ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXVII.

(ANNO ACCADEMICO 1908-1909)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1909

CARICHE
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860)

PRESIDENTE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO.

SEGRETARIO
SORBELLI prof. cav. ALBANO.

CONSIGLIO DIRETTIVO
ALBINI prof. GIUSEPPE
MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Senatore del Regno
COSTA prof. cav. EMILIO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO
CAVAZZA conte dott. comm. FRANCESCO
LIVI cav. uff. GIOVANNI
} *Consiglieri*
RUBBIANI comm. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosue Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887: riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, nominato con decreto reale del 25 aprile 1907.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.
Prof. *Giosue Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre dell' anno stesso.
Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1907-10 furono eletti nella seduta del 14 aprile 1907 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci Corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. TEZA prof. comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, Collegiato emerito dell'Univ. di Bologna, ordinario della Società reale di Napoli, membro del R. Ist. veneto di Sc. Lett. ed arti, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università di *Padova* . . . 19 aprile 1906 [1]
2. MALAGOLA prof. comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna, Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. del R. Istit. Ven. di Sc. Lett ed Arti e della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, e dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. cav. Nerio, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [3]
4. RICCI dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [4]
5. VILLARI prof. comm. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto storico italiano, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 27 ottobre 1907 [5]
6. FACCIOLI prof. ing. comm. Raffaele, ex Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell'Emilia, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [6]
7. COMELLI dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [7]

---

[1] Membro attivo . . . . 24 aprile 1864.
[2] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro att. 15 giugno 1876.
[3] » » 9 dicembre 1875; » » 17 marzo 1878.
[4] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[5] Membro attivo. . . . . 8 giugno 1884.
[6] Socio corrispon. 4 giugno 1873: membro att. 19 marzo 1885.
[7] » » 24 febbraio 1884; » » 17 gennaio 1889.

8. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell'Archivio di Stato di *Reggio Emilia* . . . . 4 aprile 1907 [1]

MEMBRI ATTIVI

1. BERTOLINI prof. comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di St. antica nella R. Università, *Bologna*. 1887 - 16 gennaio [2]
2. RUBBIANI comm. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
3. GAUDENZI prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deput. nell' Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . . 1889 - 17 gennaio [4]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico. Direttore del R. Museo, *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [5]
5. FAVARO n. u. comm. Antonio, Membro dell' Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effet. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, prof. nella Scuola d'Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [6]
6. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., della toscana, dell' Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di San Luca, etc., *Ravenna* . . . . 1893 - 8 giugno [7]
7. SALVIONI dott. Giambattista, membro ordinario dell' Institut international de statistique, Socio della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Parma, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all' Università di Bologna, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [8]
8. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [9]

[1] Socio corrispon. 9 agosto 1885; membro att. 18 gennaio 1889.
[2] Socio corrisp. 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 29 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 3 ottobre 1882.
[6] » » 4 aprile 1886.
[7] » » 2 maggio 1869.
[8] » » 7 febbraio 1890.
[9] » » 17 gennaio 1889.

9. Tamassia prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [1]

10. Falletti prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [2]

11. Albini prof. Giuseppe, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . 1899 - 11 Giugno [3]

12. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [4]

13. Amaducci prof. dott. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Bertinoro* . . . . 1906 - 28 giugno [5]

14. Costa dott. cav. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corr. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [6]

15. Fiorini prof. comm. Vittorio, Ispettore generale per l'istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [7]

16. Frati dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria. *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [8]

17. Livi cav. uff. Giovanni, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 1906 - 28 giugno [9]

18. Orioli dott. Emilio, Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [10]

19. Sorbelli dott. cav. Albano, Socio corr. della R. Deputazione di Storia Patria delle Prov. modenesi, e della R. Accademia di Scienze, Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell'Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [11]

---

[1] Socio corrisp. 7 maggio 1893.
[2] » » 15 febbraio 1894.
[3] » » 11 agosto 1886.
[4] » » 20 marzo 1898.
[5] » » 22 febbraio 1894.
[6] » » 2 febbraio 1896.
[7] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[8] » » 28 giugno 1884.
[9] » » 22 gennaio 1899.
[10] » » 28 maggio 1896.
[11] » » 10 febbraio 1901.

20. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto, Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna*. . . . . 1908 - 2 febbraio [1]
21. Brini dott. cav. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo e Vice-Presidente della R. Accademia delle Scienze di Bologna (Presidente della Classe di Scienze Morali), Socio Corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, *Bologna*. . . 1908 - 2 febbraio [2]
22. Dallolio dott. comm. Alberto, Senatore del Regno, *Bologna*, 1908 - 2 febbraio [3]
23. Trovanelli avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Arch. storico comunale, *Cesena*. . . 1908 - 2 febbraio [4]
24. Ghirardini dott. comm. Gherardo, socio corr. dell' Acc. dei Lincei, Accademico della R. Accademia dell' Istituto, Direttore del Museo Civico, Professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* . . . . 1908 - 5 marzo [5]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

Albertazzi prof. Adolfo, *Bologna* . . . . . 18 marzo 1909

Aldrovandi conte dott. cav. Luigi, console a *Nuova-York* 28 maggio 1896

Ambrosini avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905

Baldacci prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell' univ. di Bologna, Vice-direttore dell' orto botanico di *Palermo*. 22 giugno 1905

Ballardini Rag. Gaetano, Archiv. Com., R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di *Faenza* . . . . . 8 febbraio 1906

---

[1] Socio corrisp. 16 gennaio 1887.
[2] » » 27 febbraio 1890.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] Socio corrisp. 22 gennaio 1899.
[5] » » 11 febbraio 1883.

BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di St., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Socio ord. dell'Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell'Università, *Perugia*. . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Architetto del Duomo di Milano, Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Membro dell'Istituto di Francia e del Reale Istituto britannico, *Milano*. . . . . 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, prof nel R. Liceo di *Faenza*. 2 febbraio 1908

BERNICOLI Silvio, Arch. Comunale di *Ravenna*. 8 aprile 1900

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell'Università di Vienna, Consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onorario dell'Accademia di Bucarest, *Vienna* . . . . 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, Assessore all'Istruzione nel comune di *Bologna*. . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell'Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. cav. Francesco, professore di Diritto Canonico, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Direttore della Scuola Tecnica e Preside dell'Istituto Tecnico in Ascoli-Piceno, Socio ord. della R. Dep. di St. Patr. per le Marche, *Ascoli-Piceno*. 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della Galleria Borghese, *Roma*. 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Pres. della I. R. Accademia Valdarnese del Poggio, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

Casagrandi prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di st. patr., Onorario della società di storia patria di Messina, Vice-Presidente del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano neila R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

Casini dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* 5 agosto 1905

Casini prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della sez. di Lettere dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Bergamo, dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, *Milano*. . . . . . 15 aprile 1883

Cesari ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

Ciaccio dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903

Corradi dott. prof. cav Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* . . . 8 giugno 1884

Costa Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

Dall' Osso dott. cav. Innocenzo, Direttore del Museo Archeologico, *Ancona*. . . . . 11 febbraio 1883

Da Ponte dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio dell'Ateneo di Brescia, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corr. della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 3 maggio 1900

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Socio corr. della R. Dep. veneta, Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d'America, Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino, del R. Istituto Lombardo, Socio della R. commissione pei testi di lingua, Socio ord. dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca, *Firenze*. 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Ducati dott. Pericle, Ispettore nel Museo Civico *Bologna*, 4 aprile 1907

Duhn (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Federzoni dott. cav. Giovanni, professore nel R. Liceo M. Minghetti e Libero Docente di letteratura italiana nella R. Università di *Bologna* . . . . 27 aprile 1905

Filippini dott. Francesco, professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

Finali S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell' Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della Pubblica Istruz. etc., già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fornelli dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Univ., *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

Franciosi prof. dott. Pietro, Membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern , sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d' Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell' Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti ecc., *Repubblica di S. Marino* . . . . 2 febbraio 1908

Gabotto dott. cav. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, Prof. di Storia moderna nella R. Università, *Genova* 8 febbraio 1906

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino.* 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909.

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del Liceo di *Jesi*. 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell'Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell'Associazione archeologica romana, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna.* 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna*. 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell'I. e R. Archivio di Stato e dirett. dell'Archivio dell'Univ. di *Vienna.* 2 giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana, Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana, Socio corrispondente della Société d'histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900.

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna.* 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì, Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia, *Forlì* . . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua, Bibl. della Univ., *Bologna* . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ordine di Malta, *Bologna,* 31 ottobre 1882

HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906

LANZONI monsignor prof. Franccesco, Rett. del Sem. di *Faenza*. 2 febbraio 1908

LEICHT prof. Pietro Silverio, Ispettore degli Scavi e Monumenti, *Udine* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, professore di letteratura italiana nel Liceo « Galvani », *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Viareggio* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, Membro effettivo della Camera dei Signori dell' Impero Austriaco, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz*. 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell' Accad. dell' Istituto, *Bologna* . 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell' Accademia di Belle Arti di Milano, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano*. . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO N. U. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia patria, Segretario della R. Commissione Araldica veneta, Socio residente dell' Ateneo Veneto, *Venezia*. 16 gennaio 1887

MARINELLI cav. Ludovico, Tenente Colonnello del Genio, professore alla Scuola Militare, *Modena*. . . . 16 marzo 1905

MARTINOZZI dott. cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Minghetti, *Bologna* . . . . 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. Antonio, professore ordinario di Storia nel R. Liceo, di Faenza, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Faenza* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. cav. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di Archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. centr. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Accademia svedese di antichità, *Stoccolma* . . . . 11 febbraio 1883

MONTICOLO cav. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, socio onorario della R. Deputazione di Storia patria per la Venezia, socio residente della R. Società romana di storia patria, membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, socio corrispondente del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, della Società Ligure di storia patria, della società pistoiese di storia patria e della Commissione senese di storia patria, *Roma* . . . . 8 giugno 1902

MORINI prof. cav. Fausto, prof. di Botanica nell' Università, *Bologna*, 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr *Firenze*. . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Ateneo veneto della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova*. . . . . 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. Luigi, conservatore dell'Archivio Notarile di *Torino*. 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Acc Filar. di *Bologna*. 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

PAIS dott. comm. Ettore, prof. di epigrafia giuridica nella R. Univ. di Roma, Socio straniero della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, socio ordinario dell' I. R. Istituto Archeologico dell' Impero tedesco, socio ordinario dell' Istituto Reale di Napoli e dell'Accad. di Archeologia Lettere e Belle Arti, Corr.

dell' Accademia Pontaniana e della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, socio onorario della R. Deputazione di storia patria delle Marche, della *Société d' Histoire diplomatique* di Parigi, Corr. della R. Accademia di Messina e di Acireale, socio onorario della società storica delle Puglie, della Sardegna e dell' Accademia Properziana del Subasio, *Roma*. . . . . . 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la provincia di *Lecce* . . . . 1 giugno 1897

PASCOLI dott. cav. Giovanni, Accad. eff. dell'Acc. delle Sc. dell'Istituto, prof. di Lett. italiana nella R. Univ., *Bologna*. 19 aprile 1906

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R Università di Genova, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico-chirurgica di Bologna, Medico Capo della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuola Samaritana bol., *Bologna* . 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* . . . . . 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova*. . . . . 5 luglio 1900

PODESTÀ comm. Bartolomeo, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e le Marche, della società ligure di storia patria e della società Romana di storia patria, Accademico della Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi di Savignano, degli Antiquari del Nord di Copenaghen, dell'Artistica Raffaello d' Urbino, socio urbano della Colombaria di Firenze, Accademico onorario del R. Istituto musicale di Firenze, Bibliotecario a riposo, *Firenze* . 10 gennaio 1864

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell' Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lomb., corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice Presidente della società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia

di Genova, Membro dell' I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell' accademia Ligustica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d' arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova, Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e scavi per il circondario di *Savona* . . 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . . . 1 giugno 1897

QUAGLIATI prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico. *Taranto*, 18 marzo 1909

RAINA prof. Michele, professore nell' Università, *Bologna* 18 marzo 1909

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890

RAVA prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro della Pubblica Istruzione, *Roma*. 17 gennaio 1889

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo Galilei, *Firenze*. . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. comm. Girolamo, Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le antiche provincie e la Lombardia, corrisp. della R. Dep. toscana di st. patr., dell' Imperiale istituto archeologico della Germania, della società di storia della Svizzera, dell' accademia Dafnica di Acireale, degli incolti di Cingoli, della società georgica di Treja, dell' economica di Chiavari, della società di scienze naturali e storiche di Nizza, della società degli architetti delle Alpi marittime, dell' istituto di numismatica e di antichità di Buenos Ayres, della R. consulta

araldica del Regno, Membro titolare (straniero) dell' istituto delle provincie di Francia, Socio onorario dell'accademia ventim. di S. Tommaso d'Aquino, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . 29 gennaio 1891

RUGA dott. Cesare, Ispettore nel Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

SALINAS prof. comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, dell' Istituto di Francia, Membro della R. Consulta Araldica e R. sopraintendente dei Musei e degli scavi, professore di archeologia nella R. Università, *Palermo*. 31 ottobre 1882

SANTARELLI avv. comm. Antonino, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, Socio corrispondente dell'imp. istituto arch. germanico, della Dep. di st. patr. di Ferrara e di altre accademie, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI dott. Umberto, professore nella R. Scuola Tecnica di *Spezia*. 28 giugno 1903

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., Membro ordinario della R. accademia medica di Roma, socio e presidente della società romana di antropologia di Roma, socio della società italiana di antropologia di Firenze, socio onorario del R. istituto antropologico della Gran Brettagna e Irlanda, Membro titolare della società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corr. della società veneto-triestina-istriana di scienze naturali di Padova, della società adriatica di scienze naturali di Trieste, dell' Ateneo di Brescia, membro della società antropologica di Parigi, di Lione, di Bruxelles, di Berlino, di Washington, socio della R. accademia peloritana di Messina, del circolo partenopeo G. Vico di Napoli, della società geografica di Roma, accademico libero nazionale della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American Philosophical society di Filadelfia, e dell' American numismatic and antiquarian society di Filadelfia, socio della società di sociologia dell' Università di Mosca, membro dell' istituto internaz. di sociologia di Parigi, *Roma*. . . . 11 febbraio 1883

Setti prof. cav. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883

Sighinolfi dott. Lino, aggiunto nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, *Bologna* . . . . 27 marzo 1904

Silverj-Gentiloni conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883

Spinelli cav. Alessandro, Membro attivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, socio corr. della R. Dep. parmense, della R. accad. di S. L. ed A. di Modena e dell' Imp. istituto archeologico germanico, *Modena* . . . 2 giugno 1889

Supino cav. Igino Benvenuto, professore di storia dell' arte, *Bologna*. 2 febbraio 1908

Testoni cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . . 17 giugno 1906

Torraca prof. comm. Francesco, uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d' oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, dell' accademia pontaniana e della R. commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l' Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, membro della giunta del consiglio sup. per l' istruz. media, *Napoli*. 28 gennaio 1900

Toschi dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

Trauzzi dott. Alberto, professore nell' Istituto Tecnico, *Forlì*. 5 marzo 1899

Trombetti dott. cav. Alfredo, segretario della R. accademia delle Sc. dell' istituto, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

Ungarelli Gaspare, aggiunto principale della Biblioteca Comunale, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

Vancini dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Cesena*. 23 febbraio 1905

Venturi prof. comm. Adolfo, membro dell' Institut de France, socio dell' ateneo bresciano, accademico d' onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell' accademia Albertina delle belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l' Umbria, socio

corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* . 29 marzo 1885

Vernarecci canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

Vicini dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

Zanardelli Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

Zenatti prof. cav. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Provveditore agli Studi, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

Zoli dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

Zorli conte dott. Alberto, professore di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata*. . . . . . . 15 aprile 1883

Zucchini ing. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

IL GOVERNO " MISTO „ IN BOLOGNA

dal 1507 al 1797

E

LE CARTE DA GIUOCO

DEL CANONICO MONTIERI

I.

Perquisizioni e Processo

Quei dotti gentiluomini nostri concittadini, che fecero della prima metà del XVIII secolo uno de' più felici periodi della letteratura bolognese, soleano trovarsi la sera e trattenersi qualche ora in eruditi e piacevoli ragionamenti nella stamperia del signor Lelio Dalla Volpe sotto i portici delle Scuole (detti ora del Pavaglione), ed è noto che in una di quelle allegre serate fu ivi concluso l'accordo del poema *Bertoldo con Bertoldino* in ottava rima, al quale collaborarono tre Zanotti, un conte Flaminio Scarselli, un Poggi, un Balbi, un Orsi, un abb. Girolamo Baruffaldi, un conte Camillo Zampieri ecc., e di cui il signor Lelio pubblicava una ricca edizione in foglio, seguita a breve intervallo da più altre che ebbero tutte una favorevole diffusione.

Alcuni anni prima la tranquilla ed onorata officina del Dalla Volpe era stata messa sossopra per un fatto che sono per raccontare e di cui gli illustri frequentatori ed amici suoi dovettero ben condolersi.

La mattina delli 10 settembre 1725 ([1]) vedevansi pei portici delle scuole un sotto-uditore del Torrone e due notai

---

([1]) Una minuta e curiosa narrazione dell'accaduto ci ha conservata il GHISELLI nel Vol. XCI delle sue preziose *Memorie* mss. (fra i Documenti in carte volanti) pienamente confermata dal *Processo pel giuoco dei Tarocchini*, che trovasi in Archivio di Stato, Atti del Torrone, Anno 1825, N. 7859, fasc. 79.

criminali accompagnati da una formidabile squadra di birri che marciando con grande fracasso si traevan d'attorno un seguito di curiosi, e tutti chiedevano che mai fosse successo: si sarebbe detto che trattavasi di domare una grossa ribellione, o di qualche altro gran fatto.

Entrarono essi nella stamperia del povero Lelio, e tanto apparato di forze riducevasi alla perquisizione di un mazzo di carte da giuoco e di un piccolo libretto: se ne trovarono quattro copie. Eravi bensì il tipografo che insieme a due de' suoi operai fu preso dai birri e condotto in Torrone.

Perquisizioni e catture che ripeterono nelle botteghe del cartolaio Nobili, e del libraio Cavazza. Da per tutto fu un serra-serra, e basti il dire che alcuni trovatisi a caso in quelle botteghe e riusciti a scappare ne furono così spaventati che corsero a rifugiarsi in luoghi immuni, per non essere presi.

Interrogavansi tutti l'un l'altro sulla causa di questa impetuosa perquisizione, nè poteano credere che si fosse data la caccia a un mazzo di carte, come erasene sparsa la voce. Due giorni dopo soltanto fu accertata la cosa da un bando legatizio del card. Ruffo [1] che dichiarava essersi proceduto contro gli autori di carte da giuoco e relativo libretto, ripieno le une e l'altro di *irregolarità vane* e di *improprie idee*, degne (concludeva) del più esemplare castigo.

Stupivano però i cittadini al sentire che una colpa di *irregolarità* e di *idee*, per quanto *vane* le prime, ed *improprie* le seconde, fosse *degna del più esemplare castigo*.

Fu letto il bando come era di costume e di regola, dalla ringhiera del palazzo del podestà premesso il suono di tromba, e affisso alla sottoposta colonna, e ad altri luoghi della piazza e della città. L'e.mo Ruffo aveva anche ordinato al sotto uditore dott. Silva [2] che fosse pubblicamente arso il corpo del delitto, cioè le carte, i libretti e le forme di legno che erano state sequestrate. Così fu fatto tre giorni dopo per mano de' birri nell'atrio del Torrone sopra un focolare di ferro, assistendo gran folla di spettatori.

---

(1) Vedi in ultimo Documento I.

(2) Vedi Documento II.

Si aggiunsero al rogo tutti quei mazzi e quelle copie che dopo erano pervenute alla cancelleria criminale, perchè il bando aveva proibito a chiunque di ritenere quelle già comprate, minacciando ai trasgressori la pena di 7 a 10 anni di galera se plebei, e se nobili di 5 anni di relegazione in Forte Urbano [1].

Per tale persecuzione sono oggi rarissimi i mazzi che poterono andare salvi da quelle fiamme. Due però se ne conservano nella nostra comunale biblioteca dell'Archiginnasio ed un terzo ho ravvisato illeso e completo in certe carte da tarocco che, pervenute non so quando alla mia famiglia, sempre come prezioso oggetto vi furono conservate.

Passiamo ora a spiegare il mistero della reità di quelle povere carte da giuoco

Il celebre giuoco dei tarocchini fu sempre un gradito trastullo dei bolognesi, che solevano attribuirne la invenzione al loro concittadino Francesco Fibbia (1360-1410). E ciò conferma un antico ritratto di quel gentiluomo colle carte da giuoco in mano, ed una iscrizione commemorativa di questa sua vera o pretesa invenzione. Può vedersi oggi ancora nella grande aula del senatorio palazzo Fibbia (via Galliera) passato dai Fibbia ai Fabbri, e da questi ai Pallavicini. Ma sembra certo che egli inventasse non il giuoco dei tarocchi, già antichissimo, ma i tarocchini bolognesi in alcuna cosa diversi, ottenendone privilegio [2].

Già l'uso od abuso popolare delle carte da giuoco a quei tempi è ricordato nella vita di san Bernardino da Siena che

---

(1) Nota il cronista GALEATI (T. V, pag. 204, ms. in Bibl. Com.) che fu ripetuto il rogo per altri mazzi portati da *devota persona.*

(2) Scrive in proposito il comm. CARLO LOZZI (Bibliofilia, Vol. I, p. 37 a 47):

« Il conte Leopoldo Cicognara nelle sue *Memorie spettanti alla storia* » *della Calcografia* (Prato, 1831) fu il primo ad occuparsi di queste » ricerche attribuendo l'invenzione delle carte al bolognese Francesco » Fibbia (1360-1410). Ma lo Zdekauer giustamente osserva che l'iscri- » zione su cui il Cicognara fonda il suo asserto non dice altro che » questo: essere il Fibbia inventore de' *tarocchini bolognesi*, ed aver » egli avuto dai XVI riformatori della città il privilegio di porre lo » Stemma dei Fibbia nella regina di bastoni, e quello di sua moglie » (che fu figlia di Gio. Bentivoglio) nella regina di denari ».

predicando in Bologna finì con un bel falò di queste carte ammucchiate spontaneamente sulla pubblica piazza, come due secoli e mezzo più tardi solea fare il padre Paolo Sègneri nelle sue missioni campestri.

Meno poi che le prediche valevano le proibizioni degli statuti, e dei bandi contro i giuochi d'azzardo e le bische che si moltiplicarono nei secoli successivi, mentre nelle case e nei palazzi, sì in Italia, e sì fuori, i giuochi acquistavano altrettanta e forse maggiore diffusione.

La moda delle carte da giuoco in Francia sotto il regno di Luigi XIV diventò una vera manìa, tanto più funesta e difficile da frenare per l'esempio che davane la stessa corte di Versailles, ove continuamente si biscazzava

Nei palazzi e ville dei nobili bolognesi il più frequente e gradito dei passatempi era la partita dei tarocchini; al cui esercizio davasi somma importanza fino a pretendere in esso un rigoroso silenzio, come se si trattasse di un negozio di stato, permettendosi di tempo in tempo ai giuocatori la sola parola *sminchiate*! poichè si diceva che questo giuoco contenendo in sè medesimo *un non so che di virtuoso* dovea richiedere molta applicazione, principalmente da chi prefiggevasi giuocarlo con perfezione, e già le sue regole e necessarie istruzioni eransi date più volte alle stampe.

Ciò premesso, non sarà meraviglia se fu pensato che le arti e le scienze dovessero contribuire alla nobiltà del *virtuoso* esercizio, e si fecero in luoghi e tempi diversi carte da giuoco adorne di stemmi e di artistici ornamenti, fregiate di miniature ed intagli. Poi vi si introdussero imprese e sentenze di varia erudizione, e fu anzi creduto questo, un mezzo facile e quasi prodigioso di ammaestrare dilettando, cosicchè dopo i mazzi di carte artistici apparvero i mazzi scientifici che dovevano insegnare ai giuocatori la mitologia, la geografia, la filosofia morale ecc. (1).

(1) Di alcuni fa menzione il comm LOZZI nel citato articolo. Ma ogni sorta di erudizione che possa desiderarsi sull'argomento delle Carte da giuoco trovasi nell'opera in due vol. *Les Cartes à jouer du XIV au XV siècle par* HENRY-RENÈ D'ALLEMAGNE (Librairie Hachette) opera che il signor LEO S. OLSCHKI chiama *monumentale*. (La Bibliofilia, Genn. 1906).

Nè il concetto potea dirsi del tutto spregevole. Basti qui il ricordare che anche il dottissimo mons. Francesco Bianchini di Verona, autore di una celebre *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma 1695), avvisò che le sue *Tavole storiche e di compendio* potessero servire per carte da giuoco in servizio della storia e della cronologia ed anzi lasciò manoscritta una bozza di istruzioni per tale uso (1).

Nulla avrà forse saputo di quelle istruzioni il nostro canonico Montieri quando nel 1725 diè in luce una *Geografia intrecciata col giuoco del Tarocco* (2), ma egli, oriundo francese, dichiarò di aver voluto imitare ciò che facevasi in Francia.

Era figlio appunto di un orologiaio venuto di là (di cui portava anche il nome) Luigi Montier, stabilitosi da molto tempo in Bologna. Giovane sacerdote di buoni costumi e già canonico della chiesa di S. Michele de' Leprosetti questo D. Luigi erasi sempre mostrato studioso, ed ingegnosissimo per una singolare attitudine a disegnare e miniare, ed era peritissimo nel trascrivere per le messe o per gli uffici divini bei caratteri cubitali, del che molto compiacevasi l'e.mo arciv. Boncompagni, vecchio e indebolito di vista.

---

(1) *Carte da giuoco in servizio dell'Istoria e della Cronologia* disegnate e descritte da Mons. FRANCESCO BIANCHINI secondo l'autografo della Capitolare Biblioteca. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871, in 8.° - Curiosità letterarie, N. 125.

(2) Il libretto è oggi più raro del mazzo. Esso si compone di due quinterni: il 1° di quattro carte A, A_2 A_3 A_4, il 2.° di due carte B, B_2. In mezzo ad essi sono inserite le 22 carte dei trionfi incollate in forma di altri quattro quinternetti: i tre primi di tre carte, il quarto di due.

Contiene:

1.° La figura della Geografia - 2.° Il frontespizio che qui presso riproduciamo. - 3.° La lettera dedicatoria - 4° L'avviso a chi legge. - 5.° La riproduzione delle 22 carte suddette. - 6.° Un sonetto di G. B. Monti. - 7.° La tavola delle Longitudini e Latitudini. - 8.° La tavola dei cognomi coi numeri di rimando e quelli degli stemmi che sono nelle carte. - 9.° Spiegazione della figura dell'Europa nel rovescio delle carte. - 10.° Il doppio *Imprimatur*.

Il Bianchi alla *Rosa* era stato editore del libretto, ma non delle carte, leggendosi sull'Asse di bastone: *Si stampano da Lelio Dalla Volpe.*

Per la pubblicazione del suo mazzo di carte geografico-araldiche egli erasi servito dell'editore Dalla Volpe, e degl'incisori Moretti e Canossa, mentre l'annesso libretto di schiarimenti usciva dai tipi del Bianchi all'insegna della Rosa, portando in ultimo il *Vidit* dell'arcivescovo (che proteggeva l'autore), l'*Imprimatur* del S. Uffizio, e in fronte la dedicatoria al marchese Giampaolo Pepoli.

L' UTILE COL DILETTO,

O SIA

GEOGRAFIA

Intrecciata nel Giuoco de Tarocchi

CON LE INSEGNE

Degl'Illuſtriſſimi, ed Eccelſi Signori

GONFALONIERI, ED ANZIANI

DI BOLOGNA

Dal 1670., ſino al 1725.

Dedicato al Nobil Uomo

SIG. MARCHESE

GIO: PAOLO

PEPOLI.

In Bologna per il Bianchi, alla Roſa.
Con licenza de' Superiori. 1725.

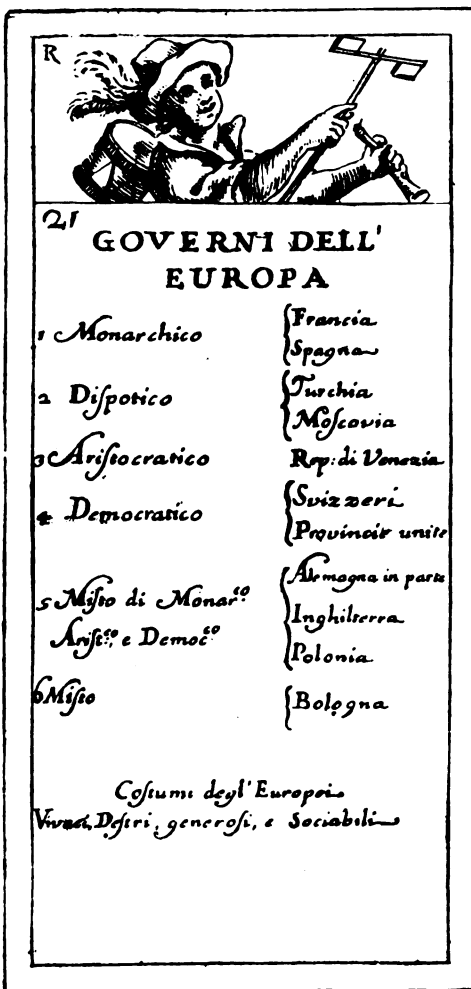
Forse per questo il card. Ruffo non aveva osato di far imprigionare anche il tipografo del libretto.

Il giuoco dei tarocchini bolognesi si compone, come è ben noto, di sessantadue carte divise in cinque sequenze, quattro delle quali sono le ordinarie di 10 carte ciascuna: una quinta di 22, dette *trionfi*. Su queste ultime il nostro canonico distribuiva i suoi ammaestramenti di geografia, e faceva imprimere sulle altre 40 tutti gli stemmi delle famiglie che dal 1670 in poi avevan dati alla nostra città gonfalonieri ed anziani.

Ogni *trionfo* presenta in altrettanti specchietti i nomi geografici delle parti in cui è diviso il vecchio ed il nuovo mondo, e poi le diverse nazioni, provincie, città ecc. Mostra lo specchietto della 21.ª carta le *forme di governo* nei diversi Stati dell'Europa, p. es. monarchico in Francia, democratico in Olanda e negli Svizzeri, aristocratico a Venezia, misto di monarchico, aristocratico e democratico in Inghilterra e Polonia: puramente *misto* a Bologna.

Ed eccoci al corpo del delitto!

Ecco scoperta la frase incriminata causa di tutto il processo: « un governo misto a Bologna », e qui stanno *le vane irregolarità*, e tutte le *idee improprie degne del più esemplare castigo* Nè l'e.mo Ruffo si è risovvenuto di essere non un vero governatore ma piú propriamente un *legato* a Bologna, e che un ambasciatore del senato bolognese risiede a Roma presso la S. Sede.

Era questi allora il conte Filippo Aldrovandi che, avuto qualche sentore della cosa, fattosi spedire a Roma le carte, e fattele esaminare attentamente, ben s'avvide che nella sola

parola *misto* il card. Ruffo potea aver trovato di che offendersi, e ne parlò non direttamente col papa ma col segretario di stato card. Paolucci, prendendo tale occasione per esagerare a carico del Ruffo i gravi disordini della sua legazione. Ebbe anche il coraggio di aggiungere che, avendo dissimulato e tacciuto per quattro anni continui, non se ne poteva omai più, e vedeva di essere alla vigilia di qualche straordinario sconcerto o di qualche strepitoso ricorso. ([1]).

Mostrano queste franche parole dell'ambasciatore che il senato bolognese non era poi, come alcuni vanno spacciando, un branco di pecore matte condotte dall'arbitrio dell'autorità legatizia.

Qui il conte Aldrovandi non ottenne altra risposta che un pietoso compatimento, e quel prelato finì coll'accordarsi seco lui della *inopportunità dei tempi correnti*.

Ma scrivendo al senato bolognese usava l'ambasciatore altrettanta libertà di opinione, dichiarandosi apertamente sulla controversa espressione: « Benchè qui non possa piacere » questa definizione di *governo misto*, in verità è però tale, » ed ha origine dal capitolato di Nicola V e il suo progresso » dall'osservanza de' tempi susseguiti ».

Aggiungeva che in ogni caso la supposta reità di siffatta espressione doveva rovesciarsi sui revisori del S. Ufficio, e dell'arcivescovato che ne avevano approvata la stampa. Rallegravasi che il pubblico non vi avesse avuta la minima parte, e con diplomatico accorgimento così consigliava: « Prosegguisca pure a non prendere alcuna ingerenza, per non met- » tersi in peggior concetto di quello che abbiamo, e per non » entrare nell'impegno di una disputa che potrebbe tirarsi » dietro delle fastidiosissime conseguenze ».

Era una vecchia volpe questo senatore Aldrovandi, che poi finiva coll'insinuare che di nascosto si tenessero le parti degli accusati. « Sarìa ben lodevole (scriveva), se potesse pra-

---

([1]) Archivio di Stato - Assunteria di Magistrati - Corrispondenza dell'Ambasciatore - Lettera delli 12 settembre 1725.

» ticarsi *secretissimamente*, l'ajutare e favorire l'inventore
» delle carte e qualunque de' cittadini che venisse inquisito
» per questa causa, affine di liberarli da una molestia ecci-
» tata per rabbia, e senza giustizia ».

Ma stante la troppa evidente assurdità del processo quelle molestie non ebbero lunga durata, e sebbene lo stesso Inquisitore del S. Uffizio, recatosi per ciò dal legato, non fosse riuscito a persuaderlo della piena innocenza di quei poveri carcerati, in capo a cinque o sei giorni furono costoro tutti rilasciati, però contro fidejussione, e rimandavasi a tempo indefinito il processo [1].

Giustamente protetto dall'arcivescovo, il can. Montieri non ebbe a soffrire che di un breve esiglio [2], durante il quale dovette passargli ogni voglia di insegnare geografia, anche *intrecciata nel giuoco dei tarocchi.* Tale intreccio eragli riuscito un po' troppo funesto.

Il benemerito biografo e bibliografo delli *Scrittori bolognesi*, Giovanni Fantuzzi, che scriveva sessant'anni dopo, fa menzione (nel T.° VI) di questo giovanile lavoro del Montieri. ma il parlarne liberamente, come aveva fatto il senatore Aldrovandi, a lui non sarebbe stato permesso. Dovette dnnque spiegar la cosa un po' inesattamente dicendo che quel libretto era divenuto assai raro, perchè « l' invenzione di
» questa mistura di erudizione col suddetto giuoco *parve ad*
» *alcuni una satira* ».

Visse il buon canonico sino all'anno 1768 nella nostra città cui potè rendersi utile con qualche altro pazientissimo lavoro letterario, e principalmente con una « Raccolta di tutte

---

(1) È strano che fra i 22 trionfi delle carte da tarocchi vi fossero sempre stati quattro papi senza che l'inquisizione del S. Ufficio, o altro revisore ecclesiastico li proibisse, come cosa poco riverente. Soltanto in quegli anni furono tolti i papi, e loro sostituiti i quattro mori. Nelle carte artistiche di Giuseppe Maria Mitelli (della fine del secolo precedente) vedonsi due papi e due imperatori.

(2) Ciò sappiamo non dagli atti del processo, ma dalla succitata Cronaca Galeati (T. V, p. 204) « Il Montier ebbe lo sfratto ».

» le Memorie, Lapidi ed Iscrizioni che si ritrovano nelle
» chiese, palazzi e strade della città di Bologna ».

È una raccolta importantissima perchè, come può ben credersi, gran parte di quelle lapidi sono oggi scomparse.

Egli le trascrisse (essendogli stato largo di conforti e sussidii il giovane senatore Antonio Bovio), formandone quattro grossi volumi, cui fu aggiunto un quinto con supplemento ed indice generale, e potè far mostra in essi della sua perizia calligrafica. Conservansi oggi nella biblioteca dell'Università questi cinque enormi volumi nitidamente manoscritti legati con coperte di legno e pelle, adorne di fregi, borchie e fermagli. Gli studiosi di memorie cittadine ne fanno spesso ricerca.

Ma la questione politica, che il buon canonico non erasi accorto di aver ridestata col toccarla appena geograficamente nel 21.° trionfo del suo mazzo di tarocchini, resterà sempre importantissima per chi vuol conoscere la storia di Bologna nei tre ultimi secoli che precessero la caduta della dominazione pontificia. Essa offrirà un largo campo (inesplorato ancora in gran parte) ai coscienziosi ricercatori della verità storica e i pochi fatti e documenti che ho qui raccolti su tal proposito basteranno intanto a persuaderne chi legge.

II

Il governo misto de' bolognesi.

Nell'ardita lettera che abbiamo testè citata dell'ambasciatore Aldrovandi è fatta menzione del capitolo di Nicola V, cioè a dire delle celebri convenzioni fra quel pontefice e i bolognesi pel mantenimento delle loro franchigie politiche.

Furono sottoscritte a Roma da S. S. e da sei ambasciatori per la città di Bologna (del numero dei quali era il conte Nicolò Sanuti) alli 24 agosto 1447. Ma ricordò l'Aldrovandi che quella definizione di *governo misto*, benchè in realtà dovesse esser tale, a Roma non poteva piacere.

Nè ciò può far meraviglia sapendosi che anche del 1447 non erasi riusciti a quell'accordo senza qualche contrasto, perchè il novello pontefice Nicolò (stato vescovo di Bologna) erasene reso da principio assai malagevole, e dichiarava che non gli sarebbe stato possibile porre un rimedio ai civili disordini della città senza averne il pieno ed assoluto dominio, insistendo coi nostri ambasciatori *perchè gli fosse concesso*. Tre di questi avevano dovuto tornare per ciò a Bologna, ove, convocatosi il Consiglio dei 120 dopo non poche tumultuose discussioni fu proposto ed approvato un temperamento sul quale si proseguirono col pontefice i negoziati sino alla conclusione dei suddetti capitoli, che egli poi accettava e firmava anche in nome della Chiesa romana e della camera apostolica, apponendo a ciascuno dei 17 in particolare il suo *placet*, o assoluto o con qualche restrizione. Così appiedi del cap. IV leggesi: « *Placet domino nostro....* che niuno dei » Magistrati di detta città possa deliberare alcuna cosa senza » il consenso del Legato o Governatore, e parimenti che il » detto Legato o Governatore nulla possa deliberare senza il » consenso dei Magistrati preposti al governo di detta città ».

Non sembra questo capitolo dar ragione al senatore Aldrovandi, ed al canonico Montieri?

E si noti che il Sacco nel T. II de' suoi *Statuta* (nitida edizione in foglio, Pisarri 1737) avendo pubblicato anche il testo latino de' *Capitoli di Nicolò V*, aggiunge l'elenco di 17 pontefici che li confermarono.

Ma questa doppia giurisdizione variamente intesa non poteva riuscire in pratica che un'occasione continua di gare, risentimenti e discordie, come abbiam veduto e vedremo.

Intanto più che il dominio de' legati pontifici cominciò a prevalere nel governo bolognese la signoria bentivolesca trasformandosi in principato, finchè la conquista del bellicoso pontefice Giulio II nel 1506 non cambiò faccia alle cose. Quando egli entrò in Bologna il dì 11 novembre di quell'anno molti archi trionfali eretti per istrada maggiore portavano la scritta *tyrranorum expulsori... tranquillitatis largitori..... liberatori patriae*, e nelle monete d'oro e d'ar-

gento che a migliaia si gettavano al popolo leggevasi *Bononia per Julium a tyranno liberata.*

Sei giorni dopo il suo arrivo Giulio volle restituire a Bologna l'antico senato dei 16, come era prima della dominazione bentivolesca, ma portato al numero di 40, cui dava il titolo di consiglieri, e che scelse dal fiore della nobiltà bolognese, attribuendo loro, e il ripetè più volte, ogni antico privilegio come ai capitoli di Nicolò e come avrebbe dichiarato in una bolla di cui andava ritardando la pubblicazione. Egli si trattenne a Bologna circa tre mesi e venutosi al febbraio parve aver cambiato opinione. I cittadini il temettero: e il loro sospetto si cambiò in certezza quando seppero dai cardinali, cui era affidata la compilazione e pubblicazione della bolla, che S. S. aveva loro ordinato di dare altra forma alla cosa, lasciando intanto pieni poteri al legato, mentre questo legato doveva essere il qui mal visto cardinal di S. Vitale, Antonio Ferrerio

Laonde i signori quaranta il giorno 9 febbraio dovettero congregarsi e, animatisi l'un l'altro, furono stese le Istruzioni per quattro di loro che avrebbero dovuto presentarsi al pontefice ([1]); ma esitavano ancora... finchè tre giorni più tardi, avendo S. S. dichiarato in un concistoro ([2]) che la sua partenza da Bologna sarebbe stata imminente, deliberarono risolutamente il da farsi.

E qui la loro unanime e generosa condotta fu veramente degna di tutta la ammirazione dei posteri, perchè essi non avevano che un'arma di difesa (già nota a noi ed al nostro ambasciatore Aldrovandi): i capitoli di Nicolò V. Farli valere in faccia all'impetuoso Giulio II! Ecco ciò che deliberarono di tentare: ed ecco in qual modo.

([1]) Vedi Documento III (che io ritengo finora inedito) importantissimo, perchè conferma esattamente la narrazione del nostro benemerito storiografo GHIRARDACCI (Vol III, p 413 a 415 dell'unica copia edita).

([2]) Vedi « *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal Diario di* PARIDE GRASSI *con documenti e note di* LUIGI FRATI ». – Bologna, 1886, p. 138. « *De concistorio habito super deliberatione revertenti ad Urbem* ».

« Prima che ciò si eseguisse (prosegue il Ghirardacci)
» ricorsero a Dio et fatta celebrare una solenne messa dello
» Spirito Santo nella chiesa di S. Cecilia unita a S. Iacomo
» dove furono presenti il Senato, gli Antiani, Tribuni della
» plebe, et li Massari delle Arti, la qual finita, fra di loro
» conchiusero di andare al pontefice et rinonciare li suoi
» uffici ».

Al senatore dott. Lodovico Bolognetti fu affidata la parte oratoria, cioè a dire imposero di parlare a nome di tutti, e insieme, fattosi animo, si presentarono a S. S. baciandogli il piede. Cominciò allora il riverente ma franco discorso del Bolognetti che a Giulio II non poteva piacere (1). Egli di tratto ne restò anzi manifestamente indignato, ma seppe frenare il suo risentimento (2), e senz' altro rispondere licenziò i magistrati. Ma poi ripensando alla giustizia di quel ricorso venne presto a più miti consigli, e dopo aver affidato a quattro cardinali lo studio della quistione fece richiamare i magistrati della città, ai quali, quasi scusandosi di un malinteso, dichiarò di voler mantenere i capitoli di Nicolò V, anzi « con
» dolcissime ed amorevolissime parole disse che non mai era
» stata sua intenzione di escludere il Senato e li magistrati
» al trattare le cose pertinenti alla città, sendo che egli per
» questa cagione li aveva creati Riformatori della libertà, ma
» che ben voleva che il Legato fosse capo loro et che egli
» di niuna cosa potesse disporre senza il loro consenso, nè
» parimenti eglino potessero fare cosa alcuna senza il con-
» senso del capo loro cioè del Legato, et che tale era la sua
» volontà » (3).

(1) Vedi Documenti IV.

(2) « Fuit Julius (osserva il CIACCONIO « Vitae Pont. et Card. » T. II p. 1052) natura maxime iracundus et contumeliarum insolens sed eum
» animi motum prudenter et opportune moderabatur ».

(3) Ciò pienamente conferma anche il citato Diario del maestro di cerimonie PARIDE GRASSI, dichiarando che il pontefice « *quasi excusans suorum officialium facta indicavit se velle in omnibus et per omnia supplicationibus populi et civitatis annuere et capitula quae prius sanctae memoriae Nicolaus papa V concesserat confirmare* ». (pag. 140-141).

« Poi gli essortò ad havere avanti gli occhi il timore di
» Dio, la giustizia, et il bene universale, sì della città come
» del contado ».

« Restò tutto il Senato delle parole del Pontefice pago
» et contento, et dopo il lungo ringraziamento gittatosi alli
» suoi piedi et havuto la benedizione si partirono ».

« Ora il popolo intesa la confirmatione del Senato volendo
» dare manifesto segno del contento ch'egli n'haveva per
» ogni luogo della città fece fuochi et allegrezza ».

Altre descrizioni della pubblica festa in quel giorno e per quell'annunzio trovansi nel Diario di Paride Grassi che ne fu testimonio oculare. Egli conferma che per la intera città da uno stato di mestizia e timore si passò a insoliti tripudi. Applausi a papa Giulio risuonavano da ogni parte. Essendo poi quello l'ultimo giorno di carnevale (16 febbraio), le danze furono protratte sino al dì delle Ceneri, e in casa Grassi (osserva mons. Paride) non meno che altrove [1].

Sei giorni dopo partiva il pontefice dalla nostra città, ma purtroppo non potè questa chiamarsi contenta del rinnovato dominio. perchè i primi legati qui subito venuti furono il card. Ferrerio summentovato, e il card. Alidosio, pessimi soggetti entrambi, disonore piuttosto che onore della sacra porpora, come ebbe poi ad accorgersi lo stesso pontefice, e come ne giudicarono biografi anche ecclesiastici quali il Ciacconio, il Cardella, il Moroni [2].

Nessuno forse de' loro successori lasciava di sè tanto dispregio presso i bolognesi, coi quali anzi alcuni seppero poi usare non disgiunta da giusta severità una giusta e salutare mitezza. E tale, per citarne un esempio, sarebbe stato il car-

---

[1] « *Choreas in auroram usque protaxerunt de quibus nostra Grassorum familia una non minima fuit* ». (*Ibid.*, p. 141).

[2] Autorevolissima la testimonianza del cinquecentista CIACCONIO (Padre ALFONSO CHACON dell'ordine dei predicatori, spagnuolo) Vedi la sua Opera: *Vitae et Gesta Pontificum et Cardinalium*. Romae 1601, al Vol. II, p. 1055-56. Del resto le ribalderie di quei due indegni ministri sono ricordate anche dal contemporaneo Mons. PARIDE GRASSI nel Diario citato (Vedi p. 139, 278, 319 ecc.)

dinale Gaspare Contarini che fatto da Paolo III legato di Bologna nel 1542 volle risparmiare alla città la spesa dei soliti archi trionfali al suo ingresso, ma fu veramente peccato che non sopravvivesse più di sei mesi in Bologna, che stava governando colla dottrina, prudenza, e dolcezza del suo spirito eletto [1]. Non altrimenti il santo card. Borromeo non potè qui far conoscere le sue eroiche virtù, perchè eletto la prima volta nel 1560 dovè mandarci un vice legato nella persona di P. Donato Cesi, essendo egli continuamente occupato in quel concilio che prese il nome da Trento, e di cui egli fu detto esser l'anima. Rieletto nel 1565 fece il suo ingresso in Bologna ma ne partì quattro giorni dopo.

Alcuni legati lasciarono ricordo di molta ma non ingiusta severità. e fra questi il card. Benedetto Giustiniano cui è dovuto il bando generale delli 24 gennaio 1608 [2].

Altro genovese, il card. Lomellino mandato a Bologna in tempi difficili e con ordini di assoluta severità, ne usò sempre (dal 1652 al 1657) con ragionevole moderazione, e riuscì a farsi rispettare ed amare.

Affatto dissimile il card. Girolamo Gastaldi ne' due triennii della sua legazione (1678 1684) non seppe mai procacciarsi la pubblica benevolenza.

Meno ancora il seppe questo nostro eminentissimo Ruffo, come abbiamo già veduto, e come meglio vedremo nel susseguente capitolo.

[1] Venendo a Bologna il card. CONTARINI tornava da Ratisbona, ove avealo mandato Paolo III nel 1541 a quella Dieta, in cui dovea tentarsi una riconciliazione dei luterani colla Chiesa cattolica. Eruditissimo negli studi filosofici, matematici, teologici, avea scritto *De immortalitate vitae*, quando era ancor giovane, per rispondere al famoso Pietro Pomponazzo suo maestro. Lasciò altri scritti sui Concilii, sulla Podestà pontificia, sulle Epistole di S. Paolo, sui Doveri dei Vescovi, e un piccolo trattato sul Libero Arbitrio dedicato a Vittoria Colonna, di cui era gran maestro di spirito e singolarissimo ammiratore. Una vita del Contarini scritta dal suo segretario Mons. LODOVICO BECCADELLI bolognese fu ristampata a Venezia nel 1827.

[2] Vedi FRATI Dott. LODOVICO. La Legazione del card. Benedetto Giustiniani a Bologna dal 1606 al 1611. Genova, Tip. Sordomuti, 1887.

È però giusto il considerare che a questi disgraziati successi delle amministrazioni legatizie contribuiva non poco la intralciata e mal definita giurisdizione delle due autorità.

Udimmo poc'anzi le ultime parole di Giulio II. Niuna delle due parti potrà disporre, egli disse, senza il consenso dell'altra; ma aveva dichiarato ai signori XL che il legato doveva essere il *capo* loro.

Un capo da assoggettare al loro consenso: ma sarebbe stato facile il trovarlo?

Fino dai tempi bentivoleschi il card. Savelli avea rifiutato questa legazione di Bologna ove Paolo II voleva mandarlo, e gli rispondeva: *non essem legatus sed ligatus.*

Si dovettero dividere le attribuzioni fra le due autorità, ma era spesso un volere e disvolere, un dare e ritogliere.

Al solo legato spettava ogni diritto di grazia e giustizia e quindi la giurisdizione del foro civile e criminale. Teneva dunque pel primo un *auditor generale*, pel secondo un *auditore* detto *del Torrone*, oltre al proprio *auditore di camera.* Il legato aveva dalla città di Bologna la pensione ordinaria mensile di mille lire. In sua assenza provvedeva un vicelegato, che era anche giudice particolare nelle cause della R. Camera ed aveva il proprio uditore.

L'Autorità del senato nel disporre delle pubbliche vendite era già stata ristretta da Sisto V e poi da Clemente VIII e non senza il consenso del legato si imponevano e vendevano dazi e gabelle. Le assunterie al governo, all'ornato, alla munizione, alla milizia, imposta, zecca, camera, pavaglione ecc. formavansi di 5 o 6 senatori ognuna, che avevano l'obbligo di radunarsi tre volte la settimana, e l'onorario di L. 200, oltre alla divisione di certe regalie sui dazi alle porte.

L'ambasciatore del senato bolognese presso la S. Sede non era per benigna concessione, ma per pattuito diritto.

Il gonfaloniere capo del reggimento aveva comune col legato l'abitazione nel pubblico palazzo e il presidio della guardie svizzere. Nell'arme e nella moneta della città mantenevasi la parola *Libertas.*

Con tutto ciò le gare e i malintesi fra le due autorità dovevano, può ben credersi, essere frequenti, e mai non cessarono.

Vediamone qualche esempio.

Sotto il pontificato di Paolo III erasi qui fatta in nome del medesimo e senza saputa del nostro gonfaloniere la nomina di un impiegato nei fortilizi della città: ciò che secondo le consuetudini spettava al solo senato. Ma fu riconosciuto per quella volta l'errore, e con leale animo lo stesso Paolo III annullò quella elezione dichiarando in una lettera apostolica delli 5 luglio 1535 (1) aver sempre inteso di voler rispettare gli altrui diritti.

Ma questi rispetti ed accordi non si mantennero a lungo in quel secolo di tante agitazioni politiche ed ecclesiastiche e il predominio dell'autorità legatizia tornò presto ad essere lamentato, e crebbe ancora sotto i pontificati di Sisto V, e di Clemente VIII, finchè per buona sorte de' bolognesi fu papa nel 1621 il loro concittadino Alessandro Ludovisi col nome di Gregorio XV, dal quale, non appena gli si furono presentati pei consueti omaggi gli oratori del senato bolognese, che ottennero non solo la totale conferma dei capitoli di Nicolò V, ma ben anche l'annullamento delle variazioni ed alterazioni che i legati e vicelegati avevano in essi abusivamente introdotte (2).

Questa bella vittoria del nostro senato avrebbe dovuto essere di norma per l'avvenire, e un poco anche il vedere che nei dissensi fra l'autorità dei legati e quella del reggimento cittadino il popolo solea tenere da quest'ultimo, perchè il gonfaloniere e i signori Quaranta eran veduti di miglior occhio che gli eminentissimi venuti di fuori ed arbitri del foro criminale, più temuti che amati dal popolo.

Nel febbraio del 1671 il legato card. Lazzaro Pallavicini ebbe l'inconsulto proposito di rincarare il grano, abbassando

(1) Vedi Documento V.
(2) Vedi Documento VI.

improvvisamente da once 24 a 21 il peso dei due baiocchi di pane avendo voluto alzare di una lira (cioè da L. 6 a 7) il prezzo della corba di grano o, come dicevasi allora, il *calmiere*, all'intento, secondo lui, di allettare così i forestieri ad introdurre in Bologna quella quantità di grano che credevasi sarebbe mancata sino al futuro raccolto.

Non furono di questo parere i signori senatori, che tentarono invano dissuaderne l'eminentissimo, e il dì 8 febbraio si lesse da tutti per la città l'infausto bando legatizio delli 7, dettato con espressioni di assoluto comando, ma senza la firma solita dell'eccelso gonfaloniere. Forse questa mancanza insieme all'argomento per sè odioso del bando furono causa di una sommossa popolare, di cui pochi esempi notano le cronache cittadine in quello e nel secolo susseguente, ma che scoppiata in quello stesso 18 febbraio prese subito l'aspetto di una grande rivolta. Si cominciò dal gettar pietre nelle botteghe de' fornai: poi crebbe la grandinata sui birri quando ebbero catturato due rivoltosi che furono costretti a rilasciare. Allora fu armata dagli svizzeri la porta del pubblico palazzo, e assicurata con 4 artiglierie. Molte porte private si chiusero e fortificarono. Intanto il popolazzo passava dalle sassate al saccheggio di tutti i forni da scaffa: ed a tre ore di notte i senatori dovettero congregarsi.

La condotta del gonfaloniere Ant. M. Grassi fu prudentissima, degna d'encomio. Uscendo fuori per veder modo di sedare il tumulto in compagnia del vicelegato, questi fu vilipeso dal popolo che dichiarava padrone il gonfaloniere, ed anzi lo avrebbe levato di peso e portato in trionfo se egli non si fosse opposto.

Nella notte seguente quattro pattuglie accompagnate ciascuna da due senatori percorrevano i 4 quartieri della città.

Intanto i senatori Volta e Grassi eransi presentati all'eminentissimo Pallavicini ed erano riusciti a persuaderlo di rivocar subito il bando, come fu fatto, pubblicando dalla ringhiera una specie di contro-bando, che dettò mons. vicelegato, ed ebbe cura di introdurvi il *consenso del Gonfaloniere, degli anziani, dei tribuni, della plebe e dei massari delle arti*, corredandolo delle necessarie sottoscrizioni.

Così al pane fu restituito il peso di prima, e i tumulti cessarono ([1]).

Ma fra i successori del card. Pallavicini devono essere ricordati a titolo d'onore Pignatelli. Durazzo, e Cusani.

Il card. Antonio Pignatelli non era forse un troppo accorto politico, ma al partire da questa legazione lasciò ottimo concetto di sè, benchè non vi si fosse mostrato tanto tenero dei privilegi della nobiltà, quanto sollecito per il bene del popolo ([2]); sentimento in lui virtuoso, del quale potè dare la più splendida prova quando quattro anni dopo saliva sulla cattedra di S. Pietro (Innocenzo XII) col fermo proposito di abolirvi il nepotismo e le venalità della curia, e di promuovere, come fece, le più illuminate beneficenze in sollievo dei poveri sempre da lui amati, e che solea chiamare i suoi *nipoti*.

Il genovese card. Marcello Durazzo che fu legato a Bologna per soli tre anni (1694 al 96) rispettò sempre con lodevole sollecitudine i privilegi della città: si prestò sempre amorevole e indefesso alle udienze; sempre pronto agli altrui bisogni. Uomo di gran cuore, degno di vivere, dice il Ghiselli ([3]). nella memoria di tutti.

Così il card. Agostino Cusani milanese seppe in tempi calamitosi contenersi ben saggiamente in questa difficile legazione che egli pure dopo un triennio lasciava desideratissimo ([4]).

([1]) Sul tumulto popolare del dì 19 febbraio 1671 sono da leggersi, oltre alla descrizione che ne fanno il Ghiselli (Mem. mss. T. XXV) e gli altri cronisti, le informazioni che ne diedero all'ambasciatore a Roma i Senatori Assunti di Magistrati (Archivio di Stato Assunteria di Magistrati. Lettere all'Ambasciatore, vol. dalli 3 genn. alli 27 giugno 1671) nella lettera delli 21 febbraio.

([2]) Forse per questo il nobile can.° Ghiselli ne parla con un po' di disprezzo dicendo che « *era stato più protettore della canaglia che dei* « *nobili* » (Mem. mss. T. XLIX p. 599-600).

([3]) Mem. mss. T. LIX, p. 378.

([4]) « Anno 1717 luglio 2 .... *Partì con grande applauso, essendo* « *stato buonissimo signore: non fece sangue e si portò egregiamente bene* « *in quei tempi calamitosi* ». Diario Galeati (Ms. Bibl. Com.) T. V, p. 23.

Diversissima tempra di magistrato dovettero invece lamentare i bolognesi nel romano card. Negroni, che trovossi a Bologna all'epoca della morte di papa Odescalchi (1689). Ed ecco come andarono allora le cose.

La notizia della morte di S. S. era qui portata il giorno 14 agosto da un corriere particolare dell'ambasciatore al senato, e questo adunavasi tosto, perchè in tempo di sede vacante erasi sempre usato di dar pieni poteri alla assunteria di milizia che faceva armare la piazza senza riconoscere altro superiore che l'eccelso gonfaloniere.

Qui vogliono però i signori senatori preavvisarne l'e mo legato, e si recano a lui riverenti.

Ma l'udienza non è concessa! Pretende (come si poteva supporre) il Negroni di arrogarsi anche il comando militare in tempo di sede vacante, e sta anzi preparando oltre al solito bando di annunzio dell'accaduto decesso, un altro per dar ordine a suo modo ai soldati.

Il gonfaloniere Virgilio Davia sottoscriveva il primo ma non il secondo di questi bandi [1], senza riuscire per altro a impedirne la pubblicazione, ond'è che i signori tutti del reggimento, giustamente indignati per tale soperchieria deliberano di interporre appello ed è spedito *ipso facto* un corriere all'ambasciatore perchè presenti il ricorso alla congregazione degli e.mi cardinali capi d'ordine.

Tutto è compiuto con una straordinaria rapidità di mosse, e la sentenza essendo stata favorevole ai bolognesi, non più tardi del dì 26 di quel mese il senato potè aver notizia della riportata vittoria [2].

Il nostro card. legato già trasferitosi a Roma per presentarsi al conclave scrisse in proposito al suo auditor del Torrone:

« Costoro l'hanno vinta, ma durerà poco la loro vittoria.
« Lei non trasgredisca i miei ordini, e non dubiti che sarà
« sostenuta » [3].

---

(1) Possono vedersi entrambi nelle raccolte dei bandi stampati, sotto il dì 15 agosto 1689.

(2) Vedi Documento VII.

(3) GHISELLI, Mem. mss., T. LI, p. 335.

Ma non dovea più ripigliare in Bologna le redini del suo disgraziato governo. Soltanto trentadue anni più tardi dovea farsene per l'arrivo del card. Ruffo una seconda edizione.

III.

Il card. Tommaso Ruffo.

Antichissima e già potentissima fra le famiglie principesche italiane è quella dei Ruffo, detti *di Calabria* perchè originarii di quella regione che vuolsi possedessero da sovrani quando i Normanni occuparono il regno di Napoli.

Furono poi nel XIV secolo conti di Catanzaro, baroni di Albavilla, marchesi di Cotrone: quindici fra città e grosse terre della Calabria appartenevano alla loro giurisdizione.

Questa celebre casa è oggigiorno divisa in più rami con residenza a Roma, a Napoli ed a Palermo. Puoi trovarne le più esatte notizie genealogiche nell'almanacco di Gotha.

Sette cardinali ha dato la famiglia Ruffo alla Chiesa cominciando dal card. Pietro che visse nella prima metà del XII secolo, e venendo giù sino a Fulco Luigi de' nostri tempi, creatura di Leone XIII da cui ebbe nel 1891 la porpora, ma non sopravvisse che quattro anni.

Maggior nomèa di tutti gli altri procacciarono le imprese guerresche a quel card. Fabrizio Ruffo che ebbe il comando delle armate borboniche al tempo dell'invasione francese e delle guerre napoleoniche nel reame di Napoli, e fu chiamato (con titolo poco glorioso per un ecclesiastico) il *cardinal generale.*

Appena nella età infantile costui avrà potuto conoscere il card. Tommaso di cui era pronipote, e del quale soltanto dobbiamo qui trattenerci.

Nato a Napoli nel 1665, ed educato nel collegio clementino di Roma, qui il suo grande profitto negli studi, ed il suo pronto e fertile ingegno lo fecero presto conoscere e il papa Innocenzo XI volle mandare internunzio a Brusselles il giovine ecclesiastico, ma questi d'indole altera piuttostochè ambiziosa non accettò l'alto ufficio, come non accettava più

tardi le nunziature di Vienna, di Madrid, e l'arcivescovato di Napoli. Andò invece vice-legato a Ravenna, poi inquisitore a Malta, poi nunzio in Toscana, donde Innocenzo XII richiamavalo a Roma per nominarlo suo *maestro di camera*, e da questo seggio potè dar prova di tanta abilità e severa operosità che Clemente XI, dopo averlo nel 1706 insignito della sacra porpora, affidavagli le legazioni di Ravenna, Ferrara e finalmente Bologna.

Giunto in questa città l'ultimo giorno del luglio 1721, parve subito voler prender da accorto politico le redini di un governo assoluto e non misto, come abbastanza abbiam fatto conoscere.

I biografi a lui benevoli [1] notano che nella legazione di Bologna egli seppe aumentare le entrate del pubblico sino a scudi seimila, mentre tolse la tassa del macinato. Quell'aumento d'entrata non sarebbe stato gran cosa e può ritenersi che ordinando sagge economie di amministrazione lo ottenesse. Ma quanto alla tassa sul macinato ecco la verità delle cose.

Questa imposta detta delle moline anticamente di soldi 3 e denari 3 per ogni corba che si macinasse era stata alla fine del XVI secolo raddoppiata, e rimase per tutto il corso del susseguente di soldi 6:6.

Solo nell'anno 1720 trovandosi per le ingentissime spese occorse in occasione di passaggi di soldatesche, di contagi, e di innondazioni del Reno, troppo aggravata la camera dello stato bolognese (o volgarmente parlando esaurite le casse) si fu costretti a provvedervi con nuove gabelle o gravezze al macello, alle porte, alle macine ecc., e un bando del card. Origo delli 17 dicembre di quell'anno portava all'art. 3.° il dazio della macina esser stato accresciuto di bolognini (soldi) nove sopra ogni corba di grano; diventava quindi di soldi 15 6.

(1) Vedi CARDELLA, Memorie Storiche de' Cardinali (Roma, 1794), T. VIII, p. 87.

Due anni dopo fu tolta la metà di quest'aumento, quando al card. Origo era successo il nostro card. Ruffo, e può ben credersi che lo sgravio fosse a lui dovuto dichiarando egli nella sua *Notificazione*, pubblicata a' 21 Agosto 1722, *per la sospensione della nuova gabella di nove bajocchi imposta sopra ogni corba di grano da macinarsi*, di aver umiliata ai piedi della S. S. la sospensione suddetta.

Questo bando del nuovo legato dovè certo valergli un po' di favor popolare, ma d'altra parte i suoi modi burberi e spesso imperiosi, i pochi riguardi di cui usava verso l'autorità del senato, lo resero presto odioso alle classi più elevate della città. Oltre all'accaduto per le carte da giuoco del can. Montieri, altri fatti il mostravano di tempo in tempo.

Citiamone alcuno.

Il senatore Vincenzo Ferdinando Ranuzzi conte della Porretta aveva sostenuta in quegli anni contro il governo bolognese una lunga e costosissima lite intorno ai confini del feudo, ma ottenuta finalmente dalla Rota di Roma una sentenza a lui favorevole, nè più altro mancando per rendere questa esecutiva, erano già stati eletti due senatori per recarsi personalmente a Porretta ed ivi assistere alla definitiva apposizione dei termini. Tutto sembra dover esser finito, quand'ecco l'e.mo Ruffo, richiesto per parte del senato se nulla osti, nega qualunque consenso e protesta di voler andar egli solo, perchè cosa di sua giurisdizione (¹).

La celebre fiera del dì 8 settembre a Pontecchio attirava allora, come sempre, un grande concorso. Il legato (e qui forse a ragione) non voleva che vi si giuocasse. Ma spiacendo al nobile proprietario di quel castello che tanti birri andassero a sorvegliarla, osò di presentarsi a lui per fargliene offici. Nulla affatto ottenne, perchè S. E. indignato non volle riceverlo e fece risoluzione di mandare a Pontecchio 20 birri di più per quell'anno (²).

(¹) GALEATI, Diario ms., T. V, p. 169.
(²) Archivio di Stato: Diario del Legato, Vol. dal 1721 al 1727.

Chi conosce i costumi di quei tempi ben sa quale importanza davasi allora ai cerimoniali di precedenza nelle pubbliche comparse per le funzioni sacre e profane. Prima nei cortei era la carrozza del legato, cui venivano dietro quelle del gonfaloniere ed anziani.

Una volta per un segno di cortese rispetto verso il legato erasi invitato il suo maestro di camera a prender posto nel 2.° carrozzone dei signori anziani, non dentro però, ma in *portiera*.

Ora questo sig. mastro finiva per pretendere di entrare nel carrozzone e di voler sedere accanto agli eccelsi anziani! L'e.mo suo padrone, s'intende, gli dà ragione, e per la manifesta offesa alle autorevoli tradizioni oligarchiche ed alle legittime pratiche del cerimoniale, il sig. gonfaloniere ed i signori anziani sono obbligati di astenersi dal comparire più in pubblico col card. legato, e nasce un nuovo increscioso dissentimento. Se ne fa anzi una seria questione di diritto e di consuetudine, per la quale sono raccolte le giurate testimonianze di più cavalieri.

Queste insieme ad altri documenti trovansi oggi ancora fra le carte dell'assunteria di magistrati, e formano un inserto della grossezza di ben due dita nella busta N. 16 [1].

Un giorno di Pasqua il popolo applaude ai magistrati che vanno a piedi a S. Pietro, ove entrando si uniscono all'e.mo legato, e se ne disuniscono uscendo.

Arrivava a Bologna nell' estate del 1727 [2] la regina d'Inghilterra Clementina Sobieski prendendo alloggio non in città ma alla Croce del Biacco nel palazzo Alamandini ove qualche mese prima erasi trattenuto il suo real consorte che era il profugo Stuart Giacomo III.

---

[1] Archivio di Stato: Assunt.a Magistrati. Lett Ambasciatore, 8 sett. 1725. Affari diversi: Busta XVI: Inserto N. 5.

[2] Intorno a questa graziosa principessa vedi quanto ne scrivono il REUMONT, Arch. Storico Ital.: *Gli ultimi Stuardi* ecc. Serie IV, T. VIII, p. 75: il LONGHI, *Palazzo Vizani* (Bologna, 1902) da p. 215 a p. 222 e finalmente il Dott. LODOVICO FRATI: *Maria Clementina Sobieski in Italia* (« Nuova Antologia », 1 agosto 1908).

Deliberava intanto il senato di dover tosto ossequiare questa augusta ospite col farle una visita in forma di solenne *ambascierìa*, per la quale otto senatori furono delegati, e il giorno 13 luglio alle ore 20 partiva dalla porta del palazzo Isolani il sontuoso corteo (1).

Ognuno degli otto ambasciatori erasi scelto, come ne aveva il diritto, un compagno (detto *camerata*) distribuendosi in 16 carrozzoni (*mute*) con 24 camerieri, 24 staffieri e 24 lacchè. Precedevano due pubblici corrieri in divisa, ed era già partito con una delle carrozze del sig. gonfaloniere il segretario del senato Martelli.

Così avviavasi lo splendido treno e non fu giunto alla villa che alcuni cavalieri di corte erano venuti ad incontrarlo: indi apparve il maggiordomo della regina, e da ultimo nella sala del palazzo ella stessa vestita di una *andrienne* (2), che udito il discorso del sen. Isolani (segretario dell' ambascieria) rispose in lingua italiana.

Questa solennissima dimostrazione della autorità e dignità senatoria parve ottimamente riuscita. Bologna tutta ne andò superba.

La regina ne scrisse con soddisfazione a Roma ad alcuni cardinali che se ne rallegrarono col nostro ambasciatore Aldrovandi. Questi ne gongolava come di una vittoria: udiamo le sue stesse parole. Dopo aver dichiarato che l'ambascierìa era stata eseguita con *splendore, magnificenza e reciproca onorevolezza;* intorno alle comunicazioni della regina « Io « ho goduto al maggior segno » scriveva « di questa sua « reale generosa espressione di aggradimento che farà cono- « scere che sappiamo anche noi trattare con proprietà gran

(1) Una minuta descrizione di questa magnifica ambascieria è da vedersi nel Diario del Senato (Ms. in Archivio di Stato) Vol. O, ann. 1727, 30 agosto, f. 69 al 77.

(2) L'*andrienne* era un abito lungo riboccato e scollato messo in moda dall'attrice M.lla Dancourt, quando (1703) sostenne sulle scene la parte di *Andrienne* in una imitazione della celebre commedia di Terenzio dovuta al comico Baron o piuttosto al gesuita La Rue.

« personaggi e meritarci le loro spontanee autorevoli appro-
« vazioni » [1].

Se non che tutte queste belle cose, come il lettore ha già immaginato, non piacquero all'e.mo Ruffo il quale non avendo potuto impedirle ne scrisse al segretario di stato mons. Lercari, lamentando il preteso arbitrio di quei signori.

Il papa stesso ebbe qualche sentore dell'accaduto, e sembra ne rimanesse un po' adombrato, ma per mala sorte del Ruffo fece chiamare a sè il giovine prelato bolognese mons. Prospero Lambertini. Questi lo rassicurava che siffatte deputazioni erasi sempre usato di fare dal solo senato.

Avrebbe mai pensato l'e.mo Ruffo che questo difensore del senato presso il pontefice, questo Lambertini, di una delle nobili famiglie bolognesi che teneva in sì poco conto, doveva essere un giorno, come vedremo, a lui preferito in conclave e che anzi egli stesso sarebbe costretto di contribuire col suo voto per esaltarlo al pontificato?

Intanto a Bologna una minuta descrizione della ambascierìa alla Croce del Biacco compilata dai segretari del senato doveva pubblicarsi nei *Fogli d'avviso*, se il card. legato non avesse interposto il suo *veto*. Erano foglietti politici col solo titolo *Bologna*. (Piccoli precursori dei moderni giornali: si pubblicavano una volta la settimana alla stamperia Sassi *con licenza de' superiori*).

Quel *veto* legatizio parve veramente tirannico, e finì di esacerbare gli animi già più volte irritati dei signori Quaranta. L'Aldrovandi scrivendo da Roma chiamava quella una *invidiosa proibizione, una debolezza di spirito femminile*. [2] Perfino il saggio card. Davia vedeva nel Ruffo una *troppo appassionata persecuzione contro il pubblico bolognese*, e dichiarava di esserne nauseato [3].

---

[1] Arch. di Stato. Assunteria di Magistrati. Lettere dell'Ambasciatore: 23 luglio 1727.

[2] Ibidem. Lettera delli 30 luglio.

[3] Ibidem. Lettera delli 2 agosto.

Ciò non ostante egli era stato nel 1724 confermato da Roma per un secondo triennio di governo fra noi, e l'anno susseguente fu qui pubblicato un sonetto in *rendimento di grazie* al sig. cardinale Tommaso Ruffo *per li tanti benefizi fatti nel primo e secondo governo della città* (1).

Ma spirando col luglio del 1727 il secondo triennio della legazione, questa città di Bologna fu in gran timore che egli avesse ottenuto di poterci continuare per un terzo triennio *li tanti benefizi* del primo e secondo.

Sembra che non vi riuscisse, e i privati maneggi dell'ambasciatore Aldrovandi in Roma gli fossero ostacolo. Certo è che un bel giorno del mezzo agosto di quell'anno egli pubblicava la sua andata da questa legazione fissandola pel dì 25 ore 12 (2). Fece ancora, secondo l'esempio dato da' suoi antecessori in queste occasioni, la *graziosa visita alle carceri,* e vi ordinò la liberazione di 15 detenuti, uno de' quali condannato a 7 anni di galera, perchè in tempo di notte gli si era trovato addosso un arnese da taglio.

La zecca batteva intanto moneta per conto dell'e.mo, che partendo dovea buttarne al popolo. Così avean sempre fatto in queste occasioni i legati: se non che il popolazzo acquistandone quasi un diritto veniva a desiderare in tal modo più le loro frequenti andate che le loro permanenze in Bologna.

L'accompagnamento di un card. legato in partenza dovea farsi, secondo le prammatiche in uso, con grande solennità, ed a questo intento essendosi tosto congregati gonfalonieri ed anziani, eleggevansi i senatori Bargellini e Sampieri per accompagnarlo e servirlo sino ai confini.

Seguiva qualche giorno appresso la cerimoniosa visita del senato, a cui S. E. dichiarò che avrebbe gradito l'accompagnamento, ma solo a S. Antonio di Savena, e non più oltre.

(1) Trovasene una copia stampata nel Diario Legatizio: libro 1721 al 1727 (Archivio di Stato).

(2) GHISELLI, Mem. mss, T. XCI, anno 1727.

Adunque nella giornata ed ora prefisse si fermavano davanti al palazzo Bargellini i tre tiri a sei dei senatori Sampieri. Aldrovandi e Barbazza cui si univano altri sei tiri o mute e passarono insieme al palazzo del pubblico preceduti da corriere e staffieri.

Colà formavasi l'intero corteo di 18 tiri a sei, oltre alla carrozza da viaggio o frullone dell'e.mo legato, il quale scendendo dalle sue stanze abbracciò strettamente l'eccelso gonfaloniere, ed entrò nel primo carrozzone coll'arcivescovo Boncompagni, col vicelegato e coi due senatori deputati Bargellini e Sampieri. Altri senatori. nobili, mastri ed aiutanti di camera, cappellani, gentiluomini ecc. occupavano le rimanenti carrozze tutte a sei cavalli. Precedevano i due corrieri, il pubblico cavallerizzo, ed una compagnia di cavalleggeri, facevano ala le guardie svizzere. Chiudevano il corteo altri cavalleggeri e finalmente i due a cavallo cui era affidato il gradito ufficio di spargere attorno monete.

Di tale sontuosa comparsa (a cui del resto i bolognesi erano avvezzi) troverà chi il brami più esatte notizie in due diarii mss. del pubblico archivio (il legatizio ed il senatorio). Ma tacciono entrambi, come può credersi, di ciò che pel nostro racconto ha maggiore importanza, qual fosse cioè la disposizione degli animi da una parte e dall'altra.

Cerchiamolo altrove. Nel libro della corrispondenza epistolare del nostro ambasciatore colla assunteria detta *de' Magistrati* conservasi copia d'una lettera confidenziale che egli si era fatto scrivere da Bologna per sapere come fosser passate le cose [1].

L'anonimo autore è uno dei gentiluomini che han fatto parte del corteo, e comincia con queste parole:

« Lode a Dio. Parti lunedì da questo malaugurato paese « il signor Cardinale. che lo ha desolato per tutti i conti ».

---

[1] Archivio di Stato Assunteria di Magistrati. Lettere dell'Ambasciatore. Annessa a quella del 3 settembre 1727. trovasi copia dell'altra a lui diretta da un suo corrispondente di Bologna *solito di favorirlo.*

Prosegue confermando che l'e.mo sceso ai piedi della cordonata abbracciò e baciò il gonfaloniere *che non era mai stato nelle sue grazie*.

Aggiunge che all'uscir di palazzo erasi attorno fatto silenzio, solo interrotto da tre o quattro *viva* che non trovarono eco, mentre la plebe impaziente cominciò a gridare *butta, butta*.

Andando le carrozze per istrada maggiore udivasi, incontro la via Gerusalemme, un forte *oibò*, che fece correre i birri, ma l'autore di siffatta audacia era subito scappato a rifugiarsi nella prossima chiesina di S. Stefano.

Anche nota che il gettito delle monete non fu gradito al popolo perchè erano muraiole imbiancate mentre aspettavansi paoli e testoni, e che i cavalieri distributori gettavano con poca forza: dimodochè si pretese che tante monete cadendo imboccassero i larghi stivaloni da essi stessi calzati.

Osserva l'anonimo informatore che l'e mo Ruffo avea fatto il disinvolto dapprima, ma finì per mostrare il broncio, massimamente smontando a S. Antonio di Savena, quando sentì dire da uno de' suoi benevoli rivolto alla folla « Gridate *viva* che parte il padre dei poveri », e nessuno rispose

Insomma: di omaggi spontanei neppur l'ombra.

Fu edito e ingegnosamente applicato per una fortuita somiglianza di nomi al caso di questa partenza un distico tolto dall'epigramma di Giovenale in morte del bolognese Rufo:

> Funde tuo lacrymas orbata Bononia Rufo
> Et resonet tota planctus in Aemilia [1].

Ma che? Essendo allora abbastanza famigliare nelle classi colte la lingua latina più che oggi non sia, la lettura di quel distico facea crollare il capo di molti, e un bell'umore fra questi si prese il trastullo di raffazzonarlo, voltando il senso in tal guisa:

> Plaude tibi infesto vacuata Bononia Rufo
> Et resonet tota plausus in Aemilia.

---

(1) *In mortem Rufi Camonii.* Epigramma LXXXV del VI libro di MARZIALE. Può vedersi nell'edizione di Lemaire, Vol. II, p. 186.

A. S. Antonio di Savena si spogliò e licenziò il corteo. Poi in carrozza fu scortato ancora da cavalleggieri sino al ponte di Savena, ove montò in sedia di posta.

L'e.mo Tommaso Ruffo trasferivasi a Ferrara per prendere il governo di quella legazione che resse fino al 1738 essendo ad un tempo vescovo della diocesi ferrarese, la quale fu in quegli anni eretta in arcivescovato, onde ne fu egli il primo arcivescovo.

Nè mai fu veduto di mal'occhio in questa città, ove lo stato delle pubbliche cose non poteva renderlo molesto ed odioso come era stato per ragioni politiche ai bolognesi.

Anzi è dovere di storica imparzialità il notare che a Ferrara si mostrò benefico e generoso come vescovo e come legato, che vi compiè la fabbrica della bella cattedrale impiegandovi le rendite proprie della mensa, che la corredò di sacri arredi ricchissimi, che formò una preziosa raccolta di quadri, e che il seminario e due ville suburbane sono ancora ricordo della sua principesca liberalità

Della sua rara perizia nelle pubbliche amministrazioni ho già fatto parola. Di altre sue virtù prelatizie fa fede lo stesso Muratori quando lamenta ne' suoi Annali che al conclave del 1730 durato ben quattro mesi desse continuamente molestia la intromissione delle potenze secolari; che Austria, Francia, Spagna, e perfino Savoia vi portassero il loro *veto*, che per questa ragione quattro cardinali che egli dice *degnissimi del triregno* vi fossero abbattuti Nomina fra questi il Ruffo, ed è onorevole menzione quella di uno storiografo che non si astenne dal biasimare anche i grandi, fossero essi ecclesiastici o secolari, se il meritavano.

Dieci anni più tardi un altro conclave facevasi a Roma memorabile per la sua durata di circa sette mesi (dal 18 febbraio al 17 agosto 1740).

In esso il nostro cardinal Ruffo, già da due anni domiciliato a Roma, presentavasi come un *pater patriae*, godendo di molto favore presso i romani per l'alta stima di esperto ed integerrimo magistrato che generalmente gli si attribuiva.

Del lungo contrasto di voti fra i padri di quel conclave

fu causa il nome del card. Pompeo Aldrovandi stato nunzio in Ispagna, fermamente voluto da molti, ostinatamente escluso dai più, cosicchè stette per 36 giorni sull'orlo del pontificato senza mai potervi entrare, perchè i pochi voti contrari mai non poterono essere conquistati.

Fra quanti contro di lui resistettero *forti come travertini* era l'e.mo Ruffo, e forse la sua avversione pel bolognese Aldrovandi era aiutata dal ricordarsi di quel senatore Filippo Aldrovandi della stessa famiglia che trovandosi ambasciatore a Roma eraglisi mostrato, come abbiam visto, sì implacabile nemico politico

Altro bolognese, ed egli pure di senatoria famiglia, era il card. Prospero Lambertini, a cui nessuno, e meno degli altri il Ruffo avea posto l'occhio: ma proprio all'ultim'ora, cioè due giorni prima di finire, essendosi riusciti a fare una breve lista concordata fra gli elettori, i cardinali Ruffo e Corradini vollero, per uno schermo elettorale, vi si aggiungesse anche il nome del Lambertini che la mattina del 17 fu eletto papa [1].

Il card. Tommaso visse ancora 13 anni sotto il pontificato di Benedetto XIV e fu vice-cancelliere di S. Chiesa, segretario del S. Officio. vescovo suburbicario di Ostia e Velletri nel quale vescovato ebbe uditore mons Braschi, il futuro Pio VI, e ne promosse la rapida elevazione.

Venuto il 1750, anno del giubileo, dovette recarsi come uno de' più venerandi del sacro collegio alla basilica di S. Paolo per aprirvi, circondato da solennissima pompa. la porta santa col martello d'argento.

Morì poi nonagenario in Roma ed è sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

G. B. Comelli

[1] *Il Conclave del 1740* (Biblioteca dei conti Malvezzi de' Medici in Bologna: Busta Conclavi) Ms. che fu pubblicato dall'abb. Kraus in appendice alle *Lettere di Benedetto XIV al canon. Peggi* (Friburgo Brisgovia, Libreria Mohr, 1888) p. 151.

DOCUMENTI

I.

Editto del Legato card. Ruffo, 12 Settembre 1725.

(Edito - Trovasi nella raccolta dei bandi legatizi).

Tommaso del titolo di Santa Maria in Trastevere, della S. R. C. prete card. Ruffo, vescovo di Ferrara, della città e contado di Bologna a latere Legato.

Comandandoci la Santità di Nostro Signore con lettera della Segretaria di Stato in data de' 5 di questo mese di procedere contro l'avanzata audacia di chi ha fatto dare e dato alle stampe le carte per il giuoco de' Tarocchi col libretto intitolato: *L' utile col diletto* ripieno non meno l' une che l' altro di mille irregolarità vane ed improprie idee, degne del più esemplare castigo, come altresì di darle alle fiamme, e di proibirne affatto l' uso e il commercio, con pubblico nostro editto Noi nell' adempire la mente di Sua Beatitudine col far bruciare tutte quelle carte, libri, e forme che finora abbiam ritrovate, sentendo che oltre di esse se ne siano moltissime stampate, comandiamo che dopo la pubblicazione di questo nostro editto sia ognuno di qualsivoglia grado e condizione tanto in città quanto in qualunque luogo del contado di Bologna obbligato di presentare le medesime carte e libri in questa Cancelleria Criminale proibendone affatto la ritenzione, uso o contrattazione di vendita tanto in città quanto per tutta la legazione sotto pena di sette anni di galera da stendersi anche a dieci secondo le circostanze de' casi, e a' Nobili di cinque anni di relegazione in Fort' Urbano. Avverta ognuno di prontamente ubbidire a quanto viene in questo disposto poichè contro li trasgressori si procederà irremissibilmente etiam ex officio. Volendo

che questo, pubblicato e affisso che sia ne' soliti luoghi, vaglia come se fosse a ciascuno personalmente intimato.

Dat. in Bologna dal palazzo dalla nostra solita residenza questo dì 12 settembre 1725.

T. CARD. RUFFO LEGATO.

Per il sacro Monte di Pietà
SIMONE LINARI Capo Notaro.

II.

Altro editto inedito del Legato card. Ruffo.

(Archivio di Stato — Atti del Torrone, Anno 1725, N. 7859 fasc. 79 — Processo per le carte da giuoco di Tarocco).

Tommaso del titolo di Santa Maria in Trastevere della S. R. C. Prete Cardinale Ruffo, Vescovo di Ferrara, della città e contado di Bologna a latere Legato.

Stimandosi da noi degne delle fiamme tutte quelle carte da giuoco di Tarocco e piccoli libretti che d'ordine nostro sono state portate da queste stamperie unitamente con le stampe stesse in questa cancelleria criminale per le improprietà e vane idee che in esse si riconoscono offensive al governo, comandiamo a voi Dr. Giuseppe Silva nostro primo Sotto Uditor Criminale che le facciate brugiare nel corridoio del Torrone, formandone di tal atto, a' pie' di questo, rogito di notaro. Tanto eseguirete in appresso per tutte l'altre che verranno presentate da' particolari in vigore del nostro editto pubblicato.

Da Palazzo questo dì 12 settembre 1725.

T. Card. RUFFO *legato.*

III.

Partito del Senato e Istruzioni per l'ambascieria a Giulio II.

(Archivio di Stato - Sezione del Comune: Ambascierie e Commissariati - Busta II.)

Die Nono Februarij 1507

Congregatis magnificis dominis quadraginta consiliariis in sala eorum consuetæ audientiæ inter eos postitum fuit infrascriptum partitum videlicet.

Se in la Bulla la quale farà el N. S. al R.mo Legato se contegnerà che sua R.ma Signoria abbia autorità de deliberar solo senza questo Consiglio.

A chi pare che questo sia in prejudicio del Stato de S.^{ta} Chiesa et contra al bono et pacifico vivere di questa terra metta la fava bianca, a chi pare el contrario la pona negra.

Collectis fabis: omnes fuerunt albæ.

In partito interfuerunt infrascripti videlicet . . . . . . *(Seguono i nomi di 34 senatori).*

Defuere Ovidius Bargellinus; D. Carolus Gratius; Hannibal de Blanchis; Julius Malvecius; Raynaldus Ariosteus.

Quadraginta Consiliariorum.

Instructione a vui spetabile Alberto de Castello, Hieronimo de Ludovisi, Jacomo da le Arme et Albarto delli Albergati electi et deputati per noi a dover andare a retrovare la S.^{ta} de N. S. per la causa de la Bolla.

Prima dopo la debita Reverentia, recomandationi et altre convenientie etc. farete intendere a Sua Beatitudine come havendo quella electo li quaranta consiglieri di questa sua città l'è cosa conveniente che loro se habbiano ad esercitare et a vigilare circa il bene et utile di questa sua città et a conservatione del Stato de S.^{ta} Matre Chiesia et de Sua Beatitudine in essa città como non se dubita che molto bene è noto a Sua S.^{ta} et per questo l'è necessario a chi abbia ad havere tale impresa la autorità et podestà quale se conviene per le occurrentie che sono per accadere per potere ordinare et provvedere dove faria bisogno.

Anchora recordariti alla sua B.^{ne} che quella omne volta che è accaduto parlar cum essa per alchuno de li nostri sempre ha demostrato et dicto volere che li quaranta siano como era el magistrato et lo officio de li Sedese, et che loro abbiano a fare cum el R.^{mo} Legato como faceano dicti sedese et cum quello autorità arbitrio et podestà che haveano essi sedese de tractare et deliberare in le cause de communi consensio et voluntate in modo che dicto R.^{mo} Legato non potesse fare cosa alcuna senza la presentia consentimento et volontà di dicti quaranta et viceversa dicti quaranta non potessino fare senza il consentimento et volontà del predicto R.^{mo} Legato come sempre è stato consueto da sessant'anni in qua.

Et che quantunque Sua Beat.^{ne} abbia demostrata essere de questa voluntà nondimeno per li R.^{mi} Cardinali deputati per Sua Santità a tractare la expeditione della Bolla pare che al presente se addimostri opinione de volere a questa parte dare altra forma a fin che el R.^{mo} Legato solo possa tractare et deliberare lui solo senza con-

sentimento et senza la volontà et autorità de essi quaranta. La qual cosa non se crede sia de scientia ne de mente de Sua Santità perche quella ha sempre demostrato volere salvare lo arbitrio de li magistrati de questo popolo et de questa città Come è conveniente che debbiano essere salvati. Perchè quando non se servassino oltra che nel populo seria da murmurare se debilitaria le forze del Stato quale non se poteria di poi facilmente conservare, perche cessaria la obedientia de li subditi quando vedessino li magistrati de la città non avere il consueto et condecente arbitrio de comandarli et strengerli ad fare suo dovere et abstenersi da li expressi et inconvenienti da li quali sono costretti abstinersi quando li magistrati cum la loro auctorità li possono costrengere et raffrenare.

Et per questo supplicareti humilmente alla Sua Beatitudine che se degni provvedere ordinare et dichiarare esser voluntà Sua che il R.^{mo} Legato et suo locotenente non possa fare nè deliberare cosa alcuna senza la volontà et consentimento de li soi quaranta consiglieri et che viceversa loro quaranta non possano senza la voluntà d'esso R.^{mo} Legato: ma che ogne cosa se abbia a fare et concludere de comune consentimento concordia et voluntà de esso R.^{mo} Legato et dicti quaranta consiglieri, et altramente facendose non vaglia.

Habbiuto che haverete el consentimento de sua Beat.^{e} et impetrato che haverete tutto questo, como tenemo per certo che serà, et rengratiatola summamente et raccomandatose humilmente a quella, potrete cum bona licentia de Sua Santità retornarvene a casa ad nostro piacere et voluntà ad fare intendere dove bisognarà quanto havrete operato acciò se possa di poi procedere a quello che ne parerà opportuno per la expeditione de dicta bolla.

(9 Febbrajo 1507).

IV.

Parlata del Senatore Lodovico Bolognetti al Papa Giulio II in nome di tutto il Senato.

(Ghirardacci: *Della Historia di Bologna*, Vol. III, p. 414 dell'unica copia edita di quel volume che si conserva nella Biblioteca comunale di Bologna).

« La cagione, SS. Padre, che a' piedi di Sua Beatitudine hora
« ne ha condotti è l'avere inteso noi che in tempo breve è per
« partire da noi per passare a Roma, il che sallo Iddio se assai ci
« dispiace et duole: l'una cagione è che veggiamo che ella ci la-
« scia poco consolati, posciachè per anco le cose della città non sono

« ferme et stabilite secondo il suo et nostro desiderio, avvegnachè
« la parte et fattione Bentivolesca nella città sia et potente et nu-
« merosa, et con grandissima difficoltà et forse non senza qualche
« pericolo si potrà sì facilmente abbassare, et istirpare, se manca
« la presenza di Sua Beatitudine; l' altra cagione del poco nostro
« contento è che intendiamo che al suo partire lasciàne per Rettore,
« et Governatore il Cardinale S. Vitale, il che oltremodo ci è caro,
« gli dà ampia autorità che ad ogni suo arbitrio et libera volontà
« senza il consenso et intervento del Senato possi fare et disfare
« tutto quello che li piase, et che li Magistrati non habbino ad in-
« tervenire in cosa alcuna pertinente al governo della città. Questa
« è la pura cagione del nostro dolerci, perchè è pure antico insti-
« tuto et da molti Pontefici et in particolare dalla felice memoria
« di Nicola confirmato che il Legato di questa città non possa
« ordinare cosa alcuna pertinente alla Repubblica senza il con-
« senso del Senato, nemmeno il Senato senza quèllo del Legato.
« Pare a noi in questo (perdoni S. B.) di essere riputati huomini
« privi di giudicio et di consiglio, poichè spogliati di ogni autorità
« ci vediamo. Se ciò a Sua Santità pur piace, riverenti la preghiamo
« che accetti nelle sue mani tutti gli uffici et li Magistrati, acciochè
« non restiamo favola et mostri a dito dalle circonvicine città, et
« da tutto il mondo. Nel vero pare a noi che se non eravamo huo-
« mini degni di questi Magistrati che mai S. S. ce li doveva dare,
« et se Sua B. degni ci ha giudicati, deh perchè ne spoglia di ogni
« autorità? Vi preghiamo adunque, o Pastore Santo, che quello che
« tanti Pontefici suoi antecessori volontieri ci hanno concesso, che
« anco tu benignamente ce lo vogli confermare e se a ciò ci co-
« nosci inhabili et indegni con tua buona pace attenderemo alli
« nostri privati negozi sempre fedeli, et ubbidienti alla S. Madre
« Chiesa. »

V.

Nomina per un impiego annullata da Paolo III.

(Archivio di Stato - Bolle, brevi e diplomi sovrani dall' anno 1503 all' anno 1549 - Serie 1.ª, Originale N. 3 - Q. Lib. 5 - N. 124).

Dilectis filiis quadraginta Reformatoribus Status Libertatis civitatis nostre bononiensis.

PAULUS P. P. III.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Dudum ex certis tunc expressis causis dilectum filium Galeatium Acciguidum laicum bononiensem sub provisorem seu famulum provisoris forti-

liciorum nostre civitatis bononiensis et illus comitatus ac districtus cum honoribus, oneribus, auctoritatibus, salariis et emolumentis solitis et consuetis ad nostrum beneplacitum deputavimus prout in nostris inde in forma brevis confectis litteris plenius continetur. Cum autem sicut nobis plene innotuit officium subprovisoris seu famuli provisoris fortiliciorum hujusmodi unum ex officiis ad meram dispositionem vestram pertinentium existat, et de hoc in litteris predictis mentio facta non fuerit, Nos quorum intentionis semper fuit jus suum cuique conservare, nolentes ex deputatione nostra hujusmodi vobis aliquo modo prejudicari posse tempore procedente, deputationem et super illa confectas litteras predictas quarum tenorem ac si insererentur presentibus haberi volumus pro expresso, auctoritate apostolica, tenore presentium, cassamus revocamus et annullamus ac pro cassis revocatis et annullatis haberi vosque illis non obstantibus de officio predicto sicut hactenus consuevistis disponere posse atque debere volumus et decermimus. Mandantes moderno et pro tempore existenti ipsius civitatis gubernatori quatenus per se vel alium seu alios faciat vos cassatione, revocatione, annullatione, voluntate et decreto nostris predictis ac mera dispositione officii hujusmodi juxta presentiam nostrarum litterarum tenorem pacifice gaudere. Contradictores quos libet et rebelles per eas de quibus sibi videbitur poenas appellatione posposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularij Non obstantibus proemissis ac Constitutionibus et ordinationibus apostolicis coeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Marcum sub annulo piscatoris die X Julij MDXXXV Pontificatus nostri anno primo.

VI.

Capitula S.mi D. N. D.ni Gregorij Papae XV.
Confirmatio Statutorum et Indultorum.

(Archivio di Stato - Bulla et Brevia Pauli V et Gregorii XV - 1605 a 1623 - (Serie 3.a Copiarii e Stampe 14). - Q/31, fol. 133, v.)

Petitiones in vim capitulorum et humiles supplicationes expositæ S.mo D. N.ro Gregorio divina provvidentia Papae XV nomine deditissimorum filiorum ac servorum Sanctitatis suæ Vexiliferi Justitiae ac Magistratus et Regiminis quinquaginta Reformatorum status ecclesiasticae libertatis Civitatis Bononiae ab eorum oratoribus Bartolomeo Marescotto, Co. Camillo Ranuccio, Sylvio Albergato, Gualengo Ghisilerio, Co. Petro Blanchino ac Co. Philippo de Pepulis

ad pedes Sanctitatis Suae gratulatum missi de foelicissima ejus creatione. — Primo omni qua decet humilitate et submissione petunt et supplicant Sanctitatem vestram ut dignetur omnia statuta, capitula, privilegia, decreta indulta, literas apostolicas tam sub plumbo quam in forma brevis a Romanis Pontificibus S. Vestrae praedecessoribus quocumque tempore concessa et confirmata in favorem et beneficium Civitatis Vestræ Bononiensis populi et comunitatis ejusdem ac illius ærarii et presertim capitula felicis recordationis Nicolai V, Pauli II, Julii II, Leonis X, Pauli III, Pio V et Gregorii XII ac aliorum Romanorum Pontificum magistratis sive regimini ac civitati concessa juxta tenorem et continentiam literarum dictorum Romanorum Pontificum ac si de verbo ad verbum presentibus inserta forent quod et alii B. Vestr. praedecessores concesserunt praevia tamen annullatione nonullorum actorum factorum et innovatorum per legatos aut vicelegatos pro-tempore contra formam dispositionem et continentiam dictarum a tempore pontificatus sanctissimi domini nostri Domini Gregorii XIII citra approbare et confirmare et innovare in omnibus et per omnia prout erant in usu tempore Gregorii decimi tertii.

Placet A.

. . . .

Datum Romae apud S.um Petrum quinto Kalendas Junii Anno Primo.

VII.

Decreto dei Cardinali Capi d' ordine emanato dal Conclave del 1683 intorno alla libera autorità della milizia bolognese in tempo di sede vacante.

(Archivio di Stato — Istrumenti e Scritture del Reggimento — F. Lib. 17, N 12).

1689

« Ego infrascriptus Sacri Collegii Secretarius fidem facio et verbo « veritatis attestor qualiter inter decreta in apostolico Conclavi ema« nata sub die 18 Septembris notatur ut infra.

« In congregatione particulari E. E. R.R. D. D. S. R. E. Cardinalium « in ordine deputatorum Chisij, Nerli, Medices nec non de Alteriis « S. R. E. Camerarij habita in Aromataria Palatij Vaticani hora 24 ».

In esecuzione dei decreti fatti dagli E.E.mi Capi d'ordine passati e presenti fu ordinato al Segretario del Sacro Collegio che d'ordine degli stessi E.mi recasse al Card. Negrone la qui sottoscritta Nota come immediatamente eseguì.

A due capi si riducono le considerazioni del Sacro Collegio sopra gli affari di Bologna.

Il primo è il ricorso fatto da questo Ambasciatore per avere il sig. Cardinale Negrone Legato pubblicato un bando senza sottoscrizione del Gonfaloniere con molte alterationi, come sta notato in foglio a parte e così avervi inserito gli ordini soliti a darsi ai soldati in occasione di Sede vacante dal solo Gonfaloniere e con la sua sottoscrizione solamente.

Pare dunque ai signori Cardinali molto giusto il non levare alla città di Bologna la pubblicazione dei suddetti ordini, e che nel Bando solito stamparsi dai vicelegati parimenti non si levi la prerogativa al Gonfaloniere di sottoscriverli.

Nè punto sono soddisfatti della lettera scritta da S. E. all'Auditore del Torrone perchè è così piena di equivoci che piuttosto vale ad accrescere che a levare le confusioni, oltrechè doveasi scrivere a Mons. Vicelegato, da cui hanno da prender gli ordini il Gonfaloniere, lo stesso Auditor del Torrone e tutti gli altri ministri. E però sono i signori Cardinali Capi d'ordine unitamente concorsi che stante l'osservanza non mai interrotta dalle ultime cinque Sedi vacanti si permetta al Gonfaloniere la stampa e pubblicazione degli ordini soliti e che il bando solito di Monsignor Vicelegato sopra i soldati si stampi e si pubblichi nelle solite forme e con la sottoscrizione ancora del Gonfaloniere.

. . . .

Ita est. Guido Passioneus Sacri Collegii Secretarius et Archivii Custos « L. + S. »

UN CODICE AUTOGRAFO

DI

GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI

Negli Atti e Memorie di questa Deputazione (Vol. VI, pag. 195 della Serie III, Bologna, 1888) il chiarissimo socio dott. Umberto Dallari, trattando della vita e degli scritti di Giovanni Sabadino degli Arienti, dopo aver dato un cenno delle molte opere da lui composte, fra le quali la Vita del Senatore Andrea Bentivogli, figlio del Conte Lodovico, scriveva: « il Codice della Vita di Andrea Bentivogli al tempo « del Fantuzzi esisteva nella biblioteca di San Salvatore, ma « ora non si sa più dove sia. Se ne conoscono due copie: « una nella biblioteca dell'Università di Bologna fatta nel 1741 « da Pierantonio Tioli ed esistente nel Tomo XII della sua « Miscellanea erudita a pag. 783, e l'altra nella Comunale « fatta nel 1768 dal Conte Baldassarre Carrati e contenuta « nel ms. $\frac{17}{\text{H. 11-26}}$ da c. 125 a 145 ».

Anche oggidì non si sa dove sia il Codice che era in S. Salvatore: ma un altro Codice, forse più prezioso perchè certamente autografo, ho avuto la fortuna di poter unire ai libri e manoscritti bolognesi da me posseduti. È una copia della Vita del Senatore Andrea Bentivogli, scritta di mano dell'Arienti, che la mandò in dono al Conte Tommaso figlio di Andrea, con una lettera dedicatoria, che non è ricordata nelle copie del Tioli e del Carrati, e che era a

tutti sconosciuta, come era sconosciuta l'esistenza di questo autografo.

Il Codice è cartaceo, con doppia copertura di pergamena, l'interna quasi a forma di riguardo, l'esterna colla scritta: *Famiglia Bentivogli.*

Ha carte 32: le due ultime erano originariamente bianche; ma vi furono sul finire del 1500 aggiunte alcune notizie sulla discendenza di Tommaso.

Misura 0.138 $\times$ 0.198: la parte scritta 0.85 $\times$ 0.124 circa; ogni pagina ha 17 linee di scrittura, meno la prima che ne ha 16, e l'ultima che ne ha 14.

Comincia a cart. 1 la lettera dedicatoria a Tommaso Bentivogli in volgare, meno l'indirizzo che è latino; la prima lettera (E) è dorata dentro un riquadro verde: la lettera finisce a cart. 2 verso.

A cart. 3 comincia la Vita scritta in volgare, meno il titolo che è in latino: ha la prima lettera (R) dorata, inquadrata in rosso e a fondo verde: a piedi della pagina è lo stemma bentivolesco, scudo di rosso e d'oro, su fondo azzurro, cinto da corona di lauro. La vita finisce a cart. 27 verso.

A cart. 28 è la lettera in latino colla quale l'autore dedicò l'opera al Cardinale Oliviero Caraffa, che poi morì decano del Sacro Collegio, di anni 81, nel 1511: e alla linea 12 della carta 29 è la lettera che il Cardinale gli rispose ringraziando, e che ha fine al recto della cart. 30. In tutto sono 59 pagine di scrittura. Che il Codice sia autografo lo provano i raffronti colle lettere di Sabadino che sono nelle biblioteche di Bologna e di Mantova: e può ciascuno verificarlo confrontandole colla pagina del Codice che qui si riproduce.

A cart. 30 verso, che al momento dell'invio era bianca come la seguente, si leggono queste aggiunte posteriori:

Conte lod^{o} *fatto Conte et Cavaliero da Papa Nicola quinto, ha duoi figliuoli cioè,*

Conte Andrea et Ercolino suoi fig^{li} *l'uno dietro al altro sen*^{ri}

Conte Teseo et Ulisse fig^{li} *del detto Co: Andrea morti gioveni*

Co: Tomaso fig^lo naturale del detto Co: And^a a tre figliuoli cioè

Co: And^a Sebastiano, et Franc.^o fig^li del detto Co: Tomaso et di ma.^a Giacoma di segni sua moglie: il Co: And^a et Franc.^o senza eredi.

Co: Giac^o, Pietro Ant^o, Giulio Cesare, dottor in filosofia, And.^a, Aliss.^o, et Ercole frate di Monaci bianchi, detto Don Ant,^o fr.lli et fig.^li del detto Co: Sebastiano: et al pnte no vive se no il co: Giac.^o, Prete Anto.^o, Aliss.^o et And.^a

Co: Filippo Maria fig^lo del gia co: Giulio Cesare dottore.

A cart. 31. verso si leggono queste altre note.

1598.

Nota della discendenza del Co: Sebastiano Bentivogli qual discende p diretta linea dal sottoscritto cioè

Conte Lodorico Bentivogli fu fatto conte et Cavaliero da Papa Nicola quinto del Anno 1448. ebbe duoi figliuoli cioè

Co: And.^a et Co: Ercolesso luno doppo laltro Senatori

Co: And.^a a duoi figliuoli cioè

Co: Teseo et Co: Vlisse morti senza herredi auanti il padre

Co: Tomaso fig.^lo naturale del d.^o And.^a ha 3 figli cioè

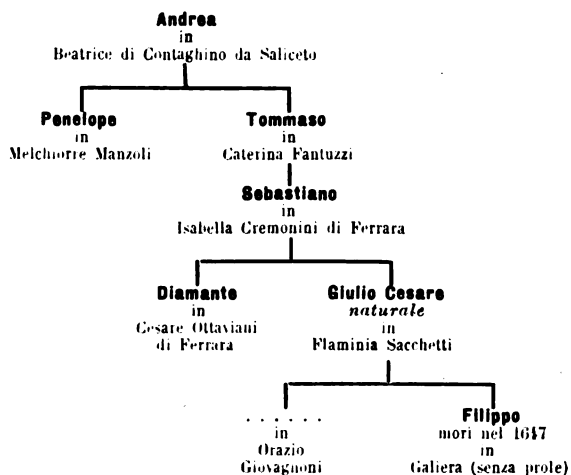
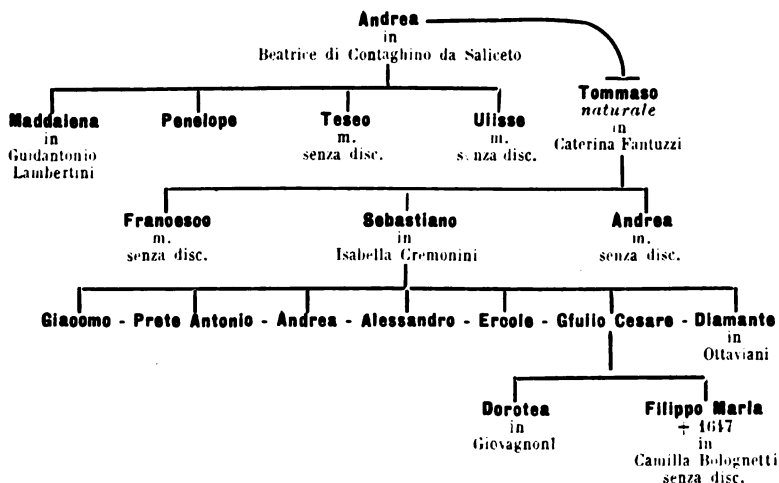
Co: And.^a, Co: Sebastiano et Co: Fran.^o Co: And.^a et Franc.^o senza herredi.

Co: Sebastiano ha sei fig.^li maschi cioè

Co: Giac.^o, Co: Pietr' Anto, Co: Giulio Cesare, dottore in filosofia, Co: Andrea, Co: Alliss.^o et Co: Ercole, morse frate di S. Michele in bosco.

Co: Filippo M.^a fig.^lo del già Co: Giulio Cesare dottore.

Queste ultime note con ogni probabilità furono scritte dal Conte Filippo Maria, il quale morì nel 1647 e fu l'ultimo della discendenza di Tommaso Bentivogli, come è attestato anche dal Litta (Famiglia Bentivogli. Tavola VIII.)

che dà l'albero genealogico, del tutto incompleto, in questo modo:

Le notizie che si leggono scritte del 1598 nelle ultime carte del nostro Codice, e poche altre che abbiam potuto raccogliere, ci permettono di completare così l'albero del Litta:

Teseo ed Ulisse premorirono al Padre Conte Andrea, come è narrato da Sabadino: Andrea e Francesco di Tommaso morirono senza eredi: Ercole figlio di Sebastiano morì frate di S. Michele in Bosco: degli altri suoi fratelli Giacomo, Don Antonio, Andrea ed Alessandro non abbiam potuto trovare notizie, fuorchè Andrea nel 1559 abitava sotto la parrocchia di Santa Cecilia. — Del solo Giulio Cesare, dottore in filosofia, sappiamo che fu padre di Filippo Maria. e di Dorotea maritata col dott. Orazio Giovagnoni.

Il Codice fu conservato con molta cura dai discendenti di Tommaso; lo attestano le note genealogiche, che l'ultimo di essi Filippo Maria vi appose nel 1598, quasi a giustificarne il possesso. Circa 50 anni dopo esso morì senza discendenti. come si disse, sotto la parrocchia di San Benedetto, in via Galliera, nella casa segnata coi n 565-566 ora 58 60 al di qua del Vicolo S. Elena, casa che la moglie sua Camilla Bolognetti aveva ereditata dal Padre Vincenzo Bolognetti.

Con testamento, che trovasi fra i rogiti del notaio bolognese Giovanni Antonio Magagnoli in data 17 novembre 1647, il Conte Filippo Maria nominò eredi « *admodum reverendum et excellentissimum I. U. D. collegiatum, dominum Antonium Franciscum, D. D. Vincentium et Iulium Caesarem, nec non Excellentissimum Dominum Ioannem baptistam I. U. D. omnes fratres et filios olim praestantissimi I. U. D. collegiati D. Horatii De Giovagnonis et quondam Dominae Dorotheae de Bentivolis ipsuis Domini Testatoris Sororis, et sic illius nepotes dilectissimos. aequaliter et aequis portionibus.* »

Orazio Giovagnoni figlio di Anton Francesco. di nobile famiglia bolognese, laureato nel 5 gennaio 1588, ebbe nel 1591 cattedra di diritto canonico, e la tenne fino alla sua morte accaduta nel 1624. Non dovea essere uomo arrendevole, nè timido d'animo: nel 1616 per una querela cogli studenti, fu colla violenza respinto dalla cattedra; ma il giorno dopo il buon Orazio tornò allo studio in compagnia di amici e di parenti armati di pistole. Nacque gran tafferuglio, che i birri, mandati in fretta dal Card. Legato, seda-

rono: poi fu fatta una generale pacificazione. Fu anche avvocato famoso; e i suoi figli Anton Francesco e Giambattista, essi pure dottori e professori, ne pubblicarono gli autorevoli consigli per le stampe degli eredi di Giovanni Rossi nel 1625.

Anton Francesco fu canonico della Metropolitana: nel 1633 ebbe una lettura di gius civile che tenne fino al 1638; poi lesse le decretali fino al 1681, epoca della sua morte. Giambattista fu pure canonico della Metropolitana ad avvocato dei poveri, e dal 1645 al 1690 insegnò prima diritto civile, poi diritto canonico: morì l'8 luglio 1690.

Insieme alla vita del Conte Andrea, Giovanni Sabadino inviò al Card. Caraffa la medaglia che fu coniata in bronzo per commemorarne le virtù, e che noi riproduciamo alla pagina seguente.

Gaetano Giordani nel 1840 coi tipi Della Volpe pubblicò questa vita, ma non fu fedele nemmeno ai suoi originali, che furono le due copie fatte dal Tioli e dal Carrati: esso medesimo lo dice nelle note che vi aggiunse (ivi, pag. 34): « fummo astretti di fare alcuni cambiamenti per dilucida- « zione ed intelligenza del testo; essendo non poche volte « la dizione viziata o dalla barbara incostante ortografia, o « da qualche impurità in fatto di lingua, e singolarmente per « gli idiotismi e latinismi che sonovi in abbondanza sparsi ed « intrusi ».

Ai molti che si occupano di studiare la vita e le opere del segretario di Andrea Bentivogli non sarà quindi inutile e sgradita questa pubblicazione fedele del Codice Autografo, e della lettera dedicatoria al Conte Tommaso, della quale si ignorava assolutamente l'esistenza.

Ed appunto perchè molti ed eruditi sono i ricercatori delle cose che riguardano Sabadino degli Arienti, i quali hanno scritto e scrivono di lui con singolare competenza, io non oso far cenno che dell'opera sua principale, le Novelle Porrettane, scritte nel 1475 e stampate per la prima volta in Bologna da Enrico di Colonia l'anno 1483. Quest'edizione rarissima e pressochè introvabile, fu seguita da altre sette edizioni, delle quali ricordo quella di Venezia per Merchio

Medaglia commemorativa di Andrea Bentivogli.

Sessa del 1531 e quella di Verona per Antonio Puteletto del 1540. che io possiedo. E le ricordo, perchè nelle Porrettane' l'autore fino dal 1475 manifestava la sua grande devozione al Bentivogli, del quale poi scrisse la vita nel 1492.

Nel proemio delle novelle (car. 2. verso) narra. che una lieta brigata si era raccolta *a sumere la miraculosa acqua del famoso bagno fra due altissimi monti situato con el prestantissimo conte Andrea di Bentivogli de la nostra città dignissimo patritio ornato di tanta integrità et ualore quanto altro nel felsineo senato arecordo de uiuenti fosse giammai, e da qualunque pei suoi meriti singolarmente amato.*

E alla Novella XXI così elogia la figlia del Conte Andrea: (ivi, cart. 48. verso). *Vna bella sana & facunda giouane, inclito principe, de ingegno prospicace noninata Penelope seconda nata del conte. Sposa de un giouane prestantissimo, il nome del quale e Melchiorre di manzoli. essendo di quello color uestita, che dimostra il cielo quando e adorno de chiare stelle, & sopra la uaga foggia dei biondi capelli d'alcuni ragetti d'oro, essendo da laltre donne invitata a dire, da purpureo color nel candido viso prima assalita con dolce & reuerente maniera uno amoroso. & pio accidente & forsi inaudito caso de un gentilissimo Cavaliero de nostra illustre stirpe, incominciò a narrare in questa forma.*

E alla Novella 4. (ivi, car. 142. verso) *Con dolce riso se uolsero ad Vlise Bentivoglio unico & caro figliuolo maschio del conte, ch'anchora non uscito era deli anni della pueritia, fanciullo d'ottima indole d'eximii costumi di claro ingegno & secondo la sua tenera etate perito & prudente molto, intanto che uiuendo per quanto se conosca non mostrava in veruna parte de virtù inferiore alla eccellentia deli suoi progenitori, et disseno; bello figliuolo, non voi anchora tu dirè qualche cosa; il fanciullo arrossendo nel viso con debita reuerentia rispose, io non voglio dire cosa alcuna per non sapere.*

Nella novella 9ª commemora donna Beatrice da Saliceto moglie di Andrea: nella 2ª Guidantonio Lambertini marito a

Maddalena, sorella di quella Penelope moglie di Manzoli, che fu di sopra ricordata.

Il buon Giovanni Sabadino degli Arienti, che era nato nella metà del 400, morì nel 1509 circa, nelle sue case in via Castagnoli vecchi numeri 2798 al 2790 ora 5 e 7, che avea comperate da Giacomo Contaglini da Saliceto; morì colla tristezza grande di aver veduto quel meraviglioso palazzo, che a pochi passi da casa sua avevan cominciato ad erigere nel 1460 i suoi cari Bentivogli, distrutto e raso al suolo da iniquo furor di popolo nel 1507.

R. Ambrosini

Vita Clarissimi Senatoris Co
mitis Andree Bentivoli Bononien
sis edita per Ioannem Sabadi
num de Arientis ad dominum
Oliverium Carafam Epm Sa
binensem ac Neapolitanum Car
dinalem Reverendissimum

REverendissimo et Ill.mo
principe Sabinense
Oliverio Caraffo Car
dinale Religiosissimo le mie
[illegible] de no mediocre iu
cundità dela fama dele tue
sancte opere occupate et preci
puamente [illegible] tu grandis
simo diletto essere dela bene
volentia giuncto de publico.

Autografo di Sabadino degli Arienti

VITA DI ANDREA BENTIVOGLI

Ioannes Sabadinus de Arientis ad Nobilem virum Thomam bentivolum liberalissimum.

Essendo de mia natura Thomate bentivoglio mio ornatissimo amare et obseruare fino ala morte, et nò solum quelli homini de mi Amantisssimi, ma le loro sobole et Reliquie, sono suigliato da uno suave et affectionato furore de gratificare hora la tua nobilitate del presente libretto in memoria del tuo illustre patre che a mi fue sempre dolce et singulare fomento. De le cui vestigie in questa tua generosa adolescentia non sei degenerante et etiam gratificarti in memoria dela mia verso te dilectione. Nel quale se contiene la honorata vita del quondam Magnanimo tuo patre. La quale vita, come vederai cum debita inscriptione in duono mandai al nostro R.mo Car.le Neapolitano, infra la cui S.ria R.ma, et magnificentia et splendore de epso tuo patre fue incomparabile amore et charytate. Il quale dunque libretto piaciati aceptare cum quella iucundita de animo che io ala tua generosita ne facio munificentia sperando ad altro più felice et comodato tempo et fortuna concedendolo la diuina prouidentia essere da me munificato In questo megio Thomate mio charo ad tuo piacere legendolo, sono certo ne exulterai per essere tu humano et affabile et in quello che poi sei magnifico, munifico et liberale et fedele, come in tale virtu illustre et gloriose et beate fusti generato. Vivi dunque lieto, et sempre cum timore de l'alto et onnipotente principe Dio, et obsequentissimo ali toi Magnifici patrui come fai, che de effectuata fama et nome uivrai felice et ornatissimo Cive lungamente in questa vita, et ne l'altra beato.

Ma ben te prego che nomine meo dolcemente salute doni al tuo intimo consobrino Lodovico conte nobilissimo, chel benigno Dio ambidui conservi felici beati uniti, et tranquilli, et insieme cum gli altri toi consobrini preclari Conti ad consolatione di chi te ama et honorificentia dela tua splendida et sancta casa.

Vita Clarissimi Senatoris Comitis Andree bentiuoli bononiensis aedita per Ioannem Sabadinum de Arientis ad dominum Oliverium Caraffam Episcopum Sabinensem ac Neapolitanum Cardinalem Reuerendissimum.

Retrouandomi R.^{mo} principe Sabinense Oliuerio Caraffa Cardinale Religiosissimo le mie hurechie de non mediocre iucundita de la fama dele tue sancte opere occupate, et precipuamente hauere tu grandissimo dilecto essere dela benevolentia giuncto de quelli homini che sono exemplo de l'honesto et beato uiuere, come fue quella de la optima memoria del Magnifico patricio et senatore Conte Andrea bentiuoglio. La quale benevolentia et dilectione fue tanta in tra voi che era una beatitudine, quantunche mai ve vedeste. Et perchè son certo per costume del nobilissimo animo de la tua illibata excellentia ami la sua dolce memoria, come uivo in questo seculo lo amasti me sono inducto per tua consolatione et per la in te deuota observantia fedelmente scriuerti le virtute, condictioni, et costumi che in lui erano secundo ho possuto intendere et degustare nel tempo de venti anni che al suo valore son stato secretario, anchora insufficiente fussi alla integrità de tanto homo et de tanto suo nobile intellecto.

La tua Signoria dunque R.^{ma} debbe sapere, che questo Conte bentiuoglio fue figlio de Lodouico di bentiuogli senatore dela nostra Cità, quale fue da Nicolao quinto pontifice maximo creato cum molta gloria lui et suoi posteri caualiero et conte del sacro palatio laterano cum la munificentia de quella spada che solamente se dona ali re et Imperatori et Magni principi. Et la Genetrice fue Magdalena figliola de bartholomeo bolognino splendidissimo cavaliero dela nostra Citate, quale in fra laltre sue splendide opere fece tanto magnifico oraculo e sacello nel Magnificentissimo Templo del nostro diuo Petronio, che poi finitte li suoi giorni illustre ditatore, che Confaloniero de Iustitia dicemo.

Questo Conte existendo il patre in exilio a Carpi per le seditioni ciuili neli anni dela Chistiana salute Mille CCCCXXXVI fue leuato dal Sacro Fonte da Galasso uno di magnanimi principi di epsa terra et nominato Andrea Galasso. Habiuto il patre la restitutione della patria venne ad bologna doue cum gli altri figlioli aleuoe questo cum optimi costumi, et senza ambitione et pompa, aciò fosse fami liare et humano nel conuersare. Incomincio, ben chel patre viuesse senatore andare nel Senato nela etate de XX anni ad audire le cause

dela Republica, et fue de tanto silentio et taciturnità, che mai se senti una minima parola de sua bocha usire dele cose agitate inlo Consiglio, quale tolleroe la etate et presentia di lui si per essere stato dela Famiglia bentiuoglia chiamandosi il stato de Bentivogli, come anchora se chiama, et si perche de lui faceano li Senatori iudicio de dignissimo citadino, perche in lui era senile prudentia, et gratiosi costumi.

Fue molto in questa etate viuo et prompto quasi senza riguardo in seruire li Amici per modo non hebbe timore, benchè hauesse iustificatione, contrastare cum alcuni de magiori, et de animo altiero obtenendo quello che desideraua.

Il patre il copulo matrimonialmente cum Beatrice figlia de Cantaghino Saliceto richissimo et degno cittadino felsineo, la quale da lui fue sempre amata et in ogni loco et tempo come a moglie benemerita li rendette honore. Da iei ne hebbe quatro figluoli due masculi, et altre tante femine, le quali maritò in le precipue famiglie de sangue, et de richeze dela nostra Citta, Lambertini, et Manzoli. Li masculi furono nominati Theseo, et Vlyxe. Theseo moritte in etate de anni octo, et Vlyxe moritte de anni XXII, figluolo formoso, prudente, obidentissimo, ornato de virtute et de non poca gratia infra li altri soi coequali, la cui morte epso Conte tollero cum grandissima prudentia, di che ne reporto molta comendatione, senza doglienza hauendo perduto tanto figluolo, per la morte del quale fece pingere uno Cypresso arbore dele cui fronde li antiqui per funebre pompa, come sara la tua Signoria R.^{ma} ornauano li corpi morti, et le case loro, et questo Cypresso hauea tre Rami, quali significauano epso Conte, et sua Consorte et il terzo Ramo di mezo significava el morto figliolo. Il quale Ramo era da uno fulghore troncato cum uno breue in lettere grece, che diceano *Analpistos* significatrici: che remetere giamai speraua, cum cio sia che una uolta morto uno Ramo del Cypresso, mai più remete, et che essendo dal foco tronco, se debbe credere che li altri dui restanti rami douevano mancare, cioè il Conte et la Consorte: ma la loro prudentia, et forteza de animo fue tanta che restarono inconcussi et infranti et senza al pianto lacessiti per la perdita de tanto vnico, et dilicato figluolo, quantunque vno naturale alui molto charo gli sia restato simile molto ala sua effigie, così si crede cum prudente judicio non sarà disimile ale paterne vestigie.

Il patre viuendo del prefato Conte, lassoe la cura de molte imprese dela Casa senza ponerlo mai per conto quantunche hauesse

figlioli de più etate, doue non temette mai fatica cun molta diligentia pigliava honesti piaceri cum li altri suoi temporanei. Fue in quella etate giovenile, come costume de lhumana fragilitate in li animi gentili legato in le forze de Cytherea, ma bene cum prestantia, et honestate.

Poi che morto fue el Magnifico patre in loco de epso hauendo anni XXXIIII° creato Senatore, nel quale magistrato se porto sempre cum optima prudentia, equità, iustitia, et clementia. Se accaduto li fusse per torza de la Amicicia hauere cum preghi forziato alcuno al seruire uno Amico, mai possaua finchè lhauesse in qualche beneficio recompensato, in modo dela sua bonitate infra el bolognese populo cum laude se parlaua. Et per reverentia dela sede apostolica sempre ali Legati, et Gubernatori R.^{mi} de quella portò devota fede, et honore colendo, in forma fue de altri exemplo a questa debita virtute.

Fue homo de effecto, et nòn de parole, come intrauenia alcuna volta, che essendo postulato, et rechesto de lopera sua, non respondea, forse per altri cogitati che lo occupauano, ma poi presto operaua, facendo intendere al dimandante, che lhauea seruito. Se forzò sempre cum dolce persuasione temperare in lo Consiglio li animi passionati, et redurli ad iusto consiglio, et dicea: Quando io vengo in questo Regimento, in vengo come homo sincero priuo de odio, et passione, et per tractare quelle cose, che siano bene del Regimento, et del populo et non per ultione, et uendeta. Sempre fue studioso in porre pace, et unione, et a questa sancta opera non temette fatica fin ad ponerli de la sua propria substantia quando alo effecto qualche dificulta uedea: per la quale cosa se potea dire a lui de pace auctore. Fue liberalissimo, et munifico, donaua or questa cosa, or quella altra. Se forzaua secundo le sue forze che altri non el potesse de Munificentia superare.

Quando era ad Mensa, che li era da vicini, ouero da altri qualche fructi presentati, ouero altre gentil cose, subito, et spesso li rimandaua la recumpensa cum gratiose parole. Ali miei giorni usoe ad varie et diverse persone munificentia de XXXVI cavalli da conto, de quali alcuni furono belli Corsieri. Et de panni, et vesti di Lana, et di sirica similmente. Et nelle cose pie fue anchora liberale in quello potea, et maxime adiutare maritare povere polcelle. Spesso se doleua per generosità del suo animo non potere bene a tanta opera beata, et sancta satisfare, dicendo che non era cosa, che più uoluntiera hauesse facta, quanto maritare donzelle, et precipue quelle deli impotenti affini, et amici secondo loro condictione: et a questa Munificentia era tanto inclinato, che ne ingrassaua ueramente.

Quando era cum altri in compagnia, et che fusse presentato secundo parea alui, ouero in tutto, ouero in parte del receputo presente el participaua cum chi seco se trouava cum la magiore dolceza del mondo: fuori dela patria anchora secundo li tempi mandaua in dono ali Amici de bolognesi fructi se la distantia di luochi per qualche sinistro non lhauesse impedito.

Visitaua linfermi Amici sempre cum qualche cosa, che credea li andassero al gusto. Se poueri erano li adiutaua de zuchari, de polami, ouero de pernici, o fasiani fino ad spense di lui mandarli il Medico per il che molti egregij ingegni lo eleuarono cum laude al cielo de opere de versi latini, soneti, et cantilene, come molti anchora se uedono, et uederano ala posterità de tempi, et ale lucubratione di questi ingegni de effecti ingrato se mostrò giamai.

Hebbe grandissimo piacere dela conversatione de li homini virtuosi, et docti, et de audire loro certamenti, et precipue li piaque el comercio de Religiosi theologi per intendere quanto se potea per humano iugegno, et discipline le cose celesti, et per non erare la via de gire ala aeterna salute, et come catholico ogni giorno genuflesso la Messa audire uolea, et mai in sua vita preterite a congrui tempi la confessione, et comunione: mai hauea contento se non re compensaua chi li usaua qualche piacere, et gratitudine.

L arme, cavalli, suoni, canti anchora molto li piaqueno, hebbe piacere andare nel vestire jucundo de habiti egregij, et honesti, et cum politeza grande. Quando fue adolescente ardea far larte militare per prestantia per la qual cosa, et per la reputatione del suo sangue possette essere Conductiero cum honorificente stipendio, ma al patre non piacque, perchè volse lui urbanamente uiuesse senza mormoratione dalchuno, cum ciò fusse che sempre lui haueva fugito il stato, et quello li andaua drieto.

De amicitie fue molto uago non solamente inla sua patria, ma in lochi longiuqui, de Magnati, et signori, spirituali, et temporali, et de altre persone degne. Quotidianamente dali Amici haueva lettere da Spagna, da Gallia, da Brugia, da Costantinopoli; da Turchia, da Raghusia, et da quelle Comunitate de barbaria, et da varij Signori, et potentati Italici, per modo deli acidenti de quelle parti assai intendea, et loro da lui erano raguagliati de le occorrentie di qua.

Molti domestici, et externi lo ricercauano del suo comendaticio scriuere a principi, a comunitate, et a Republice, come scia la tua Signoria R.^{ma} che le sue lettere per uno speciale priuilegio furono

in precio habiute, et non per grandeza di stato, non per infinita richeza, ma per la sua optima bonitate, et benignia fama, et liberale seruire, et per essere priuo de auaricia, et ambitione.

Non capitaua inla Cità nostra alcuno nobil homo dala sua patria expulso, ouero incalciato da qualche sinistra sorte, che a lui recoresse, non li prestasse in quello potesse consiglio, conforto, suffragio, et favore de le sue substantie fin ad acceptarlo in casa sua in grandissima charyta, et munificentia. Non fu mai amico de fortuna, et vituperaua, et detestaua coloro, i quali erano de quella amici, perchè in quelli tali non se potea de amore et fede fondamento fare.

Non venia anchora a la nostra Comunitate Oratori, de li quali essendoli piaciuto loro costumi, maniere, ingegno, non li hauesse invitati, et de qualche sua substantia munificati. Honorava uoluntieri li homini de virtute, et presertim li doctori, et li scolari dando a loro la via per reuerentia portaua al Gyminasio di questa nostra alma Citate di studi Altrice. Vedea voluntiera et cum honore li buoni Mercatanti, perchè dicea cum verità erano il bene di populi et honorificentia dele Republice. Detestava li perduti Citadini, quali erano dediti alla spaceta et al spechio, ali inhonesti lochi, et al ventre, et poi per loro petulantia voleuano essere ali homini de probita, beneficentia, et virtute preferiti. Alegando lui che Florentia, et Venetia primarie citate de Italia, dove sono più gentilhomini, che in terra del mondo, et tutti dano opera ala gloriosa mercantia, et molti ali morali studij, per modo sono ali altri superiori de ingegno eloquentia et facultate.

Essendo per la morte del patre restato al guberno della Casa, et de la grande famiglia quella gubernoe cum ingenio ordine, unione, et honore augumentandone le facultate, et da cognati, e sorore, da fratelii, et da nepoti fue habiuto in fraterno honore, tanto furono li suoi optimi portamenti. Nele cose aduerse fue homo patientissimo, benche alla colera fusse subiecto, et inle prospere de iucundità temperato.

Non fue homo de persona grande, ma macro, gli ochij suoi furono bianchi cum acutissimo uedere. Hebbe il capo uno poco piatto cum capilli alquanto de coiore flaui. La maxilla de sotto uno poco longa, il colore del viso fue de honesta macilentia, de auctorita reverenda. Hebbe subtilissimo laudito. La voce sua fue virile. Non fue de presta lingua, ma prudente, et dolce le sue parole, quali sempre ponderaua. Fue colerico per modo ale uolte quando quella non uolea superare essendo offeso da qualche indiscreta osservazione

hauea subita lingua cum alta voce, et alhora nel fronte una vena singrossaua. Ma per ira ne per offesa hauesse fue blasfematore, ne contumelioso, anci hauea in horore quelli, che tale flagitioso costume haueuano. Ma alcuna uolta inla acesa colera el nome dela diua Anastasia sua deuota inuano recordaua. Ma in ogni altro acto, et parole fue honestissimo et nel cibarsi temperato, et modesto, et polito, che era una prestantia, desiderando sempre de bona fama la sua vita honorare.

Quando per uno deli oratori dela nostra Comunita preclara andò cum degna pompa ale nuptie de Hercule Marchexe estense illustre, et religioso Duca di Ferara, che se copulò eum Madame E yonora figlia di Ferdinando Re Serenissimo de Aragonia, in ogni loco, et acto, doue intrauenne se portoe cum discreto ardire, et eximij costumi, per il che se uendico assai comendatione, et laude, et specialmente presso li illustri Oratori Venetiani et Florentini, quali cum lui uoluntieri cum honore parlauano.

A tempo et secundo la opportunità pigliaua piacere fare feste, et conuiti, quali erano fertili de optime, et magnifice viuande, et ornati de aparati, et seruitori, et scilentio, et così inla cità come inli suoi palazi de Villa. Et lui infra li conuitati dimorava cum la magiore affabilità del mondo, che era al conuito solemne condimento. Quando per qualche accidentia ouero per suo precipuo dilecto andaua fuori dela cita in piano, ouero in monte, era invitato dali Comitatini homini, et donne cum leticia, et duoni dicendoli: ben uenga il nostro Conte: et doue habitaua parea certamente corte, et lui cum iucundità, et mansuetudine ogni uno riceuena, hauendoli secundo lessere, le etade loro per figli, fratelli, patri, et compagni, et cosi questa sua ingenita benignità a bologna ala sua liberale mensa usaua doue li riceueva benchè agresti fussero: ali quali, et ali poueri homini fue proprio paterno fomento, come di molti nostri citadini possono testare, che atanta humanita a loro contento se li trouarono.

Quello che prometea per la sua professione de fide obseruandi prima hauerebbe ogni suplicio patito, che infringere la data fede, come se è veduto cum sua non mediocre iactura. Non se trouava mai mendace, per il che cum artifici, et mercatanti senza credito fue giamai. Fue proprio uno spechio ciuile de integritate, et meritamente, benchè non lo sapesse, fue posto nel rouerso del suo Numismate infigura di lui quello affigurato Vnicorno casto animale nel sole aspiciente cum lettere intorno che diceano, Integritatis thesau-

rum, come uedrà la tua religiosissima signoria per il Numismate, che a quella mando. Et non solamente cum la propria lingua uolea essere candido, et sincero, ma le lettere, che mandaua, uolea fussero caste, et de adulatione priue. Sapea cum optima prudentia de una lettera dare instructione, et quando uolea sapea cum la penna molto bene le sue parole accomodare, le quali posso dire, che al mio ingegno sono state eruditione.

Inle occorentie per salute, et honore del stato, et de la sua casa hebbe presto ingegno, et animo cum larme indosso, et de consiglio, secundo li accidenti, come scia chil uide, et degusto le sue opere, cosi la intenda chi questo ausculta, et effectualmente è noto ala tua Excellentia R.ma Signor mio cum non mediocre iucundita de quella.

Quando se trouo cum el nostro principe bentiuoglio inla Cita de fauentia, et cum alcuni altri nostri citadini per la seguita morte del Signor de quella Cita, sucesse certo tumulto del populo, per il qual fue morto el magnifico piero Bergamino homo caro al duca di Milano, di che corse, de quelli grande parte che occiseno costui, al palazo per occidere el principe bentiuoglio, et forsi quanti erano seco, per la qual cosa fugendo epso principe, il Conte rimase, et uolendo anchora lui fugire trouo la porta del palazo clausa, quale era tutauia spezata cum grande furia per intrare dentro. Et in quello istante essendoli il Conte alato, et animaduertendo alhora douere morire, se recordo hauere inla scarsella uno paro de tasilli, ouero dati, li quali se li hauea posti di poco auanti per jocare per piacere ad tauola, quelli senza indusia dela scarsella trhasse, et getoli uia, acio essendo morto non li fusseno trouati dati, che per epsi fusse la sua fama inquinata per sinistro judicio, quantunque in epsa scarsella hauesse li penitentiali psalmi, et la corona dela glogiosa Regina del cielo, perchè ad altro effeto la scarsella portaua, se non per gubernare le sancte cose et denari per dare per Dio.

Vltimamente spezata la porta, et intrando dentro la furia deli Armati non se perse de animo, ma non essendo tocato, se fece cum calidità grande de suoi familiari fauentini dicendoli, andate vltra gagliardamente per modo non fue cognosciuto, et cum uno picolo prete nominato dono Zoanne de Riolo suo amico exitte dal palazo et drieto a quello se misse a dextra mano, et in casa senza cognoscerla, de Tadeo da viazana doctore integerrimo de quella cita, et in epsa fue saluato cum secreto honore per il suo optimo nome, et bontate, che così permisse la diuina prouidentia, come scripse la tua Signoria R.ma, che per la Religione de tanto homo Dio lhaueva saluato.

Per il quale accidente in bologna se credea che lui, ed il principe Bentiuoglio fussero finiti, ma calidamente, et cum fatica et sinistro scripse de sua mano vno chyrogropho, dicendo: m. Ioanne Bentiuoglio, et io siamo salui et stiamo bene: et mandolo per uno adolescente macelatore faueutino gia suo aleuato instruendolo che fingesse andare ad comprare vno castrato, et detteli denari, et facto usire de Fauentia per una porta non suspecta benche anchora fusse fatica, et di poi prese la uolta uerso bolognia, et in quella uolando senza dormire giunse et consignoe il chyrogropho, per il quale li parenti, et Amici, et tutta la citate consolati restarono.

Li Affini furono molto da lui amatissimi, flagrante benificarli specialmente el principe bentiuoglio, quale fue tanto dilecto da lui, che quando sua amplitudine facea qualche opera del suo sangue degna, ogni suo spirito iubilava, et per tutto opportunamente cum laude, et gloria de lui scriuea.

Spesso da male de flanco, et di rene fue tormentato, la quale infirmità cum grande tolleranza sostenne. Vltimamente fue da dicta egritudine assalito: et li rognoni li opilarono per tal forma che mai possette lurina hauere in quindici giorni che stette infermo et senza dolore ringratiando sempre Dio. Quando fue ala morte propinquo da lui optimamente cognosciuta, vltra laltre prime uisitatione epso principe bentivoglio el venne aduisitare, et parlandoli forse de cose pertinenti al Stato, et ala carissima Republica, et che hauesse per commendata la sua famiglia, volse per reuerentia, et amore li hauea sempre portato, che li donasse la sua benedictione. Et così fece secundo referitte pietosamente el prefato principe Bentiuoglio, Quale se partì du lui per compassione con gli occhij de lachryme pregni.

Quando fue armato dele Catholice, et sacrate arme dal venerandissimo patre dela sua anima Baptista Mantuano vicario generale de lordine carmelitano obseruante, al capezale quoloquio cum el conte Hercule suo fratello hauea, quale hauea incominciato la cura dela magnifica famiglia, dicendoli or questa cosa, or quella altra cum optimi recordi, et consigli, et recomandoli sopra tutta ogni altra cosa la pudicissima, et chara sua giuncta, et recomandoli li amici, et alcuni precipuamente. Et anchora chiamare a lui se fece il prudente suo nipote Anda'ao conte liberalissimo, et humano quanto altro presso noi se troui et compatre deuoto dela tua signoria Reuerendissima dandoli alcuni Recordi. Et sino anchora al suo dilecto adoloscente Lodouico vnico figliolo del magn. Conte Hercule suo

fratello: lo confortoe ad essere buono figliolo, et che deli Amici hauesse recordo. Et benche nel conualescente stato hauesse il suo testamento, et ultima uolunta condito, ordino fusseno alcuni suoi panni distribuiti ad alcuni suoi seruitori. Volle che quando fusse morto il corpo suo, non patriciale, ma religiosamente delhabito dela Congregatione delhospitale de sancta maria dela morte fusse vestito, et che auanti la casa non li fusse facto quello amplissimo tribunale che qui se costuma per le exequie de illustri Citadini dicendo lui, che non uolea per uento mondano essere ludo de fanzulli. Comandoe a tre suoi fideli, et affectionati serui, che continuo li stauano intorno, che quando hauesse gli occhij clausi mandasseno fuori dela camera ogni homo, et quella claudesseno, a cio altri che loro lauasseno il suo corpo, che credo questo facesse, come in uita fue del corpo honestissimo, così uolse questo in morte seruare.

La morte credo senza comparatione li dolea, cogitando al cordoglio, che de quella auerebbe la intima sua giuncta la quale sempre li didimoraua a la bocba, prestandoli quelli charyteuoli officij, che alei furono possibili, et spesso la confortaua ad auere patientia et confortarse in la speranza de valitudine, perche in quella li physici credeano. Così lui se forciaua lei confortare de quello piacea al diuino factore. Del dito vno annello se trhassc doro, et detelo alei in pegno, et ricordo del suo giugale amore, che quasi alhora la aflicta dona posette retenere le lachryme, et suspiri facendo judicio chel suo matrimoniale nodo per trentacinque anni cum infinito amore durato in breue hore disogliere douea, benchè molti giuncti, atinenti, amici, homini, et donne, et verginelle se fusseno per uarij, et diversi uoti obligati a Dio, et ala Imperatrice del cielo, et de visitare li deuoti Templi, et sacelli sacri de miraculosa fama, fino quello de terra Sancta, se inla pristina ualitudine lamato Conte retornauano.

Non possendo più li spiriti uitali ale forze dela egritudine resistere, et cnm conforti de sancte oratione, et deuoti psalmi decti da optimi Religiosi Carmeliti, che deuotamente li erano intorno, permutoe la sua honorata vita cum la morte terminatrice de ogni affanno ali XXVI giorni de Genaro ad hore XVI neli anni de lhumana salute Mille CCCC° nonagesimo primo, hauendo de sua etate anni cinquantacinque apunto.

Imperiale pero sepoltura fue data al terreo corpo religiosamente uestito, at senza la pompa del tribunale, si come in vita da lui fue ordinato. Ad recordo de uiuenti non finitte citadino de la nostra Citate li suoi giorni cum tanta generale doglienza, pianti, et laude,

come questo Conte Andrea, come seriosamente testifica, et corobora la luculente oratione funebre nelo exequio facta dal prelibato patre spirituale de la sua dolce memoria Baptista mantuano theologo integerrimo, et diuo. La perdita anchora de questo conte è stata cum flebili lettere da principi, signori, et magnati, et comunitati non poco condoluta.

Il corpo de tanto homo cum degno Epytaphio jace inlo Templo delo Apostolo sancto Iacobo officiato da frati heremitani. Il quale corpo, che parea dormire posto sopra la barra coperta de brochato doro, et cum li Senatori apiedi gradualmente alato, et cum alquanti homini auanti da capo a piedi di nero vestiti, che bandiere quadre de serica nera cum larme bentiuoglie mestamente in spalla portauano, sopra caualli de serica nera lugubremente copertati fino a terra cum scudi coperti de serica obscura drieto le spalle. Et dui ne furono che portarono dui grandi, et magnifici vexilli. Vno era facto alarma bentiuoglia, et laltro ala Insignia dela bolognese Repubblica, quale nelo exequio li hauea donato, che di sopra erano le insignie de sancta ecclesia, et de Innocentio Octauo pontifice maximo, et de Ascanio Maria Cardinale Sforza nostro illustre et colendissimo Legato. Et prima erano andati auanti cum grande ordine li flebili giuncti adcompagnati da tutto il populo, et dal clero. Le quali bandiere, et vexilli, furono sopra il sepulcro posti cum altri patriciali trophei. Et spada, et speroni de la aurata militia, perchè era caualiere, anchora mai se curasse fare ostensione per auro de la dignita militare, la quale dal ventre dela matre se portoe per publico decreto dela sede apostolica concesso cum molta gloria alo illustre patre, et ali suoi posteri per infinito, come exposto abiamo. Che la pietà diuina gratia ci conceda possiamo la sua anima de Jesu Christo militante, cum tutta la Caraffa prole alla felice ombra del tuo Reuerendissimo Galiero, signor mio charo, uedere in cielo.

Questa e la copia che io mandai dela lettera al R.mo Car.le Neapolitano cum la vita composta del M.co Conte Andrea tuo patre, et cum el suo Numisma coè medaglia de bronzio.

Reuerendissime in christo patri et domine, domine mi obseruandissime, devotiss. commendationibus cum haud me latens sit dulcissime memorie Magnifici Comitis Andree bentiuoli deuota fides in tuam D. R.mam ad eam mito per egregium utriusque doctorem Vitalem Lianorem presentem latorem ipsius Comitis vitam a me fide-

liter scriptam. Et in signum mei erga te obseruantiae, tuoque imortali nomini dedicatam tua R.ma B. oro, atque exoro ut mihi pro solita eius benignitate indulgeas si in materno eloquio scripserim, Opportunum, enim est uoluntati venerandi, ac inrefragabilis patris Baptistae Mantuani carmelitae obtemperare, ut omnes tanti integerrimi senatoris amici tui probitatem intelligere possint. Munusculum tamen meum, licet paruum in forma exigui libri pro tua ieffabili clementia libenti animo accipias, quemadmodum id tuam ad laudem, consolationemque tuorum amicorum edidi. Mito etiam, et in holocaustum tuae D. R.m prelibatae memoriae Comitis uerum Numisma. Tuae benignae cariptati R me princeps me ex toto animo commendo. Bene uale clementissime princeps christianae Religionis Ornamentum, vnica spes, atque salus mea. Bononiae XXIIII Aprilis MCCCCXCIJ.

Questa è la risposta del R.mo Signor Car.e quanto glie stato grato, et jucundo il duono dela vita del prefato M.co tuo patre et dela Medaglia dela sua optima effigie.

Si nobis ex Arabia phenicem misisses, Sabadine carissime, non poteras gratiori munere nos reficere, quam donata nobis in presentiarum Animi, et corporis Imaginem Comitis Andreae bentiuoli mei, cujus memoria apud nos sacrosancta semper, et iucundissima fuerit: fruimur igitur tuo munere, illius prope conspectu, ut quem viventem cernere non licuerat, immortalem iam factum intueamur. Macte esto virtute, Sabadine, sic tu illum libello tuo explicas, et representas, insuper Animi eius, et corporis lineamenta, sermonis elegantia, et metallo ostendis, vt magna parte desiderium ipsius mitigaveris. Immortales igitur tuae caritati gratias agimus, et agemus semper, cumque nostri ac famae tanti hominis consulueris, tumque harum nos delitiarum participes effeceris, quas nos in archiviis nostris, et penetralibus religiose conseruamus, optantes occasionem nancisci, qua grati animi documenta ostendere tibi aliquando valeamus. Valete.

Romae, 4. Junij. 1492.

IL PRIMO VESCOVO DI COMACCHIO

Esiste infissa nel muro in un corridoio della cattedrale di Comacchio, e precisamente nell'atrio dell'ingresso laterale una lapide con iscrizione. Anticamente trovavasi nel vecchio campanile. Da fotografia presso di me esistente, fornitami da un amico nel 1905, io raccolgo:

✠ TEM· D·N. FELI· T·R· B· AR·CP· S·CE ECC·
RAV·E D· F· VINCENTIVS· P·R·IMV·
EP·C· ECC· S·CI CASSIANI CI C VM·
PRIMV· EDIFIC· P· IND. VI ✠
FELICI

Fu pubblicata, più o meno correttamente, dal Rubeus nell'*Hist. Rav.* (34), dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* (II 482), dal Fabbri nelle *Memorie sagre rav.* (442), dal Bacchini nella sua edizione di Agnello (II 388), dal Ferro nella *Storia di Comacchio* (409), dallo Spreti (I 293, II 454), dalle *Notizie istor. della chiesa arcipretale di Bagnacavallo* (105), dall'Amadesi nella *Chronotaxis* (II 5) e da altri.

Nel 1733 Dionigi Sancassani, medico di Comacchio, proponeva al Muratori la seguente interpretazione: — Tempore

domni Felicis ter beati archiepiscopi sanctae ecclesiae ravennatis domnus frater Vincentius primus episcopus cathedralis ecclesiae sancti Cassiani civitatis Cumacli primum aedificium posuit indictione sexta. Feliciter —. L'illustre abate si contentò di correggere *domnus frater* in *Deo favente* o *Dei favore*, approvando tutto il resto. Così narra il p. Zaccaria nella *Series epp. forocorneliensium* (I, 110). Ma nel 1740 il Muratori, tornando sull'iscrizione comacchiese, da lui pubblicata nel *Novus Thesaurus vett. inscript.* (IV 1959) ne diede un'interpretazione alquanto diversa: — Tempore *domini* Felicis ter *beatissimi* archiepiscopi sanctae ecclesiae ravennatis *Deo favente* Vincentius primus episcopus catholicae ecclesiae sancti Cassiani civitatis Cumacli *primus aedificavit per indictionem sextam. Felici....* —.

Poco dopo l'ab. Pierpaolo Ginanni dava questa spiegazione nelle *Memorie storiche.... degli scrittori ravennati* (II 496): — Tempore domini Felicis ter beatissimi archiepiscopi sanctae ecclesiae *ravennatium* Deo favente *fecit* Vincentius primus episcopus cattedralis ecclesiae sancti Cassiani *Cimacli cum* primum aedificium posuit indictione sexta. Feliciter —.

Il p. Zaccaria nella sopra citata *Series epp forocornel.* (I, 112-113): — Tempore domini Felicis ter beatissimi archiepiscopi sanctae ecclesiae ravennatis Deo favente Vincentius primus episcopus *comaclensis ecclesiam* sancti Cassiani *civitate* Cumacli primus aedificavit per indictionem sextam. Feliciter —.

Pochi anni fa il dott. Giovanni Masironi in una monografia intitolata *Appunti paleografici ossia note illustrative di una lapide del settecento appartenente alla cattedrale di Comacchio* (Milano, Modiano 1906) ha presentato un'altra interpretazione: — Tempore *domini nostri* Felicis ter beatissimi archiepiscopi sanctae ecclesiae *Ravennae dominus* frater Vincentius *pauperrimus* episcopus ecclesiae sancti Cassiani civitatis Cumacli primum aedificium posuit indictione sexta. Feliciter. —

Io credo che la vera spiegazione del marmo sia questa:

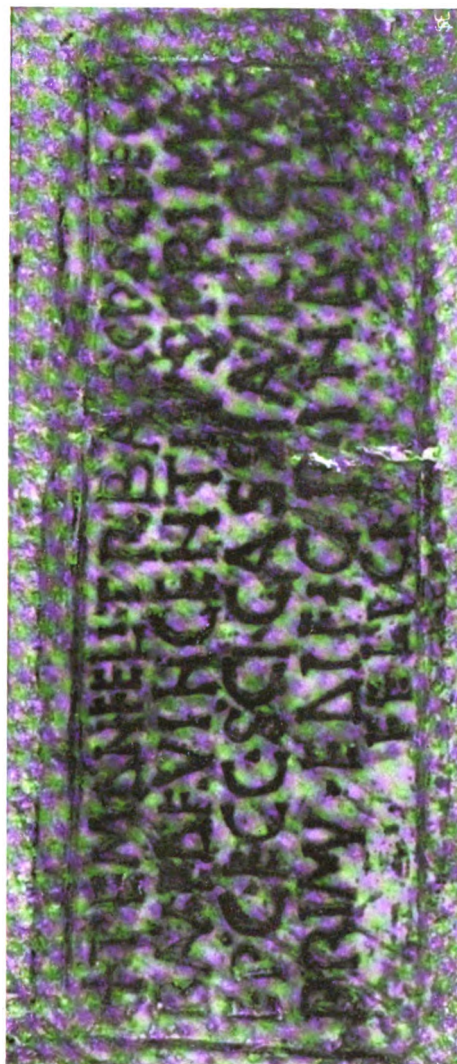
✠ TEM[PORE] D[OM]N[I] FELICI[S] T[E]R
B[EATISSIMI] ARC[HIEPISCO]P[I] S[AN]C[TA]E
ECC[LESIAE] RAVE[NNA]E D[EO] F[AVENTE]
VINCENTIVS PRIMV[S] EP[IS]C[OPVS] ECC[LESIAE]
S[AN]C[T]I CASSIANI CI[VITATIS] CVM[IACLI]
PRIMV[S] [A]EDIFIC[AVIT] P[ER] IND[ICTIONEM]
VI ✠ FELICI[TER].

Leggo la sigla DN *domni* o *domini* e non *domini nostri*, perchè nei documenti contemporanei la prima formola è più usata della seconda.

Ter beatissimi e non *ter beati* è il titolo ufficiale degli arcivescovi di Ravenna nelle carte e nei monumenti del secolo VII e VIII, e dello stesso Felice nella sua lapide sepolcrale esistente in S. Apollinare in Classe fuori.

Leggo *Ravennae* piuttosto che *ravennatis* o *ravennatium*, perchè così si trova ordinariamente nei documenti del tempo.

Il *fecit* dell' ab. Ginanni dopo *Deo favente* deve eliminarsi, perchè nel marmo comacchiese si trova una F soltanto, cioè quella della sigla D[EO] F[AVENTE].

Interpretare D F *dominus frater*, come faceva il Sancassani nel 1733 ed oggi il Masironi, è un anacronismo già notato dal Muratori. In una sua lettera, 30 ottobre di quell' anno, al medico di Comacchio, riferita dal p. Zaccaria (l. c. I, 110), l' autore degli *Annali d'Italia* scriveva: « Non può stare *dominus frater*, perchè i vescovi mai si nominavano in quei tempi *fratres*, ancorchè fossero monaci ». E veramente quest' uso cominciò solo nel secolo XIII, quando cioè i religiosi di S. Domenico, di S. Francesco e di S. Agostino, quantunque elevati alla dignità episcopale, seguitarono tuttavia a chiamarsi frati, *fratres*. Prima di questo tempo i vescovi ricevevano il titolo di *frater* o dal papa o dai confratelli nell' episcopato, mai da altri. Gli esempi addotti dal Masironi di

Iscrizione del secolo VIII, nella cattedrale di Comacchio.

un *frater Taddeus*, di un *frater Bartholomeus* e di un *frater Remigius*, tutti e tre vescovi di Comacchio, valgono contro di lui, perchè il primo fu vescovo nel 1277-1285 c. (Gams 687), il secondo nel 1333-48 e il terzo nel 1349-71 (Eubel, *Hierar. cath. med. aev.* Münster 1898, 206), e sappiamo che il secondo fu certamente frate domenicano e il terzo agostiniano.

Tutti gli eruditi sono unanimi nel leggere *Vincentius primus episcopus*, meno il Masironi che propugna: *Vincentius pauperrimus episcopus;* « sia », come egli dice, « che il vescovo si sia voluto chiamare *pauperrimus* per umiltà, sia per indicare la fiducia collocata nella Provvidenza.... onde la costruzione non dipendeva dalle sue ricchezze, delle quali era affatto sprovvisto, essendo *pauperrimus*, ma dalla potenza celeste ». Ma questa spiegazione non è ammissibile, tanto se si supponga la iscrizione posta dai diocesani, quanto se si ammetta fosse collocata per ordine del vescovo stesso. Infatti nel medioevo i vescovi solevano bensì « per umiltà » appellarsi, *humilis*, *indignus*, *exiguus*, *servus ecclesiae Christi*, *servus servorum Dei*, *peccator;* ma non *pauper* o *pauperrimus*. « Per indicare » poi « la fiducia del vescovo Vincenzo « nella Provvidenza » si è posto nell'epigrafe: *Deo favente*, interpretato erroneamente dal Masironi *dominus frater*. Del resto è proprio inconcepibile che un vescovo del secolo VIII nell'esarcato di Ravenna fosse « affatto sprovvisto di ricchezze ». Il Masironi crede giustificare la sua opinione osservando che « il primo punto nell'interno delle parole è nella lapide indicativo di omissioni di lettere, e che sopra il P di P·RIMV, vicino a *Vincentius*, esiste un punto che non si trova nel PRIMV, vicino a *aedificavit* ». « Questo solo punto », si domanda, « sarebbe senza significato?... In tutta l'iscrizione, dove *tutti i punti indicano omissione di lettere*, un solo punto dovrebb'essere ozioso? E non si potrebbe anche in suo luogo collocare delle lettere? Ne ho fatto la prova, e ho visto che può risultare un senso ovvio introducendo AVPER in luogo del punto suddetto. Il P su cui è il punto potrebbe tachigraficamente valere P[AVPER], a cui ag-

giungendo il seguente RIMV si avrebbe P[AVPER]RIMV[S] » [1].
Ma io osservo che il Masironi dà troppa importanza a tutti i punti o segni che si trovano nel marmo comacchiese, supponendo negli scrittori o nei lapidicidi medievali una precisione, che nelle quasi totalità dei casi faceva assolutamente difetto. Del resto l'erudito scrittore non tiene sempre conto egli stesso del rigido canone stabilito. Infatti nella terza riga dell'epigrafe tra la C e la V di C·VM c'è un punto in mezzo; eppure il Masironi legge *Cumacli* senza collocare nessuna lettera e sillaba in luogo del punto. Anzi, secondo la fotografia da me posseduta, nella seconda riga non solo si trova un punto sopra la P˙, ma un altro tra l'R e la I: P˙R·IMV. Questo punto adunque, anche secondo il Masironi che legge *pauperrimus*, « non avrebbe alcun significato ».

Leggo: *primus episcopus ecclesiae sancti Cassiani.* Il p. Zaccaria, persuaso che un vescovo di Comacchio non si sarebbe mai chiamato *episcopus ecclesiae sancti Cassiani*, perchè questo titolo, secondo lui, era riservato al vescovo d'Imola, alla quale il martire Cassiano apparteneva, interpretò la sigla E˙PC· *episcopus comaclensis*, e ECC SCI CASSIANI considerò come caso accusativo di *aedificavit*, cioè *aedificavit ecclesiam Sancti Cassiani*. Ma egli cadde in due errori Infatti parecchi documenti presso il Frantuzzi chiamano il vescovato di Comacchio appunto *episcopatus s Cassiani Comaclensis* (II 265) o *episcopatus s. Cassiani civitatis Comacli* (III 103), precisamente come nella nostra iscrizione. Di più EP˙C· si deve leggere semplicemente *episcopus* e non *episcopus comaclensis* perchè EPC è l'abbreviatura consueta di *episcopus* nella scrittura medievale. Esclusa questa lezione, è evidente che le lettere immediatamente seguenti devono interpretarsi *ecclesiae sancti Cassiani*, e non *ecclesiam*, altrimenti quel *primus episcopus* non avrebbe senso.

Per la stessa ragione non può leggersi EP˙C· *episcopus catholicae* o *cathedralis* (ecclesiae), come il Muratori e il Sancassani.

[1] Poichè volevasi ad ogni costo vedere in PRIMV una formola contratta, non so perchè non siasi ricorso a *prosperrimus* (*prosperrimus episcopus*) superlativo adoperato da Prudenzio nel carme IX (Peristephanon) in lode di S. Cassiano (*prosperrimus martyr*)!

Leggo *Cumiacli*, invece di *Cumacli*, perchè, testimonio il Marini ne' suoi *Papiri diplomatici* (p. 360 not. 18), « *Cumiaclum* dicesi Comacchio sempre in tutti i più antichi monumenti » (cf. anche Bedeschi, *Como e Comacchio nella toponomastica*, Faenza, Montanari 1906).

Ci[macli] cum dell'ab. Ginanni non è affatto sostenibile. Prima perchè Comacchio nei secoli di mezzo fu detta *Cumiaclum* e non *Cimaclum*, e in secondo luogo perchè ne uscirebbe fuori una costruzione sospesa, dovendosi assolutamente eliminare il *fecit* posto ad arbitrio, come ho detto, dopo *Deo favente*.

Primum aedificium posuit indictione sexta è da escludersi. Infatti nel secolo VIII, al qual tempo come si vedrà, appartiene l'iscrizione, l'indizione corrente indicavasi comunemente colla particella *per* e l'accusativo, cioè: *per indictionem primam, secundam* ecc. Deve quindi leggersi: *primus aedificavit per indictionem sextam*.

Finalmente *Feliciter* e non *Felici*, come volle il Muratori. Il *Feliciter* che nell'epoca classica « fu inciso », dice il De Rossi nel *Bullettino d'archeolog. crist.* (an. 1870,33-34), « nelle iscrizioni votive alle vittorie dei principi, come in quelle degli aurighi, ed a clausole di decreti onorari e talvolta anche di epitaffi... apparisce, quantunque di rado, anche nelle iscrizioni cristiane di secoli bassi ».

Ciò posto, sul senso dell'iscrizione comacchiese non può nascer dubbio Essa fu collocata per ricordare che al tempo di Felice, arcivescovo di Ravenna, Vincenzo, primo vescovo di Comacchio, primo fabbricò l'edifizio, ove essa fu murata, cioè o la chiesa cattedrale di S. Cassiano, o forse il campanile nel quale anticamente trovavasi l'iscrizione. *Primus episcopus... primus aedificavit*, era un giuoco di parole non isgradito agli scrittori mediovali. Quindi il ricordato Vincenzo deve riguardarsi come il primo nella serie dei presuli comacchiesi E perchè l'arcivescovo Felice governò la chiesa ravennate nel 708-724, la sede episcopale di Comacchio non può risalire che al principio dell' VIII o, al più, alla fine del VII secolo. L'indizione sesta cadde due volte nel 708-724, cioè nel 708 e nel 722-723: ma forse la iscri-

zione appartiene piuttosto al secondo che al primo periodo per ragioni desunte dalle vicende dell'episcopato di Felice, ragioni che sarebbe ora troppo lungo esporre e troppo lontano dal proposito.

Questa interpretazione spiega facilmente e naturalmente due fatti riguardanti la storia di Comacchio. Primo, nei documenti e monumenti anteriori al secolo VIII non compare mai alcun nome di vescovo comacchiese, anzi il nome stesso della città si legge la prima volta nei documenti del secolo VIII. Ora ciò si spiega molto bene quando si ammetta che Comacchio fu elevata a seggio episcopale sul finire del VII o in principio dell'VIII secolo, e che quindi anche la città avrà cominciato ad avere importanza solo in quel tempo. Secondo, il celebre diploma di Valentiniano III (425-455), che sottopone alla giurisdizione di Ravenna quattordici città episcopali dell'Emilia e della Flaminia (pubblicato dal Rubeus nell'*Hist. Rav.* 97-98, dal Marini nel *Papir dipl.* 94, e dal Zattoni nell'*Origine e giurisd. della metrop. eccles. di Rav.* Pavia 1904, 6, e da altri), non enumera tra le chiese suffraganee quella di Comacchio. Questo diploma è apocrifo, ma certo anteriore al secolo IX, perchè lo storico Agnello lo conosce e lo cita. Ora, posto che la diocesi di Comacchio sia stata eretta alla fine del VII o in principio dell'VIII secolo, la sua mancanza nel falso diploma si spiega molto naturalmente. Invero lo scrittore ravennate, che ha creato, o non molto prima del secolo VIII o poco dopo, il falso diploma di Valentiniano III, non poteva far menzione della diocesi di Comacchio, perchè o questa non era ancor nata, o la memoria della fondazione era tanto recente che non potevasi senza un'incredibile audacia attribuirne l'istituzione al secolo IV o V.

Quantunque dal marmo comacchiese risulti con evidenza, se non m'inganno, che l'episcopato di Comacchio ha cominciato nel secolo VII-VIII col *Vincentius* mentovato nell'iscrizione, tuttavia, gli eruditi, che si sono occupati di quel monumento, anche quelli che lessero, come me, *Vincentius primus episcopus*, eccetto il p. Zaccaria nella *Series episcopor. forocornel.* e mons. Duchesne nelle note alla vita di Stefano II del *Liber Pontificalis*, ne hanno data un'interpretazione ben

diversa. Alcuni spiegarono *primus episcopus*: il primo di una nuova serie, essendosi interrotta da due secoli circa la linea di successione. Altri: il primo vescovo che avesse una cattedrale. Altri: il primo vescovo di Comacchio di nome Vincenzo. Altri finalmente: il primo vescovo che dedicasse una chiesa a s. Cassiano. Ma basta enunciare siffatte spiegazioni per rigettarle.

Nè deve far meraviglia che tanti uomini, del resto eruditissimi, abbiano ricorso a tali stiracchiature. Essi erano persuasi che un vescovo di Comacchio di nome Pacaziano, avesse seduto nel concilio romano del 6 novembre 502. « Pacatianus episcopus ecclesiae Comaclensis »: leggevano essi nelle antiche edizioni vulgate. Ma s'ingannavano. Il p Zaccaria fu il primo ad accorgersi dell'errore. Egli osservò che la lezione comune non era suffragata dai codici più antichi e dai migliori, cioè dal codice di Lucca del secolo XI e dal codice di Diessen del secolo VIII, ove leggevasi: « Pacatianus episcopus ecclesiae Corneliensis ». Tolse quindi dal catalogo episcopale di Comacchio il vescovo Pacaziano del secolo VI, e lo trasportò nella sua sede legittima, cioè tra i vescovi d'Imola, chiamati *Forocornelienses* o *Cornelienses* Ed oggi, dopo l'edizione critica dei sinodi romani del 499-502 pubblicata dal Mommsen nei *Monumenta Germaniae Historica* tra le opere di Cassiodoro, l'opinione del p. Zaccaria è divenuta certezza, perchè tutti i codici indistintamente leggono: « Pacatianus episcopus ecclesiae Corneliensis subscripsi ». (*Auctor. antiquiss.* XII 440-452). Fa meraviglia che il dottor Massironi, scrivente nel 1906, abbia ignorato tutto questo.

Oltre il falso Pacaziano, il dott. Masironi adduce altri, secondo lui, « documenti ineccepibili » di vescovi comacchiesi anteriori al secolo VII-VIII, cioè: la bolla *Cum omnis* di Gregorio I, 24 marzo 595, nella quale si confermano a Ravenna gli *episcopatus totius Aemoliae*, compreso il *Comaclensis*, e « la conferma di Gregorio I, nel medesimo anno 595, a Mariniano, arcivescovo di Ravenna, della creazione e consacrazione del vescovo di Comacchio ». Ma il Masironi non si è accorto che la così detta bolla *Cum omnis*, pubblicata la prima volta dal Rubeus nell'*Histor. Rav.* (97), e

« la conferma » esistente in copia nell'archivio arcivescovile di Ravenna (Cassa A. num. 1) costituiscono un solo e medesimo atto. E, quel che è peggio, questa supposta bolla di Gregorio I è certamente apocrifa, come fu già dimostrato dal Baronio negli *Annali* (ad an. 592 § 88), e non può essere anteriore al secolo VIII, come il Muratori provò nella 34ª *Dissertazione sopra le antichità italiane* (Milano 1751, II 372: il prof. A. Gaudenzi in *Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna.* Bologna Gamberini 1908 pag. 70, crede sia stata creata poco dopo o poco prima del Concilio di Guastalla, 1106). Nonostante la disperata difesa dell'Amadesi (*Difesa del diploma di S. Gregorio Magno* in Calogerà *Raccolta di opuscoli* ecc. tom. XXVI) la supposta bolla fu rigettata dal Bacchini nell' edizione di Agnello (I, 281), dall' Affò nella *Storia di Parma* (122-23), dall'Allodi nella *Serie cronologica dei vescovi di Parma* (18), dal Zaccaria nell'opera citata (II, 14) e dal Jaffè in *Regesta pontificum romanorum* (I, 210).

Finalmente il dott. Cesare Simoni nella *Cronotassi dei vescovi di Comacchio* (Faenza. Mantanari 1908, pag. 13) riferisce che un Ambrogio, vescovo di Comacchio, nell'anno 600, è noto dalle schede del cardinale Garampi, depositate nell' archivio vaticano. Ma anche qui si tratta di un abbaglio. In tutte le schede del Garampi, anteriori al secolo XI, consultate a mia richiesta da un dotto amico nell'archivio vaticano, come non ve ne ha alcuna anteriore al secolo VIII, così nessuna affatto vi si trova col nome di Ambrogio. L'equivoco dev' esser nato da una scheda dello stesso Garampi che porta bensì il nome di un Ambrogio, vescovo di Comacchio, ma questo Ambrogio appartiene al secolo XV, e precisamente al tempo di Martino V (1417-1431), dal bollario del quale desunse il nome il card. Garampi.

Questi vani sforzi di trovare vescovi di Comacchio prima del secolo VIII confermano indirettamente la verità della mia tesi.

F. LANZONI

RAPPRESENTAZIONI BOLOGNESI NEL 1475

Le prime rappresentazioni [1] date in Bologna sul cadere del sec. XV in luoghi chiusi ridotti a teatro e nelle piazze pubbliche, sono conosciute molto imperfettamente. Eppure, quegli incerti tentativi, anche se nessuna grazia d'arte e nessun fremito di vita ci incanti e commova, meritano attento esame, perchè hanno un'importanza notevole nella storia delle forme teatrali. A questa appunto il mio studio vuol recare un modestissimo contributo.

Dei noti *Annali di Bologna* del *Negri* esiste alla Biblioteca *Comunale* di questa città una copia in parte autografa (l'originale si conserva nella Biblioteca *Universitaria*) fra i manoscritti Gozzadini, in molti e grossi volumi. Nel 18.°, che non ha numerazione, verso la fine trovasi intercalato un fascicoletto di poche carte di dimensioni più piccole dei fogli

[1] I cronisti, i quali pur raccontano, con molti particolari, di tante feste pubbliche e private, sono muti o quasi intorno alle rappresentazioni. Si indugiano con ampiezza cortigianesca solo su quella famosa, che fu fatta per onorare le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia, figlia naturale di Ercole I d'Este. Cfr. ZANNONI: *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487* in « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1891, Rendiconti, serie IV, vol. VII, 2.° sem., pp. 414 sgg. — Un rapidissimo cenno sintetico intorno al teatro bolognese nei secoli XV e XVI è dato dal RICCI: *I teatri di Bologna nei sec. XVII e XVIII*, Bologna, 1888, Pref. p. V, sgg.

del volume e scritto da una mano del tutto diversa dal resto. La lettura è agevole; ma per alcune lacerazioni e smarginature è caduta qualche parola.

Un'avvertenza preliminare in capo al fascicoletto dà notizia del matrimonio avvenuto a Bologna nel 1475 fra Guido Pepoli e Bernardina Rangoni di Modena e ci informa che in quell'occasione furono fatte tre rappresentazioni; segue quindi il testo di esse [1]. Affinchè si possa giudicare con piena informazione dei loro caratteri e della loro importanza, le riproduco dal manoscritto con quelle sole modificazioni ortografiche, che comunemente sono riconosciute indispensabili in tal genere di pubblicazioni.

1475.

« *Del 1475 el M.^co^ conte Guido .... menò M.^a^ Isotta* [2]
« *figliola del conte .... Et fece noze celebratissime tale*
« *che .... molti anni non erano state fatte simile .... Et*
« *fra le altre cose fece tre representazioni due al principio*
« *del desenare .... la quale fu finto che Iove Dodoneo re-*
« *nisse in la selva Dodona a dare responsi et ad onorare*
« *le noze. Et primo per domino Tomaso Beccadello fu reci-*
« *tato l'argumento de la fabula in versi vulgari li quali*
« *poi se perdeteno* [3] *et deto l'argumento e fatte stare le*
« *persone attente lore in forma de colomba descese dal*
« *cielo ne la ditta silva. Et cum una certa lanza forata*

---

(1) L'originale degli *Annali* non ne fa parola; dice solo, come vedremo, che furono recitate delle poesie. Il GOZZADINI: *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio,* Bologna, 1859, p. 175, *nota* 2, le aveva notate, ma non diede ad esse l'importanza debita.

Vivamente ringrazio il mio amico dott. L. Sighinolfi, sagace ed oculato ricercatore, che non solo mi segnalò questi componimenti, ma anche me ne trasse copia.

(2) In margine si legge la seguente nota: « Bernardina figlia del « conte Ugo Rangoni da Modena e perchè il nome della sposa non gli « piaceva, volse che si chiamasse Madonna Isotta ». Ciò confermano le cronache.

(3) Le parole *li quali poi se perdeteno* sono cancellate da un tratto di penna; ma si leggono ancora distintamente.

« che agiongeva dove era la colomba furono recuati li « infrascripti versi latini composti da M.r Francesco Puteo- « lano da Parma che abitava in casa de M. Zoanne Ben- « tivogli, in modo che pareva che la columba fosse quella « che parlasse ».

ARGUMENTO

Era già consueto nell' Epiro
Dove è Dodona, la silva sacrata
Che il summo Iove dallo cielo empiro
Descendea giù tra la mortal brigata
Volando in forma de columba in giro;
E dava a tuti qui risposta grata,
A Persi, Egizi et anco ad asiati
Nanti che Apollo in Delfo desse i fati.
Ma poi che vide gli omini maligni
Ingrati a lui e de virtute privi,
Sempre s' è contenuto ne' suoi regni
Circundato da gli altri excelsi divi.
Ora de soa presenza vol far degni
Di Pepol la famiglia in questi rivi,
Perchè son dedicati ai Bentivoglie
Li quali lui mantiene in stato e zoglie
Ognun con liete voglie
Faceva questo re patre e signore
A cui la terra e il ciel fa grande onore.

« Iove mutato in columba vene a le noze et disse questa « orazione e versi al conte Guido et a madona Isotta soa « sposa ».

Huc me Guido tuus coelo descendere jussit
Magnus amor, rursusque relictas visere terras
Postquam saeva mihi crudelis fata Lycaon
Molliri est ausus; sed coepti haud poenitet usquam
Namque ulla summo potuit contingere Olympo
Gratior aut sedes aut pulchrior. Hanc ego credam
Cyclopum manibus fundatam; sed Cloris ipsa

Et Zephirus virides silvas posuere faventes
Eacide et Thetides nondum conubia vidit
Pelion hos habuit cultus, nec Nereis ipsa
Hanc Isotta tuam, quamvis me torserit olim,
Aequavit formam atque in partibus, Pepule, Peleus
Hic pulchra felix uxor Isotta marito
Fortunata sua claros de stirpe nepotes
Dum mittet Rhenum pater Apeninus ab altis
Rupibus et terris praebebit lumina natus
Bentivola regnante domo, florere videbunt.
Haec ego polliceor; testes michi Styxque et....
Vos hymenea omnes studiis celebrate frequentes.

« *La seconda fabula fu fatta e recitata molto ornata-*
« *mente con.... molto accomodate sopra uno palco edificato*
« *in la sala de le noze sopra il quale una silva e tute le*
« *cose necessarie. La quale fabula fu de Cephalo e Procris*
« *posta da Ovidio nel suo magiore. L'argumento de la*
« *quale fu recitato dal dicto Tomaso Beccadello non can-*
« *tando, ma recitando molto elegantemente et statim dopo*
« *desenare, videlicet* ».

ARGUMENTO.

Driza el mio stile e mio debile ingegno
O di poeti gloria onore e lume,
E voi, sorelle, abandonati el regno
De la vostra mason, el fonte el fiume,
Porgete aiuto a questo mio disegno
Ch'io possa per virtù del vostro nume
Ornar questa ampla festa e triunfante,
A onor de li Scacchesi e di Segante.
Legiadre done scese da li dei,
Vaghe vezose ornate de beltade;
E voi, signori e veri semidei,
Gioveni e vechi de ciascuna etade,
Vi degnarete a justi preghi mei
De demonstrar or vostra umanitade,
E fino al fin sempre tacer vorete
Che a spese d'altri voi imparar potrete

Intenderete cum pronte rasone
Che il troppo creder fa molti perire
E vederete como Ovidio pone
Nel gran volume suo con altro dire
Si como a Procris, fior de l'altre done
Per troppo creder convene morire;
Più bella era costei di tramontana,
De Cefal moglie e ninfa de Diana.
Cacciando Cefalo come solea,
Benchè fusse de terre gran signore,
Venne una vecchia dispietata e rea
Narrando a Procris con falso tenore
Che Cefal suo marito (li dicea)
Aura seguiva, preso dal suo amore.
Mossese Procris senza più tardare
Per veder quel che non voria trovare.
Lassato avea già Cefal di cacciare;
Spinto dal caldo e dal soverchio affano
A piè d'un fagio comenciò a chiamare
Aura, ch'era vento e nome vano;
Ma tanto dolce fu el so rasonare,
Che Procris che non era da lontano
Misera me, infra se stessa disse,
Or vedo ben che Cefal me tradisse!
Mossese allora facendo rumore;
El qual sentendo Cefal, da la terra
Su se levò e prese con furore
El dardo suo; inver Procris diserra,
Gionse nel petto e trapasolle el core
Credendo de ferir silvestra fera;
Ma poi che vide quel che avea ferito,
Rimase come morto, sbigotito.
Da me avete inteso brevemente
De questa dona lo fine infelice.
Però voi, done, che novellamente
Entrate in ballo e sete ben felice,
Ai danni di costor ponete mente
Schivando male lingue e lor radice.
Di novo prego ogn'omo che stia attento,
Odendo in più de Cefal el lamento.

Recitato dicto argumento, Cefal vestito da caciatore con cani corni compagni archi faretre e dardi andò al bosco a la cacia.

Andato Cefalo a la cacia, l' Aurora inamorata de Cefalo vestita da vecchia andò a Procris e disse queste parole.

VERBA LINGUAE SUSURRAE.

Con gran dolor, Procris figliola mia,
Mossa a pietà ver te volgo i miei passi:
Non posso più celar tal vilania.
Risguardame e non tenir gli occhi bassi,
Chè intenderai quel ch'el to cor disia;
Omai convien che ogn'altro pensier lassi
Se voi cognoscer de Cefal la fede.
Sia biastemato chi mai in omo crede.
Tu de belleze pur avanzi Elena,
Ornata de costumi e de onestade
Tu superi in vagheze Polisena,
Ogni altra dona passi in nobiltade;
Tu sei gentil e de virtude piena.
Traditor è colui in veritade
Che lassa te per seguir altra donna
Portando de belleze la corona.
Ma Cefal, crudel più che tigre et orso
Za non cura di te nè del tuo amore;
Poichè ha lassato de le fiere el corso
Abraza un'altra dona in tra li fiore.
Qui sente de Cupido el dolce morso;
Altri ha la carne e tu senti el sapore;
Se meco vien, te ne farò le prove
Che Cefal troverai sopra de l'ove

PAROLE DE PROCRIS.

Misera me, che cosa è quello che sento
Che quello, in cui ho posto ogni mia spene
Abia getato la soa fede al vento!
Me trema ogni mio polso, ogni mie vene
E già de gelosia sento spavento
Che altrui sel goda et io remanga in pene.
O stella iniqua, o crudel mia fortuna
Che non me occise, essendo puta in cuna.

Da poi Procris andò con la vecchia al bosco per vedere Cefalo; la quale sentita da lui, li passò el core col dardo et inde cognoscendo che era Procris soa disse queste parole.

O Cefal traditor, o dispietato
Che con toa mano hai pur somesso a terra
Costei che amavi più ch'el tuo gran stato!
Fulmina, Iove, in me tuo arco serra.
Non me lassar, o viso mio rosato;
Se lassi me, convien che teco perra.
Dime, te prego o dolce anima mia
Chi t'ha condutta in questa silva ria.

E presa Procris in braze e sedendo lui in terra, lei morendo li disse queste parole:

Io te prego per li immortali dei
Per lo vincol iugal del nostro letto
Se mai ho meritato . . . . . .
Aver da te piacer . . . .
Che non ricevi doppo mi . . . . . .
La quale ora chiamavi . . . . . .
Per quel amor te prego per cui moro
Che Aura non togli, sol per mio ristoro.

Ditte queste parole lei spirò. Et Cefalo stando a sedere et tenendola così morta suso le cosse et braze piangendo disse la infrascripta canzone in questa rima, che veramente non fu persona che non piangesse, videlicet.

Nota che ditta canzone fu robata, onde non l'ho possuta ponere qui.

La terza fabula fu la sera doppo cena et fu Apollo e le Muse et le tre Parche che cantarono tutti in laude di convitati et le Parche deteno loro auguri a li novi maritati. Queste cose tutte me furono robate, però non le ho possute ponere.

Il matrimonio, per il quale si imparentarono due delle più cospicue famiglie di Bologna e di Modena, i Pepoli ed i Rangoni, fu solennizzato con pompa sfarzosa. Le feste che si fecero vengono descritte da quasi tutti i cronisti; il Negri, fra gli altri, ne parla con precisione e vivacità. È una bella pagina di storia del costume a Bologna, che merita di essere riportata.

« .... vedevasi la città molto lieta per la pace continuata
« fra le famiglie potenti e per diversi nobili sposalizi che
« seguirono di questo anno [1475] fra i quali quello del conte
« Guido del già Romeo Pepoli, che prese per moglie Bernar-
« dina figlia del conte Ugo Rangoni nobilissimo modenese, ma
« perchè questo nome non piaceva allo sposo, volle che si
« chiamasse Isotta. Fece questa sposa il solennissimo ingresso
« nella città alli 17 di gennaio vestita di drappo d'oro sopra
« un bellissimo cavallo riccamente guernito, seguita da longo
« ordine di dame e cavalieri modenesi e da quasi tutte le
« dame e cavalieri bolognesi che l'andarono ad incontrare al
« ponte di Reno e la condussero per strade adorne di finis-
« simi arazzi, drapperie e tappezzeria al palazzo dello sposo,
« dove la stavano ad attendere un drappello di dame della
« casa e parenti vestite d'abiti sontuosi e tutte adorne di
« preziosissime gioie, che la ricevettero con grande espres-
« sione d'allegrezza. Era tutto il cortile sino al tetto inva-
« ghito di verdeggianti frondi di lauri ginepri mortelle bussi
« vasi di amaranti ed altre verdure sprezzatrici della rigidità
« del freddo; onde sembrava il simulacro della primavera. Le
« pareti della sala maggiore erano anch'esse adornate di
« verdura ridotta in varie forme, essendovi figurati molti
« satiri, fauni e centauri combattenti con le tigri, leoni, orsi
« e simili fiere. Le stanze dell'ampio palazzo tutte erano
« adorne di ricchissimi apparati de seta e drappi d'oro con
« molti vasi d'argento ed altre cose preziose. Furono i con-
« viti sontuosi in eccesso per la opulenza delle vivande e per
« la forma peregrina degli imbandimenti tenendosi per tre
« giorni corte bandita; onde poteva ciascuno senza essere
« invitato cibarsi alle ricche messe. Tanto che non furono
« queste nozze punto inferiori a quelle di Sante Bentivoglio
« e di Giulio Malvezzi racontate distintamente negli anni
« addietro, perchè non meno accorsero così coi regali i nobili
« e cittadini in copia grande, ma le compagnie delle arti, i
« castelli o comunanza del territorio, ma ancora alcuni fore-
« stieri. Le quali cose non intraprendo di voler spiegare come

« anco delle feste e poesie recitate, per isfuggire le repliche « tanto frequenti di cose simili » [1].

Ben poco è a dire degli sposi. Bernardina o, come volle il marito, Isotta non viene più nominata nelle cronache bolognesi; è ottima ragione per farci supporre che attendesse con assiduità e virtù nella quiete del sontuoso palazzo Pepoli ad una buona educazione dei dodici figli. Di Guido, nato da Romeo nel 1441 e morto nel 1505, sappiamo solo [2] che appartenne agli Anziani ed ebbe qualche altra carica di minore importanza. Visse del resto oscuramente, come ormai quasi tutti i Pepoli, dopo il violento colpo di fortuna, che umiliò quella famiglia nel sec. XIV.

Veniamo alle rappresentazioni. Da chi furono esse composte? Nell'avvertenza introduttiva compaiono due nomi, sui quali dobbiamo fermare la nostra attenzione: Francesco Dal Pozzo da Parma e Tommaso Beccadelli.

Quanto al Dal Pozzo, che era detto comunemente il Puteolano, abbiamo sentito che scrisse solamente i pochi esametri della prima rappresentazione; questi versi hanno qualche interesse (a parte ora il giudizio che ne dovremo dare) per questo che, mentre egli fu un infaticabile artefice di rime, tanto che i contemporanei lo chiamarono *il poetone*, pochissime poesie sue ci sono pervenute. Intorno a lui lasciarono non molte notizie l'Affò ed il Pezzana [3] ma quasi nulla si

---

[1] NEGRI: *Annali di Bologna* (ms. Univers. Bologna) tomo VI, parte 2.ª. Degli altri cronisti basti ricordare: GHIRARDACCI: *Historia di Bologna* (autografo Univers.) vol. III, lib. 36. p. 418; GHISELLI: *Memorie antiche di Bologna* (ms. Univers.) vol. IX, p. 137; ALBERTI: *Storia di Bologna* (ms. Univers) vol. III, c. 118 r. Cfr. anche FRATI: *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*, Bologna, 1900, p. 71.

[2] Cfr. DOLFI: *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, pp. 595-6. Il SALVETTI: *Storia della famiglia Pepoli* (ms. Comunale Bol.) a c. 15 r. e 21 v. fornisce qualche notiziola di Guido.

[3] AFFÒ: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, tomo II, (Parma, 1789) pp. 293-317; *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da p. Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana* tomo II, parte II (Parma, 1827) pp. 220-230.

conosceva per il periodo della sua dimora in Bologna dal 1468 al 1477 come Lettore di Retorica e di Poesia (1); nuovi ed importanti documenti della sua attività in beneficio della coltura sono stati rinvenuti dal Sighinolfi, che li ha pubblicati in un suo recente studio (2).

Intorno al Beccadelli lasciò pochissime notizie biografiche ed ampia informazione degli scritti il Fantuzzi (3), il quale, dopo aver detto che Tommaso tenne l'ufficio di cancelliere della Comunità durante la signoria dei Bentivoglio, esprime l'opinione che egli appartenesse non ad una delle famiglie popolane che portarono il nome di Beccadelli, ma proprio al ramo antico e patrizio.

Siamo in grado di confermare la supposizione del Fantuzzi e di aggiungere altre notizie, tratte da documenti. Il Carrati dedica molte pagine al ramo nobile dei Beccadelli (4). A pag. 428 sotto la categoria *tribuni* (giacchè egli distribuisce gli individui della famiglia a seconda degli uffici da loro tenuti) trovasi: « 1491: Tommaso Beccadelli per il se« condo quadrimestre fu tribuno della plebe ». Poche pagine più avanti, 44-8, ampie notizie di mons. Lodovico, prelato famoso, che, uomo di ottima coltura letteraria egli stesso, fu in relazione d'amicizia con molti dei più insigni letterati della prima metà del cinquecento. Tommaso dunque è della medesima famiglia, che diede alla letteratura italiana monsignor Lodovico ed il Panormita.

Fu notaio; di lui però non rimangono che due atti, uno del 1489 ed uno del 1496 (5).

Dai protocolli della Comunità bolognese rilevasi che nel 1485 Tommaso Beccadelli e Petronio dei Prendiparte erano

(1) Cfr. DALLARI: *I Rotuli dei Lettori dello Studio bolognese*, Bologna, 1888, *ad annos*; il Puteolano vi è chiamato *Franciscus de Parma*.

(2) *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo*, in *Bibliofilia*, anno X, disp. 7.ª, ottobre 1908.

(3) *Scrittori bolognesi*, II, 27-31.

(4) CARRATI: *Memorie genealogiche delle famiglie bolognesi*, (ms. N. 817 della Comunale di Bologna) lett. B, tomo XI, pp. 20-49.

(5) *Archivio Notarile di Bologna*, atti notai *Beccadelli*.

coadiutores in Cancellaria communitatis [1]; nel 1490 (sono chiamati questa volta *deputati ad cancellariam*) ottengono un aumento di stipendio [2] che viene fissato in *libras duodecim quolibet mense*. Dieci anni dopo, Tommaso moriva; infatti i *XVI Riformatori*, il 12 settembre 1500 « loco « Thome de Beccadellis notarii extracti ad exhibendum bu- « lettas stipendiariorum communitatis Bononiae.... surrogarunt « dominum Achillem ejus fratrem loco predicti Thome defuncti, « cum salario et emolumentis consuetis » [3].

Anche Tommaso Beccadelli, come tanti altri notai bolognesi, bazzicò colle muse; un minuto e diligente elenco dei suoi versi è dato dal Fantuzzi [4]. Oltre canti ascetici, *compose versi italiani e latini* con arte meschinissima e con ossequio umilmente cortigianesco per tutti: per i Bentivoglio, per gli anziani, per il gonfaloniere.

Le cose non corrono così liscie per lui come per il Puteolano. Nelle avvertenze riportate dal ms, Tommaso è indicato come lettore o recitatore degli *argomenti*. Ma egli ebbe

---

(1) *Archivio di Stato di Bologna*, *Partitorum Ant.*, 1480-1490, c. 259, *v.*, 22 dicembre.

(2) *Archivio di Stato di Bologna*, loc. cit., 1490-1500, c. 25 *r*. In quello stesso anno, morto il Prendiparte, fu nominato in sua vece un non ignoto verseggiatore bolognese: A. M Salimbeni.

(3) *Archivio di Stato di Bologna*. loc. cit., 1490-1500, c. 189 *v.*

(4) Loc. cit., pp. 29-31. Un suo capitolo — che il Fantuzzi chiama *poemetto* — intitolato *Breve e bella disputazione de precedentia intra el cavaliero doctore et conte*, al quale vanno avanti 12 distici di dedica ad Annibale Bentivoglio, al dire del Fantuzzi stesso, fu stampato in Bologna nel 1498 da Platone de Benedictis. Si trova infatti citato da qualche bibliografo, ma è opuscolo rarissimo, che manca anche alle Biblioteche pubbliche di Bologna; una bella copia a mano si conserva però nella Comunale fra i cartoni di appunti, copie e documenti, che servirono al Fantuzzi per la sua opera. Sul Beccadelli ed i suoi scritti, cfr. anche le due Monografie di L. Frati, *I Bentivoglio nella poesia contemporanea* in « *Giornale st. della Lett. it.* », XLV, 17, 19, 25-6 (il sonetto però qui pubblicato di sul cod. Univers. Bol. 165, era già stato edito dal Fantuzzi, op. cit., II, 31) ed i *Rimatori bolognesi del '400*, Bologna (Collezione di opere inedite o rare), 1908, *Pref.*, III, V, VI.

proprio solo questa parte puramente esterna ed occasionale nelle rappresentazioni al palazzo Pepoli?

Il prologo espositivo della seconda favola non fu affidato ad alcuno degli attori; lo recitò invece e *molto elegantemente* egli stesso a scena vuota. La prima ottava parla del *mio stile*, del *mio debile ingegno*, invoca l'aiuto di Apollo e delle muse; che proprio lui, rimatore, presentasse in tal modo i versi di un altro, mi pare del tutto inverosimile. Poi, il proposito di voler onorare Scacchesi e Seganti mostra già il carattere cortigianesco di chi scriverà sonetti e un capitolo, per adulare a destra e a manca. La somiglianza di intendimento porta somiglianza di stile, che appare evidente in questi scritti diversi: le medesime insipide lungaggini, il medesimo verso dinoccolato e prosastico, senza parlare della lingua, che è sempre ugualmente scolorita e trasandata. Cosicchè il Beccadelli non pure lesse i versi degli *argomenti*, ma (lo possiamo ritenere con ottimo fondamento) anche li scrisse, come scrisse quelli delle rappresentazioni.

Il primo degli spettacoli di carattere teatrale non contiene che due ottave di introduzione e quindi i distici. La sala è preparata acconciamente con una specie di palcoscenico in uno sfondo di parete, dove, mediante una di quelle macchine colle quali si raggiunsero poi effetti mirabili a Ferrara ed a Mantova, al momento opportuno compare Giove in forma di colomba. La voce sonora del recitatore, per mezzo di un tubo apposito (una *lanza forata*) viene fatta uscire all'altezza del becco della colomba; ne sgorgano i verbosi e vuoti auguri del Puteolano.

Mentre sovrabbonda la pompa esterna, manca affatto lo svolgimento d'un'azione e per questo, solo molto impropriamente e convenzionalmente possiamo dare allo spettacolo il nome di *rappresentazione scenica*. Tal nome invece compete a buon diritto alla favola di Cefalo.

Per questa seconda rappresentazione non occorre alcuna faticosa ricerca di fonti, chè nella avvertenza preliminare e nel prologo l'autore stesso si richiama ad Ovidio.

Nell'ultima parte del lib. VII delle *Metamorfosi* la favola di Cefalo e di Procri è trattata in due parti ben distinte.

Nella prima Cefalo racconta a Foco che, mentre trovavasi alla caccia dei cervi fu rapito dalla dea Aurora. Quantunque, dice, io fossi immerso in ogni sorta di delizie, pure rimpiangevo la mia Procri e ad essa anelava con tutte le mie forze. La dea mi rimandò irata, gridandomi che me ne sarei pentito. Dopo vani timori sulla fedeltà di Procri, e ancor più sciocchi tentativi di metterla alla prova, mi convinsi della mia follia e ritornai con lei alla felicità primitiva. In quell'occasione ebbi in regalo un cane velocissimo, Lelapo, ed un *jaculum*.

Nella seconda parte Cefalo ricorda, sospirando, che il diletto della rinnovata vita coniugale fu il principio del dolore per lui e per Procri. Un giorno mi recai, secondo il solito, alla caccia; stanco e trafelato per l'arsura del sole cocentissimo, cominciai ad invocare un fiato di aura ristoratrice; questo nome risuonava di continuo sulle mie labbra. Ma

> Vocibus ambiguis deceptam praebuit aurem
> Nescio quis.........

e, credendo che aura fosse una ninfa boschereccia, mi ritenne amante di lei. Corre da Procri, *linguaque refert audita sussurra.* Ella se ne duole amaramente; ma, rifiutando di credere del tutto prima d'aver visto cogli occhi propri, si reca presso il luogo. dove io giaceva sull'erba sudato. Mentre di nuovo chiamavo il conforto dell'aura, Procri gemette e si mosse nel suo nascondiglio.

> Fronde levem rursus strepitum faciente caduca
> Sum ratus esse feram telumque volatile misi.

Il dardo (ahi, me meschino!) ferì a morte la mia diletta. Accorro disperato e la raccolgo nelle mie braccia moribonda; la misera, con flebile voce mi scongiura di rimanerle fedele ed esclama:

> Per si quid merui de te bene, perque manentem
> Nunc quoque, quum pereo, causam mihi mortis amorem
> Ne thalamis Auram patiare innubere nostris.

Tento affannosamente di spiegarle il fatale e terribile equivoco ed errore; ma intanto essa spira fra le mie braccia.

Delle due grandi parti della narrazione ovidiana il Beccadelli ha scelto solamente la seconda, cioè l'uccisione involontaria di Procri compiuta da Cefalo, ma ha tratto profitto anche da alcuni elementi della prima. Non compare la dea Aurora che rapisce Cefalo; però mentre in Ovidio non è specificata affatto *(nescio quis)* la persona che va da Procri e la turba e desta in lei la fiamma della gelosia, nel Beccadelli ciò è fatto da Aurora, innamorata di Cefalo, che si è camuffata da vecchia. La *contaminazione* è evidente.

Il Beccadelli prende gli stessi personaggi di Ovidio e li porta sull'improvvisata scena del palazzo Pepoli; ma qui essi non vivono non ci commuovono: parlano, parlano in tono piagnucoloso e sazievole. Invano cerchiamo intreccio d'azione, studio ed espressione di caratteri, ardore e cozzo di passioni. Anche gli splendidi e sonanti esametri ovidiani cedono il luogo ad ottave languidissime e sciattamente prosastiche. La forma e il carattere della rappresentazione rimangono del tutto ingenui, rudimentali e mostrano l'impotenza nell'autore a creare e comporre in un insieme artistico gli elementi di un'opera teatrale.

Il terzo spettacolo, al quale accenna il ms., ci è noto solo per le scarsissime parole della notizia riportata. Da quanto se ne può rilevare, piuttosto che una rappresentazione, fu una specie di cantata allegorica.

Una particolare importanza storica ha il *Cefalo* del Beccadelli. Esso viene scritto poco più di un trentennio dopo quella che si ritiene la prima o una delle prime rappresentazioni allegoriche date in Italia (1) e 12 anni prima del *Cefalo* famosissimo di Niccolò da Correggio (2). Tanto l'uno

(1) Sanesi: *La Commedia*, Milano, Vallardi, p. 150.

(2) Sul *Cefalo* di Niccolò basti citare fra i critici più recenti e più autorevoli Luzio-Renier: *Niccolò da Correggio* in *Giornale st. della Lett. it.* XXII, 86 segg.; Rossi: *Il Quattrocento*, p. 382; Sanesi: *op. cit.* p. p. 165-6.

quanto l'altro prendono le mosse direttamente dalle *Metamorfosi*.

Conobbe Niccolò il tentativo del Beccadelli? Non abbiamo alcun dato per rispondere o in un senso o nell'altro; ma se anche ciò fosse avvenuto per la frequenza e facilità delle relazioni letterarie fra Bologna e Ferrara dove il da Correggio faceva capo, non sarebbe lecito in alcun modo parlare di plagio o anche di semplice imitazione. Infatti, mentre questi, quantunque con gravi difetti e grandi lacune, dalla narrazione ovidiana sa trarre un dramma e crea un'opera d'arte, il buon notaio bolognese cade stremato di forze, molto prima di giungere a quell'alta meta.

Tutt' al più, i versi di costui avrebbero potuto invogliare Niccolò a provarsi nell'argomento medesimo

Ad ogni modo, Tommaso Beccadelli ebbe e dimostrò sentimento e gusto di poesia, quando nella favola ovidiana di *Cefalo e Procri* intuì gli elementi di una rappresentazione teatrale, ed a lui rimane il merito di averla per il primo (sia pure nel modo che s'è visto) portata sulla scena.

FILIPPO CAVICCHI

Note marginali al “ Liber Pontificalis „

DI AGNELLO RAVENNATE

Il titolo di « Note marginali » che ho scelto per questa serie di ricerche che andrò pubblicando intorno al *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, del quale fu autore *Agnellus qui et Andreas abbas Sanctae Mariae ad Blachernas et Sancti Bartholomaei*, mi è parso il meglio adatto alla loro forma e al loro modesto contenuto.

Con queste prime note critiche sulla cronologia del *Liber Pontificalis*, sulle sue fonti, sulla parte del testo oggi perduta, e sulla vita dell'autore, io non intendo fare di più che preparare il terreno ad una minuta indagine intorno alla topografia dell'antica Ravenna colla scorta del *Liber Pontificalis*, che è, e rimarrà sempre, la base fondamentale di un simile studio. Ma di tale libro non avrei potuto con sicurezza servirmi, senza un più esatto e minuto esame.

I.

Prima di incominciare lo studio della cronologia del lavoro e della vita di Agnello Ravennate è necessario indagare il metodo che egli seguì.

Cosa insolita per i suoi tempi, scelse la forma di letture, Agnello le chiama (1) « *sermones* » e anche « *lectiones* », che teneva al clero e ai cittadini di Ravenna suoi amici.

(1) Pag. 310, linea 7 del *Liber Pontificalis* (ediz. *Holder-Egger* nei *M. G. H., RR. Langob.*); pag. 331, linea 29.

Già il Piper (¹) aveva scritto: « .... *pare che egli* (Agnello) *ne desse lettura pezzo per pezzo* ... ».

L'Holder-Egger (²) dice di più: « *Atque ex multis locis, ubi historiae stylum relinquens clericos « fratres suos » appellat, cognoscimus singulas libri particulas, ubi primum confectae sunt, coram clericis eum recitasse, ut V. Cl. Piper monet*.... ».

Ma v'è qualche cosa da aggiungere: oltre ai chierici assistevano alle letture anche dei laici come si desume dalle parole di Agnello (³) dirette ai « *viri coniugati* » ai quali dà consigli sul modo di contenersi colle mogli. Inoltre crediamo di essere arrivati a separare l'uno dall'altro questi « *sermones* » o « *lectiones* » perchè sono abbastanza evidenti le indicazioni che ci permettono di distinguerli, e solo basta aggiungere questa osservazione, che anche dove non vi siano esplicite parole di chiusura del discorso, ne è indizio sicuro un racconto od una esortazione morale, che tranne il solo caso della vita di Teodoro (⁴), non manca mai.

Ho detto che la forma di « *lectiones* » data da Agnello al suo libro è insolita pei suoi tempi. Volendomi rendere conto delle influenze che, a questo proposito possono avere agito sul nostro autore, mi sono fermato su queste osservazioni:

1.° Come dimostrerò trattando delle fonti, il *Liber Pontificalis* ravennate fu un lavoro polemico, scritto in opposizione al *Liber Pontificalis* romano, per sostenere la indipendenza della chiesa Ravennate dai diritti metropolitici di Roma, e per evitare che Ravenna ed il suo territorio venissero incorporati nel nuovo Stato pontificio che si andava componendo.

2.° Che il *Liber Pontificalis* fu scritto per incitamento del clero e della popolazione ravennate.

3.° Che le persone che avevano incaricato Agnello della compilazione del libro, vollero esser tenute al corrente dei

(¹) *Einleit. in die Mon. Theolog.*, pag. 351.
(²) Pag. 972.
(³) Pag. 341, linea 16.
(⁴) C. 117-124.

progressi del lavoro, e conoscerlo man mano che veniva scritto.

4.° Che Agnello dovette studiarsi di dare una forma conveniente a queste sue comunicazioni, e data la sua scarsa coltura letteraria, ricorse all'esempio di qualcuno degli scrittori più antichi, a lui famigliari.

5.° Che questo modello gli fu fornito dai *Sermones* di San Pier Crisologo.

Infatti se l'andamento di tutto il lavoro porta evidenti traccie di imitazione del *Liber Pontificalis* romano, le singole lezioni nella loro forma sono un ricalco dei discorsi del Crisologo. A parte la diversa natura dei due scritti, sono evidenti gli sforzi di Agnello di accostarsi all'esempio di quel vescovo, e l'accosto sta in ciò, che trattata la materia storica, egli chiude ogni singolo discorso con dissertazioni morali simili a quelle del Crisologo, anzi in più casi riassunte o parafrasate addirittura da lui. Di più, nella fraseologia introduttiva e finale delle lezioni, la dipendenza è ancora più evidente, come lo dimostra il seguente raffronto che per brevità non possiamo riprodurre in esteso:

S. Pier Crisologo: Serm. 1, 3, 15, 18, 22, 23, 25, 33, 36, 42, 75, 76, 78, 79, 80, 82, 89, 93, 94, 96, 97, 98, 120, 121, 125, 140, 141, 148

Agnello: Pag. I,: 302, linea 30; 309, linea 26; id., linea 35; 310, linea 7; 315, linea 15; 331, linea 28; 336, linea 22; 384, linea 16; e cap. 39.

E la partizione, come a me è risultata, sarebbe questa:

a 830-31 I. - Vite di *Apollinare* a, *Aderito*, *Eleucadio*, *Marciano*, *Calocero*, *Proculo*, *Probo I*, *Dato*, *Liberio I*, *Agapito*, *Marcellino* e *Severo*. - Cap. 1-18.

La vita di Severo (1) si chiude con un discorso morale.

II. - Vite di *Liberio II*, *Probo II*, *Florenzio*, *Liberio III*, *Orso*, *Pietro I Antistite*, *Neone*. - Cap. 19-30.

La vita di Neone (2) termina col racconto di contenuto morale del « *forte brachium Domini* ».

(1) Pag. 286, linea 18 e sg.

(2) Pag. 293, linea 39 e pag. sg.

III - Vita di *Esuperanzio* e parte di quella di *Giovanni I Angelopte.* - Cap. 31-38.

Interrompe la vita di Giovanni rimandandone la continuazione a tre giorni dopo: « *sufficiat nunc vobis hodie de viri sancti istius vita audire, ... obtenebrescit dies, deficit hora, ... si post triduum imbecillis non fuero, vestris feram conspectibus* » (1). Anche qui il racconto (2) finale della liberazione di Ravenna dal flagello di Attila, ottenuta da Giovanni (racconto evidentemente calcato su quelli di Leone I e di Lupo vescovo di Troyes), è tutto pieno di sentenze e di discorsi sacri, messi in bocca al vescovo

IV. - Continua e finisce la vita di *Giovanni I Angelopte.* - Cap. 39-46.

Agnello apre la sua lettura con queste parole: « *Esterna denique die modica molestia corporis coarctatus non vobis omnia valui . . . . . narrare, sed tamen . . . . . hodie explicabo* » (3); e continua . . . . . » *si vita comes fuerit, crastina explicabo* » (4); per poi concludere . . . . « *in sequenti sermone ut fastidium non creetur . . . . gratanter nunciabo* » (5).

La vita finisce con un lungo commento molto sconnesso su alcuni passi della Sacra Scrittura (6).

V. - Vita di *Pietro II Crisologo.* - Cap. 47-52.

Nell' ultimo capitolo riassume un discorso dello stesso Crisologo (7).

VI. - Vita di *Aureliano.* - Cap. 53-56.

Termina con considerazioni sacre (8).

VII. - Vite di *Ecclesio, Ursicino* e *Vittore,* - Cap. 57-68.

Finisce la vita di Vittore con divagazioni sulla prossima fine del mondo (9).

(1) Pag. 302, linea 27 e sg.
(2) Cap. 37.
(3) Pag. 302, linea 33.
(4) Pag. 309, linea 29 e pag. sg.
(5) Pag. 310, linea 7.
(6) Pag. 308, linea 18 e pag. sg.
(7) Pag. 314, linea 6 e pag. sg.
(8) Pag. 315 e sg.
(9) Pag. 325, linea 18 e sg

[a] **833-34** VIII. - Comincia la vita di *Massimiano*[a] - Cap 69-79.

Così chiude la lettura: « *Hora est iam claudendi hanc lectionem, et quod sequitur crastino audiamus* » (1).

IX. - Finisce la vita di *Massimiano* e dà intera quella di *Agnello.* - Cap. 80-93.

Dopo le parole: « *Tempus est claudendi os et opilari serris* (2), segue una brevissima esortazione morale (3).

[b] **839** X. - Vita di *Pietro III seniore*[b] - Cap. 93-98.

Termina coi già citati consigli agli uomini ammogliati (4).

XI. - Vite di *Giovanni II romano, Mariniano, Giovanni III.* - Cap. 98-104.

Tanto le vite che la fine della lezione contengono una astiosa invettiva contro i vescovi del tempo di Agnello.

XII. - Vite di *Giovanni IV* e *Bono* - Cap. 105-109.

Chiude con un discorso morale; in tono più calmo e conciliante allude ancora ai vescovi (5).

[c] **841-42** XIII. - Vite di *Mauro*[c] e *Reparato.* - Cap. 110-116.

Termina come sopra, ma mostrandosi sempre risentito verso i vescovi (6).

XIV. - Vita di *Teodoro.* - Cap. 117-124.

Non porta traccia di chiusura della lezione; ma l'esame delle vite precedenti e della seguente ci hanno indotto a separarla dalle altre.

XV. - Vita di *Damiano.* - Cap. 125-135.

Verso la fine dice: « *Obsecro vos, fratres, stare non pigeat vos adhuc unum restat miraculum* » (7).

E raccontato questo nuovo miracolo, termina la lezione.

---

(1) Pag. 331, linea 28.
(2) Pag. 336, linea 22.
(3) Pag. 336, linea 22 e sg.
(4) Pag. 341, linea 16 e sg.
(5) Pagg. 347-318.
(6) Pag. 354, linea 15 e sg.
(7) Pag. 365, linea 24.

XVI. - Vita di *Felice*. - Cap. 136-150.

Questa lunghissima vita non offre nessun segno di divisione che permetta anche solo di congetturare se fu o no letta in due volte. Finisce col lunghissimo epitaffio di Felice.

La successiva vita di *Giovanni V*, cap. 151-153, è brevissima e e si riattacca certamente a quella di *Sergio*, cap. 154-159, della quale nel codice estense manca la fine.

Appena poche righe ci restano della vita di *Leone*. - Cap. 160.

Vita di *Giovanni VI*, cap. 161-163, che forse formò argomento per una sola lettura con quella che segue di *Grazioso*, cap. 164-166, perchè quest' ultima nel capitolo finale ha queste parole: « *Igitur carissimi. non sitis segnes, sed state et audite...... Haec fratres de profundis pauca hausi..... [et hic concludam]..... quia a dolore capitis consumor* » [1] e termina con una lunghissima profezia.

La vita di *Valerio* è perduta. Mi è stato tuttavia possibile riconoscere una parte del suo contenuto in un altro manoscritto ravennate, che pubblicherò trattando della ricostruzione del testo.

La vita di *Petronace* manca.

Ultima viene la vita di *Giorgio*, cap. 171-175, interrotta verso la fine.

Parmi inutile aggiungere altre parole, perchè questo prospetto dà sufficiente appoggio alla tesi che mi era proposta; lamentando solo che l'infelicissimo codice estense non mi abbia permesso di arrivare a tutta la partizione del *Liber Pontificalis*.

II.

Qualche nota cronologica sparsa qua e là nel *Liber Pontificalis* ci permette di formarci una idea abbastanza esatta di quando Agnello scrisse il suo lavoro.

Cerchiamo dunque di renderci conto, quanto più sarà possibile, del contenuto di queste note:

---

[1] Pag. 384, linea 16 e sg.

830-31 I. - Vita di *S. Apollinare* (1):

« *Et nunc pene annos quinque Theodorus bononiensis antistes saream arcam, ubi Rufus patricius sua cum filia positus fuit, abstulit, et ad suam ecclesiam bononiensem deportavit* ..... »

L'elenco Renano (2) che ha in favore della sua veridicità troppo serie prove perchè ci sia permesso di avanzare dei dubbi, ci dà pel secolo IX questa lista di vescovi bolognesi:

34.° *Vitalis* .... (a. 801-02).
35.° *Martinus*.
36.° *Theodorus*.
37.° *Christofanes* .... (a. 827).
38.° *Martinus*
39.° *Petrus*.
40.° *Ursus*.
41.° *Johannes*.
42.° *Severus*....... (a. 884).

Ci troviamo fortunatamente di fronte ad un solo Teodoro e ad un solo Cristoforo, ciò che toglie ogni causa di incertezza.

Nessun documento ci fornisce indicazioni di tempo intorno a Teodoro. Di Cristoforo suo successore sappiamo invece che fu presente al Sinodo di Mantova (3) i cui atti portano la data del 13 giugno 827.

Ora pur volendo essere molto rigorosi nel calcolo e concedendo che Cristoforo intervenisse al Sinodo di Mantova subito nei primi mesi del suo pontificato, e che Teodoro trasportasse solo negli ultimi tempi della sua vita l'arca di Rufo da Ravenna a Bologna, dobbiamo sempre collocare questo fatto tra l'825 e l'826. E da qui facendo partire il computo dei cinque anni indicati da Agnello, possiamo stabilire che la vita di Apollinare fu scritta intorno all'anno 830, certamente non più tardi dell'831.

(1) Pag. 280, linea 28 e sg.
(2) Bibl. Univers. di Bologna, cod. n° 2251, foglio 27.
(3) Mansi, XIV, pag. 493.

II. - Vita di *Massimiano* [1]: **833-34**

« *Et praedicta episcopia usque ad nostra tempora permanserunt, peneque annos 26 demolita sunt, iubente Valeriano praesule, ex quibus domum quae nunc Nova atque potius Valeriana nuncupatur, construi iussit* ».

Di Valerio noi non sappiamo con certezza altro che non potè essere vescovo prima del 23 febbraio del 788 o 789, giorno emortuale di Grazioso. nè oltre il luglio dell'810 perchè era già stato eletto il suo successore Martino, come si desume da Agnello [2] stesso; non possiamo poi accettare l'opinione di alcuni storici Ravennati [3], che dopo Grazioso e prima di Valeriano sedesse un Giovanni, perchè tutto porta ad escludere per quel tempo la esistenza di un vescovo di tale nome.

Non ostante queste incertezze è sufficiente per noi la data dell'810, la quale ci permette di stabilire un termine massimo, oltre il quale Agnello non può avere scritto la vita di Massimiano.

Non è certo prendersi troppa libertà nel calcolo se ci riportiamo per le demolizioni delle quali parla Agnello, e che poi furono seguite dalla ricostruzione della « *domus Valeriana* » a due o tre anni prima del tempo in cui sappiamo con sicurezza che già sedeva Martino.

Arriveremo così a stabilire la data 833-34 come quella pel tempo nel quale Agnello scriveva la vita di Massimiano.

In appoggio a questa conclusione serve un'altra nota cronologica contenuta nella vita dello stesso Massimiano [4]:

« *Quinto decimo anno Petronaci archiepiscopi, dum singuli eum ortaremur verbis, quod praedictum corpus beati Maximiani desub terra traheret et in sublimum poneret locum, die quadam ad semet ipsum rediens, iussit nos omnes*

[1] Pag. 326, linea 29 e sg.

[2] Pag. 387, linea 29 e sg. *Mortuus est istius temporibus* etc.

[3] RUBEUS: *Hist.* - AMADESII: *Chronot.*

[4] Pag. 333, linea 1 e sg.

sacerdotes una secum ad ecclesiam beati Andreae properare, qui in cordibus nostris orationem factam, iussit coementariis plathoniam desuper levari: sed incaute agentes, fracta est. Iratus modicum pontifex coepit comminare coementariis: tunc dixit decimo presbitero in ordine sedis suae nomine Agnellus, qui Andreas vocabatur, — erat autem ille illo tempore artificiorum omnium ingeniis plenus —: Esto hic prope, praecipe artificibus quomodo facere debeant....».

Petronace fu eletto alla fine dell'816 o ai primi del 17, e pur concedendo all'Holder Egger che sembra voler arrivare all'818, noi possiamo stabilire la ricognizione del corpo di Massimiano come avvenuta non dopo l'833.

La sincronicità di questa data con quella che abbiamo sopra accertata, della redazione della vita di Massimiano, non mi sembra casuale.

Agnello [1] ci fa sapere che la ricognizione fu fatta in seguito alle istanze sue e degli altri sacerdoti; e ci fa sapere che in persona ne diresse i lavori, e se richiamiamo alla memoria che in altro luogo [2] ci dice che per poter scrivere le vite dei pontefici Ravennati si accertava personalmente del luogo della loro sepoltura, aprendone perfino le arche per ricercarne il cadavere, come fece per Pietro Antistite nel « *monasterium Sancti Jacobi* » in Classe, non credo sia azzardato il collegare questa ricognizione colla redazione della vita di Massimiano.

E non mi si opponga l'autorità dell'editore del *Liber Pontificalis* nei Monumenta Germaniae historica il quale scrisse [3]:

« *Quod ex loco c. 94 intelligitur vitam Petri* (III nell'ordine del L. P.) *anno 839 in. esse exaratam, bene convenit cum his quae scholasticus ille v. 19 sqq. tempore papae Gregorii, scilicet huius nominis IV* (827-844), *Ludovici*

[1] L. c.
[2] Pag. 290, linea 34 e sg.
[3] Pag. 271, linea 4.

Pii et Lotharii I imperatorum (817-840) *librum esse conscriptum, minus vero quod addit v. 27, id factum esse tempore Petronacii archiepiscopi, qui circa annum 835, ut credunt, certe vero ante 838 defunctus est. Agnellus quidem eius semper tamquam mortui ..... mentionem facit* ».

Oltre alla smentita che danno a queste parole le due date stabilite per la vita di Apollinare e di Massimiano, abbiamo un altro argomento da opporre.

L'attento esame del succitato brano di Agnello, che è il primo nel quale nel *Liber Pontificalis* si parla di Petronace, ci ha persuaso che il ragionamento dell'Holder-Egger potrebbe avere il suo valore, se non venisse a contraddirlo il fatto che oltrechè di Petronace, anche di se stesso Agnello parla con linguaggio storico: « *Tunc dixit decimo presbitero in ordine sedis suo nomine Agnellus qui Andreas vocabatur....* ». Stando alle premesse del dottissimo tedesco anche la vita di Massimiano non sarebbe scritta da Agnello.

E tanto più ora si dovrà ammettere che il principio del *Liber Pontificalis* fu scritto quando Petronace ancora viveva; sia perchè abbiamo fornito le due date 830-31, 833-34, sia perchè intorno alla morte di Petronace l'Holder-Egger, ha scritto: « *qui circa annum 835, ut credunt, certe vero ante 838 defunctus est* », parole queste che fornirebbero sufficiente argomento per rilevare una gravissima contraddizione, se si ponessero a confronto colle altre che le precedono.

III. - Consentiamo pienamente alle conclusioni dell'Holder Egger ([1]) per il tempo in cui fu scritta la vita di Pietro IV (III), e cioè l'anno 839. **839**

IV. - Egualmente nulla vi è da osservare sulla data 841-42 stabilita dallo stesso autore ([2]) per la vita di Mauro. **841-42**

([1]) Pag. 338, linea 17 e sg. e nota 8.
([2]) Pag. 352, linea 26 e sg. e nota 5.

VI. - La vita di Teodoro [1] fornisce una nota cronologica sbagliata o per un errore di calcolo di Agnello, o, ciò che è più probabile, per errore di trascrizione nel codice estense, o in quelli dai quali deriva.

III.

Mettiamo ora a confronto i risultati ottenuti dalla divisione del *Liber Pontificalis* in « *lectiones* », con le date che abbiamo stabilito per la redazione delle vite di Apollinare, Massimiano, Pietro IV (III) e Mauro, nella speranza di arrivare a qualche altra interessante constatazione.

E cominciamo col sottoporre ad esame attento le prime 6 letture, che contengono la vita dei primi 22 pontefici Ravennati da Apollinare ad Aureliano, e vedremo subito che pochissimi giorni separano una dall'altra lettura. Infatti:

1.° Tra la terza e la quarta vi è un intervallo di tre giorni; fine della terza: .... « *post triduum .... vestris feram conspectibus* » [2]; principio della quarta: .... « *Esterna denique die .... non vobis omnia valui .... narrare* » [3].

2.° La quarta e la quinta furono lette in due giorni successivi; fine della quarta: .... « *crastina explicabo* » [4].

3.° La sesta seguì dopo pochi giorni alla quinta; sesta: « *Nolite facere, sicuti externo fecistis die* » ... [5].

Rimane da provare che la prima e la seconda lettura furono anch'esse tenute a pochi giorni di distanza dalle altre, ma la vita di Aureliano che chiude questo primo ciclo di letture, contiene un discorso di Agnello che dimostra come egli, al principio del suo lavoro, fosse stato costretto a soddisfare sollecitamente la curiosità dei suoi uditori, e come le

(1) Pag. 356, linea 6 e sg. e nota 3.
(2) Pag. 302, linea 30 e sg.
(3) Pag. 302, linea 33 e sg.
(4) Pag. 309, linea 29.
(5) Pag. 315, linea 22.

prime sei letture siano il prodotto di un lavoro continuato, senza interruzioni.

In riassunto egli dice così [1]: « Non continuate più come « avete fatto fino ad ora, e specialmente l'altro giorno, colle « vostre pressioni, se pretendete di forzarmi la mano perchè « io finisca presto il mio *Pontificale* non otterrete nulla. Con- « siderate la mia debolezza, ho 32 anni e 10 mesi, ma in « tutto questo tempo della mia vita non mi trovai mai così « angustiato come ora. Se voi non smetterete colle vostre pres- « sioni, smetterò io di scrivere e verrà giorno in cui vi penti- « rete: ma sarà troppo tardi perchè, non vi darò più ascolto ».

Dopo ciò, mi pare, sarebbe ozioso il cercare altri argomenti per provare che le giornate dalla seconda alla sesta, vanno collocate per ordine di data o nel biennio 830-831, o pochi mesi appresso.

Dopo quel discorso tenuto ai suoi uditori, Agnello incominciò veramente a prendere le cose con molta calma.

La settima lettura non presenta note di immediata successione alla precedente, nè di attacco con le due seguenti, ottava e nona, che contengono la vita di Massimiano, e portano la data 833-34, e che furono lette in due giorni consecutivi, perchè l'ottava porta queste parole: .... « *quod sequitur crastino audiamus* » [2].

Un periodo non di moderato lavoro, ma di completa inazione divide la nona dalla decima lettura, la quale ha la data dell'839.

Che cosa abbia fatto Agnello in questi 5 o 6 anni non sappiamo, tuttavia ricercando gli avvenimenti, tentiamo di stabilire una molto fondata congettura.

Nell'834 o nel 35 morì Petronace, e fu elevato alla sede di Ravenna Giorgio del quale Agnello ci dice: « *Sic eramus ad invicem quasi ex uno duo vere* [3] *germani* » [4]; e non

---

[1] Pag. 315 linea 22 e seg.

[2] Pag. 331, linea 29.

[3] Il codice estense ha qui la parola « *venire* » che mi par più logico correggere « *vere* » col Bacchini che « *uterini* » coll'Holder-Egger.

[4] Pag. 67, linea 32 e sg.

crediamo andare lontani dal vero dicendo che Agnello fu da Giorgio distratto dai suoi studi; lo troviamo infatti con lui a Pavia al battesimo di Rotruda figlia di Lotario, dove insieme a Giorgio ha una parte principale nella cerimonia (1). Questo avvenimento, del quale non conosciamo la data precisa, deve collocarsi fra l'835 e l'839.

Ma dopo l'839 dobbiamo constatare un grande cambiamento. Nella XI lettura, Agnello, dimenticato che deve scrivere la vita dei pontefici Ravennati, in preda ad un odio profondo che non si cura di nascondere, si scaglia con ogni sorta di invettive contro i vescovi dei suoi tempi. Dalle sue parole troppo si capisce che i suoi strali sono diretti contro Giorgio. La sola differenza tra le accuse che muove in questa lettura, e quelle che muoverà a Giorgio nella vita di Felice e nella sua stessa, sta in questo, che ora tace il nome della persona accusata, dopo la nominerà apertamente.

Si veda questo raffronto:

XI Lettura	Vite di Felice e di Giorgio
Non fuit iste, ut ceteri, qui res ecclesiae devorat pro episcopati honore; etiam alterius sumunt munera et debitores fiunt (2)	..... omnes sacerdotes demolivit cuncta occupans monasterii totasque gazas ecclesiae ...... pro reatu sui corporis expendit (3).
O qualis iste et quales modo sunt!... Sunt nonnulli, qui tali dono quondam ecclesiae concesso canes nutriunt, pauperes proiiciunt, aucupes gubernant, accipitres fovent et scurriles delectantur cantus, sacerdotes proiciunt (4), ...	
Iste qui non ex nostro fuit ovile, videte, quo modo pie tenuit archieratica sede (5).....	Nam antequam in tale culmen ascendisset, sic eramus ad invicem quasi duo vere germani (6).

(1) Pag. 388, linea 15 e sg.
(2) Pag. 343, linea 14 e sg.
(3) Pag. 367, linea 1.
(4) Pag. 305, linea 20 e sg.
(5) Pag. 344, linea 11.
(6) Pag. 366, linea 32 e sg.

XI Lettura

et quod peius est, venundant frumentum ecclesia et oleum et humida vina, et faciunt ex illis pondera argenti et auri dabuntque principibus et potestatibus (1).....

Vite di Felice e di Giorgio

Hic postquam accepit regimen, omnes gazas ecclesiae confregit et criptas disrupit, et thesauros praedecessorum pontificum extraxit, et ut filiam Lotharii de fonte levaret, magnas ope exinde expendit (2).

..... et sumpsit secum aurum multum et argentum, depopulata gaza ecclesia, et coronas aureas..... et calices et patenas aurees et diversa vascula et argentea et aurea, et gemmas de cruce et coronis, quas demolivit, secum detulit, ut ad omnes larga manu largiret. Cogitansque, ut per ea posset subvertere imperatorum corda...... (3).

Qui sunt isti principes nisi miseri episcopi, qui res ecclesiae deglutiunt, et sacerdotes suos spernunt, per occasiones res eorum auferunt, et nulla illis solatia impendunt, sed etiam quod illorum est auferunt (4).....

Sic et mihi de praedicto monasterio (b. Bartholomaei) contigit. A Georgio pontifice per pauca annorum curricula sine causa privatus ad hoc monasterium fui (5).

La ragione di questo stato d'animo di Agnello è facile a trovarsi, perchè nella vita di Felice, dove muove le più gravi accuse a Giorgio, si tradisce e ci mostra che la causa di tutto il suo rancore sta nell'averlo il vescovo privato del beneficio di S. Bartolomeo (6). Egli ci dice che questa misura di rigore fu « *sine causa* » e ciò deve intendersi nei riguardi di Agnello perchè altrove ci fa sapere, come abbiamo veduto, che Giorgio

(1) Pag. 345, linea 31 e sg.
(2) Pag. 388, linea 13 e sg.
(3) Pag. 389, linea 20 e sg.
(4) Pag. 345, linea 36 e sg.
(5) Pag. 366, linea 32 e sg.
(6) Pag. 366, linea 31 e sg.

ricorse oltrechè ad altri illeciti mezzi, anche alla confisca dei beni dei suoi sacerdoti, per sopperire ai continui bisogni di denaro.

Nella XII lettura Agnello riprendendo la sua narrazione storica, assume un contegno più dignitoso e rassegnato; citando passi della Sacra Scrittura mostra di rimettere la sua causa nelle mani di Dio, e di sperare da lui, ciò che non si attende dagli uomini (1) e anche le allusioni verso la persona del vescovo sono molto più concilianti e ispirate a sentimenti di carità (2).

Resta ora da vedere quale tempo dobbiamo assegnare alla XI lettura datando anche così l'avvenimento che l'aveva ispirata.

La X « *lectio* » che ha la data dell'839 è redatta in termini che non tradiscono in Agnello alcun turbamento; nella XIII (841-42) ci fa sapere parlando di Mauro (3) che già è di nuovo integrato nel possesso del suo benefizio.

Dalla vita di Felice poi siamo informati che la sospensione fu « *per pauca annorum curricula* » (4) onde è da desumere che la rottura avvenisse o nell'839 stesso o subito dopo, e che la XIII « *lectio* » sia già più vicina al tempo nel quale le cose andavano prendendo una buona piega per Agnello, vicina cioè a quel momento in cui nella vita di Mauro (5) (841-42) può finalmente dire di avere avuto ragione delle violenze di Giorgio, al quale, pur sempre tacendone il nome, nella vita di Reparato, che con quella di Mauro forma la XIII lettura, indirizza ancora una risentita allusione (6).

Della vita di Felice, XVI lettura, l'Older-Egger scrive: « *Vitam Felicis certe aliquot annis postquam Georgius ecclesiae Ravennati praefectus est, fortasse post praelium Fontanense a. 841, Jun. 25, commissum conscripsisse, quin*

(1) Cap. 105.
(2) Cap. 109.
(3) Pag. 349, linea 26 e sg
(4) l. c.
(5) l. c.
(6) Pag. 351, linea 16.

etiam librum post mortem Georgii archiepiscopi (i. e. circa a. 846, ut fertur) confecisse videatur » [1].

Noi ci permettiamo di essere di altro avviso.

Come non abbiamo mancato di rilevare, Agnello fino a tutta la vita di Reparato, si astiene dal nominare Giorgio quando contro di lui lancia tutte le accuse che sappiamo; invece nella vita di Felice rinnova gli attacchi, ma nominando apertamente il vescovo, cosa questa che prova come egli non temesse più rappresaglie da parte sua.

Onde io sarei più propenso a credere che le letture XIV e XV furono scritte quando Giorgio ancora viveva, la XVI quando non poteva più nuocere ad Agnello, cioè a dire era morto.

Anche qui il frammentario codice non ci permette di andare più avanti nelle nostre indagini.

IV.

Compiute queste ricerche siamo ora in grado di stabilire la data della nascita di Agnello.

Scrive l'Holder-Egger: « *Auctor libri pontificalis ecclesiae Ravennatis circa a. 805 Ravennae ..... natus est* [2] ».

Ma al chiarissimo professore tedesco è mancata la data del tempo oltre il quale Agnello non può avere incominciato a scrivere (830-31); è mancata quella della vita di Massimiano (833-34); ed è mancata infine l'osservazione che la vita di Aureliano (VI lettura) va collocata come letta pochissimo tempo dopo quella di Apollinare.

Ora tenendo calcolo che in Aureliano, Agnello dice: « *Hodie denique sex gero lustra, duobus insuper annis et binos quinos menses ex quo lumen recepi, de vulva matris meae egressus* » [3] e che questo dice forse nel biennio 830-31, ma sicuramente non più tardi dell'832, dobbiamo concludere che non può fissarsi la data della nascita di Agnello oltre l'anno 800.

---

[1] Pag. 271, linea 13.
[2] Pag. 270, linea 15.
[3] Pag. 315, linea 29.

Anche la constatazione che Agnello fosse investito del « *monasterium* » di S. Maria ad Blachernas appena dodicenne resta modificata.

Quel « *monasterium* » gli fu concesso dal vescovo Martino, e Martino morì nel biennio 816-17, onde a quelli che avevano posto la nascita di Agnello nell'805 circa, non rimaneva che restringere il calcolo a 12 anni appena, mentre noi possiamo comodamente portarlo fino a 17.

V.

Prima di passare al più vario e simpatico studio della ricerca delle fonti di Agnello, e della ricostruzione di alcuni passi di quella parte del codice che è andata perduta, crediamo opportuno stabilire un'ultima data: quella cioè del tempo in cui furono scritti i versiculi dello scolastico che precedono il *Liber Pontificalis.*

Anche qui siamo costretti a prendere le mosse dall'Holder-Egger (1): « *Itaque*, egli scrive, *cum nihil habeamus, cur Agnellum esse auctorem vitae Georgii negemus, statuendum est aut scolasticum errorem fecisse, aut quod minus probabile est, hanc vitam iam libro confecto, haud brevi tempore intermisso, esse additam, carmen vero illud ab amico quodam auctoris compositum, iam antea libro praescriptum.* » Ed annota (2): « *Poeta Agnellum ipsum novisse videtur, quem* « *exiguum membris* » *et de* « *corpore paulum* » *fuisse v. 36-37, scribat* ».

Ma noi dobbiamo osservare:

1.° Nei versicoli 16-29, le date poeticamente espresse, come limiti entro i quali sarebbe contenuta la redazione del *Liber pontificalis*, sono le seguenti:

Pontificato di papa Gregorio IV, 827-844
» di Petronace 817-835
Lodovico il Pio e Lotario 817-840

(1) Pag. 271, linea 42 e sg.
(1) Pag. 271, nota 5.

La data dunque da stabilire è 817-835, e bisogna rilevare il silenzio intorno al pontificato di Giorgio, la cui esistenza è ignorata dallo Scolastico, in tutto il carme.

2.° Lo Scolastico così minuzioso nel darci i particolari che riguardano Agnello, ignora anche che fosse abate di S. Bartolomeo.

3.° Lo Scolastico ci presenta Agnello come residente ad *Blachernas* (1), mentre nella vita di Pietro Antistite, Agnello stesso ci dice (2): « *Dum in monasterio meo beatae et semper virginis Mariae quae vocatur ad Blachernas residerem, quod est fundatum non longe a Guandalaria, dum vellem perscrutare omnium vita pontificum Ravennatum,...* »; ed in quella di Ursicino ci fa sapere dove era andato a stare (3): « *Sed quia hodie in domum meam. vestra nobilitate, voluistis declinare ..... turpe est enim ut postquam aditum monasterii mei domus beati Bartholomaei intrastis .....* ».

4.° Lo Scolastico fa finire il pontificale con Petronace (4).

5.° La enumerazione delle fonti che lo Scolastico dà nei versiculi 57-66 è la stessa che Agnello fa nel prologo.

Onde basandoci sulla data limitata al solo pontificato di Petronace, sul fatto che lo Scolastico fa terminare il *Liber Pontificalis* con questo vescovo, e che ignora completamente che Giorgio abbia seduto arcivescovo di Ravenna, concludiamo che i versiculi furono scritti prima dell' 835.

Inoltre dalla indicazione della dimora ad *Blachernas*, dalla ignoranza del possesso del beneficio di S. Bartolomeo e che Agnello si traslocasse ad abitare colà, ci permettiamo di asserire che i versiculi furono composti prima che Agnello leggesse la vita di Pietro Antistite, che è contenuta nella II lettura. Essi sarebbero dunque contemporanei al prologo che fornì allo Scolastico la parziale enumerazione delle fonti (che altrimenti non si potrebbe spiegare il silenzio su tante

(1) V. 49.
(2) Pag. 290, linea 34 e sg.
(3) Cap. 64, pag. 323, linea 5 e sg.
(4) V 66.

altre delle quali Agnello si servì, e che non potevano, data la loro importanza, sfuggire neppure al debole senso critico di uno Scolastico del IX secolo) e forse appartengono a quel periodo di tempo di cui parla Agnello [1]: « *Dum .... ad Blachernas residerem .... dum vellem perscrutare omnium vita pontificum Ravennatum* » .... e molto probabilmente furono composti per l'occasione nella quale Agnello riuniti i suoi amici accettava da essi l'incarico di scrivere il *Pontificalis*, e avendone esposto il programma, gli amici risposero ringraziandolo, e furono fatte allegrezze e letture di componimenti poetici, al genere dei quali devono appartenere anche quegli altri versi che seguono il carme dello Scolastico, e che ripetono il dialogo passato fra Agnello ed i sacerdoti che lo invitavano a scrivere, e che si chiude col verso :

« *Actus pontificum referam et acta priorum* »

col quale Agnello aderisce al loro invito.

E ciò spiega anche perchè lo Scolastico abbia scritto di Agnello :

.... « *aestuat angens*
Moliturque hiens gratis tantae dare sese
Moli operis » ......

che diverso linguaggio avrebbe tenuto se, quando egli scriveva, il *Liber pontificalis* fosse già stato finito o almeno molto avanzato.

(*Continua*). A. TESTI-RASPONI

[1] Pag. 290, linea 34 e sg.

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

DAL 1551 AL 1604

CAPO V (XXXIX)

Nuova locazione al Gambaro (29 febbraio 1580) — Esame e prospetto delle monete — Le monete di Gregorio XIII registrate dal Malaguzzi Valeri — Licenze per la coniazione di moneta spicciola.

Dopo la lunga digressione, compenseremo i lettori ripigliando il filo della nostra storia al 27 gennaio 1580. Noi sappiamo già, e per questo proseguiremo con un rapido cenno, che in quest'anno i dottori della Gabella grossa stavano riformando e dando alle stampe la loro tariffa. Risorgeva perciò nei preposti alla Zecca il timore che le si togliesse l'esenzione dai dazii per coloro che importavano metalli da coniare od esportavano monete coniate. Il cardinale di S. Sisto, che era camerlengo di S. R. C., ordina con sua lettera 27 gennaio 1580 al governatore di Bologna di far rispettare le antiche consuetudini [1].

Due giorni dopo, nel 29 gennaio, il Senato provvedeva ad un ufficiale della Zecca ed insieme ad una nuova locazione di essa, disponeva cioè che l'assaggiatore Giacomo Stella, vecchio ed ammalato, si ritirasse e, vita naturale durante del padre, venisse surrogato dal figlio Giovanni Battista [2].

---

(1) *Bolle e Brevi* Q. libro 28, N. 71.
(2) *Partiti* XXIV, c. 116 v.; 118 r.

Quanto alla locazione della Zecca è data autorità di stringerne i patti ai senatori Bartolomeo Castelli, Francesco Maria Casali, Ercole Bandini, Galeazzo Poeti, e con essi al fratello del Papa Buoncompagno Buoncompagni che rivestiva l'ufficio di gonfaloniere di giustizia ed al controllore della Camera che era Filippo Carlo Ghislieri.

Il Partito prelude alla locazione effettiva della Zecca che avvenne il 29 febbraio 1580. Essa è concessa allo stesso G. B. Gambaro ed all'Archivio di Stato si trova l'istromento relativo ([1]). Intervengono nell'atto i personaggi testè citati e vi assiste, come non può dubitarsene, il governatore di Bologna che era il Monte de Valenti. Il contratto è per sei anni e sulle sue consuete stipulazioni sorvoliamo per evitare tediose ripetizioni. Tuttavia ricordiamo l'art. 8 dove è stipulato che le coniazioni si eseguiranno « nella nuova fabbrica approntata dalla Camera nella contrada della Via Nova ». Così rapidamente adunque si era finito ed apparecchiato l'edificio. È notevole anche l'art. 17 passato anch'esso poi in ogni contratto successivo, per il quale viene suggerito allo zecchiere di procurare con ogni destrezza che i mercanti forestieri che portavano metalli a coniare ed esportavano le monete, lasciassero almeno una vigesima parte del metallo alla Zecca per poterne coniare gabelle e mezze gabelle in servizio della città. Più esigente era la clausola che imponeva in quella vece ai mercanti cittadini di lasciare alla Zecca, per lo stesso scopo, un decimo del metallo.

Quanto alla regolazione delle monete se ne parla all'articolo 21. Queste monete sono in oro, in argento e monete erose. In oro abbiamo *scudi*, *mezzi scudi*, e *doppi scudi;* in argento: *bianchi*, *mezzi bianchi*, *doppi bianchi ; gabelle* e *mezze gabelle ; gregorii* da 44 quattrini ; *piastre* da tre gregori ; *piastroni* da tre lire. Le monete erose sono *muraiole* e *bolognini*, *sesini* e *quattrini*.

([1]) Nel libro *Diversorum* N. 9 (a c. 469) che contiene atti dal 1473 al 1584 ed è detto anche « Registro grosso della Cancelleria ».

Esaminiamo queste monete.

Quanto agli scudi non c'è nulla da dire: siamo alla lega ed al taglio delle altre convenzioni. Per i bianchi si fa, come abbiamo già osservato, un piccolo gradino in discesa: nel 1567 si ricavavano 73 bianchi per libbra, col presente contratto se ne ricaveranno 74. E, in proporzione, avviene una diminuzione anche nelle gabelle.

Con queste monete finiscono, salvo le erose, le monete locali, perchè i lettori sanno anche troppo che i gregorii sono un' imitazione della moneta romana e sanno anche che il Papa desiderava che andassero 101 gregorii per libbra e che si coniassero le piastre di tre gregorii in armonia coi testoni romani. Il contratto attuava entrambi questi desideri di Roma [1]. Una novità sono invece i piastroni da tre lire dei quali apparirà nel solito prospetto che stiamo per presentare ai lettori il grosso peso (grammi 29) e che preludono perciò a quelle solide monete d'argento che, secondo il disegno da noi altra volta esposto ed illustrato, rappresentano l'ultimo stadio di quella che si direbbe, alla moda del giorno, l'evoluzione dei moduli monetarii [2].

Quanto alle monete erose anche per queste il prospetto ci darà ogni possibile schiarimento, ma avvertiamo fin d'ora che nelle muraiole e nei bolognini c'è ribasso per lieve aumento del taglio. Per i sesini e quattrini vi è ribasso anche nella lega. Diamo senz'altro il prospetto.

---

[1] Qui il lettore si richiamerà la cronologia delle licenze di coniazione del volume precedente dalla quale risulta (pag. 233) che la coniazione delle piastre bolognesi fu autorizzata da un partito del 28 giugno 1577.

[2] Anche per la coniazione dei piastroni importa richiamare il volume precedente (pag. 234) dal quale risulta che ne fu data licenza nel 27 giugno 1579. Il *Partito* li chiama « moneta magna bononiensis ».

Forse si voleva imitare il celebre ducato d'argento veneziano che era di recente creazione (1572); e si precorreva la coniazione dello scudo romano che doveva comparire sotto il successore di Gregorio XIII, Sisto V, nel 1588.

Quanto al valore di tre lire potè essere suggerito, ed anche la denominazione vi accennerebbe, dalle *piastre* di *tre* gregorii.

Moneta	Valore in soldi bolognesi	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio	Peso in gr. metrici		Valore in L. it.	
					a lordo	a fino	L.	C.
				ORO				
Doppio scudo	170	d. 22	0.917	54 $\frac{1}{2}$	6.638	6.088	20	96
Scudo (1)	85	»	»	109	3.319	3 044	10	48
Mezzo Scudo	42 d 6	»	»	218	1.660	1.522	5	24
				ARGENTO				
Piastrone da 3 lire . .	60	0.9 d. 22	0 826	12 $\frac{1}{3}$	29.334	24.228	5	24
Doppio bianco (2). . .	20	»	»	37	9.778	8.076	1	78
Bianco	10	»	»	74	4.889	4.038	—	89
$\frac{1}{2}$ bianco.	5	»	»	148	2.445	2.019	—	44
Gabelle.	s. 4 d. 4	»	»	171	2.116	1.748	—	39
$\frac{1}{2}$ gabelle	s. 2 d. 2	»	»	342	1.058	0.874	—	19
Gregorii da 44 q. . . .	s. 7 d. 4	»	»	101	3.582	2.959	—	66
Piastre da 3 gregori .	22	»	»	33 $\frac{2}{3}$	10.746	8.977	1	98
				EROSE				
Muraiole (3)	2	0.4 d. 22	0.409	194	1.865	0 762	—	17
Bolognini (4).	1	0.2 d. 23	0.247	240	1.507	0.372	—	08
Quattrini (5)	0 d. 2	0.1 d. 4	0.097	648	0.558	0.054	—	01

(1) La tolleranza della lega è di $\frac{1}{16}$. Il valore della lira bolognese è dato da L $\frac{10.48}{85} \times 20 =$ L it. 2.47.

(2) Il valore della lira bolognese in argento a pieno titolo è dato direttamente dal doppio bianco. Sarà dunque di L. it. 1.78.

(3) La lira bolognese sarà grammi $7.62 \times 0.222 =$ L. it. 1.69.

(4) La lira bolognese è di gram. $0.372 \times 20 =$ gr. 7.440 puro e potrà ragguagliarsi a L it. 1.65.

(5) La lira bolognese sarà di grammi $0.054 \times 120 =$ gr. 6.48 cioè a L it. 1.44.

Dopo i fatti insino a qui riferiti del pontificato di Gregorio XIII e dopo il prospetto delle monete regolate dalla locazione che fu l'ultima del pontificato di lui, si potrebbe chiedere, come abbiamo fatto in altre occasioni: se tutte le monete convenute sieno giunte insino a noi e di questo ci dovrebbe informare il Malaguzzi Valeri, che si è adoperato studiosamente intorno alle formule materiali delle monete di Bologna.

Siccome l'egregio storico non ebbe sotto gli occhi tutte le monete e le raccoglie anche dalla semplice tradizione letteraria, così soltanto di alcune ci fornisce il peso, criterio massimo per la diagnosi delle monete stesse. Nè di ciò gli

vogliamo far colpa, perchè gli autori di numismatica, meno prossimi a noi, furono tutti poco intelligenti e poco diligenti sotto queste riguardo.

Per conto nostro, questa deficienza ci impedisce assai di rispondere con sicurezza al proposto quesito.

Venendo nondimeno al concreto, riferiremo che il Malaguzzi registra (1) 28 monete di Gregorio XIII, ed apprendiamo subito che non vi si trovano i doppi scudi d'oro e così rimane accertato che le doble o *doppie* d'oro non uscirono dalla nostra zecca che sotto il pontificato successivo di Sisto V. La serie delle monete incomincia con gli scudi d'oro (nn. 1-7). Il Malaguzzi avrebbe potuto facilmente inserire accanto ai nomi dei governatori o legati di cui gli scudi portano le armi, l'anno del loro reggimento, e così riuscita sarebbe più evidente la cronologia dei conii.

Ne abbiamo infatti del 1572 (Sforza), del 1573 (Lattanzi), del 1578 (Sangiorgi), del 1580 (Cesi). Tuttavolta non dobbiamo sottacere che a questa determinazione cronologica si sarebbe infrapposto un ostacolo per il motivo che i governatori Fabio Mirto Frangipane e G. B. Castagna, ressero la nostra città in due riprese, sotto il pontificato di Gregorio XIII.

Al n. 8 il Malaguzzi ci presenta e ci raffigura una moneta che può dar luogo a qualche discussione. Egli lo intitola: *scudo d'argento*. La denominazione non regge, nè figura nei contratti contemporanei, ed abbiamo già detto, che non era ancora comparso lo scudo romano.

Il peso di questo supposto scudo coincide invece con quello del *piastrone* da tre lire; ma il pezzo in questione è una moneta o una medaglia?

La nostra impressione sarebbe per questa seconda ipotesi, sia perchè il conio porta la data del pontificato, ciò che non usava ancora nelle monete, sia perchè la scritta: BONONIA . PRAECLARA . STUDIORUM . ALUMNA . è nuova ed isolata nella numismatica nostra. C'è di più. L'Alidosi (2), le cui notizie

(1) *La Zecca di Bologna*, pagg. 312 e segg.

(2) *Cose notabili di Bologna*, pag. 208.

sulla zecca il Malaguzzi ha piuttosto trascurato, scrive: « L'anno 1580 fu fatta una *moneta d'argento*, che pesava un' oncia per memoria della statua del Papa posta sopra la porta del palazzo nuovo della città. Da una parte è la testa di esso Papa con lettere d'intorno GREG. XIII. PONT. MAX. S. P. Q. B., dall'altra una Felsina con lettere: LEVATO ONERE PATRIA. Et un'altra del medesimo peso, che da un lato ha S. Petronio sedente che con la mano destra tiene la città di Bologna e con la sinistra l'arma del Senato, e queste lettere: BONONIA PRAECLARA STUDIORUM, dall'altra è l'arma del Papa e le lettere: GREG. XIII. PONT. MAX. ANNO OCTAVO. Del 1582 fu per la reforma dell'anno cuniato una moneta d'argento di peso di un'oncia in circa, che da un lato ha la testa del Papa con le lettere: GREG. XIII. PONT. MAX., dall'altra una testa d'ariete con stelle, e da una corna all'altra pende un festone, e sotto un serpente disteso, che circonda detto ariete e dentro vi sono queste lettere: ANNO RESTITUTO MDLXXXII ».

In questo tratto l'Alidosi prende per monete due note medaglie, quindi anche il n. 8 del Malaguzzi [1], col quale l'Alidosi le accompagna, potrebbe aversi per una medaglia. A favore del nummografo bolognese stanno però, sino ad un certo punto, le parole stesse dell'Alidosi, il peso del pezzo in questione, la data dell'anno ottavo di Greg. XIII che cadde nel 1579 e coincide con la data del Partito che autorizza i piastroni. Per una medaglia mancherebbe anche la menzione della circostanza per la quale fu coniata. Potrebbe darsi che la moneta volesse riuscire, colla sua grandezza, anche un tributo d'onore al venerato concittadino che portava la tiara e fosse così qualche cosa di mezzo fra la moneta e la medaglia.

Quello che risulta con sicurezza è che la prova fatta eventualmente allora di una « magna moneta » non approdò perchè per lunghi anni ancora Bologna non ebbe altra grossa moneta d'argento.

---

[1] Sopra la prima di queste medaglie il M. V. presenta alcune sensate rettifiche a pag. 83 del testo della sua *Zecca*.

Sorvoliamo sul n. 9, che si riferisce ad un testone, del quale esiste memoria, ma del quale non si citano esemplari. Raccogliamo invece dai nn. 10 al 17, come si coniarono sotto Gregorio XIII un gran numero di « bianchi », ma il nummografo non registra nessuno di quei « gregorii » che potrebbero solleticare tanto più la nostra curiosità, quanto più furono materia di contestazione.

Ora noi crediamo che il Malaguzzi non abbia colpito nel segno: che il n. 10 sia effettivamente un *bianco,* ma le altre monete da lui descritte siano *gregorii.* Ci conforta in questa opinione: il peso rispettivo dei nn. 10 e 16; l'abbondanza degli esemplari di quelli che noi supponiamo *gregorii* di fronte all'*unico* Bianco; il conio rispettivo delle due sorta di monete.

Studiamoci di essere più chiari.

La moneta che noi reputiamo un bianco pesa gr. 4.76 (il peso diritto sarebbe 4,88), mentre la moneta n. 16, quella fra le affini. che ha maggior peso, è di gr. 3.50 (peso diritto del gregorio 3.58). Il peso adunque sta per la nostra opinione. I gregorii non vennero coniati solo per Bologna, ma perchè corressero in tutto lo stato ecclesiastico e questo spiega come il *Bianco* sia unico e siano moltissimi invece quelli che noi reputiamo gregorii.

Finalmente quello che pare a noi argomento decisivo è l'impronta: non tanto il diritto, in cui tutte le nostre monete tengono il nome ed il ritratto o l'arma del papa, quanto il rovescio dove nel Bianco stanno le parole classiche: BONONIA . MATER . STUDIORUM . ed il leone che sventola, a così dire, la bandiera della libertà bolognese. Le altre monete invece hanno tutte un carattere comune: l'arma della città e quella dei suoi governatori intorno all'immagine di S. Petronio. Dal tutto insieme esse rivestono un carattere più governativo. più pontificio, se non ci spieghiamo male, e quindi devono essere *gregorii.*

Dei qnali diremo ancora che volevano corrispondere al *paolo* romano, e per conseguenza le piastre da tre gregorii al testone; e non sarà male qui ricordare, sulle traccie del Martini, che il *paolo* romano pesava grammi 3.364 alla lega di s. 917, per cui risultava a fino di gr. 3.075. Se il gregorio

bolognese, come risulta dal prospetto, a pagina 108, teneva di fino gr. 2.959, era di qualche cosa inferiore. Il testone alla sua volta, sempre sull'autorità del Martini, pesava soltanto grammi 9.556 (1), ed era di una lega molto superiore (O. 958). Questi dati importerebbero un fino del testone di gr. 9.164, mentre moltiplicando per tre il fino del *paolo* risulterebbero grammi 9.225. La differenza è lieve, ed in parte prodotta dalla maggiore o minore approssimazione dei decimali.

È certo ad ogni modo che la piastra bolognese non teneva di fino più di gr. 8.977, sempre dunque inferiore al testone romano.

Se facciamo il ragguaglio a valore, nel prospetto la piastra bolognese è equiparata a L. 1 98; la piastra romana dovrebbe invece considerarsi di it. L. 2.04.

La zecca di Bologna si permetteva adunque una deviazione in meno di L. it. 0.06 all'incirca.

Ritornando affrettatamente al Malaguzzi, egli al n. 18 registra un *carlino*, sul quale manteniamo un prudente riserbo. Forse era meglio dire *mezzo bianco*, quale pare che realmente fosse. Le monete dei nn. 19 e 20 non possono essere *grossi*, perchè allora sarebbero state *mezzi gregorii*. dei quali non si parla mai Mancando il peso non si può dire che cosa fossero. Approviamo la denominazione di *mezze gabelle* dei nn. 21 e 23 perchè lo concedono il peso e la qualità del conio

Al n. 24 il Malaguzzi registra una *muraiola*, ma trovo che il conio di essa coincide con quello delle monete ai nn. 19 e 20 che il nostro autore aveva già definito per *grossi*.

Ammesso che siano *sesini* i nn. 25 e 27, crediamo che il n. 28 sia senz'altro un *quattrino* a motivo delle chiavi decussate e legate, e non un *sesino*, come dubita il Malaguzzi.

---

(1) A ragione del paolo avrebbe dovuto infatti pesare gr. 10.062. Si noti che se il Martini scrive il vero, la zecca di Roma adoperava *doppia lega* ed impiegava nei testoni argento di straordinaria finezza ($^{23}/_{24}$). Il fatto avrebbe una certa importanza nelle controversie fra Roma e Bologna in fatto di monete, di cui si è parlato in un capitolo antecedente.

Prima di abbandonare il contratto col Gambaro del 1580, vogliamo anche riferire che gli era vietato di coniare qualunque altra qualità di moneta che non fosse di quelle da noi illustrate. Non poteva nemmeno coniare moneta bassa di sesini, quattrini, ecc., senza una speciale licenza del Reggimento. Il quale Reggimento, a quanto sembra, non si faceva pregare troppo ad accordarne, perchè nei Partiti di quell'epoca troviamo una folla di queste « licentie », come si vedrà dalla seguente enumerazione che prosegue e completa quella del capitolo IV (p. 233 del precedente volume):

1580 - 15 aprile - « Licentia Ceccherio cudendi denarios parvulos » per la somma di 500 scudi d'oro « pro usu et comodo civitatis et populi Bononiensis » (*Partiti*, XXIV, c. 124 r.).

1580 - 17 giugno - Concessione allo zecchiere di battere quattrini per un valore di scudi d'oro 2000 in vantaggio della città (*Partiti*, XXIV, c. 128 v.).

1580 - 14 dicembre - Licenza allo zecchiere di coniare quattrini per la somma di 2000 scudi (*Partiti*, XXIV, c. 140 v.).

1581 - 27 ottobre - Licenza allo zecchiere di coniare bolognini, sesini, quattrini e denarini per la somma di scudi 2000 in quella proporzione che sembrerà opportuna agli Assunti di zecca (*Partiti*, XXIV, c. 166 r.).

1582 - 28 aprile - Licenza di coniare quattrini per l'importo di 2000 scudi d'oro (*Partiti*, XXIV, c. 192 r.).

1582 - 29 agosto - Altra licenza conforme per la qualità della moneta e per la somma (*Partiti*, XXIV, c. 200 v.).

1583 - 21 maggio - Licenza allo zecchiere di coniare sesini e bolognini « ac danarios parvos quantum satis erit [1] » (*Partiti*, XXV, c. 14 r.).

---

[1] Questo *Partito* autorizza anche la impressione di una « novam monetam argenteam in memoriam erectionis Archiepiscopatus Bononiensis prout et iniunctum fuerit a Magn. DD. Zecchae Assumptis ». Questo passo ci assicura, a proposito di un'antecedente discussione, che il nome di *moneta* era adoperato anche per le medaglie.

1583 - 29 ottobre - Licenza allo zecchiere di coniare sesini, bolognini et « duplices bononenos » ossia muraiole per 2000 scudi (*Partiti*, XXV, c. 26 r.).

1584 - 17 marzo - Licenza allo zecchiere di coniare quattrini, bolognini e muraiole per scudi 3000, cioè 1000 scudi per ciascuna ragione di moneta (*Partiti*, XXV, c. 39 v.).

1584 - 29 ottobre - « Licentia Ceccherio cudendi quatrenos sesinos bononenos et bis bononenos » per la somma di 1500 scudi d'oro. I « bis bononenos » sono le muraiole cioè le monete « duorum bononerorum » come sono chiamate nel testo del Partito (*Partiti*, XXV, c. 59 v.).

Questa fu l'ultima licenza rilasciata sotto il pontificato di Gregorio XIII che cessò di vivere ai 10 di aprile del 1585. E noi riprenderemo sotto il suo successore questa cronologia degli spiccioli che è, si può dire, l'unico continuato, poco istruttivo, nè piacevole, nè lodevole materiale di notizie che i Partiti offrano intorno alla Zecca in questo periodo di tempo.

CAPO VI. — (XL)

Sisto V (1585-1590) — Copiose notizie sulle monete di questo papa — Decreto del Senato del 2 agosto 1585 — Locazione di zecca 28 gennaio 1586 — Avvertenze e notizie sull' indebolimento dei giulii alla romana — Premio ai mercanti di metalli preziosi per allargare le coniazioni — I « gabelloni » — Il bando Dandini (26 agosto 1588) — Notizie dell' Alidosi e raffronti con le descrizioni del Malaguzzi Valeri — Nuova locazione di zecca (10 luglio 1590) — Rapida successione di Papi dopo Sisto V — Bandi sulla moneta spicciola falsa ed ingombrante — Si muta l'impronta dei quattrini (1591).

Al bolognese Gregorio XIII succedeva quasi immediatamente (chè il Conclave fu brevissimo) Sisto V la cui rinomanza grande non si agguaglia alla corta durata del pontificato. Non resse infatti la Chiesa che dal 23 aprile 1585 al 27 agosto 1590.

Delle monete di questo papa abbiamo ampie informazioni e dallo strumento che ci è conservato della locazione di zecca 28 gennaio 1586 e dalle minute notizie registrate nell' Alidosi [1] e finalmente da un editto del 25/26 agosto 1588 pubblicato dal cardinale Anselmo Dandini, legato di Bologna, che c' informa per filo e per segno di tutte le monete che correvano per la città.

Cominciamo dalla locazione della zecca, ma prima di venire ad essa dobbiamo prendere cognizione di un SC. emesso il 2 agosto 1585 dai Quaranta col nome solenne e non comune di *Decretum* e di così facile intelligenza che è meglio presentarne senz' altro il testo [2]:

---

[1] *Cose notabili di Bologna*, pag. 201.
[2] *Partiti*, XXV, 88 r. e v.

DIE VENERIS 2 AUGUSTI MDLXXXV

(Omissis)

RUB. *Decretum de cudendis monetis cum augumento valoris argenti et diminutione ponderis.*

Item cum pro moneta bononiens ad usum et commodum populi in hac Urbe retinenda ne statim postquam excussa est, quemadmodum hucusque factitatum est, asportetur, et in aliis officinis monetalibus majoris lucri causa refundatur, cum magno nedum incommodo sed etiam damno pubblico et privato huius civitatis nullum salubrius ac presentius remedium ex consilio peritorum ad hiberi posse iudicatum fuerit, quam ut valor argenti ex quo monetae conflantur augeatur a solidis septuaginta tribus, quibus nunc communiter aestimatur usque ad solidos septuaginta septem pro qualibet uncia argenti, ad eamque rationem sive proportionem diminuatur pondus quarumlibet monetarum argentearum in hac Ceccha cudendarum, sine tamen ulla alteratione colligationis sive ligae solitae huius civitatis.

Propterea ad effectum Partitum mandant et committunt egregio Viro D Baptistae Gambaro Officinae Monetalis Magistro ut omnes et quascumque monetas argenteas in sua Officina in posterum ex ordine Senatus cudendas ad suprascriptam rationem seu proportionem ponderis et valoris argenti excudat et imprimat, seu excudere et imprimere faciat, decreto alias et sub die 29 Augusti 1576 facto [1] capitalisque Cecchae coeterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Factum S. C. per suffragia XXIX.

Per salutare ed urgente rimedio adunque ai disordini monetarii si finiva di nuovo col depauperare la lira elevando artificialmente il prezzo dell'argento da 73 a 77 soldi per oncia.

E veniamo alla locazione. Come di consueto il 21 gennaio 1586 [2] il Senato delega cinque incaricati a stringere

---

[1] Si allude al Decreto di cui abbiamo parlato nel Capo III, (*Atti e Memorie*, S. III, V. XXVI, pag. 206) « de non mutando pondere et numero monetarum » e che noi abbiamo reputato rivolto contro una disposizione arbitraria del Legato Lattanzio Lattanzi.

[2] *Partiti*, XXV, c. 112 v.

e regolare i patti della Zecca e furono Francesco Casali, Ercole Bandini, Ferdinando Fantuzzi, il conte Angelo Angelelli e Carlo Ruini. Il *Partito* fissa anche in anticipazione gli zecchieri: G. B. Gambaro associato al figlio Pietro. La durata della locazione è lasciata al beneplacito dei senatori delegati.

Lo strumento fu rogato effettivamente nel 28 gennaio 1586 in presenza del legato di Bologna Antonio Maria Salviati [1]. La durata del contratto venne fissata in sette anni con la rinnovazione tacita a piacere delle parti.

Quanto alle monete che richiamano la nostra attenzione più che gli altri patti, troviamo per l'oro, al solito: scudi, mezzi scudi, e doppi scudi; per l'argento: bianchi, mezzi bianchi, e doppi bianchi, gabelle e mezze gabelle, giulii alla romana da quattrini 44 e piastre da 3 giulii alla romana ed anche piastroni da tre lire; per la moneta spicciola: muraiole, bolognini, sesini, quattrini e denarini.

A proposito della moneta aurea nulla è innovato nelle disposizioni del 1580: lo scudo ha sempre una lega da 21 $^{15}/_{16}$ a 22 carati e si batte alla ragione di 109 scudi per libbra. I bianchi invece sentono l'effetto del senatusconsulto del 2 agosto dell'anno precedente. Mentre nel 1580 ne andavano 74 per libbra, ora ne dovranno andare 78. Anche le gabelle non sono più 171 per libbra, ma 180; i giulii non più 101 ma 106 $^{1}/_{2}$; e così si dica dei rispettivi multipli e sottomultipli. Nelle muraiole, come anche nelle rimanenti monete erose, si avverte pure una diminuzione. Se, per esempio, nel 1580 si cavavano 194 muraiole da ogni libbra alla lega di O. 4 d. 22, ora se ne cavano 199 $^{1}/_{2}$. Converrà adunque che noi presentiamo riformato il prospetto da noi pubblicato a p. 108. Eccolo per l'appunto:

---

[1] Il contratto in cui manca il nome del notaio rogante, si trova nell' Arch. di Stato nei *Diversorum*, vol. VIII, pag. 5 v.

MONETA	Valore in soldi bolognesi	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio	Peso in grammi metrici		Valore in lire italiane	
					a lordo	a fino	L.	C.
ORO								
Doppio scudo	—	d. 22	0.917	54 1/2	6.638	6.088	20	96
Scudo	—	—	—	109	3.319	3.044	10	48
1/2 scudo	—	—	—	218	1.660	1.522	5	24
ARGENTO								
Piastrone da 3 lire	60	o. 9 d. 22	0.826	13	27.834	22.992	5	04
Doppio bianco	20	—	—	39	9.278	7.664	1	68
Bianco	10	—	—	78	4.639	3.832	0	84
1/2 bianco	5	—	—	156	2.319	1.916	0	42
Gabella	4 d. 4	—	—	180	2.010	1.660	0	37
1/2 gabella	2 d. 2	—	—	360	1.005	0.830	0	185
Giulii da 44 quattrini	7 d. 4	—	—	106 1/2	3 397	2.805	0	62
Piastre da 3 giulii	22	—	—	35 1/2	10.191	8.415	1	86
EROSE								
Muraiole	2	o. 4 d. 22	0.409	199 1/2	1.845	0.754	0	17
Bolognini	1	o. 2 d. 23	0.247	250	1.447	0.357	0	08
Quattrini	o. d. 2	o. 1 d. 0	0.083	642	0.563	0.043	0	095

Su questo prospetto non occorrono lunghe considerazioni. La lira ha fatto un altro passo discendente di L. it. 0.10. Sembra poi discordante dalla rigidità amministrativa tradizionalmente attribuita a Sisto V che si siano indeboliti ancor più i giulii ed i testoni, così che fra le monete bolognesi e le romane passava una differenza di it. L. 0.06 in svantaggio di quelle.

La spiegazione ci è fornita da una « Informatione » del Senato di Bologna presentata alla Congregazione sopra gli Aggravii in Roma nel 1596 e diretta ad impedire che il cardinale Camerlengo intervenisse nelle cose che riguardavano la zecca bolognese (¹). Apprendiamo cioè che Sisto V si era proposto di costituire in Castel S. Angelo una specie di tesoro di guerra. Il contributo al tesoro di Papa Sisto doveva esssere fornito anche dalla zecca bolognese, ma questa mancava d'argento, ed anzi la nostra città era infestata dal corso di certe « baiocchelle » come dice il documento. Per attuare adunque il suo proposito ed aiutare la zecca, Papa Sisto concesse ai Depositari della Camera di Bologna e ad altri di poter far battere nella nostra zecca una grande quantità di testoni e giulii e perchè meglio ciò si potesse fare permise che dove andavano prima 95 giulii per libbra ora ne andassero 102. Prima il taglio dei giulii fra Roma e Bologna differiva di 11 giulii per libbra, oggi la differenza era ridotta a 4. Originariamente il numero minore di monete che si cavavano da una libbra bolognese serviva a supplire la minore bontà della nostra lega; elevato il numero dei giulii ricavati dalla libbra stessa, i giulii decrescevano in modo da non poter essere più confrontati con i giulii romani. Mettiamo, per maggiore chiarezza, le cose in cifre. Da una libbra romana di grammi 339, la zecca romana cavava 106 giulii, ogni giulio pesava perciò gr. 3.198. Il fino romano era di 0.979 per cui il fino del giulio si può ragguagliare a gr. 3.130.

L'informazione ci insegna che quando i bolognesi, per accondiscendere al desiderio di certi mercanti forestieri im-

---

(¹) *Strumenti e scrittura del Senato* C. 8, n. 49.

portatori d'argento, impresero le prime volte a coniare anch'essi giulii alla romana, ne cavarono 95 per ogni libbra bolognese, ossia ogni giulio pesava gr. 3.808. Questo giulio più pesante del romano, era però battuto giusta la lega bolognese di gran lunga inferiore (0.809). Moltiplicando il peso per la lega, si ottiene il fino del giulio bolognese primitivo in gr. 3.119, con una differenza di 0.011 di fino *in meno.*

Ma quando Sisto V permise che si elevasse il taglio a 102, allora il giulio bolognese diventò realmente una contraffazione del romano perchè pesava soltanto gr. 2.9?5 con una differenza, sempre in meno, di gr. 0 225. Così nel 1596 i lagni della Camera Apostolica erano giustificati, ma erano anche valide le scuse del Senato bolognese [1].

Poco dopo la locazione della Zecca, nel 5 marzo 1586, sembra che vi fosse penuria di moneta e, poichè si avvicinava la fiera annuale della città, interessava favorire le coniazioni.

Il Senato delibera all'uopo [2] di concedere un premio del 2 % ai mercanti che portassero metalli preziosi alla Zecca. L'importo del premio sarebbe stato loro saldato al momento in cui ritiravano la moneta coniata. La moneta da coniarsi doveva raggiungere i 60,000 scudi, 20,000 dei quali dovevano stamparsi in moneta da 22 bolognini (testoni) e da 44 quattrini (giulii); un terzo a piacere del Reggimento; un altro terzo egualmente a piacere del Reggimento, ma per questo ultimo terzo non sembra che valesse il beneficio del 2 %.

Nel 14 aprile dell'anno stesso si può leggere nei *Mandati* [3] che si pagarono L. 1384 s. 10 allo zecchiere G. B. Gambaro per l'utile del 2 % accordato a chi aveva portato

---

[1] Nella burrascosa esistenza dei giulii che siamo stati costretti a descrivere alcuni fatti concordano con queste osservazioni del Senato, altre no. In ogni caso se Sisto V avesse concesso di discendere a giulii 102 per libbra, la discesa a 106 1/2 era addirittura precipitosa, ma si tornava alla tradizione dei primi giulii coniati nel 1551. (Cfr. *Atti e Memorie*, S. III, v. XXXVI, p. 150.

[2] *Partiti*, *XXV*, c. 115, v. Il Partito è al solito in lingua latina, ma le disposizioni sono « vulgari sermone ».

[3] *Mandati*, *XXXI*, c. 43 v.

argento in Zecca per battere le monete nuove da soldi 26 chiamata *gabelloni* « che qui si sono battuti per la somma di L. 69225 ». Il Reggimento aveva dunque approfittato del metallo accorso dietro le lusinghe del premio promesso per emettere un nuovo tipo di moneta, e ciò sino dal 1586 e non, come assevera l'Alidosi, nel 26 agosto 1588. La data dell'Alidosi è quella del giorno in cui i gabelloni sono ufficialmente registrati nel già citato editto del card. Dandini.

gabelloni presero certo il nome dalle gabelle; alla gabella di 26 denari si sovrapponeva una moneta dodici volte maggiore, di 26 soldi, che prendeva il titolo di *gabellone*

Per completare il sistema si coniarono anche i mezzi gabelloni di 13 soldi.

Ed ecco venuto il momento di esaminare l'editto del 1588 al quale si dà tanta importanza, dai nostri nummografi.

Il Malaguzzi Valeri lo pubblica integralmente [1] e così siamo dispensati dal ristamparlo; ma dobbiamo però riassumerne il contenuto.

Da questa provvisione apparisce che un'altra ne era stata pubblicata poco prima sotto la data del 15-16 luglio dello stesso anno 1588, ma non abbiamo potuto scovarla. Tutte e due le provvisioni miravano a combattere le male abitudini dei tosatori di monete e degli importatori di monete tosate ed erano dirette anche contro coloro che spacciavano le monete al disopra del loro intrinseco valore. Si stabilisce perciò che dopo pubblicato l'editto (il secondo solo di cui possiamo occuparci) nessuno importi nella città o paghi con monete sì d'oro che d'argento tosate o leggere. Si lasciano in corso anche altre monete di vecchio tipo, purchè non siano al disotto di un certo peso legale. Una tariffa che accompagna la grida contiene per l'appunto un elenco di tutte le monete vecchie e nuove ammesse a correre nello Stato Bolognese, con i pesi e valori rispettivi. Sopra questo elenco noi c'indugeremo più innanzi, ma intanto soggiungiamo che la grida acconsentiva ai possessori delle monete tosate o leggere di

(1) *La Zecca di Bologna*, pag. 187.

portarle alla Zecca, ove sarebbero state loro rimborsate in buona moneta a ragguaglio di argento rotto. Questo diritto aveva la durata di 10 giorni per i cittadini, di 20 per gli abitanti del territorio. Non si potevano però spendere le monete stesse in modo alcuno sotto gravi pene, cioè di perdere la moneta se si trattasse di banchieri, mercanti e simili; per le altre persone, non addette al traffico del danaro, era comminata la pena di un bolognino per lira Si proibiva altresì dall'editto che si esportassero dalla città i metalli preziosi.

A tutte queste disposizioni dovevano attendere con speciale vigilanza i custodi delle porte cittadine. Le provvisioni sulla moneta dovevano essere affisse nei fondachi dei ban chieri, dei mercanti, degli artefici, degli osti e via dicendo, per modo che tutti ne venissero a conoscenza. Gli stessi banchieri, mercanti ed artigiani dovevano tenere. in pubblico nei loro negozii, bilancette da pesare le monete, fornite di piccoli pesi: carati e grani giusti, specialmente per la pesatura degli scudi d'oro

La grida istituiva anche pubblici pesatori delle monete d'argento che in essa espressamente si nominavano e sono i due orefici Carlo Mangini e G. B. Stella, i quali dovevano prestarsi, senza mercede alcuna [1] a pesare le monete per il pubblico di qualunque natura ed in qualunque quantità.

Noi sappiamo come fossero venute in uso e fossero state anche legittimamente sancite in molti bandi passati le denominazioni degli scudi d'oro.

La grida riconosce che quelle denominazioni avevano dato luogo ad abusi e confusioni, e per lo avvenire non si ammette altra specie di *scudi d'oro* che quelli di zecca ai quali viene assegnato il valore di soldi 90 per cadauno. Siccome poi le riforme non dovevano mai essere risolutive, si ammette una denominazione di *scudi* pura e semplice. Cotali scudi, senza

---

[1] Questi erano, come sappiamo, i pubblici assaggiatori della Zecca stipendiati dalla Camera di Bologna.

l'aggiunta d'oro o di altra designazione, si ragguagliano a 4 lire od a s. 80, che dir si voglia.

Si proibisce severamente a chiunque di tenere in casa conii, crogiuoli, fornelli, o qualsiasi altro strumento atto alla fabbricazione, fusione o tosatura delle monete, sotto la pena di 200 scudi d'oro.

Coteste pene pecuniarie ci fanno però sorridere, anche per casi consimili delle leggi penali odierne, perchè non ci sembra probabile che quei tali malfattori che si davano al dannato mestiere di tosar monete, potessero disporre di che pagare una così grossa multa.

Il divieto accennato non si applicava, come è evidente, ai maestri di zecca nè agli orefici padroni di bottega che fossero inscritti nella matricola dell'arte, nè a coloro che fossero dediti alle arti di battere o filare oro od argento.

Le pene imposte dall'editto andavano applicate per un terzo alle opere pie della città, per un altro terzo alla Camera di Bologna e l'ultimo terzo doveva ripartirsi fra l'accusatore e l'esecutore. L'accusatore veniva anche guarentito del segreto. Questa invasione della magistratura e dei pubblici uffiziali negl'interessi dei cittadini poteva dar luogo ad abusi, e sono curiose le disposizioni dell'ultima parte della grida per evitare estorsioni ed illecite esecuzioni « con haver sol l'occhio et mira alla retta, e santa mente di S. Beatitudine, et della buona intenzione dei superiori » ecc. Per eludere ogni arbitrio nel peso delle monete se ne delega la funzione ai soli Assaggiatori della zecca

Abbiamo detto che la grida finisce con una tariffa delle monete aventi corso in Bologna, e crediamo utile riassumere in un prospetto « li pesi et valute di ciascuna moneta quali s'hanno da osservare » cominciando dalla moneta di Bologna. Diremo separatamente anche delle altre monete non bolognesi, ammesse a circolare nella città, di cui l'editto ci dà il peso ed il valore. Ne uscirà un quadro completo della circolazione monetaria di Bologna verso la fine del secolo XVI.

Ecco il prospetto delle monete bolognesi:

Denominazione	Peso bolognese			Peso corrispondente in grammi	Peso esatto in grammi	Valore in lire bolognesi		
	Oncie	Ottavi	Carati			Lire	Soldi	Denari
Li gabelloni da 26 bolognini.	0	3	4	12.062	—	1	6	—
Le piastre overo testoni alla romana	0	2	13	9.987	10.191	1	2	—
Le piastre da 20 bolognini	0	2	9	9.235	9.278	1	—	—
Li mezzi gabelloni da 13 bolognini	0	1	12	6.031	—	—	13	—
Li bianchi da 10 bolognini	0	1	4	4.523	4.639	—	10	—
Il sisto da 44 quattrini	0	0	17	3.204	3.397	—	7	4
Il giulio da 40 quattrini	0	0	16	3.015	—	—	6	8
Il carlino da 30 quattrini.	0	0	12	2.262	—	—	5	—
La gabella da 26 quattrini	0	0	10	1.885	2.010	—	4	4
Il mezzo carlino da 15 quattrini . .	0	0	6	1.131	—	—	2	6
La mezza gabella da 13 quattrini .	0	0	5	0.942	1.005	—	2	2

Dal prospetto noi ci possiamo fare una compiuta idea delle monete bolognesi in corso nel 1588. Esse si possono riassumere nei 4 gruppi seguenti:

1.° Il gruppo della lira con i bianchi;

2.° Il gruppo delle gabelle che va dalle mezze gabelle ai gabelloni:

3.° Il gruppo delle monete alla romana che comprende i sisti e i testoni;

4.° E finalmente il gruppo delle monete *antiche*, che comprende i giulii, i carlini e i mezzi carlini.

Queste monete antiche si trovano in diretto rapporto colla lira. Infatti il mezzo carlino è un ottavo di lira; il carlino un quarto; il giulio un terzo.

Il prospetto prova la tendenza che si era venuta manifestando col tempo di raccogliere sotto una sola moneta un sempre maggior valore.

Nella quarta colonna principale noi abbiamo raccolti i pesi delle monete più moderne, quali si potevano ricavare dall'ultimo contratto di locazione da noi illustrato. Raccogliamo ora in un secondo prospetto tutte le altre monete forestiere circolanti in Bologna. Le disporremo in ordine di valore omettendone il peso (benchè sia registrato dall'editto), ma non potendo noi dare anche la lega, il peso non ha

importanza. Se volessimo andare in traccia della lega stessa ci procureremmo difficoltà maggiori di qnelle che presenta di per sè il nostro studio. Intercaleremo a loro luogo nel prospetto le monete bolognesi che abbiamo testè esaminate. Così il lettore, alla prima, potrà vedere e gli accordi e le dissonanze fra le monete forestiere ammesse e le bolognesi, ed abbracciare tutta la complessità della circolazione monetaria di quel tempo.

Zecca	Denominazione	Valore in moneta bolognese		
		Lire	Soldi	Denari
Firenze	Scudo d'argento	4	—	6
Parma e Piac.	» »	4	—	—
Milano	» »	4	—	—
Venezia	» segnato N. 140	3	18	4
Roma (1)	» d'argento (Sisto V)	3	16	8
Genova	Mezzo scudo d'argento	2	6	—
Venezia	Giustina doppia segnata N. 80	2	4	8
Milano	Mezzo scudo vecchio	2	4	—
Firenze	» scudo	2	—	—
Milano	» »	2	—	—
Parma e Piac.	» »	2	—	—
Lucca	S. Martino a cavallo	1	7	—
Bologna	**Gabelloni**	**1**	**6**	—
Roma (1)	Piastra o testone	1	3	—
Firenze	» » »	1	3	—
Genova	Il quarto di scudo	1	3	—
Venezia	Giustina N. 40	1	2	4
Mantova	Piastra con S. Barbara	1	2	4
Bologna	**Piastre o testoni alla rom.**	**1**	**2**	—
Milano	Quarto di scudo	1	2	—
Bologna	**Piastra da 20 bolognini**	**1**	—	—
Ferrara	Piastra o testone	1	—	—
Parma e Piac.	Il quarto di scudo	1	—	—
Bologna	**Mezzi gabelloni da 13 bolog.ni**	—	13.	—
Venezia	Mezza giustina N. 20	—	11	2
Bologna	**Bianchi**	—	10	—
Roma (1)	Paolo	—	7	8
Firenze	Giulio ovvero barile	—	7	8
Bologna	**Sisto da 44 quattrini**	—	7	4
»	**Giulio da 40 quattrini**	—	6	8
»	**Carlino da 30 quattrini**	—	5	—
Ferrara	Carlino o diamantino	—	5	—
Bologna	**Gabella da 26 quattrini**	—	4	4
»	**Mezzo carlino da 15 quat.ni**	—	2	6
»	**Mezza gabella da 13 quat.ni**	—	2	2

(1) « Roma con tutto il Stato ecclesiastico et Urbino ».

Da questo prospetto risulta che quanto più piccolo ne era il valore, tanto meno erano ammesse le monete forestiere e risulta altresì che i testoni ed i sisti di Bologna per quanto fossero *alla romana*, differivano rispettivamente di un soldo e di 4 d. di fronte alle monete correlative di Roma. Il prospetto ci dice ancora che vi era un certo parallelismo di moneta fra Firenze, Ferrara, Parma e Piacenza e la nostra città, ma doveva essere abbastanza imbrogliata la circolazione per le numerose monete che non erano in diretto ragguaglio con le nostre. Si sarà notato che mentre la nostra città aveva toccato il fastigio delle sue monete col gabellone del valore di una lira e 6 s., in altri stati italiani si erano già introdotti gli scudi d'argento che rappresentavano dal più al meno quattro lire bolognesi. L'abbondanza dei metalli preziosi affluenti dalla Spagna sfruttatrice delle miniere americane sui mercati d'Italia faceva entrare la monetazione nella fase delle grosse monete d'argento, ultima dell'evoluzione monetaria da noi abbozzata fin dal principio di questi nostri saggi monetarii.

Come si disse più sopra, nell'esordio di questo capitolo, noi troviamo nell'Alidosi particolari molto interessanti sull'impronta e sul taglio delle monete per il tempo di Sisto V. Ci dice anche l'Alidosi che dei gabelloni ne andavano 30 per libbra e 60 dei mezzi gabelloni, che essi portavano da una parte l'arma del papa con lettere: SISTUS V PONT. MAX. dall'altra il leone rampante con la bandiera in pugno e le lettere BONONIA DOCET.

Sempre secondo lo stesso autore i mezzi gabelloni erano stampati nello stesso modo, ma avevano sotto il leone il numero **13**.

E noi possiamo aggiungere che i gabelloni alla loro volta portavano il numero **26**.

Questi numeri esprimono, come sappiamo benissimo, il valore in soldi di quelle monete ed è la prima volta, crediamo, che in una moneta bolognese si inscrive in cifra il suo valore. Questa novità era imposta per l'affinità che passava fra le lire, i sisti e i gabelloni. L'Alidosi riferisce esattamente

che i gabelloni erano al taglio di 30 per libbra. Secondo il contratto del 1586 andavano 180 gabelle per libbra. Ora i gabelloni corrispondevano a 6 gabelle. Non sarà perciò difficile il determinare anche gli altri particolari di questa moneta e della sua rispettiva metà.

	Gabelloni	Mezzi Gabelloni
Valore in soldi	26	13
Titolo antico.	o. 9 d. 22	o. 9 d. 22
Titolo moderno	0 826	0.826
Taglio.	30	60
Peso a lordo gr. . . .	12.063	6.031
Peso a fino » . . .	9.963	4.986
Valore in lire it. . . .	2.21	1.10

Quanto alle altre monete l'Alidosi ci narra che le piastre o testoni alla romana pesavano due terzi e tredici carati e portavano da un canto la testa del Papa e le lettere Sistus V Pont. Max.; dall'altra una Felsina col suo nome Bononia e queste altre lettere che la circondavano Hinc fides et fortitudo. Quanto ai sisti dice che avevano da una parte S. Petronio con ai lati le armi del Legato e del Senato bolognese e la leggenda S. Petronius de Bononia; dall'altra parte l'arma del Papa con le lettere Sistus V. Pont. Max. Egli accenna anche ad una moneta d'argento più grande, da tre gabelloni, ma di questa non ci dà la descrizione e la confonde probabilmente coi *piastroni* da 3 lire dei quali soltanto parlava il contratto del 1586.

Queste informazioni dell'Alidosi sono molto preziose perchè egli scriveva nel 1621, cioè non molti anni dopo la coniazione delle accennate monete, e perchè sotto la sua guida possiamo rivedere con maggiore sicurezza l'elenco delle monete di Sisto V che ci è fornito dal Malaguzzi Valeri (1). Egli annovera 18 monete e dobbiamo anzitutto essergli grati perchè c'informa come sotto Sisto V la Zecca bolognese incominciasse a battere le *doppie* (nn. 1, 2). Anche per l'oro la monetazione di Bologna si faceva più ricca e la nostra

(1) *La Zecca di Bologna*. p. 317.

città adottava un tipo che mantenne per più di due secoli il decoro delle zecche italiane infino a che non venne introdotto il sistema metrico decimale. Alle due doppie converrebbe assegnare l'anno 1586 per quella che porta le armi del Card. Legato Caetani, l'anno 1588 per quella che porta lo stemma di Alessandro Peretti. Il n 3 è uno scudo d'oro che portando lo stemma del cardinale Salviati deve appartenere all'anno 1585.

Le monete d'argento cominciano col N. 4, il quale con imprudente sollecitudine il Malaguzzi classifica come *scudo d'argento*. Questa denominazione non era ancora entrata nel linguaggio monetario della città e trattasi piuttosto di una *piastra o testone* alla romana, come si può argomentare dalla descrizione dell'Alidosi, sia guardando all'impronta che alla leggenda. ed infine all'identità col n. 8 a cui il nostro nummografo attribuisce giustamente il nome di testone.

Al n. 5 si annovera una moneta da 3 gabelloni. È probabile che sia quella accennata dall'Alidosi e che sia stata poi raccolta dalla tradizione letteraria. Il Malaguzzi non ne cita infatti un esemplare, ma ne ha ricavato la notizia dal Scilla e dal Cinagli. Dubitiamo che questa moneta abbia esistito e che sia avvenuta confusione coi piastroni da tre lire. In ogni modo il Malaguzzi Valeri soggiunge fra parentesi « quasi 4 testoni ». Non vogliamo cercare se simili ragguagli debbano entrare in un elenco di monete, ma in ogni modo quel « quasi » è troppo poco quasi. Infatti tre gabelloni sono 78 soldi ; 4 testoni avrebbero importato 88 soldi : una mezza lira in più.

Al n 6 troviamo « moneta da 4 giulii». Anche questa determinazione non si regge perchè la cifra 26 iscritta sulla moneta dice chiaro che si tratta di un gabellone. Nè un gabellone poteva essere 4 giulii perchè questi o erano antichi ed erano 160 quattrini, od erano moderni (*sisti*) ed erano 176 quattrini. Il gabellone era di 156 quattrini.

Al n. 7 tutto concorre a far credere che si tratti di un gabellone e non di un testone, molto più avendo noi approvato che sia un testone il n. 8.

Al n. 9 abbiamo « due giulii o gabellone ». Si tratta effettivamente di un gabellone ed è superfluo il ripetere la dimostrazione che non può reggere l'appellativo sinonimo di « due giulii ».

Siamo lieti di riconoscere la esatta denominazione dei nn. 10 e 11.

Per il n. 12 la descrizione è insufficiente per un giudizio.

Il n. 13 è ben definito come un giulio, forse si poteva soggiungere « o sisto » assecondando lo spirito cortigianesco dei bolognesi d'allora; e *sisti* sono anche i numeri 14, 15 e 16 come li denomina il Malaguzzi.

Tanto meglio: così finiamo più soddisfatti queste nostre osservazioni (1).

Poco prima che cessasse il pontificato di Sisto V noi troviamo un'altra volta accordata autorità ai soliti Assunti di affittare la Zecca e precisamente nel 6 luglio 1590 (2). Si parla nella deliberazione della morte di Pietro Gambaro che insieme al padre G. Battista (che doveva pure esser morto) aveva assunto l'esercizio della Zecca Gli Assunti nominati sono i i senatori Albergati, Grati, Bolognetti, Casali, Ghisilardi ed Aldrovandi (3).

Essi dovevano procedere come il solito in accordo col vice legato che era Camillo Borghese, col controllore della Camera che era Filippo Carlo Ghislieri e col Gonfaloniere di Giustizia, conte Cornelio Lambertini. Il contratto fu infatti conchiuso pochi giorni appresso nel 10 luglio 1590 e lo si può leggere nelle *Scritture* del Senato (4). Il nuovo zecchiere è designato anche questa volta nel Partito e si chiama Giovanni del fu Alberto de Angelis della parrocchia di S. Bar-

(1) Il modo con cui sono coniati questi giulii (o sisti) ci conferma che abbiamo rettamente riconosciuti ed interpretati i *gregorii* nell'elenco del papa precedente. Cfr. p. 111.

(2) *Partiti*, XXVI, c. 93 v.

(3) Gli Assunti sono citati solo per il cognome: nel rogito intervengono Gian Girolamo Grati, Bartolomeo Ghisilardi ed il conte Ercole Aldrovandi.

(4) Lett. B. Libro XXXIV, nn. 8, 9.

baziano. Era stato eletto: « utpote in ipso esercitio (della zecca) plurimum expertus ». Come di solito, non riportiamo il contratto, perchè di facile consultazione, nè ne compendieremo i patti, perchè sempre di una desolante uniformità. Terremo conto soltanto del patto VIII che suonava così:

« 8.° Sia obligato detto Cecchiero essercitare l'Officio della Cecca nella contrada della via nova nel palazzo fabbricato per la M.a Camera di Bologna a questo effetto per tal essercitio et nelle stesse stanze nelle quali i Gambari essercitavano dicta Cecca senza pagamento alcuno di pigione per lo Cecchiero ».

Le monete da coniare sono descritte nell'articolo ventesimo e non meritano nemmeno esse una speciale esposizione, perchè se dovessimo redigerne il prospetto esso sarebbe tale e quale quello che abbiamo redatto sui patti del 1586. Non ci rimane dunque null'altro a dire per il Pontificato di Sisto V.

Soggiungeremo in ogni modo che anche sotto il governo del fortissimo papa, rimane memoria di quelle periodiche licenze di coniare moneta bassa, di cui abbiamo parlato nel tempo di Gregorio XIII.

Eccone la serie:

1586, 21 gennaio - Licenza di coniare 1000 scudi d'oro in quattrini e sesini. (*Partiti*, XXV, 113 r).

1586, 20 novembre - Licenza allo zecchiere di battere moneta bassa per un importo di 2000 scudi a piacimento degli Assunti. (*Partiti*, XXV, 141 r.).

1587, 29 agosto - Si concede allo zecchiere di coniare per 1000 scudi di bolognini e muraiole e per 50 scudi di denarini. (*Partiti*, XXV, 198 v.).

1588, 4 agosto - Concessione allo zecchiere di coniare moneta bassa da 2, 6, 12 quattrini, cioè sesini, bolognini e muraiole per un importo di scudi duemila. (*Partiti*, XXVI, 19 v.).

1588, 24 novembre - « Licentia ceccherio cudendi monetas vulgo bajardinos nuncupatas valoris duorum bononinorum usque ad summam scutorum 2000 ». Da questa licenza si apprende che le muraiole si chiamavano anche *baiardini* (*Partiti*, XXVI, 43 v.).

1589, 25 febbraio - Si permette al Gambaro di coniare in sesini 1000 scudi sopra i duemila concessigli nel Partito precedente. (*Partiti*, XXVI, 55 v).

1589, 29 decembre - Licenza allo zecchiere di coniare « duplices quadrantes » e bolognini per un importo di scudi 2000 « videlicet 1000 pro sesinis et 1000 pro bononenis ». (*Partiti*, XXVI, 79 v.).

Se come osservammo il pontificato di Sisto V fu molto breve in paragone alla sua rinomanza, assai rapida fu poi la sequela dei suoi successori, perchè Urbano VII non regnò che nel 1590; Gregorio XIV lo seguì per brevissimo tempo e finalmente in pochi giorni morì anche il bolognese Facchinetti che portò la tiara col nome di Innocenzo IX.

Noi dedicheremo adunque un capitolo apposito a Clemente VIII che regnò dal 1592 al 1605, ed in questo raccoglieremo ancora le notizie dal 1590 al 1592, per esempio un'altra licenza del 3 novembre 1590 a Giovanni De Angelis maestro della Zecca di coniare moneta bassa fino alla somma di scudi 2000 [1].

È strano che si desse questa licenza mentre in questo momento storico della nostra circolazione la moneta bassa dava i maggiori pensieri al nostro Reggimento. Lo si apprende da una lettera del 17 aprile 1591 dell'Ambasciatore di Roma.

La lettera è un po' confusa, ma sembra che il 10 aprile il Senato avesse scritto all'ambasciatore per invocare dal Legato un qualche provvedimento sulla moneta bassa. Il Legato di Bologna era Paolo Emilio Sfondrati milanese, consanguineo del papa ed era surrogato in Bologna da Ferrante Farnese, vescovo di Parma.

L'ambasciatore Casali risponde che aveva tentato di adempiere la commissione, ma che nel giorno in cui scriveva, tanto il papa quanto il legato erano intervenuti alla cerimonia della benedizione degli *Agnus Dei* e quindi non aveva potuto far nulla [2].

---

(1) *Partiti*, XXVI, c. 105 recto.

(2) Lettere Amb. agli Ass. di Zecca, Vol. II. (1574-1650).

Il 20 aprile 1591 è invece il cardinale Sfondrati che scrive da Roma di essere stato informato della grande quantità di monete e quattrini falsi che circolavano in Bologna. Egli esorta dunque il suo sostituto, il Farnese, perchè richiami i magistrati competenti a ricercare e castigare i delinquenti (1). Perciò nel corso dell'anno 1591 si succedono vari bandi del 12 giugno, del 25 giugno, del 10 settembre, del 1.° ottobre, e tutti si occupano dei quattrini (2). Il bando del 12 giugno si intitola: « Prohibitione sopra il pagare o ricevere in questa fiera del Pavaglione quattrini, sesini et baiochi et monete basse et di non far più di una polizza ai creditori. Publicato in Bologna alli 12 et reiterato alli 13 giugno 1591 ».

Lasciando da parte per ora le polizze delle quali parleremo in altro luogo, il breve Bando vieta la circolazione per il tempo della fiera e per il tempo successivo dei quattrini, sesini, baiocchi e di ogni altra moneta bassa forestiera. Il bando era troppo sbrigativo ed è molto più lungo e più ragionevole il bando del 25 giugno dello stesso anno: cioè una « Provvisione sopra li quattrini, sesini et baiochi et monete di bassa lega forastiera ». Le monete espulse sono quelle stesse del decreto precedente ed è proibito che non si spendano e nemmeno si tengano in casa sotto la minaccia di multe gravissime, accompagnate da tratti di corda. Però il bando consente che dentro otto giorni si possano consegnare a « messer Giovanni de gli Angeli, mastro della Zecca ». Questi li scambierà ai presentatori con tanta moneta buona quanto a giudizio degli assaggiatori sia il valore intrinseco della moneta consegnata. Per i poveri miserabili a cui sarebbe stato grave il perdere qualche cosa sui quattrini posseduti, il bando è assai misericordioso. I poveri possono entro i medesimi otto giorni presentarsi alla Zecca e sarà loro dato un

(1) Nella *Raccolta di Bolle e Brevi*. Q. XXVIII, c. 268 v.

(2) Il bando del 12 giugno è nella Bibl. Univ. Ms. 3880, lett. S. I bandi del 25 giugno e 1.° ottobre sono a stampa nel Ms. Zanetti n. 10. Il bando del 10 settembre è citato in quello del 1.° ottobre, ma non lo abbiamo potuto vedere.

valore eguale al valore nominale delle monete portate per una volta tanto e per un valore non superiore ai trenta soldi. Il bando metteva in guardia la cittadinanza contro certi quattrini, in parte simili a quelli battuti nella Zecca di Bologna, che da una parte avevano le chiavi con alcune lettere che parevano voler dire *Bononia* e dall'altra un santo con una torre in mano, un quissimile di S. Petronio. Questi, diceva il bando, non solo sono quattrini forestieri, ma sono di gran lunga inferiori ai quattrini bolognesi.

Il ritirare i quattrini era presto fatto, ma bisognava pur che se ne coniassero per i traffici minuti. Ora il farne dei nuovi alla maniera antica non avrebbe giovato, perchè sarebbero ricomparse le monete più o meno sparite dinnanzi alla paura dei tratti di corda e delle altre pene ad arbitrio di Mons. Ferrante Farnese. Ed ecco che il Senato nel 19 luglio 1591 [1] a voti unanimi concede licenza allo Zecchiere di coniare i « quadrantes » con quella « iconii sive impressionis mutatione » che piacesse ai signori Assunti di Zecca e ciò per l'importo di 4000 scudi. I nuovi quattrini dovevano essere approntati, quando nel 12 ottobre 1591 fu pubblicato il bando « sopra li pagamenti in quattrini et sesini et sopra li scudi d'oro, legieri e polize di banchi », perchè il Bando ne descrive il nuovo conio, cioè il gonfalone della Chiesa da una parte e le lettere BONONIA dall'altra. Non troviamo questi quattrini nel Malaguzzi Valeri. La loro esistenza fu piuttosto effimera, come vedremo e può essere che siano tutti scomparsi. Se il Legato aveva fornito al piccolo commercio i quattrini non voleva però che servissero ai pagamenti che entro il limite di una lira, ed era espressamente vietato di consegnare i quattrini in cartocci. Rimettiamo ad altro luogo il discorso sugli altri punti del Bando.

Il lettore tenga conto soltanto di questo: che nel settembre 1591 fu cambiato in Bologna il conio dei quattrini e si soppressero i quattrini così detti *chiararini*. Essi si chiamavano così perchè portavano le chiavi papali decussate e legate, sor-

[1] *Partiti*, XXVI. 118 v.

montate dal triregno o dal padiglione nei tempi di sede vacante. Di questi quattrini il Malaguzzi Valeri ne enumera parecchi sino dal tempo dei Bentivoglio e seguendo il criterio diagnostico testè accennato, egli avrebbe evitato di chiamare « quattrino » qualche spicciolo di altra natura, o risolto qualche interrogativo che trovasi di frequente fra le sue designazioni di monete minute.

E conchiudiamo il capitolo soggiungendo che nello stesso anno anche a Roma si erano date disposizioni sui quattrini; e che era sorto il dubbio in Bologna se quelle disposizioni dovessero estendersi anche alla nostra città. Abbiamo perciò una lettera del card. Sfondrati che risolve negativamente questo dubbio [1].

VII (XLI).

Clemente VIII (1592-1605). - Sempre i giulii alla romana. - Coniazione straordinaria di sesini. - Disposizioni nel personale della Zecca. - I « capitoli » di Roma per la Zecca di Bologna (1596). - L'occupazione di Ferrara e la Zecca bolognese. - Primi accenni ai quattrini di tutto rame. - Se ne decide la coniazione (1603). - La prima moneta « datata ».

Morto all'improvviso, verso la fine dell'anno 1591, il papa Innocenzo IX, il 30 gennaio 1592, il sacro collegio gli dava per successore Ippolito Aldobrandini, che assunse il nome di Clemente VIII e conservò un po' più a lungo il seggio pontificale, essendo mancato ai vivi nel 3 marzo 1605.

Cominceremo la storia della Zecca nostra sotto il suo reggimento, ricordando che nel 23 marzo 1592, il Camerlengo di S. R. C. Enrico Cesi volle farla finita coi famosi giulii e testoni alla romana sui quali si era tanto questionato fin dai tempi di Gregorio XIII. Noi abbiamo veduto che sotto il pontificato di Sisto V erano stati gravemente peggiorati. Il Cesi adunque non aveva tutto il torto di scrivere, sotto la data accennata,

[1] Nella *Raccolta di Bolle e Brevi*. Q. XXVIII, 269 r.

lamentandosi che nello stesso stato ecclesiastico, si battessero monete papali per lega e per peso differenti da quelle di Roma. D'ordine di S. S. perciò si imponeva agli zecchieri della città di Bologna che non si cimentassero per qualsivoglia pretesto a batter giulii o testoni alla romana, se non fossero secondo il peso e la lega di Roma. Se a ciò si contravvenisse, i testoni o giulii coniati illegittimamente non si dovevano spendere in nessun modo. Ma poichè i testoni ed i giulii difettosi erano già in corso per una certa quantità, così se ne tassa il valore per chi li volesse spacciare. Il valore dei testoni viene fissato a 2 giulii e 8 baiocchi. Ciò dimostra abbastanza che calavano di 2 baiocchi, come calava di un baiocco il giulio o sisto tariffato a baiocchi 9 (1).

Noi abbiamo veduto nel capo precedente come il Senato avesse ritirato dalla circolazione i quattrini, facendoli rimborsare in buona moneta dallo zecchiere. Ora « propter detestandam hominum improbitatem » era avvenuto che la città, ed in ispecie i suoi poveri, fossero stati in passato oppressi dalla copia dei quattrini adulterati e che una « haud mediocrem summam » di essi « publico beneficio jussu Senatus in unum coactam » fosse rimasta nelle mani del maestro di zecca; gli si permette perciò di rifondere cotesti quattrini e di fabbricarne altrettanti sesini per un importo di 11000 lire (2).

Nel 1594 il vicelegato Ottavio Bandini pubblica di nuovo un bando di proibizione delle monete forestiere di bassa lega e fissa il prezzo di qualche moneta forastiera e precisamente dei *Cavallotti* di Reggio e di Modena e delle *Barbarine* di Mantova (3).

Nello stesso anno 1594 avvenne qualche mutamento negli uffizii della Zecca che accenniamo rapidamente. Al 21 febbraio il citato Bandini rilascia una patente a favore di Francesco del fu Virgilio Balzani per l'uffizio di custode dei conii (4) e

(1) Il decreto è nel Ms. 141 della Bibl. Univ. n. 1.
(2) *Partiti*, XXVI, c. 151 r.
(3) Vedi Ms. 3880, lett. U. nella Bibl. Univ.
(4) *Raccolta Bolle e Brevi* in Arch. di Stato, Q. XXX, 25 r.

nel 28 aprile, essendo morto l'incisore Alessandro Minganti [1] viene sostituito da Orazio Provagli.

Costui che fu un personaggio importante per le monetazioni bolognesi, era genero del Minganti e fu scelto al « munus fabricandi cuneos sive formulas monetales » sia per i propri meriti, sia « soceri gratia » con 80 lire all'anno di stipendio. Soggiungiamo qui, anche per esaurire l'argomento del personale, che sotto Clemente VIII abbiamo anche due Brevi, risguardanti quei tali Soprastanti o Commissari di Zecca, sui quali abbiamo altre volte riferito. Con i Malvezzi, primi concessionarii, eravamo arrivati ad Anton Galeazzo: ora un Breve del 18 luglio 1598 [2] conferma agli eredi di lui la sopraintendenza. Essendo poi morto l'altro concessionario Alessandro Volta, viene surrogato da Rodolfo Bonfioli con un Breve del 17 novembre 1599 [3]. Questo Bonfioli deve essere lo stesso che si trova citato nelle lettere degli ambasciatori di Roma come consultore nelle questioni monetarie di Bologna.

Lo stesso giorno che il Provagli fu eletto zecchiere (28 aprile 1594) gli si accordò licenza di coniare per 1600 lire di quattrini.

Le querimonie di Roma contro la moneta bolognese accennano a rinascere nel giugno 1594, perchè l'ambasciatore Alessandro Bolognetti scrive al Senato che il Papa era indignato contro i bolognesi, perchè le monete coniate a Bologna, con onta dello Stato ecclesiastico, erano state bandite dal Regno di Napoli. Non farà quindi meraviglia se nel 23 dicembre 1595 veniva promulgato in Bologna un « Bando sopra le monete » [4] di Enrico Caetani Camerlengo di S. R. C., ma più veramente sottoscritto dal tesoriere generale Cesi, pro Camerlengo, nel quale riferendosi ad altri editti promulgati sotto

---

[1] *Partiti*, XXVI, c. 171 v.

[2] *Bolle e Brevi*, Q. XXX, c. 111 v.

[3] *Bolle e Brevi*, Q. XXX, c. 125 r.

[4] Quando potremo, d'ora innanzi, citeremo i Bandi soltanto sulla Raccolta che se ne trova nella Bibl. dell'Archig. Questo, p. es., si trova nel volume dal 1593 al 1597 sotto il n.° 162.

Sisto V e Gregorio XIV, ma sopratutto ad uno del 24 marzo 1592, si proibisce, revocando ogni licenza in contrario, l'esportazione dallo Stato Pontificio di doppie, scudi, monete papali, si d'oro che d'argento ed anche dei metalli stessi in verghe od in pani. I viaggiatori non possono portar seco, senza apposita licenza, un importo maggiore di 5 scudi d'oro, o, come a dire, una sessantina di lire nostre. Quanto alle monete bolognesi, tassate insieme ad altre, notiamo, per il testone alla romana, il valore di baiocchi 28; per il giulio o sisto di baiocchi 9 in luogo rispettivamente di baiocchi 30 e 10. L'editto sembra contenere anche un maggior danno per Bologna, perchè vi si legge questo inciso: « e perchè nel Stato ecclesiastico sono state *estinte tutte le zecche*, eccetto quella di Roma, nella quale solamente si dovrà battere ». È vero che quando si nominano le zecche soppresse, cioè Fano, Macerata, Montalto, Castro e Ancona, Bologna non è nominata; è vero che i quattrini di Bologna non vengono ammessi a correre in Roma, ma è detto nell'editto che le monete minori coniate nella zecca di Bologna si potranno spendere soltanto in detta città e nel suo contado, nondimeno l'espressione letterale dell'editto potè sembrare minacciosa per la prosecuzione della nostra Zecca.

Nel 2 febbraio 1596 apparisce che il papa avrebbe voluto che i bolognesi dessero alle loro monete un valore superiore di quello che avevano, perchè così non sarebbero uscite di Bologna, ma nelle scritture del Senato [1] si trova un memoriale contro questa velleità di Roma: si dice che un simile sistema avrebbe fatto torto alla città e siccome « la robba corre dove più vale » Bologna sarebbe stata invasa dalle monete romane. Come mai il papa che per amore di unità perseguitava le monete bolognesi, voleva poi che una stessa moneta avesse valore diverso entro il medesimo Stato?

Alla data del 7 febbraio sappiamo dalle lettere dell'Ambasciatore che Bologna si poteva rassicurare che non ne sarebbe abolita la zecca, ma che però il papa era sempre con-

[1] *Istromenti e scritture*, l. 7, n. 7.

trario alla lega di Bologna. I cardinali bolognesi gliene avevano parlato in concistoro per scongiurare la grande rovina che sarebbe venuta da quella abolizione, dimostrando che non solo sarebbe stata violazione di antichi privilegi, ma distruzione della fedelissima città [1]. Tutte queste dispute si prolungarono fino al 23 marzo 1596 in cui la Congregazione degli Aggravi che era stata incaricata di risolvere le questioni della Zecca bolognese deliberò i tanto sospirati capitoli, e l'Ambasciatore li potè spedire a Bologna.

Questi capitoli vennero mandati dal Tesoriere generale al vicelegato e si trovano nell'Archivio di Stato [2] nudi e semplici, cioè senza lettera accompagnatoria. Costituiscono un documento di qualche importanza e ne diamo il preciso tenore:

Che non si possa battere altra moneta che la solita battersi a Bologna et in tutto sia prohibito il battere testoni o giulii d'argento.

La moneta che si batte a Bologna sia con l'arme, et insegna di Bologna et non si possa mettere alcuna sorte d'arma di s. Beatitudine.

Che la lega si stabilisca quella che è et se ne dia aviso qua da Monsignor Vicelegato, la quale non si possì alterare nè minuire senza licenza *in iscriptis* di Nostro Signore.

Che si imponghino pene gravissime a quelli Deputati, caso che si contravvenisse in fare variatione di lega, o, di moneta, o, si battesse nella forma prohibita et trovi Monsignor Vicelegato modo che non si faccia fraude.

---

[1] Oltre a questa lettera del 7 febbraio che si trova nel Vol. II (1574-1650) delle lettere degli ambasciatori, ve ne sono altre del 10 gennaio, del 14 febbraio, e del 23 marzo. Contemporaneamente l'ambasciatore scriveva anche a' Senato ed abbiamo negli *Istrumenti e scritture* di questo I. 7, n. 16 altre lettere del 13, 14, 20 e 23 marzo. La più importante di queste è quella del 13 marzo nella quale si conferma che la Zecca di Bologna verrebbe rispettata, che le si permetterebbe di coniare alla solita lega le monete proprie e soltanto le sarebbe vietato di coniare monete alla romana. Per fissare qualche norma in argomento si stavano compilando appositi capitoli.

[2] *Bolle e Brevi*, Q. XXX, c. 94 verso.

Si è anco risoluto che non si battesse nè doppia d'oro nè scudo, atteso che havea la somiglianza di qua. Ma in questo il Signor Ambasciatore vuole essere particolarmente di nuovo dalla Congregatione inteso.

Tutto questo si è discorso. Monsignor Vicelegato potrà avisare meglio il suo parere inanti lo stabilimento.

Come apparisce dalla chiusa, i capitoli non erano definitivi e quindi il vicelegato e i governanti di Bologna potevano farvi le obbiezioni che credessero. Abbiamo motivo di ritenere che non furono molte, ma a Bologna rincresceva sopratutto il capitolo di non poter coniare oro e risulta quindi che tanto il vicelegato quanto l'ambasciatore fecero istanza a Roma contro questo divieto che tornava a disdoro della città nostra. Il tesoriere dava buone parole, ma non poteva decidere, toccava alla Congregazione degli Aggravi di ritornare sulle sue deliberazioni. Il tesoriere ne aveva parlato intanto a monsignor Rucellai che doveva avere mano nella faccenda. Nel 26 aprile 1596 finalmente il tesoriere dichiara che S. S. si contenta che si continuino a battere doble e scudi d'oro nella Zecca bolognese, purchè il conio ne differisca da quello di Roma, usando pure liberamente dei simboli adottati per le altre monete bolognesi [1]. Verso la fine dello stesso anno 1596, nonostante la buona piega che aveva preso, il negozio non era del tutto conchiuso, perchè abbiamo quella « Informazione del Senato di Bologna, sopra gli Aggravi per essere detto Senato mantenuto nel possesso di battere moneta nella sua Zecca senza dipendere dalla Zecca di Roma » alla quale abbiamo già accennato nel capitolo precedente. Erano i bandi dei Camerlenghi di S. R. C. che probabilmente tenevano in angustia il Senato. L'informazione perciò si richiamava alle antiche tradizioni e privilegi bolognesi ed anche a ragioni economiche. Il commercio di Bologna era legato per la maggior parte con la città di Venezia e quindi

[1] Per tutte queste notizie ci riferiamo alle lettere dell'Ambasciatore al Senato (*Istrumenti e scritture*, l. 7, n. 16) del 27 e 30 marzo, del 10 e 20 aprile 1596.

importava che le monete bolognesi riuscissero gradite al commercio di quella città. Sopprimendo la Zecca di Bologna il far venire le monete da Roma non sarebbe stato senza spesa e pericolo. Quanto alle monete deficienti a tipo romano coniate per lo passato si davano quelle giustificazioni di cui abbiamo già parlato (1).

Per l'anno successivo non abbiamo altre notizie su queste controversie. La nostra attenzione deve rivolgersi ad un altro avvenimento. Precisamente ai 27 ottobre 1597 mancava ai vivi Alfonso II duca di Ferrara. Il fatto era importantissimo per la politica papale, perchè da un lato Cesare d'Este cugino del defunto voleva conservarsi il ducato, dall'altra Roma lo rivendicava per sè. Le cose arrivarono al punto che nel 4 novembre 1597 Clemente VIII minacciò e nel 23 dicembre lanciò la scomunica contro il duca e l'interdetto contro Ferrara, accompagnando l'una e l'altro con un esercito di 25000 armati mandati in Romagna sotto la condotta di suo nipote Pietro Aldobrandini. Cesare d'Este, debole di forze militari, erede del governo prodigo ed inviso di Alfonso II, decise di capitolare e venne a patti col papa nel 13 gennaio 1598 ritirandosi poi a Modena nel 28 gennaio dell'anno stesso. Non creda il lettore che noi abbiamo voluto procurarci una distrazione con questa narrazione; egli deve sapere che il papa per stipendiare i suoi armigeri ebbe d'uopo di coniare rapidamente moneta e volle che fosse coniata in Bologna. Il vicelegato di Bologna nell'eseguire la volontà del papa dichiarò solennemente nel 7 gennaio 1598 che l'uso del luogo e delle suppellettili della Zecca di Bologna per coniare monete pontificie non avrebbe pregiudicato in alcuna guisa i privilegi di cui godeva la nostra città. Il documento solenne è riferito dal Malaguzzi Valeri (2) ed al dotto suo volume rimandiamo i lettori. Riportiamo invece un altro bando con-

---

(1) Vedi pag. 119.

(2) A pag. 195 il Malaguzzi Valeri lo trae dall'Archivio di Zecca, ma lo si trova anche nella *Raccolta di Bolli e Brevi*. Q. XXX, c. 102 r.

temporaneo che addimostra le strettezze monetarie dell'esercito pontificio:

« Noi Pietro per la divina misericordia della S. R. C. diacono cardinale Aldobrandino, dello stato, et essercito Ecclesiastico Generale Sopraintendente.

Perche per quanta diligentia si è usata nel far ridurre i Reali di Spagna in monete papali, la Zeccha non può battere tanto che supplisca il bisogno presentaneo che si ha di sovenire la soldatesca delle sue paghe di mese in mese anticipatamente, et far le altre provvisioni dello essercito,

Avuto sopra di ciò matura consideratione et essendoci informati, che li Reali di Spagna da 8, e per la bontà dell'argento, et perchè così anco si spendono, e corrono in altri luoghi vagliono 9 giulii per ciascheduno, acciocchè per difetto di moneta l'esercito non patisca con il presente pubblico Bando si ordina che in avvenire tanto i soldati quanto ogni altra persona debbano ricevere detti Reali da otto per nove Giulii senza che da nessuno possa ricusarsi, sotto pene pecuniarie, et corporali ad arbitrio nostro. Et per assicurare ciascuno che questo si fa senza interesse alcuno, ma solo per satisfattione dell'essercito, vogliamo, et comandiamo a Mons. Arcivescovo Mattheucci Commissario generale del detto essercito che subito che si potrà aver commodità di moneta papale a bastanza, repigli da quelli che vorranno restituire detti Reali per il medesimo prezzo dei nove giulii di ciascun pezzo da 8, e vogliamo, che il presente Editto, publicato che sia in Faenza, Bologna et nei Quartieri di ciascun Reggimento leghi et obblighi ciascuno alla osservanza di esso, senza che alcuno possa pretenderne ignoranza, volendo che si proceda alla pena sudetta irremissibilmente tanto dalli auditori dell'essercito, quanto dagl'Officiali de'luoghi. In fede di che etc.

Dato in Faenza, li 10 di gennaio 1598.

Il cardinale ALDOBRANDINI

ERMIN. VALEN., *Secret.* » [1].

---

[1] Il documento si trova nei Bandi Archig. 1597-1602 al n. 104. Porta il nome della Tipografia bolognese di Vittorio Benacci, Stampatore Camerale.

Di questi rapporti della Zecca di Bologna con la guerra di Ferrara rimane un altro documento dei 13 ottobre 1598 (1). È una lettera diretta ad Orazio Spinola allora vicelegato in Bologna dal cardinale Cesi che conosciamo già come vice camerlengo di S. R. C. La lettera è portata a Bologna dal decano dei palafrenieri coll'ordine di far battere con ogni maggior prestezza che sia possibile nella Zecca nostra, alla lega di Roma, 5 o 600 scudi di mezzi grossetti. Questo documento, nel silenzio dei *Partiti*, ci informa che lo Zecchiere era sempre Giovanni Angeli

Nel 1599, così al 9 gennaio (2) come al 21 maggio (3), si apre o meglio si continua la serie insistente di Bandi contro i sesini e i quattrini, i quali sono tutti messi fuori di corso salvo che non siano coniati nella città; si rinnova il divieto di darli in cartocci ed in una proporzione maggiore del 10 per cento.

Verso la fine dell'anno e precisamente nel 24 novembre, nelle lettere dell'ambasciatore agli Assunti (4) si, trova un breve biglietto del Bonfioli più sopra menzionato il quale annuncia al Senato l'uffizio al quale era stato assunto dal papa presso la Zecca di Bologna (5). Non varrebbe la pena di far cenno di questo atto d'omaggio, anche per vendicarci dell'orribile calligrafia del Bonfioli, ma si riesce a leggere queste parole degne di nota: « Ho voluto anche dirli che par si risolva fare una nova forma de quattrini *tutti di rame*, ma che in essi vi sia tanto rame che vali un quattrino per poi sbandir tutti gli altri quattrini fati fin oggi ». L'accenno ha un certo valore perchè rappresenta una nuova fase della moneta. Finalmente cioè si abbandona il principio tradizionale e quasi superstizioso di mantenere nella moneta spicciola una porzione, anche minima, d'argento, per coniare monete di

(1) *Bolle e Brevi*, Q. XX c. 106 v.
(2) Assunteria di Zecca, *Bandi*.
(3) Bandi Archig. 1597-1602 n. 228.
(4) Nel vol. II dal 1574 al 1650.
(5) V. pag. 136.

puro rame ed anche la nostra città dovrà adottare quanto prima questo sistema.

Nel 26 febbraio 1600 infatti l'ambasciatore Camillo Gozzadini scriveva agli Assunti di Zecca: « Quanto alli quattrini di rame sapranno le SS. VV. che se ne batte tuttavia alla gagliarda in questa Zecca *(di Roma)* et si ritiene che presto si metterà in uso di spenderli. ma sino adesso si seguita a spendere i quattrini soliti ». In questa lettera appariscono anche nuovi timori della soppressione della Zecca. I nostri lettori ricorderanno l'editto 23 dicembre 1595 del cardinale camerlengo Caetani nel quale si parlava di una soppressione delle Zecche tutte dello Stato Ecclesiastico ([1]). Ma non essendo però nel Bando citata nominativamente Bologna era rimasto il dubbio, poi autorevolmente escluso, che anche la nostra Zecca venisse soppressa. Diremo ora a questo proposito che nel gennaio 1600 il solito Cardinale nipote Aldobrandini aveva assunto l'ufficio di Camerlengo, ed al 26 gennaio aveva promulgato un bando che era in sostanza la rinnovazione di quello del Caetani con le medesime clausole ed erano risorte le apprensioni dei nostri magistrati. Anche questa volta però erano infondate.

Il secolo si chiude coi soliti sesini e quattrini, flagello permanente, come pare, della circolazione contemporanea ed oggetto di grandi pensieri per il Pontefice e per i cardinali e monsignori incaricati di questa materia. Il Bando del 26 ottobre 1600 richiama i bandi anteriori e ne rinnova le disposizioni e le sanzioni ([2]). E sempre sullo stesso argomento abbiamo con Bando dell'8 giugno 1601 intitolato « Bando sopra le monete di bassa lega, quattrini, et sesini ([3]) » e poi un altro ancora del 4 giugno 1602 ([4]) intitolato: « Provvisione per fermare l'eccessivo accrescimento del valore nelle monete così d'oro come d'argento et sopra lo spendere i sesini, e quattrini, fintantochè si possa trovare altri rimedi più

([1]) Cfr. pag. 136.

([2]) Bandi Archig., 1597-1602, n. 348.

([3]) Bandi Archig., 1557-1602, n. 382.

([4]) Bandi Archig., 1602-1605. n. 13.

potenti per la totale destruttione de' presenti abusi ». Si vede che gli abusi contro i quali combatteva Marsilio Landriani, vescovo di Vigevano e vicelegato di Bologna, erano molto radicati perchè si proibisce ancora una volta il dar quattrini in « cartozzi » o a peso.

La scarsezza dei documenti di quest' epoca è interrotta da un manipolo di brevi lettere che l' ambasciatore bolognese Alberto Bentivoglio mandava agli Assunti di Zecca [1]. Anche queste ci ricantano la solita nenia dei sesini falsi che appestavano la circolazione e come si volesse por argine a questo flagello col conio di quattrini di rame puro non solo a Roma, ma anche nelle altre Zecche dello Stato. Ed abbiamo la solita lega bolognese sotto le solite minacce. Questa volta è il papa che sta trattando col re di Spagna per l' adozione di una lega comune da estendersi poi ad altre Zecche. Immaginarsi se dopo una tale riforma poteva sopravvivere la lega bolognese! L' ambasciatore non aveva altra speranza per gli interessi di Bologna che in mons. Malvasia che essendo bolognese non avrebbe lasciato danneggiare la sua patria ed al quale si andava vivamente raccomandando.

Nel 18 giugno il Bentivoglio scrive con qualche ingenuità: « Sono molto destro nel negocio di questa benedetta Zecca, perchè conosco che li Padroni vanno a finire a unire tutte le leghe dello Stato della Chiesa a quella di Roma ». A scansar guai raccomanda al Senato di agire energicamente contro i sesini falsi, pubblicando bandi che evitino l' ingerenza di Roma nelle cose monetarie di Bologna, ricorrendo anche al conio dei quattrini di rame, se ciò sembrasse rimedio opportuno

E i quattrini di rame vennero. L' Alidosi scrive [2]: « Li quattrini di rame di 16 carati l'uno furono principiati a fare l' anno 1604. Da una banda hanno lettere che dicono « BONONIA DOCET », dall' altra un leone rampante con la bandiera in pugno.

---

[1] Si trovano nel solito vol. II (1574-1650) e portano la data del 1, 15, 18 gennaio, del 5 febbraio, del 25 maggio, del 18 giugno, e del 2 luglio 1603.

[2] *Cose Notabili di Bologna*, pag. 219.

Questo è tutto quello che sappiamo della prima coniazione dei quattrini di rame che pesavano dunque poco più di tre grammi. Di documenti uffiziali nel libro XXVII dei *Partiti*, che si riferisce a quest'epoca, non ne troviamo che uno solo che riguardi la Zecca [1] ed è del 3 decembre 1603. Esso si riferisce ai quattrini di rame, ma così succintamente che lo riferiamo per esteso:

RUB. Assignatio mille aureorum Praefectis Cechae pro cudendis nummis aeneis (quattrini di rame).

Bono Reipublicae consulentes et ex aliis caussis animos eorum moventibus per suffragia triginta, consentiente potissimum R.mo Prolegato, officinae Monetariae Praefectis de pecuniis Camerae Bononiensis mille nummos aureos mutuo dederunt, ut quam primum asses aeneos vulgo *quattrini di rame* pro totidem summa cudendos curent atque summam praescriptam quo citius fieri poterit eidem Camerae restituant. Contrariis etc.

Per conchiudere anche con Clemente VIII diremo che se l'Alidosi dice il vero, pesando ogni quattrino 16 carati, 120 quattrini, cioè una lira di moneta, pesavano 1920 carati, od altrimenti una libbra di peso. Non abbiamo modo di verificare se veramente nel 1604 una libbra di rame avesse il valore di una lira, consterebbe anzi che valesse assai meno, ma non possiamo dimenticare il proposito manifestato da Roma che i quattrini tenessero tanto rame quanto ne valevano.

Le monete di Clemente VIII sono poche e poco variate per cui rinunciamo (e con tutto il piacere) a rivedere l'elenco del Malaguzzi, preferendo invece di professare al chiarissimo autore la nostra gratitudine per le notizie che ci dà sui quattrini. Questi dovettero battersi immediatamente perchè ce ne sono rimasti colla data del 1603. I due del 1604 hanno due tipi diversi, uno più semplice, l'altro più adorno. Nel 1605 Clemente VIII moriva. Adottando i quattrini di rame papa Aldobrandini sfatava, come si disse, quella specie di superstizione monetaria per la quale le monete anche più piccole

[1] *Partiti*, XXVII. c. 173 v.

dovevano essere di mistura, contenere una qualche traccia di materie preziose.

Le monete di questo pontefice hanno anche un'altra novità: portano la data del conio. Sino dal 1599 il Malaguzzi Valeri registra una doppia d'oro colla data [1]. Al pontificato di

[1] Per una curiosa svista il Malaguzzi-Valeri annovera fra le monete di Paolo V al n. 23 (a pag. 131 *della Zecca di Bologna*) un quattrino colla data « 1592 ». Un quattrino con questa data dovrebbe invece appartenere a Clemente VIII e l'apposizione della data sulle monete rimarrebbe attribuita allo stesso Pontefice, ma risalirebbe a data alquanto più remota. È veramente singolare che si sia pensato assai tardi ad inscrivere sulle monete questo importantissimo elemento. Certo che la data si può argomentare per es. nelle monete di Atene dal nome del magistrato che portano od in Roma dalla menzione dei triumviri monetarii, ma è evidente che in questi casi conviene illustrare le monete con la storia alla mano, mentre le monete datate illustrano esse la storia dei principi o dei fatti di cui portano i ricordi nel conio.

Non viene nemmeno grande sussidio allo storico p. es. dalle monete dei Tolomei che portano l'anno del regno, da quelle degli Imperatori Romani che ci riferiscono la data del loro consolato o della loro potestà tribunizia. In tutta la Numismatica imperiale non abbiamo che una moneta di Adriano che può dirsi datata perchè reca l'anno DCCCLXXIV dalla fondazione di Roma. Prima che si introducesse la data potevano farne le veci anche in tempi più recenei le sigle dei Preposti alle Zecche come dei Massari all'argento in Venezia oppure degl'incisori, ed in Bologna stessa le armette dei Legati incise specialmente nelle monete d'oro. Ma se questi Legati ritornavano, come ebbimo occasione di avvertire, entro un medesimo pontificato, è evidente che la data delle monete diventava disputabile. Del resto in Bologna non trovo che le armette dei Legati comparissero prima della metà del secolo XV e sempre ad intervalli e non in tutte le monete. Quando si pensò alla data, questa fu prima in numeri romani e più tardi in numeri arabici. La più antica moneta datata sarebbe una moneta danese del MCCXXXXVIII.

Alcune medaglie precedettero le monete. Si cita ad es. una medaglia di Francesco da Carrara seniore, signore di Padova, colla data del 1390: un'altra del veneto incisore Marco Sesto che porta al rovescio in cifre arabiche la data 1393, una tessera di Alessandro Sesto, altro incisore veneziano, con l'anno 1417, ma una serie di monete datate non ci è presentata che dalla città di Aquisgrana dal 1403 in poi. In Germania nei sec. XVI e XVII le monete portano la cifra della data

Clemente VIII successe quello di Paolo V, ch'era stato Camillo Borghese e che ebbe regno abbastanza lungo perchè noi gli dedichiamo nella promessa continuazione di questo studio apposito capitolo.

VIII (XLII).

Il valore *in oro* della lira bolognese dal 1573 al 1604.

Con la fine del pontificato di Clemente VIII noi siamo entrati nel secolo XVII, ed al momento in cui ci par conveniente interrompere per ora questo nostro studio. Ma prima di chiudere la presente Memoria dobbiamo renderci conto del valore *in oro* della lira dal 1573 al 1604.

Ripigliamo il filo dalle ultime informazioni del 1572. Possiamo tosto soggiungere, senza altri indugi, che il valore dello

---

incompleta, così, a mo' d'esempio, '68 in luogo di 1568, '609 in luogo di 1609. Cfr. A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit.* Monaco e Berlino, Oldenbourg, 1904.

Il Malaguzzi Valeri al quale dobbiamo anche una Storia della Zecca di Reggio, registra menete datate: scudi d'oro, quarti di scudo d'argento e cavallotti fin dal 1567 sotto il Ducato di Alfonso II. Nelle monete di Modena la data non comparisce che nel 1598 sotto il duca Cesare successore di Alfonso II.

A Milano le monete non sono regolarmente datate che dai tempi di Filippo II (1540-1598).

Ludovico Maria Sforza nel 1497 voleva inscrivere la data sui suoi « testoni », ma il progetto non fu effettuato. Di Francesco II Sforza esiste uno scudo d'oro battuto a Crema con la data 1527, ma nessuna moneta milanese datata. (Cfr. GNECCHI Francesco ed Ercole, *Le Monete di Milano*, Milano, Dumolard, 1884, a pag. LXXIX della Prefazione) non solo per Milano, ma anche per la questione in generale).

Il primo perciò che sulle monete di Milano segnò l'anno fu Carlo V nel 1551 sopra un ducato d'argento. Quanto a Venezia la data non comparisce che tardissimo, cioè sopra certe monete spicciole e poi sui talleri dal 1722 in poi. Doveva repugnare per qualche ragione l'apposizione della data, perchè Venezia invece fino dal 1570 aveva apposto la data alle monete dei suoi possedimenti orientali.

scudo d'oro per l'anno 1573 è accertato uffizialmente in s. 85 da due Bandi del 13 febbraio [1] e del 9 maggio a m. [2]. Computando lo scudo d'oro in lire italiane 10.48 avremo, per ogni soldo, lire italiane 0.1234 e quindi per la lira il valore di lire italiane 2.46.

Lo stesso si può affermare per il 1574 sul fondamento di un bando del 29-30 aprile [3]. Esso assegna il valore suddetto agli scudi d'oro in oro che si dicono pari agli scudi d'oro in oro d'Italia e sono scudi al taglio di 109 per libbra col peso di car. 17 $^{5}/_{8}$. Questo bando dispone anche sul corso delle monete d'argento, che viene ristretto a quelle soltanto che siano uscite dalla zecca di Bologna o da altra zecca dello Stato ecclesiastico. Non ammette altri quattrini che i bolognesi e prescrive ai commercianti di tenere nel loro negozio i pesi giusti degli scudi, per i quali nomina anche pubblici pesatori gli orefici Francesco Baldelli e Virgilio Francia. Il bando è sottoscritto dal governatore Lattanzio Lattanzi.

Per la cronologia accenniamo altro bando del 2 settembre 1573 che deve essere dello stesso tenore e che conosciamo soltanto perchè è citato nel bando del 1574.

Nel 1575 il bando informatore è del 10 marzo [4]. Lo scudo d'oro vi è sempre calcolato a s. 85, purchè tenga il peso

---

(1) Assunteria di Zecca, *Bandi*.

(2) Questo Bando porta per titolo: « Bando sopra le valute et il corso delli scudi d'oro et delle monete et quattrini et pesi et altre cose » e si trova anch'esso nei Bandi fra i documenti dell'Assunteria di Zecca, all'Arch di Stato.

(3) Si trova nell'Archivio di Stato, Assunteria di Zecca, *Bandi*; nel Ms. 141 della Bibl. Univ, nella Misc. Arch. Not col titolo: « Provvisione nova reformata sopra la valuta et il corso degli scudi d'oro et delle Monete et quattrini et Pesi con molti altri capi ».

(4) Il Bando si trova nella Misc. Arch. Not.; è intilolato: « Bando e Provvisione sopra la valuta et il corso delli Scudi d'oro et delle Monete et Quattrini et Pesi con molti altri capi ». Fu pubblicato in Bologna il 10 e reiterato l'undici marzo 1575. Si trova anche nell'Archivio di Stato, *Raccolta Bandi* B-T. III n. 3. Nella stessa Raccolta e nello stesso tomo e rispettivamente ai numeri 5.9 si trovano altri due piccoli Bandi, uno del 26 marzo e l'altro del 16 aprile 1575. Il primo

normale di car. 17 $^5/_8$. Se lo scudo ha un peso inferiore, fino ai carati 17 $^1/_4$, ne è tollerata la circolazione a soldi 83. Gli scudi di peso ancor minore devono essere tagliati ossia posti fuori di circolazione.

Proprio all'entrare dell'anno 1575 troviamo qualchecosa che ci arresta, qualchecosa di interessante e di variato in questa nostra corsa monetaria, ma che potrà far dire a qualche lettore maligno che noi, come un viandante scioperato, facciamo sosta ad ogni insegna d'osteria in cui ci imbattiamo. E sono proprio in quest'anno i signori osti che ci forniscono qualcuna di quelle notizie di prezzi di cui andiamo in traccia così volentieri per seminare di qualche oasi l'arida distesa dei nostri bandi e dei nostri computi. Il primo documento in proposito porta la data del 4 gennaio ed il titolo seguente altrettanto breve quanto terribile:

« Ordine da osservarsi da ogni sorte d'Hosti nel loggiare et dare mangiare a scotto, tanto nella città di Bologna quanto nel suo contado, sotto pena di tre tratti di corda et di cento scudi a chi contrafarà » (1).

Le persone viaggianti nel 1575 potevano andare, come nel 1909, a piedi ed a cavallo; mangiavano, anche nel 1575, la mattina e la sera, riserbando però il pasto migliore e mag-

---

è intitolato: « Bando sopra il portar de' scudi prohibiti nel Bando publicato il dì X. del presente mese de Marzo alli Appesatori publici, deputati sopra ciò et sopra i scudi saldati per tutto li XV del Mese de Aprile ». Il Bando consentiva che gli scudi d'oro calanti al disotto di car. 17 $^1/_4$ si portassero ai pubblici pesatori che li dovevano pesare e tagliare e, senza alcuna spesa, rimborsarne ai detentori il valore in tanto oro quanto ne contenevano, ai detentori però che non fossero banchieri e li presentassero prima del 15 aprile dell'anno stesso. Quanto agli scudi *saldati*, erano scudi contraffatti con cerchielli e saldature ed erano, si capisce, vietati. Il secondo Bando si intitola: « Bando sopra il giustare le Billancine et pesi a scudi da osservarsi da Banchieri, Mercanti et Artefici, tanto della Città come del contà ». Non crediamo di dover soggiungere altra spiegazione.

(1) Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, tomo VI, num. 15. Il Bando è sottoscritto dal governatore Lattanzio Lattanzi.

giore per la sera. L'« Ordine » perciò ci dice che un pedone con *nove* bolognini aveva diritto di far colazione e con *dodici* bolognini, di prendere il suo pasto vespertino. Con i nostri ragguagli sarebbero lire italiane 1.10 al mattino e lire italiane 1.47 la sera. L'« Ordine » non ci dà la minuta di questi pasti, ma colla pazienza nostra e dei lettori verremo a capo in seguito di qualche notizia anche su questo argomento. Volgiamoci per ora ai cavalieri. Per un « homo et cavallo » (è il Bando che si permette questa assimilazione) il pasto mattutino si eleva a due giulii e mezzo con l'obbligo di dare al cavallo una misura d'orzo, mentre alla sera, per il pasto più lauto dell'uomo e per l'assegnazione di due misure d'orzo al ronzino, lo scotto complessivo si eleva a tre giulii e mezzo. Calcolando i giulii ad un terzo di lira, noi abbiamo per il pasto del mattino lire italiane 2.05 e per il pasto della sera lire italiane 2.90.

Il provvido « Ordine » nella sua tenerezza per la cavalcatura dispone che la *misura d'orzo* dovesse essere di mezzo quartirolo che è come dire che il cavallo riceveva cinque litri d'orzo all'incirca alla sera e la metà al mattino. Troviamo nell'« Ordine » anche l'importo dello stallatico, che essendo fissato in bolognini *sei* risultava a circa 75 centesimi nostri.

Vedremo più innanzi una più minuta tariffa degli stallaggi.

Non tutti però si adattavano a mangiare secondo i capricci dell'oste e quindi il bando provvede anche a coloro che, come esso si esprime, vogliono mangiare a scotto. La lista delle vivande è molto breve e molto paesana: può consistere nella minestra che costa un bolognino ossia l. it. 0.12; in una porzione (*pezza*) di vitello che è tassata due bolognini (0.24); in una porzione di manzo che, ad otto quattrini, risponde a circa cent. 0.16. Per ultimo, e separata dalle altre, cioè subito dopo il letto, troviamo un'altra vivanda misteriosa, il « potaggio » che costa bolognini uno. Essendoci già nella lista la minestra, il « *potaggio* » non può aspirare ad essere il « potage » francese.

La Coronedi Berti registra nel suo lessico la voce « putac »

nel senso di manicaretto, intingolo [1] e quindi potrebbe aversi, o come forma di carne in umido o come equivalente di qualche salsa. Quello che risulta sicuramente è che nel 1574 il « potaggio » apparteneva alle cose mangereccie; infatti nel 7 febbraio il governatore Lattanzi promulgava un editto suntuario [2] nel quale si parla anche dei banchetti e da cui val la pena di ricavare qualche notizia anche a chiarimento di quello che vedremo poi intorno al modo di mangiare dei gentiluomini d'allora. L'editto, adunque, nei banchetti non ammette più di due portate di vivande, nelle quali non vi possono essere che due sorta di « selvaticini », l'una volatile e l'altra quadrupede ed in tutto non vi possono essere più di quattro arrosti e di due allessi. Fra le dette portate non possono entrare che una qualità di pasticci, due generi di torta « et due sorta de Potaggi ». Qui apparirebbe che il *potaggio* appartenesse alla dolce compagnia delle torte e dei pasticci e potesse essere qualche liquida ghiottoneria. Ma tiriamo innanzi.

Per inaffiare i pasti si poteva ricorrere ad un boccale di vino (di l 1.31) e che costando dai dieci ai dodici quattrini si doveva pagare dai venti ai venticinque centesimi nostri.

Ci volevano proprio i tratti di corda per mantenere gli osti entro limiti così discreti e dovevano essere anche dormite gustose quelle che si facevano sopra letti che non costavano più di due bolognini (Lire it. 0.25) per notte.

Nell'otto aprile del 1575 ci si svela il mistero di queste tariffe degli albergatori che non ci era accaduto di trovare nè prima nè poi nelle raccolte di bandi da noi consultate.

---

[1] Da « *potage* » francese, dice la lessicografa, ma non ci persuade; noi ci vediamo il veneziano *potacio*, intruglio (detto anche di vivande), scarabocchio.

[2] Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*. Ser. A, tomo 3, num. 27. Il Bando è intitolato: « Provisione reformata sopra le Pompe, et vestiti così delle Donne, come degli Huomini, apparati di Doti (intendi: *corredi*) et de' Banchetti ».

Un bando adunque dell'otto aprile [1] del governatore Fabio Mirto Frangipane ci fa sapere come in quell'anno il papa Gregorio XIII avesse proclamato il Giubileo e perciò i romei si avviavano numerosi verso l'Urbe e premeva al Governatore che trovassero trattamento buono ed a prezzi moderati presso i vetturali, gli albergatori, i trattori ed altra simil gente disposta sempre a sfruttare cotali occasioni in danno degli interessati. Il bando perciò comincia col dispensare i pellegrini da ogni gravezza personale per il loro passaggio e si intima a coloro cui spetta di sorvegliare che ogni cosa necessaria si mantenga a prezzi convenienti, procurando la rigorosa osservanza dei prezzi fissati. L'editto si rivolge poi ai reggitori delle istituzioni spedaliere ordinando che queste fossero governate con ogni ottima disciplina, tenendo separate le donne dagli uomini, dispensando ogni assistenza di esperti medici e di farmaci a quei peregrini che cadessero infermi, per conseguire, oltre il merito verso Dio, la benevolenza e la grazia del Pontefice e la universale lode del mondo. E a quelli che soprastavano all'Abbondanza, si ordinava di provvedere perchè la città fosse bene approvigionata e tutto si vendesse a prezzi giusti ed onesti. Anche le strade, e più particolarmente i ponti, dovevano essere posti in buon assetto per cura dei magistrati relativi, sopratutto poi la strada romana; strade e ponti dovevano essere racconci e ben inghiaiati.

Il bando viene quindi più direttamente agli argomenti che ci interessano e prelude ad essi con questa notevole disposizione:

Che li Maestri delle Poste, hosti, bettolieri, tavernieri et simili altri che alloggiano viandanti per denaro non facciano tra loro cassa o Compagnia, ma sia lecito a ciascuno dare a mangiare a passa-

---

[1] Si intitola: « Provvisione reformata, a beneficio et commodo de' Peregrini, et forestieri in questo anno del Santo Jubileo. Publicato in Bologna il di VIIIJ Aprile et reiterato il di XV d'Aprile MDLXXV » e si trova nell'Arch. di St., *Raccolta Bandi*, B, tomo III, num. 10 ed anche nel tom. VI, num. 17.

gieri et alloggiarli di notte et di giorno, senza render conto o rispondere al compagno di cosa alcuna, et per la città si possa invitar liberamente detti forestieri, ma non già mandarli a incontrar fora a cavallo ne a piedi per evitare scandali che sogliono succedere et debbano osservare le infrascritte tasse et altre da farsi di mese in mese da soprastanti a ciò deputati che doveranno farlo considerate le qualità di cose et di tempo.

Usavano dunque anche allora certe compagnie che, con le debite proporzioni, arieggierebbero ai moderni *trusts* ed usavano anche altri modi di illecita concorrenza e di accapparramento che l'editto vorrebbe escludere e vietare.

Risulta anche che si erano tassati i prezzi per i servizi di cotesti esercenti e si erano costituiti appositi commissari che ne facessero di mese in mese la revisione. Ora sono queste tasse di cui noi dobbiamo continuare l'esame.

La prima tassazione che troviamo nel bando è quella delle *vetture*, distinte fra loro per celerità e lusso. Noi apprendiamo che vi erano viaggiatori che volevano andar piano, come suona il testo dell'editto, e dovevano essere appagati in questo loro prudente desiderio; si poteva poi correre in *mezza posta* ed in *posta* e stavano, a disposizione delle persone più facoltose, cocchi o carrozze. Il bando stabilisce che le sole persone che andavano in posta fossero obbligate a prendere seco una guida, che noi supponiamo che significhi un cocchiere, altrimenti non era lecito imporlo.

I viaggiatori, entro i prezzi fissati, potevano servirsi dei mezzi di trasporto di chicchessia, senza essere obbligati di servirsi dei Maestri delle Poste, come pure ognuno era padrone di noleggiare e guidare cavalli.

La tariffa per i viaggiatori che volevano andar sani e lontano e perciò, giusta il dettato, andavano *piano*, era di paoli due per ogni dieci miglia, ossia lire italiane 1.65 per ogni 19 km. In mezza posta si pagavano diciotto bolognini ossia lire italiane 2.25. In posta addirittura paoli 5 ossia lire italiane 4.10. Bisogna convenire che ora si viaggia più celeri, più comodi e più a buon mercato! Per il cocchio la spesa apparisce molto grave, cioè di due scudi e mezzo, all'incirca 26 lire, per ogni 20 miglia (38 km), quante ne cor-

revano, come dice il bando, per andare da Bologna a Modena (km. 37) o ad Imola (km. 35) Diciamo apparisce, perchè nel cocchio potevano entrare *sei* persone e queste potevano portar seco di bagaglio libbre 25 (kg. 9) per ogni passeggero. La tariffa per ogni peso ulteriore di 25 libbre era di un Giulio (0.85).

A queste tariffe dei noleggi seguono quelle del mangiare nelle quali si distingue, un'altra volta, fra il mangiare *a pasto* ed il mangiare *a conto*, tra cavalieri e pedoni.

Ecco i particolari:

	Paoli	Lire Italiane
Homo et cavallo la mattina a desinare, con una misura di orzo	2 ½	2.10
La sera con fieno et due misure di orzo	4	3.20
Per homo senza cavallo a desinare	2	1.70
Per homo senza cavallo la sera	2 ½	2.10

Questa volta, oltre le razioni del cavallo, conosciamo, staremmo per dire, anche la razione dell'uomo; ecco come si esprime il bando: « Et il Pasto si intende esser servito da gentiluomo con Antipasto, Salami, Roste et Lese di più sorte, formaggio e frutta ». Le due lire non erano dunque gettate all'aria, se anche non sappiamo in che cosa si distinguessero il desinare del mattino e la cena della sera.

Chi voleva mangiare *a conto* poteva cavarsi la fame ancora più economicamente. Purtroppo non possiamo sapere quanto costasse il pane: « il pane si pagherà quello che si vende ordinariamente alla Piazza ».

Abbiamo gran timore però che il pane fosse caro, perchè nel 1574 il contado bolognese era stato vittima di una fiera grandinata, tanto che « ai poveri tempestati » eransi fatte molte concessioni di moratorie. C'era per di più in giro un qualche odore di peste che certo non favoriva il traffico delle derrate; ma per il companatico abbiamo questo notizie:

			Lire Italiane
Un piccione di colombara	½	paolo	0.42
Una pezza di carne di vitello di mezza libbra (grammi 180)	q.ni	viij	0.16
Una pezza di carne vaccina di mezza libbra . . .	»	vij	0.14
Una minestra di riso, tagliatelli o altro simile .	»	iij	0.06
Una insalata	»	iij	0.06

Non tutti questi prezzi sono ugualmente miti, per esempio i piccioni conservano una rispettabilità che si direbbe quasi moderna, ma altri paiono ridevoli ed insaporati di cucina economica. Eppure quelli che li pagavano potevano essere gli stessi gentiluomini del mangiare a pasto! I lettori avvertiranno da sè le attenuazioni ai prezzi fissati nel bando di gennaio.

Quanto alla sete troviamo il vino leggermente rincarato; il vino buono è a q.^{ni} diciassette al boccale o ital. lire 0.35 per litri 1.31, prezzo che di fronte a quello delle cibarie appare abbastanza rilevante.

Abbiamo accennato che l'editto dell'aprile rispetto agli stallaggi era più minuto di quello del gennaio. Infatti si distingue fra il giorno e la notte. Lo stallatico di notte, con somministrazione di fieno importa bolognini 6 (0.75); quello di giorno, quando il cavallo rimaneva fermo nella stalla, bolognini 4 (0.50). La misura di orzo o il mezzo quartirolo veniva pagato a parte con mezzo paolo (0.40), mentre la misura della spelta importava q.^{ni} 15 (0.30).

Queste disposizioni di Monsignor Frangipane, arcivescovo di Nazaret, sono accompagnate dalla solita minaccia di multe per i trasgressori e dall'obbligo dell'affissione del bando in tutti gli esercizii da esso presi in considerazione per norma dei viandanti.

Si è veduto che il bando istituiva commissari per mutare a tempo e luogo le disposizioni di Monsignore ed ecco che accanto al bando generale è inserita una provvisione senza data e sottoscritta da un Bolognetti o Bolognini e da un Orazio Fantuzzi che appunto in esecuzione del bando assegna nuovi prezzi così ai noli come alle derrate.

I noli, per esempio, in questa provvisione sono fissati, senza distinzione, a quattrini nove (0.18) per miglio di 1900 metri [1].

---

[1] A q.^{ni} 9 per miglio le 10 miglia del bando 8 aprile vengono naturalmente a 90 q.^{ni}, ora 90 q.^{ni} sono poco più di due paoli che era in quel bando il nolo per l'« andar piano ». Giova adunque ritenere

Il vino ha due prezzi: un prezzo per la città e per il circondario fino a tre miglia, in q.ni 17; più in là un prezzo minore di q.ni 16 [1]. Anche i prezzi dell'insalata vanno soggetti ad un ritocco; la porzione singola rimane a tre quattrini, ma per più persone sino al numero di quattro costa soltanto q.ni 6 (0.12). La carne di vitello cotta e ben stagionata « tanto Lesa quanto a Rosto » per ogni mezza libbra si vende a q.ni 11 e quella di manzo a q.ni 9, cioè i prezzi hanno un ragionevole aumento. Si avverta che se il forestiero mostrasse desiderio di pollo o di altre simili vivande non assoggettate a tariffa era obligo dell'oste o del garzone di dirne al fo-

che se anche questo bando ultimo non distingue, i 9 q.ni siano per l'andar piano. Perchè il lettore possa fare i confronti, l'andare a mezza posta importerebbe, sempre secondo l'editto 8 aprile, q.ni 10.8 per miglio o circa 11 e per la posta sarebbero q.ni 22. I nostri padri che non pensavano alle curiosità indiscrete della statistica futura non si curavano di essere precisi. Se infatti noi guardiamo alla spesa d'andare in cocchio dobbiamo credere che dovesse essere una spesa fastosa. Ma, d'altra parte, il cocchio costava bensì due scudi e mezzo per 20 miglia che sono s. 212 e mezzo, q.ni 1275, ovverosia q.ni 63 circa per miglio, tuttavia nel cocchio potevano andare *sei* persone. Il viaggiatore-miglio costava dunque meno di 11 q.ni e perciò la metà che per l'andare in posta. Questo sembra impossibile e perciò crediamo che i prezzi di queste nostre tariffe si riferissero alla vettura e al cavallo come elementi di celerità, ma che potessero servire anche a più persone di cui i bandi non dicono il numero perchè fissato o dalla consuetudine o dalla forma del veicolo. Tuttavia se i bandi avessero parlato più chiaro ci avrebbero risparmiato queste riflessioni. Non vogliamo omettere di ricordare ai lettori a proposito dei « cocchi » un degno e dotto articolo di GIOVANNI GOZZADINI pubblicato in questi stessi Atti e Memorie (V. II, P. II, p. 199 e segg.). Queste nostre tariffe addimostrano che il noleggiare cocchi in Bologna risaliva ad epoca più recente che non apparisca dalle ricerche del citato scrittore.

[1] Il vino a 17 q.ni al boccale risulta a q.ni 1020 alla corba di 60 boccali ossia a lire 8 s. 10. Sappiamo dai conti del Seminario che il vino in famiglia costava poco più di *due* lire per corba e che si comperava a *tre* lire; di qui è facile il computare quale fosse il guadagno degli osti, prescindendo dalle risorse idrauliche della professione. Al prezzo del primo bando di q.ni 10 o 12 avremmo per corba da cinque a sei lire bolognesi.

restiero il prezzo prima di servirlo, altrimenti il forestiero poteva pagare secondo la sua coscienza. E mettiamo anche questa digressione a dormire, cioè soggiungiamo che per il dormire si dovevano pagare quattrini 6 o dodici centesimi di nostra moneta ; l'oste aveva però il divieto di non mettere sopra uno stesso letto più di tre persone. Se la cosa paresse incomoda o poco pulita al lettore, avverta tuttavia che il letto doveva avere un materasso di lana, un paglericcio, le lenzuola e una coperta, come la provvisione minutamente prescrive.

Non possiamo abbandonare quest'anno senza tener conto anche della tariffa delle carni promulgata con bando in data non certa (perchè il bando è lacerato) dal Lattanzi ([1]) predecessore del Mirto Frangipane e che questi ripetè nel 1575 in cui entrò al governo di Bologna. La carne di manzo grassa è tassata q.ni xj per libbra sino a tutto il prossimo mese d'agosto 1574 ed a q.ni xj dal 15 agosto sino ad un mese innanzi al giorno di carnevale per il qual mese di carnevale si daranno, dice il bando, altre disposizioni, ove se ne senta il bisogno. Il vitello, detto come il solito, trentino, varrà q.ni xiij la libbra fino a S. Petronio e poi sino a Natale q.ni xiiij. Passato il Natale il governatore, con altra deliberazione avrebbe provveduto insino alla quaresima. Il castrato q.ni xij e così il capretto, e l'agnello a q.ni xj, sempre per libbra. Sono tassate a prezzi minori le carni di pecora e di montone, q.ni vj e non più che a q.ni v andranno le carni di becco e di capra. Questi dati sono illustrati dalla tavola che segue:

		In moneta bolognese quattrini	In moneta Italiana in centesimi la libbra	In moneta Italiana in centesimi il Kg.	Prezzo attuale Kg. Lire Italiane
Manzo	p. libbra	11 a 10	22 a 20	61 a 55	1.80
Vitello	»	13 a 14	26 a 28	72 a 77	3.00
Castrato	»	12	25	70	. . . .
Capretto	»	12	25	70	1.70
Agnello	»	11	22	61	1.70
Pecora e montone	»	6	12	35	. . . .
Becco e capra	»	5	10	28	. . . .

([1]) Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, tomo II, n. 56.

Finalmente nello stesso anno, sempre per opera del Frangipane, e in data 20 agosto [1] un altro bando fissa il prezzo dei vitelli da macello che si vendevano a peso, come oggigiorno, nella ragione di soldi 36 di quattrini per peso che è quanto dire lire una e soldi sedici per ogni 25 libbre e col solito nostro ragguaglio lire italiane 4.42 per ogni nove kg.

Ripigliando, ai 13-14 gennaio 1576 [2] trovasi un bando che nulla muta intorno al valore dello scudo. Tutti questi bandi si riferiscono ad altro del 10 ottobre 1567 e questo spiega la loro uniformità. Degno di nota in quest'anno è anche un bando del 17 giugno [3] perchè ne revoca un altro del cardinale camerlengo di Roma che era stato indebitamente pubblicato in Bologna. Lo stesso cardinale di S. Sisto, come è detto espressamente nel bando, aveva desiderato che si facesse questa revocazione. Certamente perchè si togliesse il dubbio che gli editti di Roma potessero menomare l'indipendenza monetaria del Comune bolognese. Proprio per riuscire completi, accenniamo anche ad un terzo bando del 31 agosto [4] che versa sopra le monete tosate, ma non ha nessuna speciale importanza.

Anche per il 1577 non abbiamo nessun cangiamento, come apparisce dal « Bando et provisione sopra la valuta et il corso delli scudi ecc. » che fu pubblicato nel 18 dicembre. Per gli scudi calanti, il bando computa un disaggio di q.ni 8 per grano. Fra le altre prescrizioni del bando, noteremo che da 20 lire in su i pagamenti dovevano farsi in scudi d'oro di zecca od in moneta bolognese d'argento, ma non con scudi

---

[1] « Provvisione sopra il vendere et il mazzare vitelli trentini con il precio loro ». Siccome questo « precio » è fissato per i contadini bolognesi, così riteniamo che l'aggettivo *trentino* non significhi la provenienza ma l'età del vitello, per quanto ci si assicuri che la carne del vitello a trenta giorni sia piuttosto immatura. Ma non è detto che la denominazione si debba intendere letteralmente. Costuma oggi uccidere i vitelli quando hanno dai 40 ai 50 giorni.

[2] Vedi Misc. Arch. Not.

[3] Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, B. tomo III, n. 62.

[4] Arch. di Stato, l. c., tomo III, n. 71.

calanti. I possessori di questi scudi, potevano sempre portarli alla zecca dove venivano loro scambiati in proporzione dell'intrinseco che contenevano.

Una disposizione che merita di essere riferita testualmente è quella sulle « polizze » a cui abbiamo accennato altre volte.

Queste polizze raffigurano una specie di « cheques » moderni e pare che fosse invalso l'uso di mandare il creditore a riscuoterle da un banchiere all'altro con molta di lui molestia e perdita di tempo. Si dispone quindi così:

« Et per essersi sentite querele da molti d'essere mandati attorno con polizze d'un banchiere ad un altro quando hanno da ricevere qualche pagamento con gran loro incommodo et disturbo Sua Signoria Rev.ma di consenso, come di sopra, ordina che non si possa trarre polize se non ad un solo Banco et non pagando quello sia tenuto il primo a sodisfare sotto pena di L. 25 di bolognini ».

Questa disposizione diventò anch'essa una delle clausole permanenti dei bandi dell'epoca.

Per il 1578 ci gioveremo di un « un bando sopra li scudi » del 15 maggio [1] ma soltanto per ripetere che lo scudo d'oro vale sempre 85 bolognini.

Per l'anno 1579 non abbiamo trovato alcun bando e almeno per variare potremo ricorrere al bilancio del 1579 della Camera di Bologna [2]. In questo bilancio è impostata la spesa di 100 ducati al mese ossia di 1200 ducati all'anno per l'Ambasciatore di Bologna a Roma. Questi ducati sono ragguagliati a L. 5100 ed è evidente perciò che i ducati valevano sempre 85 soldi.

Ed il lettore potrà anche facilmente argomentare che quell'Ambasciata costava meglio che L. it. 12.000 per cadaun anno e vi si dovrebbero aggiungere per lo meno le mance per Natale e Capodanno che sono iscritte separatamente nella *Tavola delle entrate et spese*.

---

(1) Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, tomo III, n. 9.

(2) Su questi bilanci ci siamo già spiegati nel cap. IV.

Il Legato non costava relativamente molto perchè essendo pagato con L. 781 s. 5 al mese riceveva all'anno L. 9375 ossia poco più di L. 22.000. I XL del Senato si pigliavano 2000 lire per caduno ossia 80.000 lire in tutti, ma questo rappresenterebbe oggi giorno una somma di L. it. 197.000. Soggiungeremo che nello stesso bilancio troviamo inscritti in questi stessi anni (per es. per l'anno 1580) il credito di certi conti Ottavio e Filippo Mangioli (Manzoli) per l'importo di 200 ducati i quali sono pareggiati a L. 857.1.8. Computando il valore di ogni scudo si trova che lo scudo si accosta a s. 86 (s. 85.8). Questo valore potrebbe essere più vicino al vero, perchè la Camera di Bologna preferiva adottare per i pubblici funzionari il ragguaglio rotondo più semplice, mentre con i suoi creditori doveva essere necessariamente più ligia al vero corso della valute [1].

Per l'anno 1581 abbiamo uno di quei conteggi, ahi troppo rari, che appoggiati sui fatti, meglio che sulle leggi, ci rassicurano sul valore effettivo dello scudo. La nostra Università aveva fatto di recente l'acquisto di due professori, l'uno il Menocchio che era un legista illustre, e l'altro il Costeo che insegnava medicina. Per condurre cotesti professori si erano incontrate spese abbastanza gravi per una somma di L. 485 s. 18. Esse sono riferite nei Mandati [2] nel modo che segue:

Scudi 53 d'oro correnti a Luccio Maggio . .	L.	219.19.—
Scudi 17 d'oro correnti a Bertolino cavallaro.	»	70.11.—
Scudi 42 d'oro e soldi 53 a Luccio Maggio .	»	176.19.—
Al sindico Tommaso Barbieri per mercede di tre istromenti	»	18.9. —
	L.	485.18.—

Questa nota di spese ci informa che gli scudi d'oro sono valutati a s. 83. Ma il lettore deve por mente all'espressione,

---

[1] I soprastanti alla zecca, per esempio, erano trattati male perchè per i dieci ducati mensili loro dovuti trovo iscritte L. 38.10 ossia lo scudo d'oro è ragguagliato a s. 80.

[2] *Mandati*, XXXI, C. 28 r.

scudi d'oro *correnti*, che ha quel significato speciale che fu più volte avvertito e che ne giustifica la minore valutazione. In ogni modo la valutazione della lira non verrebbe sensibilmente mutata; bisognerebbe portarla però a L. 2,52.

Per il 1581 ci manca il solito bando sul valore degli scudi, nè ci pare di doverci soffermare sul bando senza data che fissa il prezzo delle carni [1], perchè siamo agli stessi prezzi del 1575. Più importante invece, e da non passarsi sotto silenzio, ci pare altro bando di quest'anno che ci dà la tariffa di alcune monete veneziane [2]. Non tanto perchè tassa le *giustine* da ottanta, quaranta e venti soldi o *marchetti*, come si esprime il bando, ma perchè ammette nella circolazione bolognese anche le *gazzette*. Di solito non si ammettevano a circolare le monete forastiere di bassa lega.

Le monete tassate sono da quattro, da dieci e da venti gazzette e valgono rispettivamente L. 0 s. 4 d. 4; L. 0 s. 10 d. 10; L. 1 s. 1 d. 8. Nell'epoca che stiamo studiando, o, meglio, a metà quasi del periodo secolare dal 1550 al 1650, nel 1612, fu pubblicato un editto del cardinal Barberini che rimase per lungo volger d'anni fondamentale per la legislazione monetaria di Bologna. Ci siamo proposti per ciò di sottoporlo ad un'analisi accurata, cogliendo quell'occasione per cedere ad una tentazione, tante volte vinta, di illustrare le monete forastiere che si ammettevano a circolare in Bologna. Siccome però le *gazzette* non fanno che un'effimera apparizione in questo bando e forse non ricompaiono che un'altra volta sola verso il 1600, crediamo di doverne dire qualchecosa anche per sfruttare subito il desideratissimo secondo volume dell'opera insigne del senatore Papadopoli-Aldobrandini sulle monete veneziane [3].

(1) Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, T. III, n. 68

(2) « Bando della valuta d'alcune monete venetiane et quattrini forestieri ». Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, T. III, n. 52.

(3) Le *monete di Venezia* descritte ed illustrate, Parte II, da NICOLA TRON a MARINO GRIMANI; Venezia, tipografia Emiliana, 1907.

Gazzetta è adunque una denominazione di etimologia incerta per le monete veneziane da due soldi create nel giugno 1539, sotto il Doge Pietro Lando. Il Papadopoli con molta accortezza attribuisce la creazione di queste monete di vile lega a più ragioni: anzitutto per surrogare le monete d'argento fino, che, col discendere della lira, diventavano troppo minute: poi anche per evitare la esportazione e la rifusione di queste, ed anche per utilizzare l'argento di cui la zecca abbondava e nel tempo stesso, con la viltà della lega, fare qualche guadagno finanziario troppo urgente in tempi che correvano assai calamitosi per la repubblica minacciata dai Turchi nei suoi possessi d'oriente. Come che sia, queste monete non soltanto attecchirono, ma divennero via via una specie di *unità monetaria* e nel 10 aprile 1570 si ordinò la coniazione di gazzette da due, da tre, da quattro gazzette e si arrivò (15 gennaio 1571) al pezzo da dieci gazzette o da venti soldi, un allotropo della lira che fu detto *lirone* o con frase più veneziana *lirazza*. Il bando ci presenta qui una singolarità che parla di monete da 20 gazzette delle quali, per quanto ci risulta, dal nostro autorevolissimo informatore, non si fece mai la coniazione e c'è anche questo di singolare che queste monete dovrebbero essere equivalenti alla giustina da 40 s., invece il bando assegna alla giustina da 40 s. il valore di bolognesi L. 1 s. 1 d. 2; alle doppie lire di bassa lega un valore superiore L. 1 s. 1 d. 8.

Dal Papadopoli risulta che sotto il dogado di Alvise Mocenigo (1570-1577) si stamparono monete da due lire con santa Giustina e senza e queste ultime poterono forse dal nostro legislatore essere scambiate con monete da 20 gazzette. Siccome però non ci consta che fra le due qualità di monete ci fosse diversità di lega o di peso notiamo la difficoltà, ma non ci sentiamo in grado di troncarla.

Da ultimo, per finirla con l'anno 1581, diremo che nel 25 ottobre l'ambasciatore bolognese a Roma, Ercole Riario, appena arrivato a quella capitale, fu incaricato di informarsi del trattamento che vi si faceva agli scudi d'oro, Nel 28 ottobre egli rispondeva che correvano per paoli 11 e baiocchi 8

col disaggio di baiocchi 2 per ogni grano di calo degli scudi stessi ([1]).

Nel 1582, per quanto si può argomentare dal bilancio della Camera, nulla si era mutato.

Per il 1583 abbiamo la conferma della valutazione in soldi ottantacinque da una serie di bandi. Si comincia subito, nel gennaio, nei giorni 5 e 7, con un « Bando sopra la valuta de' scudi d'oro et il tenere giusti i pesi d'essi tanto nella città quanto nel contado di Bologna » ([2]). Il secondo bando è del 5 maggio e dovrebbe intitolarsi « Bando sulla valuta de scudi et il tenere giusti li pesi etc. » ma non lo abbiamo trovato e ne conosciamo la esistenza perchè è citato nella « Dichiaratione di un dubbio particolare nato sul primo capitolo del Bando ultimo delle monete e Pavaglione » ([3]). Il quarto bando comparisce nel 23-24 agosto nella « Provvisione nella quale si rinovano et reiterano sostanzialmente tutti li Bandi passati sopra le monete d'oro, d'argento, di bassa lega e quattrini e sesini » ([4]). Si torna da capo nel 18-19 ottobre con un « Bando riformato sopra le monete d'oro, d'argento et di bassa lega e quattrini e sesini » ([5]) e finalmente, quando Dio volle, si conchiuse con il Bando 6-7 dicembre di « Confirmatione dell'ultimo Bando de le monete con alcuni particolari aggiunti » ([6]). Tutti questi documenti sono concordi nell'assegnare allo scudo d'oro il prezzo surriferito che ci è confermato anche da un opuscolo di Bartolommeo Provagli ([7]).

([1]) *Lettere dell'ambasciatore agli Assunti di Zecca.* Tomo primo, nell'Archivio di Stato.

([2]) In Misc. Arch. Not. e nell'Arch. di Stato, Assunteria di Zecca, *Bandi.*

([3]) Assunteria di Zecca, *Bandi.*

([4]) Raccolta *Bandi* in Arch. St. T. III, N. 78; T. VI, N. 26.

([5]) Ibid. T. III, N. 86.

([6]) Ibid. T. III, N. 85; Bibl. Univ. Ms. N. 3880.

([7]) Il Provagli fu maestro dei conii e poi maestro della Zecca di Bologna per cui l'opuscolo riveste una speciale importanza. È intitolato: « Li uguali assaggi e misure delle varie Monete, espositione fatta agl'illustrissimi signori: Il Signor Conte Alberto Grassi, dignissimo

I bandi citati, pur essendo, com'è detto in uno di essi, sostanzialmente uniformi, differiscono per qualche particolare, ma noi risparmieremo al lettore ed a noi la fatica superflua d'una minuta analisi. Da uno di essi si rileva, per esempio, che alla ragione di quattrini 7 e mezzo per grano l'oro importa 5 soldi per carato o, com'è detto anche, un carlino. Degno di nota è anche questo: nel bando 23-24 agosto è data facoltà a chi tiene moneta forastiera ammessa (per esempio di Venezia e di Milano) di portarla alla Zecca ove gli potrà essere rimborsata in moneta bolognese. Ora si osserva che mentre lo scudo veneto è tassato nel bando L. 3 s. 14 (soldi 74) la zecca lo paga soldi 80. Il mezzo scudo di Milano invece è tassato L. 2 s. 2 (soldi 42), ma la zecca ragguaglia lo scudo intero a soldi 83 d. 6. Il bando d'ottobre esclude addirittura dalla circolazione gli scudi calanti al di là dei tre grani ed ammette un numero molto ristretto di monete d'argento forastiere, cioè: i piastroni (L. 3 s. 17) ed i testoni (L. 1 s. 2) di Firenze; i mezzi (L. 2 s. 2) ed i quarti (L. 1 s. 1) degli scudi di Milano; gli scudi da 140 soldi (L. 3 s. 14) e le giustine doppie, mezze giustine e giustine da 80, da 20, da 40 soldi di Venezia. La giustina da 20 soldi è tassata L. 0 s. 10 d. 8, ossia 128 denari, cosicchè la lira di Venezia stava a quella di Bologna come 128 a 240, era poco più della metà (0.53).

È possibile spiegare tutta questa pioggia, anzi vorremmo dire, questa grandinata di bandi? Forse sì. Leggasi infatti la seguente lettera, altrettanto breve, quanto succosa:

(A tergo).

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo Mons.or
Il Cardinale Cesi, etc.

BOLOGNA.

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Essendo N. S.re stato informato del pregiuditio che viene a causare generalmente alli Poveri l'inosservanza del bando sopra li scudi

Confaloniere di Giustizia e Signori Senatori del Reggimento di Bologna. Bologna, m. d. c. v., presso G B. Ferroni e ristampato per Pier Maria Monti, m. d. cc. l. Con licenza dei superiori ». Il libretto è inserito nel manoscritto N. 6 dello Zanetti.

leggieri, publicato in cotesta città, ha ordinato si scriva a V. S. Ill.ma che lo facci esseguire intieramente senza dargli sospensione o prorogatione alcuna, aggiungendovi di più che tutti li scudi che mancarano quattro grani si debbano far tagliare et trovandosene appresso qualcheduno, s'intendino perduti et applicati alla Camera di Bologna, ond'ella si degnarà effettuare in ciò la mente di S. B.ne et le bascio humilmente le mani.

Di Roma, li 2 febbraio 1583.

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Umilissimo servo
IL CARDINALE S. SISTO [1]

Questa lettera accenna ad un bando papale sugli scudi leggeri che non ci venne sottomano ed al quale allude anche la corrispondenza di quest'anno dell'Ambasciatore bolognese [2]. A Bologna si cercava eluderne le disposizioni, invece il papa ci teneva alla rigorosa esecuzione di esso e l'ambasciatore eccita il nostro Reggimento ad assecondare i voti del papa. Verso la fine dell'anno, certo Angeli, un piccolo banchiere, era fallito, perchè trovato in possesso di scudi leggeri e monete proibite. Il fatto aveva mosso un grande scalpore e si fecero pratiche a Roma, perchè Bologna mitigasse i suoi bandi, l'ambasciatore invece rassicura il Senato che il papa non avrebbe ceduto a qualsiasi maneggio ed avrebbe appoggiato ogni severità di Bologna.

Un incidente da registrare, a proposito di cotesta corrispondenza, è « il *riso* » (proprio così!) che avevano destato a Roma le disposizioni dei bandi bolognesi a proposito delle *polizze*. A Roma il banchiere a cui si presentava la polizza ne saldava l'importo immediatamente; il permettere il rinvio ad altro banchiere era come aprire la porta agli abusi. Un

---

(1) Arch. di Stato, *Bolle e Brevi*, Q. XXVIII, c. 107 v.

(2) Di quest'anno abbiamo lettere da Roma in data 2 marzo, 16 aprile, 2 maggio, 23 e 30 luglio, 28 dicembre e si continua anche nel 25 gennaio 1584. Salvo però quello che è riferito nel testo, queste lettere sono assai brevi e di poca importanza. Cfr. *Lettere degli Ambasciatori agli Assunti di Zecca.* Tomo I, 1565-1677 nell'Archivio di Stato.

banchiere che si rispetta deve avere in cassa di che fare onore alle polizze che gli si presentano e se, sprovvisto per il momento, deve ricorrere ad altro collega, suole mandare a questo un suo garzone e non far girare il creditore.

Dopo tanto lusso e tanta concordia di bandi dobbiamo avvertire che nel bilancio del 1583 i noti 1200 scudi dello ambasciatore sono impostati per L. 5.200, ciò che accennerebbe ad un rincaro dello s udo a s. 86, anzi lo Zanetti nel suo prospetto comincia a registrare s. 87 sino dal 1581.

Nel primo caso la lira sarebbe di L. it. 2.42; secondo lo Zanetti di L. it. 2.40. Come stessero per l'appunto le cose, senza il concorso di documenti privati, non possiamo sapere. Ma in questo disaccordo si rivela infallantemente un indizio, che lo scudo accennava a salire e la lira accennava a scendere.

Per il 1584 abbiamo due bandi: uno del 28-30 gennaio, cioè un « Bando sopra li Cecchini di Venetia, delli Ducati, Ongari dell'huomo armato con la testa del re di Polonia et altri Ducati del Vescovo » (1) ed un altro del 4-5 settembre, che è una « Rinnovatione del Bando delle Monete altra volta pubblicato » (2).

Nel primo ci fermeremo ai soli zecchini, lasciando da parte gli Ongari e le altre varietà del ducato e diremo che sono tassati L. 5, ossia *cento* soldi. Se lo zecchino di Venezia valeva L. 12.03 è evidente che la lira bolognese può ragguagliarsi a it. L. 2.41.

Per il secondo basterà dire che rinnova i bandi già a noi noti dell'ottobre e dicembre 1583 e l'anteriore di questo stesso anno.

Per il 1585 non possiamo dir nulla, perchè ci mancano i documenti.

Nel 1586 lo Zanetti registra s. 88, che danno la lira a L. it. 2.38; ma l'Alidosi scrive: « Dal 1586 lo scudo d'oro in oro di Zecca che valeva L. 4.5, cominciò a valere L. 4.10 »,

(1) Cfr. Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, T. III, n. 90.
(2) Cfr. *Misc. Arch. Not.*

ossia 90 soldi; ed ecco compiuto il passaggio ad un'altra decina ([1]).

Nel 18 dicembre 1587 abbiamo un documento che conferma le informazioni dell'Alidosi. Era allora ambasciatore a Roma il conte Vincenzo Campeggi e si dispone in suo favore un pagamento di scudi 200 d'oro in oro per strenne e mancie di Natale. I 200 scudi sono ragguagliati a L. 900; questo significa che lo scudo valeva L. 4 s. 10 o s. 90 e che la lira era discesa a L. it. 2.33.

Nel 1588 abbiamo due bandi nei quali il corso degli scudi a s. 90 è uffizialmente accertato. Il primo è un bando 15 luglio ([2]) del vicelegato Anselmo Dandini, nel quale, oltre che essere tassati gli scudi d'oro nell'accennata misura, troviamo attribuito alle mezze giustine il valore di L. 0.11.2 (un po' più di altri bandi) e dove mentre i testoni romani e fiorentini sono tassati a L. 1 s. 3, i nostri testoni alla romana sono tassati L. 1. s. 2; i sisti a L. 0.7.4. Il secondo bando del 25-26 agosto fu da noi già citato ed illustrato ([3]). Qui basti soggiungere che attribuito allo scudo d'oro il valore di soldi 90 si ammette che con la dicitura semplice di « scudi » si intenda un valore di s. 88. Per quest'anno abbiamo anche un dato di fatto. Era oratore a Roma il Paleotti e nel 4 agosto gli si inviarono 30 scudi d'oro per comperare un cavallo per il suo segretario, ma destinato a rimanere addetto all'Ambasciata. È infatti scritto nel Partito ([4]) « relinquendo deinceps aliis secretariis ». I 30 scudi sono pareggiati a L. 135, ossia si conferma il corso di s. 90. Se il cavallo valeva a un dipresso L. it. 313, come cavallo da segretario, aveva un prezzo abbastanza rilevante.

([1]) Di quest'anno abbiamo un bando (Arch. di Stato, *Racc. Bandi*, Tomo III, n. 216) del 6 marzo, che fissa il prezzo della corba di frumento a L. 7 ossia a L. 16.24. Ragguagliando la corba a kg. 62 abbiamo al q. L. 26.19 (Oggi in media L. 22.50).

([2]) *Raccolta Bandi* nell' Arch. di Stato, T, IV, n. 16.

([3]) V. p. 121.

([4]) *Partiti*, XXVI, c. 14 v.

Nel 1589 lo scudo si sarebbe elevato, secondo lo Zanetti, a s. 93, ossia la lira si dovrebbe computare a L. it. 2.24. Ma lo scudo doveva valere anche più. Infatti nel 29 decembre all'ambasciatore Bolognini si accordano 200 scudi d'oro in oro per le strenne e i donativi natalizi da farsi alla Corte Romana [1]. Questi sono ragguagliati a L. 950, ciò che significa che lo scudo d'oro era salito a 95 s. La lira a questa stregua non vale più di L. it. 2.20 [2]. Lo Zanetti ha anche per questo anno il valore di soldi 93 e non arriva ai soldi 95 che nell'anno successivo (1590). Questa cifra noi dobbiamo accettarla sopra la sola autorità di lui, perchè ci mancano altre fonti di informazione.

Per riposare un po' il lettore e noi stessi di questa sfilata di dati sceglieremo, a dir vero, un cattivo giaciglio, ma vogliamo dire qualche parola sull'orribile carestia che negli anni 1590 e 1591 colpì, con Bologna, l'Italia tutta. Prescindendo da ciò che questo argomento s'inframmette quasi spontaneamente fra i cenni sui prezzi delle derrate che più qua e più là abbiamo inserito, non è anche impossibile, che il rapido salire dello scudo d'oro, si trovi in relazione con le somme vistose che il governo di Bologna ed i privati cittadini furono costretti a spendere nell'acquisto dei grani. La nostra guida per coteste notizie sarà il Predieri [3] che sfrutta le Croniche del Ghiselli, la Storia del Vizzani ed abbiamo consultato anche gli Annali del Muzzi.

Secondo il Predieri, il disagio del vivere incominciò nel 1588, anno nel quale il grano si vendette a poco meno che

---

(1) *Partiti*, XXVI, c. 78 v.

(2) Il frumento quest'anno è tassato a L. 8 la corba per il contado di Bologna ed a L. 8 $1/2$ per la montagna cioè rispettivamente a L. 17.60 e L. 18.70. Il quintale risulta a L. it. 28.40 e L. 30.16. Il peso di castagne, ossia 25 libbre, valeva s. 19 pari a L. it. 2.09, che sono L. it. 22 al quintale. Cfr. *Racc. Bandi* in Arch. di Stato, T. IV, n. 23, in data 13-14 febbraio 1589.

(3) PREDIERI PAOLO, *Delle carestie avvenute nel Bolognese ecc.* Memoria dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, T. VI, p. 65-66.

L. 20 alla corba [1]. Del 1589 è detto che per le male stagioni si fece così scarso raccolto che difettarono 60 mila corbe di grano ai bisogni della città.

Noi abbiamo riscontrato però un prezzo del grano relativamente modesto. Può darsi che il merito ne spetti al duca Alfonso di Ferrara, che venne in aiuto della penuria bolognese.

Nel 1590 abbiamo addirittura una catastrofe. Fu in quest'anno non solo in Bologna, ma per tutta Italia gran carestia di viveri, in modo che non si trovavano omai più materie con che fabbricare il pane per la famiglia. E con tutto che il Senato di Bologna e molti cittadini privati ed i mercatanti forastieri facessero ogni sforzo possibile per rintracciare frumenti e biade e condurli in Bologna non riuscirono ad impedire che nella città, anche per le pubbliche strade, morissero di fame fino a 10 mila poverelli e nel contado per tutto, fino per i campi, 30 mila contadini, ai quali non potevano i ricchi colle loro larghe limosine provvedere, posto il troppo grave bisogno. Tali, quasi testualmente, i racconti di croniche e storie, raccolti dal Predieri, ma noi abbiamo motivo di dubitare che le cose procedessero un po' meno tragicamente. Soggiungeremo che il disastro maggiore fu negli anni 1590 e 1591 e si prolungò anche nel 1592, specialmente perchè i contadini, cacciati dalla fame, abbandonarono le loro terre e si dovettero promulgare appositi bandi per richiamarli alle seminagioni. Del 1591, sempre con la scorta del Predieri, sappiamo che il frumento valeva 22 lire in città e fuori 20. Non si ebbe nessun raccolto nè di frumento, nè di « marzadelli », nè frutti, nè erbe nei prati, onde ne sofferse anche il bestiame e morirono fra città e campagna tre quarti delle persone. I contadini facevano pane di semola impastata con erbe, i molini macinavano ogni cosa più strana per cavar farina, per esempio, i vinacccioli dell'uva.

Dopo il 1592, se le cose si mitigarono, l'annona fu sempre in condizioni gravi.

---

[1] Sono L. it. 47 e volendo computare a quintale sono L. it. 75,80!

Noi possiamo servirci di un documento che completa e presenta con evidenza statistica le tradizioni della storia e nel tempo stesso addolcisce alquanto l'impressione miseranda delle citate descrizioni.

In un manoscritto della Biblioteca Universitaria [1] si trova che nell'anno 1590 fu fatta la descrizione, o come oggi si direbbe, il censimento dei poveri mendici della Città e se ne trovarono oltre *diecimila*. Che siano morti tutti o che il numero dei vivi sia stato preso per quello dei morti? Apprendiamo da questi appunti ancora che il Reggimento ai 3 novembre votò un Partito di dar facoltà a 16 senatori, col gonfaloniere a capo, che si dissero *Assunti dei poveri*, di trovare 80000 scudi da L. 4, col mezzo dei quali far distribuzione di pane, di denaro od altro ai miseri affamati. La somma doveva bastare sino al luglio 1591, ma poichè in giugno era già consumata, ai 19 di luglio si diede facoltà, sempre agli stessi Assunti, di trovare quella somma che fosse bastata per tutto luglio, aspettandosi, dopo luglio, un migliore raccolto.

Sempre dagli stessi appunti si apprende, che i poveri di città ebbero 4 pani al giorno per testa che ritiravano dietro la consegna di una delle solite tessere, i cosidetti *ferlini*. I contadini ricevevano all'uscire dalla città 4 once di riso bianco per testa.

Il redattore del manoscritto sembra deplorare che non esista alcuna contabilità intorno all'impiego degli accennati sussidii e che non vi fosse modo di farne ricerca, essendo ignoto chi fosse il ragioniere addetto a quella Assunteria. Ma dal naufragio si è salvato il seguente prospetto ricavato dai campioni dell'Abbondanza del 1590 e 1591. Sono le provviste di derrate che gli Assunti dei poveri acquistarono dall'Abbondanza. Nell'originale mancano tutti i particolari che noi presentiamo in carattere grassetto, e la somma complessiva di scudi 44512 che si dice essere stata spesa, si raggiunge, come si vedrà nel prospetto, con qualche approssimazione.

[1] Ms. 408, fasc. IV, p. 56.

Diamo la parola alle cifre:

DERRATE	Corbe	a Lire bolo-gnesi	Totale in lire bolognesi	Totale in scudi da L. 4	per corba L. it.	Spesa totale in L. it.
Frumento . . .	3390	33.—	**111.870.—**	**27.967.10**	**72,60** (²)	**246 114.—**
Fava	80	20.—	**1.600.—**	**400.—**	**44,—**	**8.520.—**
Miglio	47	16.—	**752.—**	**188.—**	**35,20**	**1.654.40**
Segala.	350	22.10	**7.875.—**	**1.968.14**	**49,50**	**17.325.—**
Fagioli	25	18.—	**450.—**	**112.10**	**39,60**	**990.—**
Melega.	4	10.—	**40.—**	**10.—**	**22,—**	**88.—**
Riso greggio .	2239	17.—	**38.063.—**	**9.515.15**	**37,40**	**83.738.60**
	Libbre					
Riso bianco. .	92297	23.10(¹)	**21.689.16**	**5 422.10**	(²)	**47.717.56**
Pane.	—	—	**2.905.—**	**726.05**		**6.891.—**
TOTALE . .	—	—	**185.244.16**	**46 308.64**		**407.538.56**

(¹) Il prezzo anzichè per corba è per 100 libbre.
(²) Il frumento viene a costare al quintale L. 116.09. Il riso bianco invece L. 146.39.

Soggiungeremo alcune poche osservazioni. La gravità del disastro si rispecchia nei prezzi del frumento e del riso ed il prezzo è ben superiore, per il frumento, di quello che narrano i cronisti. Si noti che si tratta d'un prezzo fatto da una magistratura ad un'altra magistratura e quindi sotto la pressione del pubblico interesse. Possiamo anche informare il lettore che in un bando del 21-22 settembre 1592 il frumento si trova già disceso a L. 18, ma siccome agli importatori forastieri del suddetto frumento si davano 40 soldi di premio per corba, così il frumento veniva a costare all'amministrazione dell'Abbondanza L. 20. Quanto alle altre biade, in seguito, si trovano spesso bandi col prezzo dei « marzadelli ». come si chiamavano l'orzo, le spelte, i fagiuoli, le veccie ecc, ma nel periodo del quale trattiamo, questi Bandi non sono ancora in uso. Ci torna però molto al caso un Bando del 6 ottobre

1592 [1], nel quale è disposto per una tariffa normale dei marzadelli, da essere applicata dagli speltini e dai pollaroli. Questa tariffa prevede i prezzi all'ingrosso possibili delle varie derrate e ne fissa il prezzo di rivendita. Così supposto che la *fava* importasse L. 10 la corba, sarebbe al quartirolo a s. 12 d. 6, ma la tariffa dà licenza ai rivenditori di venderla a s 13 d. 6 ed a soldi 2 d. 4 la libbra. Se valeva 11 lire la corba abbiamo rispettivamente L. 12 s. 9; s. 15; s. 2 d. 6.

Ora, ai prezzi del prospetto (p. 171), noi contrapporremo questi prezzi normali e per di più i prezzi effettivi imposti da un bando 13 ottobre 1601 [2]

	Prezzi del 1590-91	Tariffa normale del 1592	Calmiere del 1601
	Lire bolognesi	Lire bolognesi	Lire bolognesi
Fava	20	10-16	7
Miglio	16	10-12	6
Segala	22.10	14-16	7
Fagiuoli	18	14-16	7 a 10 [1]
Melega	10	5-6	2 s. 10

[1] I fagiuoli si distinguono in *belli* a L. 10 ed in *meno belli* a L. 7.

Quanto al riso, nella tariffa del 1592, è detto che costava a Ferrara per peso (libbre 25) bolognini 53 di quella moneta e si poteva perciò vendere per 3 bolognini (L. it. 0.33) per libbra.

Se si tratta di riso pilato avremmo un prezzo a minuto di 300 bolognini per 100 libbre che sono L. 15 in luogo delle 23.10 del prospetto.

Accanto alla crisi annonaria era spuntata, come avviene di spesso, una crisi monetarie, il difetto d'oro che era emigrato per sopperire alle prime necessità della vita. Oggi il docile torchio avrebbe fornito le note di banca, allora invece troviamo il mercato sovracarico di monete di bassa lega alle quali si aggiunsero le monete contrafatte ed alterate con

[1] Arch. di Stato, *Raccolta Bandi*, T. VI, nn. 105, 106. Si intitola: « Tariffa de prezzi de Marzadelli et Biade per li Speltini et Pollaroli ».
[2] Archig., *Raccolta Bandi*, dal 1597 al 1602, N. 404.

grandissimo danno della poveraglia. Noi abbiamo visto come i vicelegati, (i Legati erano per lo più assenti) si sbracciassero a reprimere questi abusi con i loro Bandi. Per qualche tempo la valutazione degli scudi d'oro fu trascurata e tutta la legislazione monetaria si rivolse contro i sesini, i quattrini e simili. È gran mercè per noi che lo Zanetti, l' Amadei, l'Alidosi ci forniscano qualche notizia, altrimenti dovremmo sospendere le nostre informazioni. Come verso lo sbocco d'un fiume cessa la vista delle città candide e dei floridi villaggi e domina l' uniformità dei prati e la tristizia dei canneti, così allo sbocco del secolo XVI troviamo silenzio ed abbandono nei volumi dei Partiti, nei registri dei Mandati, nè documenti privati ci procurano quell'utile e svariato materiale che abbiamo sfruttato in altre occasioni.

Lo Zanetti [1] dal 1591 al 1594 ci dice che lo scudo d'oro ebbe corso a 96 soldi ossia la lira bolognese non valeva più d'italiane lire 2.18. Raccogliamo per il 1594, una notizia che ci è fornita sempre dallo stesso Zanetti intorno al rapporto fra la lira d'argento e la lira corrente. Una somma di L. 400 d'argento è pareggiata a L. 433 s. 6 d. 6 ossia la lira d'argento è uguale a L. correnti 1 s. 1 d. 8. Nel 1595 l' Alidosi [2] scrive: « del 1595 gli scudi d'oro di carati 17 $^{1}/_{8}$ si cominciarono a spendere L. 5 l'uno ». Se i lettori lo rammentano, pochissimi anni prima, lo zecchino di Venezia valeva appunto *cento* soldi. La discesa della lira diventa evidente ove si pensi che lo zecchino si può ragguagliare a L. it. 12.03, mentre lo scudo d'oro lo abbiamo sempre computato a L. 10.48

Lo stesso valore di soldi 100 ci è attestato dallo Zanetti per gli anni dal 1596 al 1600, benchè noi abbiamo veduto in qualche luogo (che al momento ci sfugge) come nel 23 maggio 1596 un decreto del vicelegato fissasse il corso degli scudi d'oro a soldi 96. Posto lo scudo d'oro a 100 soldi la

---

(1) Biblioteca Comunale, Ms. Zanetti, n. 11, p. 51 *recto*, come va corretta la citazione a p. 171, nota 1, nel capo II di questa Memoria (*Atti e Memorie*, ecc. Vol. XXVI, fasc. IV-VI).

(2) *Cose notarili di Bologna*, pag. 209.

lira bolognese può valutarsi a italiane lire 2.10. Nel 2 gennaio 1596 abbiamo un bando « Bando sopra il vero valore delli scudi d'oro (1) » ma questo Bando non ci apprende nulla perchè esso anzitutto è un Bando romano, che però fu uffizialmente ristampato ed affisso in Bologna il 26 gennaio. L'importanza di questo Bando, potrebbe però consistere in ciò: che esso designa i famosi scudi delle sette stampe, una denominazione assai divulgata in questo corso di tempo. Il Bando dichiara cioè che certi scudi d'oro dovevano valutarsi più che gli altri e precisamente nella ragione di 102 $^1/_2$ per ogni cento scudi di altra ragione. Le sette zecche di questi scudi preziosi erano: 1.° Roma, 2.° Francia, 3.° Spagna, 4.° Napoli, 5.° Venezia, 6.° Genova, 7.° Firenze. Com'è naturale, anche le doppie di questi scudi avevano corrispondente preziosità. Nell'editto non troviamo nominata la zecca di Bologna ma sappiamo che gli scudi d'oro bolognesi nulla lasciavano a desiderare per purezza e peso, per cui giova ritenerli compresi nel nome di Roma. Per gli scudi d'Urbino invece l'editto non fa alcuna valutazione, ma dichiara che li avrebbe pareggiati a quelli delle sette stampe, ove dai saggi, da farsi, ne fossero risultati degni.

Il rincaro degli scudi dava noia ai lettori dell'Archiginnasio, perchè forse si sarà tentato di pagarli in lire, senza tener conto del disaggio delle medesime. Trovo quindi, per es. che il prof. Federico Pendasio. a noi già noto, nel 19 giugno 1596 dirige un memoriale al Senato per essere pagato con scudi d'oro in oro, mentre il Banco al quale incombevano i pagamenti non voleva pagarlo in effettivo, che dietro un ordine espresso del Senato. Il Senato aderì al reclamo e ordinò alla Camera, di esaudire l'istanza del professore, ma gl'inciampi non furono così tosto rimossi, perchè il professore tornò alla carica nel 28 novembre 1596 (2), e si rinnovò l'ordine che il Pendasio venisse pagato conforme ai patti della sua condotta (3).

(1) Archig. *Raccolta Bandi* (1593-1597), n. 164.

(2) Istrumenti e Scritture del Senato. Libro 7, n. 40; Libro 8, n. 48.

(3) Dell'11 dicembre 1596 abbiamo un « Bando et prohibitione delli Ongari, della moneta bassa, quattrini et sesini falsi, et valeture de

E così possiamo venire addirittura al 1600 colla notizia che lo scudo si è sempre mantenuto a L. 5. Il cammino fatto nel secolo XVI dallo scudo d'oro va da soldi 66 nel 1501 a soldi 100 nel 1600. Il valore della lira procede a ritroso da italiane L. 3.60 a italiane L. 2.10.

Col nuovo secolo (1601) lo scudo d'oro fa ancora un passo innanzi, vale L. 5 s. 2 ossia soldi 102, come si afferma dallo Zanetti. La lira è ridotta a italiane lire 2.05. Che se noi la computassimo in base allo zecchino veneto, dovremmo far fare ad essa ancor più magra figura. Se infatti lo zecchino veneto correva allora in Bologna per L. 6 s. 10, la lira bolognese risulta di lire italiane 1.84. Negli anni successivi non avviene alcuna mutazione, soltanto nell'11 dicembre 1604 abbiamo la conferma uffiziale dell'ultimo valore accennato dello scudo d'oro in un bando del vice-legato Marsilio Landriani [1]. In esso la dobla d'Italia è tassata L. 10 s. 4 ossia lo scudo a L. 5 s. 2. Pare anche che si fosse rotta l'uniformità di valore negli scudi delle *sette stampe*, perchè le doble di Spagna sono tassate L. 10 s. 12. Lo stesso bando tassa anche molte monete d'argento, delle quali alcune anche di valore molto basso, mentre, come abbiamo accennato ancora, non si ammettevano per ordinario nelle tariffe che le monete forastiere piuttosto grosse. Per Venezia, per es. abbiamo non solo assegnato il valore dei ducatoni da s. 140, dei mezzi ducatoni da s. 70 e dei ducati da s. 124, ma cadono sotto la tariffa anche le giustine da s. 80, 40, 20, 10, i pezzi da 4 e 3 gazzette e persino la gazzetta (s. 0 d. 2).

Tutto questo è indizio di un grande immiserimento e degradazione della moneta.

Ed eccoci, per ora, alla fine della nostra fatica, ed eccoci anche in dovere di annunziare un nuovo ribasso della lira

---

cavallotti et barbarine » che fu in parte riformato nel 30 gennaio 1597 con altra grida intitolata: « Tolleranza di potersi spendere li Ongari buoni battuti fuori d'Italia » ma questi Bandi non sono degni di speciale considerazione e li diamo a complemento della serie Si trovano nella Bibl. Com. Raccolta Bandi, 1593-97, nn. 231, 242.

[1] Bibl. Com. Raccolta Bandi, 1602-1605, n. 20.

perchè lo scudo d'oro è valutato nel 1605 L. 5 s. 5 e siamo costretti ad abbandonare la povera lira ridotta a L. ital. 2.00.

La storia della lira, ragguagliata al corso dell'oro, l'abbiamo iniziata nel 1264, quando valeva ancora L. it. 9.92 e ne seguimmo la discesa nel modo che apparisce dal seguente prospetto, di mezzo secolo in mezzo secolo:

1305:	L.	it.	6.00	1500:	L.	it.	3.39
1350:	»	»	7.61	1550:	»	»	2.66
1400:	»	»	6.76	1600:	»	»	2.10
1450:	»	»	5.00	1605:	»	»	2.00

Il moto discendente procede deciso dal 1350 in poi, rapido nel secolo XV, più lento nel XVI, ma questa lentezza è spiegata dal fatto che le gravi alterazioni precedenti impedivano ormai una discesa proporzionata che avrebbe resa evanescente la lira.

Se noi facciamo la lira del 1350 uguale all'unità, il pro cesso discendente si può cogliere dai rapporti che seguono:

1350: 1.00	1500: 0 44
1400: 0 81	1550: 0.35
1450: 0 66	1600: 0.27
1605: 0.26	

In altri termini, in circa tre secoli, la lira bolognese si era ridotta ad un quarto del suo valore primitivo anzi ad un quinto se risaliamo al valore del 1264.

G. B. Salvioni

Tav. I.

VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN ARGENTO

dal 1551 al 1605

Anno	Peso del fino d' argento in grani bolognesi per ogni lira	Peso del fino d' argento in grammi metrici per ogni lira	Titolo della lega d' argento nelle monete effettive	Ragguaglio in moneta italiana in ragione di cent. 22.222 al grammo
1560 (1)	173	8.188	0.826	1.82
1573 (2)	173	8.188	0.826	1.82
1578 (3)	171	8.076	0.826	1 78
1580 (4)	171	8 076	0.826	1.78
1586 (5)	163	7 664	0.826	1.68

CITAZIONI E FONTI

(1) Locazione di Zecca a Paolo Canonici; cfr. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna; Terza Serie, vol. XXVI, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1908, p. 1[illegible]5.

(2) Locazione della Zecca a Giovanni Battista Gambaro, 27 febbraio; cfr. ivi a p. 205.

(3) Mandato del Governatore Lattanzi 28 VIII 1573; cfr. ivi, p. 206.

(4) Locazione di Zecca a Giovanni Battista Gambaro del 29 II 1580; cfr. *Atti e Memorie* citate, vol. XXVII, p. 106.

(5) Locazione 28 gennaio 1586 a Giovanni Battista e Pietro Gambaro; cfr. ivi, p. 118.

Tav. II.

VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

ricavato dal valore, in soldi e denari bolognesi, dello Scudo d'oro

dal 1551 al 1603

Anno	Valore dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della Lira bolognese in moneta italiana	FONTI ED AVVERTENZE
1551	80.0	2.66	MALAGUZZI VALERI: « L'architettura a Bologna nel Rinascimento », p. 199; cfr. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Terza Serie, vol. XXVI, fascicolo IV-VI, luglio-dicembre 1908, p. 171.
1552	80.0	2.66	Ms. 141 Bibl. Univ.; cfr. ivi, p. 171.
1553	80.0	2.66	*Mandati*, XXX, c. 331; cfr. ivi, p. 172.
1554	80.0	2.66	*Mandati*, XXX, c. 348 r.; 349 v.; 353 v.; cfr. ivi, p. 172.
1555	80.0	2.66	ZANETTI, Ms. 11 della Biblioteca Comunale c. 51 r.; Bando 2 nov. 1555; cfr. ivi, p. 173.
1556	83.0	2.58	ZANETTI, l. c.; cfr. ivi, p. 173.
1556	80.0	2.66	*Mandati*, XXX, c. 368 r.; cfr. ivi, p. 173.
1557	83.0	2.58	ZANETTI, l. c; cfr. ivi, p. 173.
1557	80.0	2.66	Contratto Vallata-Rossi citato in ARGELATI, T. IV, p. 321; cfr. ivi, p. 173.
1558	83.0	2.58	ZANETTI, l. c.; cfr. ivi, p. 173.
1559	80.0	2.66	*Partiti*, XXI, c. 124 v. e 127 v.; cfr. ivi, p. 173-174.
1560	83.0	2.58	ZANETTI, l. c.; cfr. ivi, p. 174.
1561	83.0	2.58	*Bando* 24 maggio 1561; cfr. ivi, p. 174, anche per la minore valutazione degli scudi d'oro (L. it. 10.48).
1562	83.0	2.52	*Bando* 18 XII 1562; cfr. ivi, p. 181.
1562	84.0	2.49	*Mss.* citati; cfr. ivi, p. 181.
1563	80.0	2.66	*Partiti*, XXII, c. 40 r.; 44 r.; cfr. ivi, p. 181.
1563	84.0	2.49	*Mss.* citati; cfr. ivi, p. 181.
1563	83.0	2.52	*Bando* 29 ottobre 1563; cfr. ivi, p. 182.

Anno	Valore dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della Lira bolognese in moneta italiana	Fonti ed Avvertenze
1564	84.0	2.49	*Ms.* Zanetti; cfr. ivi, p. 182.
1565	85.0	2.46	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 182.
1566	—	—	. . . .
1567	85.0	2 46	*Mss.* citati; Bando 10 ottobre 1567; cfr. ivi, p. 182.
1568	85.0	2 46	*Mss.* citati; *Giornale* del Seminario; cfr. ivi, p. 182, 183
1569	85.0	2.46	*Mss.* citati; *Giornale* del Seminario; cfr. ivi, p. 182, 194.
1570	85.0	2.46	*Mss.* citati; *Giornale* del Seminario; cfr. ivi, p. 182, 196.
1571	80.0	2.66	*Partiti*, XXVI, c. 58 v.; cfr. ivi, p. 201.
1571	84.6	2 47	*Mandati*, XXXI, c. 28 v.; cfr. ivi, p. 202.
1571	85.0	2 46	*Mss.* citati; cfr. ivi, p. 202.
1572	84.0	2 49	*Giornale* del Seminario; cfr. ivi, p. 199.
1572	85.8	2.44	*Mandati*, XXXI, c. 58 v.; cfr. ivi, p. 202.
1573	85.0	2.46	*Bandi*, 13 II; 9 V 1573; cfr. *Atti e Memorie* citati, vol. XXVII, fasc. I-III, gennaio-giugno 1909, p. 148.
1574	85.0	2.46	*Bando* 29 IV 1574; cfr. ivi, p. 148.
1575	85.0	2.46	*Bando* 10 III 1575; cfr. ivi, p. 148.
1576	85.0	2.46	*Bando* 13 I 1576; cfr. ivi, p. 158.
1577	85.0	2.46	*Bando* 18 XII 1577; cfr. ivi, p. 158.
1578	85.0	2.46	*Bando* 15 V 1578; cfr. ivi, p. 159.
1579	85.0	2 46	Bilancio della Camera di Bologna del 1579; cfr. ivi, p. 159.
1580	85.8	2.44	Bilancio citato a proposito del credito Manzoli; cfr. ivi, p. 160.
1581	85 0	2.46	*Mandati*, XXXI, c. 18 r.; cfr. ivi, p. 160.
1582	85.0	2.46	Bilancio della Camera; cfr. ivi, p. 163.
1583	85 0	2.46	Da Bandi 5 I, 5 V, 23 VIII, 19 X, 6 XII 1583; opuscolo Provagli; cfr. ivi, p. 163.
1583	86 0	2.42	Bilancio della Camera 1583; cfr. ivi, p. 166.
1583	87.0	2.40	*Ms.* Zanetti (sino dal 1581!); cfr. ivi, p. 166.
1584	87.0	2.40	*Bando* 4 IX 1584; cfr. ivi, p. 166.
1585	87.0	2.40	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 166.

Anno	Valore dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della Lira bolognese in moneta italiana	Fonti ed Avvertenze
1586	88 0	2.38	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 166.
1586	90 0	2 32	Alidosi, *Cose notabili ecc.*; cfr. ivi, p. 166.
1587	90.0	2.32	*Partiti*, XXV, c. 217 r.; cfr. ivi, p. 167.
1588	90.0	2.32	*Bandi* 15 VII, 25 VIII 1588; *Partiti*, XXVI, c. 14 v.; cfr. ivi, p. 167.
1589	95 0	2.20	*Partiti*, XXVI, c. 78 v.; cfr. ivi, p. 168.
1590	95.0	2.20	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 168.
1591	96 0	2.18	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 173.
1592	96.0	2.18	idem
1593	96.0	2 18	idem
1594	96.0	2.18	idem
1595	100 0	2.10	Mss. citati - Alidosi, *Cose notabili ecc.*; cfr. ivi, p. 173.
1596	100.0	2.10	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 173.
1597	100.0	2.10	idem
1598	100 0	2 10	idem
1599	100.0	2.10	idem
1600	100.0	2.10	idem
1601	102.0	2.05	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 175.
1602	102.0	2.05	idem
1603	102 0	2.05	idem
1604	102 0	2.05	Zanetti, l. c.; *Bando* 11 XII 1604; cfr. ivi, p. 175.
1605	105.0	2 00	Zanetti, l. c.; cfr. ivi, p. 176.

LE SOTTOMISSIONI DI NONANTOLA

A MODENA E A BOLOGNA

1131 - 1261 - 1307

Le lotte fra Modena e Bologna non sono un semplice episodio di storia municipale; ma siccome Bologna fu per un secolo e mezzo il baluardo dell'Esarcato contro le invasioni dei longobardi, e Modena la prima città del loro regno a settentrione dell'Appennino, esse ci rappresentano i romani in conflitto coi germani. Più tardi l'essere stata Bologna l'ultima delle città comprese nella donazione al pontefice, e Modena la prima del regno carolingio, fu causa che questa incarnasse l'idea imperiale, Bologna la papale. (GAUDENZI: *Il ducato di Persiceta*, etc.).

A queste lotte servì di pretesto l'Abbazia di Nonantola. Il suo territorio compreso fra il Panaro e la Muzza, prima dell'invasione longobarda dipendeva dalla città di Modena. Astolfo lo staccò da Modena, lo unì al Ducato di Persiceta, e lo rese indipendente da qualunque città. Più tardi caduto il ducato di Pereiceta, a Nonantola fu confermato da Carlomagno il privilegio dell'indipendenza; e Nonantola divenne sotto ai carolingi un grande feudo imperiale, col proprio territorio indipendente.

Ecclesiasticamente Nonantola, prima che Anselmo vi fondasse il monastero, dipendeva dal vescovo di Modena, il quale vide a malincuore stralciare dalla sua diocesi il vasto territorio di Nonantola; vide indipendente, e perciò non tributario

a sè, il Monastero che aumentava di giorno in giorno la sua estensione e il suo prestigio.

Sicchè a Modena tanto il potere civile che l'ecclesiastico vedevano di mal occhio Nonantola e spiavano tutte le occasioni per assoggettarla. E i nonantolani lo sapevano e per reazione stringevano le loro relazioni civili, commerciali ed ecclesiastiche con Bologna, la rivale di Modena

Modena, d'altra parte capiva che non era il caso di assalire a mano armata Nonantola e il suo monastero. C'era da attirarsi le ire del pontefice e dell'imperatore; lo farebbe dopo aver tentate tutte le vie pacifiche, quando Nonantola gliene porgesse l'occasione e la giustificazione.

Nel 1121 Dodone, vescovo di Modena, ottenne, non si sa in che modo, una Bolla da Callisto II [1] per la quale buona parte della Diocesi nonantolana veniva sottoposta alla sua giurisdizione. Contro tale Bolla, ricorsero i monaci nonantolani, e dallo stesso pontefice ottennero una Bolla in loro favore (1124) confermante le Bolle dei suoi predecessori, e annullante di fatto la Bolla del 1121, ma senza farne espressa menzione.

Ecco la questione di Nonantola portata nel campo del Diritto; diritto vantato da ambe le parti e sostenuto da una Bolla pontificia. Perchè, come i monaci non accettarono la Bolla del 1121, neppure Dodone accettò quella del 1124. Anzi si accrebbe l'ardire del vescovo, perchè spalleggiato dalla magistratura modenese, che a sua volta vantava diritti sul territorio nonantolano e specialmente sulle acque del Panaro. Più che ragioni questi erano pretesti per venire a lotta e opprimere così Nonantola più debole e priva dell'appoggio imperiale. Nonantola capì che la sua indipendenza era in pericolo; cadere sotto la dominazione di Modena era lo stesso che cadere in ischiavitù, perchè Nonantola doveva pagare a Modena la rivincita di molte partite perdute.

Negli anni che corsero fino al 1131 l'abbate, strinse a sè maggiormente il popolo e cominciò a trattare unitamente con

---

(1) MURATORI, *Antiq. Ital.*, Tom. V, pag. 321.

lui circa i mezzi di difesa. E l'abbate e il popolo capirono che non era più possibile salvare la propria libertà senza l'appoggio di una potente città e col sacrificio di qualche privilegio. Nel dicembre del 1131 l'abbate, i monaci e il popolo riuniti nella Cattedrale di Nonantola, decisero di sottomettersi a Bologna e a questa città furono mandati due monaci e due popolani per trattare con gli anziani del popolo e concretare i patti. Che furono accettati all'istante da ambe le parti e Nonantola fu presa sotto la protezione di Bologna [1].

Questo trattato di sottomissione non è stato studiato da nessuno nei suoi giusti termini e Tiraboschi non lo ha punto approfondito. Epperciò lo storico di Nonantola non seppe spiegarsi una serie di fatti susseguenti, cioè la rinuncia che Nonantola fa della sua sovranità alla città di Modena nel 1261 [2]; e l'occupazione di Nonantola fatta dai soldati di Bologna nel 1307. Tiraboschi ha messi questi tre fatti alla pari, e per lui sono tre sottomessioni quasi dello stesso valore. Esaminando invece i documenti, risulta che la sottomessione del 1131 fu un'alleanza: quella del 1261 fu l'abdicazione totale della sovranità; quella invece del 1307 fu un tradimento.

E che il trattato del 1131 fosse di alleanza si desume dal fatto che i Bolognesi dichiararono di trattare i nonantolani come loro uguali, aventi gli stessi diritti che avevano i cittadini delle quattro porte di Bologna; il territorio nonantolano non viene incorporato al Comune di Bologna, non viene estesa a Nonantola la legislazione bolognese, nè vi si mandano magistrati bolognesi. Gli interessi dei due popoli sono tenuti distinti e si determina l'intervento di Bologna nelle guerre che Nonantola potesse o dovesse fare con altri popoli.

---

[1] SAVIOLI, *Annali di Bologna*, Vol. I, parte II, pag. 178, 181.

[2] Negli Atti si legge 1262. Ma bisogna tener calcolo che a Modena gli anni contavano a nativitate; e la cessione venne fatta ai 27 dicembre 1261. Perciò era naturale che a Modena, dove gli Atti vennero rogati, si scrivesse 1262.

Nè è un segno di schiavitù l' annuo tributo di quattro denari che ogni casa del castello e del distretto di Nonantola deve pagare a Bologna; è un riconoscere che l'alleanza è vantaggiosa per Nonantola; è un compenso che Nonantola deve dare a Bologna perchè questa città si espone, con l'alleanza di un piccolo castello, a molte guerre e a molte spese. E i fatti lo dimostrarono chiaramente; perchè Bologna fu subito costretta a mettersi in arme e accorrere su Nonantola, assalita dai modenesi che erano indignati per la sua sottomissione a Bologna: e tutte le altre battaglie che Bologna dovette fare con Modena per causa di Nonantola sono troppe note, nè io intendo parlarne.

Chiarito così il valore del trattato del 1131, vediamo quello del 1261. Dopo Fossalta (1249), Modena e Bologna conclusero la pace e Nonantola in quella occasioae fa dai bolognesi ceduta ai modenesi [1], « salvo quod comune Mutine nec Homines Mutine non possint ledere vel offendere comune et homines Nonantule vel aliquem de Nonantula occasione quod comune Nonantule venerit ad mandata comunis Bononie vel steterit », Bologna ne aveva in compenso Monteveglio e le veniva concesso pacifico il possesso di Crevalcore già dell'Abbazia di Nonantola; occupato da Bologna fin dal 1227 e sempre contrastato per parte di Modena. Poi la protezione di Nonantola era di soverchio peso a Bologna che non poteva più tenere a disposizione di lei i suoi soldati, costretta come era a mandarne tanti nei castelli occupati di recente; e la cedette a Modena. E Modena pensò di farne allora uno stabile possesso; e le tornò assai facile sottometterla completamente, perchè ormai Nonantola non poteva più contare sulla protezione di alcuno.

I soprusi continui del Comune modenese a danno della Badia, le gravi taglie imposte ai nonantolani, la diminuzione dei diritti, e lo stato di continua inimicizia, costrinsero l'abbate a cedere una sovranità che ormai era insostenibile. Dippiù Modena si era proposto un piano di politica ben deter-

---

[1] Cfr. Reg. *Novum*, fol. 35.

minato: cioè ridurre sotto di sè le terre circostanti ed estendere il territorio del Comune quanto anticamente si estendeva il Vescovato. Modena aveva nel suo territorio due celebri abbazie: quella di Frassinoro nella montagna e quella di Nonantola nella pianura. Frassinoro si era sottomesso nel 1227; restava indipendente solo Nonantola. Ma anche questa dovette sottomettersi, e il fatto avvenne nel 1261.

Degno di nota è il modo con cui l'abate rinunzia al suo potere temporale. Non la dedizione spontanea o forzata, non la compra, non la conquista; si scelse il compromesso e ciascuna delle due parti contendenti nominò un arbitro con pieni poteri. Nonantola elesse l'abbate di S. Lucia di Roffeno; Modena messer Scurta da Parma Gli arbitri, due giorni dopo la loro elezione pronunziano il loro Laudo sulle questioni vertenti fra Modena e Nonantola e stabiliscono di commun accordo che la ragione è per Modena, e che l'abbate di Nonantola deve cedere al Comune di Modena la sua autorità temporale sui castelli e sulle terre della sua abbazia. D'ora in poi egli sarà il capo spirituale della sua abbazia, ma non ne sarà più il sovrano temporale. Gli è dato qualche compenso pecuniario e nulla più.

Il compromesso è una forma decorosa di cessione, combinata fra l'abbate e il Comune: fra i due contendenti passò un'intesa preventiva e ciascuno sapeva antecedentemente l'esito della questione. Il Laudo era desiderato dall'abbate, perchè essendo pur costretto a cedere ogni sua autorità temporale mostrava al pubblico e ai suoi succcessori, che in lui non era stata o debolezza o poca avvedutezza politica. Mettere l'affare in mano degli arbitri salvava tutte le apparenze. Anche il Comune di Modena desiderava un modo legale, spontaneo, che non desse luogo a contestazioni; altre volte aveva tentata la conquista di Nonantola; ma poi dietro i ricorsi degli abbati all'imperatore e al pontefice, era stato costretto a tutto restituire, e dal pontefice si era guadagnato due volte l'interdetto sulla citlà. Ora non voleva più avventurarsi in simili imprese.

Che il laudo fosse una cosa combinata prima, si fa palese anche da ciò: fra la nomina degli arbitri e la sentenza non

passarono che due soli giorni (dal 28 al 30 dicembre). Tempo troppo breve per l'esame anche sommario dei documenti prodotti in giudizio. La stessa sentenza, laboriosa, concettosa, completa, giuridicamente bella, importava per lo meno un giorno intero. Tutto insomma fa credere che i due arbitri si riunirono pro forma, e pro forma sottosegnarono i patti già combinati fra i due principali; l'abbate di Nonantola e il Comune di Modena.

In questa cessione ha parte solamente l'abbate e il monastero; il popolo non è chiamato a dare il suo voto, nè doveva esservi chiamato. Ciò anzi dimostra la differenza tra questa cessione e l'altra fatta ai Bolognesi nel 1131. Non dobbiamo dimenticare che anche nel 1261 l'abbate era principe assoluto, che aveva partecipato sì al popolo il diritto amministrativo e la gestione delle faccende ordinarie e di ordine interno; ma la sovranità, le sue attribuzioni, le riconosceva direttamente dall'imperatore e non dal popolo, il quale sebbene libero, non godeva punto il diritto, ora riconosciuto a tutti i popoli civili, di elezione del sovrano o di partecipazione alla sovranità. C'erano insomma a Nonantola due poteri: uno sovrano esercitato dal solo abbate; l'altro amministrativo esercitato dall'abbate e dal popolo riuniti.

La sottomissione a Bologna del 1131 era di natura amministrativa e per ciò venne fatta di comune accordo dal popolo e dall'abbate. Questa del 1261 era di natura politica. Il popolo, come ho osservato sopra, fin dal 1249 era di fatto sotto Modena ed era governato dalle leggi del Comune modenese. Non si trattava ora di mutarne la costituzione o il sistema di governo o di tributi. Il popolo doveva ubbidire ad una autorità suprema senza discutere. Due personaggi, l'Abbate di Nonantola e il Sindaco di Modena si disputavano questo diritto: dovevano quindi intendersela fra loro; e a chi riuscisse, o in un modo o nell'altro, vincitore, il popolo avrebbe prestata ubbidienza senza prendere parte alla disputa, e senza vantare nessun diritto alla nomina del titolare. Ecco perchè il popolo non è chiamato a dare il suo voto nel 1261: e questo fatto ci fa conoscere la natura di questa cessione ben diversa dall'altra del 1131.

Il Tiraboschi che pure è ordinariamente uno storico di larghe vedute, in questo punto ha considerato il Laudo del 1261 in modo troppo ristretto, e dal solo lato dell'interesse. La Badia di Nonantola, dice egli, subì una sopraffazione da Modena, e poteva ancora continuare nella sua autorità temrale. Che una sopraffazione ci sia stata nessuno lo negherà; ma osservando le condizioni di Modena, di Bologna e di Nonantola, dovremo modificare l'opinione del Tiraboschi.

L'abbazia di Nonantola sottomettendosi prima a Bologna poi a Modena dava a vedere che non era capace di reggersi da sè, e dava alla città protettrice il diritto di immischiarsi nelle sue cose e le stava di fatto soggetta. L'autorità dell'abbate era un nome e nulla più. Le terre donate alla badia si erano venute man mano popolando ed erano sorti qua e là dei castelli, piccoli centri di agricoltura. I loro abitanti per i loro commerci era uniti, più che a Nonantola, alle grandi città vicine, e i loro interessi venivano spesso danneggiati e inceppati dalla soggezione a Nonantola. Perciò gli stessi popoli, se anche non si ribellarono all'abbate, desideravano un cambiamento di governo che corrispondesse meglio alle esigenze e ai bisogni d'allora. L'abbate quindi si vedeva isolato. Peggio ancora. I Comuni dopo avere scossa del tutto l'autorità imperiale, dopo avere assodati e confermati i loro diritti nella pace di Costanza, continuarono nella politica di ingrandimento del loro territorio. Basta vedere gli atti dei due Comuni di Modena e di Bologna per farsi un'idea di quanto avveniva nel resto d'Italia. Volevano allargare i confini, arrotondarli, assoggettarsi i piccoli feudatari, che liberi, davano noia: sottomettere i centri minori per farne punti d'appoggio e guarnigioni di sicurezza. Secondo le idee d'allora la grandezza di un Comune poteva misurarsi dall'estensione del proprio territorio e dal numero dei feudatari e dei castelli sottomessi. E invero se le soggezioni fossero state spontanee, se i patti fossero stati fedelmente osservati, e sopratutto se i capoluoghi avessero trattato il contado a parità di diritti, i Comuni potevano aver ragione di fare quella politica. Invece con la forza assoggettavano e

con la forza tenevano i nuovi sudditi, i quali a malincuore stavano sottomessi e spiavano l'occasione di insorgere e di liberarsi. E questa diventò una delle cause di decadenza dei liberi Comuni. Comunque questa politica fu seguita anche da Modena, e l'abbazia di Nonantola ne subì le conseguenze e seguì abbastanza in ritardo l'esempio di altri feudatari e dell'altra badia del modenese, quella di Frassinoro che si era data a Modena fino dal 1227.

Ed ora vediamo la terza sottomissione di Nonantola. Avvenne nel 1307 e fu un tradimento dei capitani modenesi che custodivano il castelllo.

Nel 1306 i modenesi avevano cacciato dalla loro città Azzo d'Este che coi suoi partigiani si era riparato a Bologna. In questa città prevalse per opera di Azzo la parte guelfa e i bolognesi mossero aperta guerra ai modenesi. In Modena intanto si facevano fra loro guerra accanita le due fazioni dei guelfi e dei ghibellini; questi ultimi avevano avuto il sopravvento e avevano cacciato dalla città i Boschetti e i Signori di Savignano di parte guelfa. Allora i bolognesi si misero in marcia e arrivati improvvisamente a Nonantola sulla sera del 17 marzo 1307, si fecero consegnare il castello dai due capitani Imblavato Sassi e Iacopo Zavarisi, che lo custodivano per conto dei modenesi. I traditori si ebbero in compenso tre mila lire bolognesi.

Ho detto che la cessione di Nonantola del 1307 fu un tradimento; e in tal senso ne parlano, oltre la cronaca di Matteo Griffoni, anche le cronache di Modena e di Parma. Ghirardacci sostiene invece che fu una regolare cessione; e invero nell'Archivio di Stato di Bologna vi è una serie di atti nei quali si parla della rinuncia spontanea. di un regolare comizio di popolo che approva l'operato dei capitani; di patti passati fra i rinunciatari e gli acquirenti; dimodochè parrebbe che tutto fosse avvenuto nel modo più regolare del mondo. Questi documenti, eccetto uno pubblicato da Ghirardacci [1]

[1] *Storia di Bologna*, vol. II, pag. 498-500.

e dal Lunig [1], sono ancora inediti ed io li pubblicherò per il primo.

Intanto per cominciarne l'esame, in essi non si fa alcuna menzione nè di assedio nè di resa a patti; è un contratto bilaterale fatto col pieno consenso delle parti; non vi sono nè vincitori, nè vinti; nessuna condizione onerosa imposta ai nonantolani; nessuno vien fatto prigione, neppure gli stessi capitani e i nobili di Nonantola. Anzi ai capitani e ai nobili vengono date dai bolognesi tre mila lire in compenso dei danni avuti. Cosa nuova che cioè i vincitori diano, in luogo di esigere, una ricompensa ai vinti. Che i nonantolani fossero propensi a darsi ai bolognesi, si spiega facilmente perchè Modena trattava Nonantola come terra di conquista; ma nulla può giustificare l'operato dei due capitani modenesi che cedono un castello senza prima difenderlo; nulla può scagionare i bolognesi d'aver fatto un vergognoso accordo prima, ed una non meno vergognosa compera poi.

Dippiù altri documenti conservati a Modena e a Nonantola tolgono ai documenti bolognesi ogni valore.

A Modena si restò indignatissimi dell'operato dei due capitani e fu pubblicato un bando contro di essi; furono confiscati i loro beni, furono condannati a morte ed espulsi da tutto il territorio modenese anche i loro figli; e che non potessero essere richiamati in patria se nella votazione non vi fossero in loro favore i dieci dodicesimi dei voti. E perchè la condanna fosse più solenne e duratura la memoria, la sentenza fu inserita nello Statuto di Modena sotto il titolo: *De proditoribus Nonantulae* [2].

---

[1] *Codex Diplomaticus ital.*, Vol. IV, pag. 65.

[2] Statutum est quod proditores qui prodiderunt Nonantulam et dederunt Castrum in manibus Bononiensium sint perpetuo banniti Dominorum Marchionum et Communis Mutinae ipsi et eorum filii et haeredes et omnia bona sua publicata semper remaneant in communi. Et si aliquo tempore ipsi vel aliquis eorum venerit in fortiam Dominorum Marchionum vel Communis Mutinae furcis suspendantur. Et hoc statutum sit truncum et precisum et inviolabiliter debeat observari nec possit tolli nisi decem partes ex duodecim Consilii generalis Communis

Nè il nome ignominioso di traditori, nè pene tanto gravi sarebbero state inflitte al Sassi e allo Zavarisi se a loro discolpa avessero potuto produrre qualche plausibile motivo di arresa. Invece a Modena si sapeva che Nonantola era sufficientemente munita e i capitani avrebbero potuto resistere. Se per un'ora sola avessero tenuto fronte ai bolognesi, quell'ora era bastante per spedire un corsiere a Modena, a chiedere soccorso, e ritornare con una schiera di soldati modenesi. Nessuna resistenza essi fecero e aprirono le porte al nemico che arrivava, risparmiandogli anche la più piccola fatica.

I documenti bolognesi non parlano affatto dei due capitani di Modena che cedettero il castello, e vogliono far credere che il trattato fosse fatto coi cattanei e coi nobili di Nonantola. Bologna nel supposto trattato vanta dei diritti, i nonantolani glieli riconoscono; si stabiliscono patti e condizioni, e Nonantola, per consenso dei nonantolani e per accettazione dei bolognesi, sarà del comune di Bologna. Ma a Modena non venne neppure il dubbio di incolpare di tradimento i cattanei e i nobili di Nonantola: se qualche cosa fecero, se firmarono qualche atto, ciò si fece a cose compiute, quando cioè i capitani modenesi che tenevano la ròcca, avevano già aperte le porte al nemico.

Insomma Bologna aveva ceduta Nonantola a Modena nel 1249 a titolo di protezione, quando essa era impegnata da altre parti e non poteva tenervi soldati a difenderla. Vide di mal occhio il compromesso del 1261 col quale Nonantola diventava effettivamente soggetta a Modena, ma non potè im-

---

Mutinae facto de hoc partito, ad fabas albas vel nigras fuerint in concordia; et potestas vel aliquis officialis Communis Muttnae qui hoc proposuerit aliter quam ssperius dictum est in mille libras Mut., et arhengator in trecentis libris Mut. et notarius qui scripserit in tantundem condemnetur. Et potestas qni nunc est vel pro tempore fuerit teneatur et debeat inquirere de preadictis sub poena centum librarum mutinensium. Dal *Liber Statutorum Communis Mutinae,* lib. III, Rubrica XXIX. pag. 204.

pedirlo anche perchè le relazioni sue con Modena erano allora abbastanza buone e non aveva alcun interesse ad inimicarsela. Ma poi le cose cambiarono e Bologna colse l'occasione che Modena era impigliata nelle discordie intestine e comprò Nonantola.

Nell'Archivio di Nonantola si conserva inedito un documento più decisivo. Alcuni cattanei nonantolani che presero parte al tradimento dei due capitani modenesi nella consegna del castello e ne ebbero denaro in compenso, mossi da pentimento, nel 1313 se ne chiamarono in colpa al loro confessore e chiesero, se restituendo il denaro, potessero essere tranquilli in coscienza. Il caso era piuttosto complicato e ne fu data la decisione a tre famosi canonisti bolognesi: Giovanni D'Andrea. Paolo Liazari e Guido dalla Croce. La sentenza fu quale ognuno poteva aspettarsela: I traditori sborsassero la somma ricevuta all'abbate di Nonantola e stessero tranquilli in coscienza, perchè al resto del male che avevano fatto, non era più possibile porre un riparo.

Questo documento ci fa vedere che era radicata l'idea del tradimento, e gli stessi autori e fautori ne erano più persuasi degli altri; ed anche i bolognesi lo sapevano, ma sarebbe stata ingenuità confessarlo; peggio ancora sarebbe stato restituire il castello.

In seguito Nonantola passò poi a Modena quando si formò il Ducato degli Estensi, ma di quella cessione non mi occupo. Ho voluto solo notare la differenza fra le sottomissioni del 1131, del 1261 e del 1307; e mi pare di avere provato con bastanti ragioni che la prima fu un alleanza, la seconda fu l'abdicazione totale della sovranità dell'abbate, la terza fu un tradimento.

Dott. D. Augusto Corradi

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1908-1909

I. TORNATA — 22 Novembre 1908

Il dotto membro emerito ing. G. B. Comelli legge una erudita memoria, divisa in tre parti, intitolata: *Le carte da giuoco del Canonico Montieri.*

Comincia col narrare come la mattina del giorno 10 settembre 1725 facevasi con grande apparato di forze una perquisizione nella stamperia del sig. Sebastiano Della Volpe sotto il portico delle Scuole, per la pubblicazione di certe carte da tarocco che portavano ammaestramenti geografico-araldici, e in una di esse, mostrandosi le diverse forme di governi, quello dei bolognesi era chiamato *governo misto.*

Il Della Volpe veniva chiuso per questo nelle carceri del Torrone e s' iniziava d' ordine del Legato card. Tommaso Ruffo un processo durante il quale i mazzi sequestrati e quelli fatti raccogliere erano pubblicamente arsi per mano dei birri; cosicchè se ne trovano oggi pochissime copie.

Due tuttavia si conservano nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio ed una terza è posseduta dall' erudito disserente che la presenta alla Deputazione.

Il secondo capitolo della sua memoria riassume le vicende del governo misto, il quale ebbe origine dai Capitoli di Nicolò V e dimostra come un tale governo non potesse praticamente riu-

scire che una continua occasione di gare e discordie fra le due autorità.

Il terzo contiene particolari notizie biografiche del cardinale Tommaso Ruffo a Bologna, a Ferrara ed a Roma e infine della parte che sostenne nel lungo Conclave da cui uscì pontefice il cardinale Lambertini.

II. TORNATA — 13 Dicembre 1908

Il chiarissimo membro cav. Giovanni Livi legge una memoria che ha per titolo: *Ancora su Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna.* Ben premette come le sue non siano che note polemiche , ma che pur possono servire anche di appendice alla breve memoria qui letta due anni or sono ,illustrante un testamento fattosi in Bologna nel 1327 ove si trova a suo luogo, fra vari testimoni, un Pietro figlio *quondam Domini Dantis* de Florentia, scolaro in diritto civile.

Già aveva dimostrato il dotto riferente (e con argomentazioni cui non trovò che ridire un critico insigne, Pio Rajna) come in questo scolaro fiorentino debbasi riconoscere quel Piero che fu il più degno figlio di Dante Alighieri non un ononimo nato da altro Dante qualunque. Ma poichè altri ha poi detto che ciò resta soltanto probabile, questa volta si trattava di far rilevare come per certe circostanze, e per altre poste ora meglio in luce si giunga, se non ad una vera « prova assoluta », a ciò che forma « equipollenza di prova ».

In quanto al Petrarca studente in Bologna, il Livi si fondò già su di un documento bolognese del 1324, un atto di mutuo a favore di un *D. Franciscus filius D. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone* nel quale *Francesco* il prof. Segrè aveva giustamente ravvisato il cantore di Laura. E lo stesso atto, cui come mallevadore intervenne Tommaso Formaglini, esimio professore di diritto civile, presenta un buon addentellato col succitato testamento del 1327 cui presenziò il noto scolaro fiorentino, perchè il testatore fu Comacino Formaglini fratello di detto Tommaso, esecutore eletto, perchè Filippo Formaglini lor nipote (divenuto poi altro reputato giurista) fu pure fra i testimoni insieme con Bucciacchi di Reggio, altro scolaro in diritto civile; e perchè suocero di questo Filippo fu il celebre canonista Gio-

vanni d' Andrea, maestro ed amico del Petrarca. E tanto più che — stando al Boccaccio — diversi furono i maestri di questo in Bologna; di qui sorge naturale la illazione che Tommaso Formaglini avesse avuto fra i suoi discepoli, nonchè quel reggiano e Piero di Dante, il Petrarca medesimo.

Il dotto e chiaro socio reca quindi altre prove notevoli per la identificazione dello scolaro fiorentino, sopratutto fondate sopra l' uso del *dominus* dinanzi ai nomi, e discute intorno all' omissione del cognome de *Aligheriis* fatta dal notaio Formaglini che rogò il testamento del 1327 perchè la persona era facilmente e da tutti conosciuta. A questo proposito egli porta esempi convincenti di espressioni consimili tratte da documenti bolognesi e fiorentini.

Termina, seguìto con ogni attenzione dall' uditorio, col ritenere che gli argomenti recati a conferma della sua tesi siano tali e tanti da non dovere più lasciare alcun dubbio sull' *equipollenza di prova.*

Il chiarissimo socio avv. Raimondo Ambrosini, riferisce sopra il *Codice autografo della vita del Senatore Andrea Bentivoglio, scritta da Sabbadino degli Arienti*, codice che egli ha la fortuna di possedere e di cui presenta ai colleghi una esatta trascrizione con la riproduzione zincografica della prima pagina.

L' egregio disserente, ricordato che della vita del senatore Andrea Bentivoglio si conoscono soltanto due codici di cui uno, il più antico, è già scomparso, giustamente afferma che quello da lui posseduto ha un' importanza notevolissima perchè aggiunge il pregio di essere autografo. E l' esemplare che lo stesso Arienti mandò in dono al conte Tomaso figlio di Andrea Bentivoglio.

Passa quindi a descrivere la parte esteriore del Codice, la contenenza, le note biografiche che si contengono in fine al manoscritto e che sono di grande utilità perchè servono a correggere e completare la genealogia dei Bentivoglio data dal Litta, tien dietro alle varie vicende a cui il codice andò soggetto, non che ai diversi possessori del medesimo, nota i passi delle *novelle porrettane* che in qualche modo si riferiscono ad Andrea Bentivoglio e ai suoi, e conchiude che quantunque la vita di Andrea Bentivoglio sia già stata pubblicata dal Giordani, la ristampa secondo il codice autografo ora rinvenuto, e dal chiaro socio con

tanta erudizione e amore illustrato, non potrà che recare un prezioso sussidio per la genuità del testo e un utile contributo alla storia dei Bentivoglio nel periodo glorioso del loro dominio in Bologna.

III. TORNATA — 4 Gennaio 1909

Dopo che il Presidente ha con sentite e nobili parole commemorato il compianto socio cav. Ugo Pesci, su proposta del comm. Rubbiani e del dott. Orioli che dovevano tenere le letture, in segno di lutto per l' immane disastro che ha desolato una parte cospicua d' Italia, si toglie tra la commozione generale la seduta.

IV. TORNATA — 10 Gennaio 1909

Il valoroso membro attivo comm. Rubbiani inizia la lettura di un suo lungo e dotto lavoro che ha per titolo: *Il Castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Poledrano*, limitandosi per questa tornata al 1.° capitolo che tratta dei Bentivoglio a Bologna.

Indicata la postura del Bentivoglio e accennato alle altre ville che il magnifico signore Giovanni possedeva, quali Belpoggio, la Giovannina, la Foggianova ed altre, e notato come sovra tutte eccelse per ampiezza ed importanza il Castello di Poledrano, di recente restituito con ogni studio e cura alla storia e all' arte, innanzi di addentrarsi nelle vicende del medesimo e nella particolareggiata descrizione delle opere d' arte che contiene, traccia con vivezza, sobrietà, efficacia e dottrina un quadro storico di Bologna nel secolo XV, e più particolarmente di Giovanni II nel fiore della rinascenza bolognese.

La famiglia dei Bentivoglio e la sua fazione da lungo tempo tendevano ad ottenere il primato in Bologna: ricordinsi Giovanni I trucidato dai Visconti nel 1402, Anton-Galeazzo spento a tradimento dai sicari del Legato Pontificio, il prode Annibale imprigionato dal Piccinino nella rocca di Varano in quel di Parma, liberato con un ardimento che sa di leggenda da Galeazzo Marescotti, nel 1443 trionfatore in Bologna, barbaramente ucciso l' anno dopo; Sante avveduto e amato che si cattiva la protezione dello Sforza sposandone la figlia Ginevra; e, morto Sante,

Giovanni che dal 1463 in poi tiene un primato in Bologna che può con tutta ragione dirsi Signoria.

E il periodo della rinascenza bolognese e nello stesso tempo dello spegnimento di ogni energia comunale; ne sono gli autori Ginevra ,andata sposa a Giovanni, fiera e gelosa nel suo amore al Casato Bentivolesco, virile ed altera nei propositi politici, cara agli amici, crudele coi nemici, infaticabile nell' inspirare energie, simulazioni, valore nella famiglia, nella clientela, nel popolo allo scopo di mantenere il primato dei Bentivoglio; dall' altro lato Giovanni I abile politico, valoroso in guerra, rinnovatore della sua città, che egli trovò medioevale e lasciò in pieno aspetto di rinascenza, tanto egli costruì per sè, tanto promosse gli edifizi pubblici col nuovo stile, tanto il suo esempio mosse i signori di sua parte a rimodernare le loro case. La viabilità, il regime di scolo, le piazze quasi tutte e la fisonomia artistica che Bologna ha, datano dalla riforma sapiente del magnifico Giovanni. Il cader del quale rappresenta per Bologna *la catastrofe della bellezza*, come il dotto riferente si esprime chiudendo questa prima parte del lavoro.

Il dotto archivista Emilio Orioli legge una memoria che ha per titolo: *Maestri di scherma a Bologna*, con la quale reca notevoli nuovi contributi alle notizie già acquisite dagli storici di quest' arte .

Vecchie carte ci hanno tramandato i nomi di alcuni maestri, che sino nel lontano secolo decimo quarto si dedicarono all' insegnamento della scherma, quali un Rosolino, vivente nel 1338, un maestro Nerio nel 1354 ed un maestro Francesco nel 1385 .

Seguono poi Lippo di Bartolomeo Dardi, nato sulla fine di quel secolo e morto nel 1464,il quale nel 1413 otteneva certi privilegi per la sua scuola di scherma dal governo bolognese ,che più tardi lo nominava lettore di geometria nel pubblico Studio per la relazione che passa tra la geometria e la scherma, come dimostrava il Dardi in un libro da lui composto. Guid' Antonio de Luca, che visse sino al 1514, e fra i numerosi suoi scolari Guido Rangoni di Modena, Giovanni dalle Bande Nere ed il bolognese Achille Morozzo, autore di uno dei primi e più importanti trattati in materia, tanto che fu considerato come il vero creatore della moderna scherma italiana.

Contemporanei o di poco posteriori al Marozzo, oltre il figlio suo Sebastiano ed il prediletto allievo Giov. Battista Lotti, furono Antonio Manzolini ed Angelo Vizzani dal Monte entrambi pure autori di trattati sulla scherma e Andera Valentini, sopranominato *Andricane*, insegnante reputato. Seguono in ordine di tempo altri trattatisti, quali Giovanni dalle Agocchie e più tardi Celio Tedeschi che pubblicò il suo trattato nel 1604. Ed intorno a questi anni viveva certo Alessandro Negri, che oltre ad insegnare il maneggio della spada ,dava anche lezioni di salto e di ballo, detto perciò il *Ballerino*.

Circa nel 1628 fiorì un' accademia di scherma, della quale esistono ancora statuti e nella 2.ª metà del secolo fu pubblicato un trattato con illustrazioni del celebre Mitelli, ad opera del conte Alessandro Senesi. Dopo di esso non compare alcun altro scrittore di tale materia, mentre non mancano insegnanti, fra i quali si possono ricordare, durante il secolo decimottavo, prima un Antonio Cavazza, poi Giuseppe Piccioli, Antonio Lipparini e Nicola Raimondi.

Il dotto riferente ci accompagna sino ai tempi più vicini e ricorda come nel 1796, al sorgere dei nuovi albori di libertà, furono aperte sale d' armi nello stesso Archiginnasio, nei locali di S. Biagio e nella sala grande dei Notai; e sui primi anni dell' impero napoleonico, quando il mestiere delle armi prevaleva su tutto, sorse, sotto gli auspici dell' autorità, un' accademia di scherma con regole e statuti modellati su quelli delle antiche accademie preesistenti a Bologna.

V. TORNATA — 14 Febbraio 1909

Il membro attivo comm. Rubbiani continua la sua adorna lettura sopra *Il Castello del Poledrano detto il Bentivoglio*. Dato nel primo capitolo lo sguardo generale all' opera Bentivolesca nel campo politico ed artistico nella seconda metà del secolo XV, il valoroso riferente ci porta col secondo capitolo innanzi al Castello che ci descrive nell' aspetto desolato e informe in che trovavasi nel 1889 quando il M.se Carlo Pizzardi ne intraprese il restauro: erano demolite le mura di circovallazione, livellate le fosse, scomparsi i rivellini, precipitata l' ala di ponente e divise le ampie sale in bugigattoli ove si annidavano gli umili operai.

Il comm. Rubbiani, dettoci come per l'opera di ristauro trovò notevoli aiuti iconografici nell'Archivio di Stato di Bologna e specialmente in un prezioso rilievo che conservasi nell'Archivio Bentivoglio di Ferrara, ci conduce dentro il Castello, ci fa ammirare il grande rivellino d'ingresso, le scuderie capaci di 60 cavalli, il puteale in marmo istriano che è in mezzo alla corte, la cappella che è a sinistra, e condottici dentro le ricche ed ampie sale che formarono del *Bentivoglio* la *domus jocunditatis* del Signore bolognese, ci rievoca l'arte che fu profusa nelle stanze, nei corridori, nelle scale, negli spaziosi soffitti. In una sala, quella forse abitata da Messer Giovanni è una serie di composizioni svolte in 10 comparti che potrebbero costituire il poema del frumento. Ma innumerevoli sono le sale decorate nei vari piani, e specialmente al piano terreno; e il disserente si ferma a lungo a descrivere le forme varie dell'affresco, le caccie, i paesaggi, le figure simboliche; ci indica come potè rintracciare le foggie dei camini e delle decorazioni a stucco, e con fine arte ci ricostruisce tutto l'interno del grandioso palazzo; poi ci conduce alla rocca, ai giardini, ai labirinti di bosso e agli orti adorni d'erbe e di frutti.

L'erudito canonico prof. Lanzoni porta con una lettura che ha per titolo: *Il primo vescovo di Comacchio*, un nuovo contributo alla agiografia romagnola.

Infissa nel muro di un corridoio della Cattedrale di Comacchio, e precisamente nell'atrio dell'ingresso laterale, trovasi una antica lapide, un tempo murata a piè del vecchio campanile, con una iscrizione riferentesi ai primissimi tempi dell'episcopato Comacchiese, la quale attrasse l'attenzione di quanti ebbero ad occuparsi della storia ecclesiastica della città di Comacchio, quali il Rossi, l'Ughelli, il Fabbri, il Bacchini, il Ferro, lo Spreti, l'Amadesi, il Sancassani, il Muratori, il Ginanni, lo Zaccaria, il Masironi ed altri. Ognuno di questi dotti lesse l'iscrizione, ma quasi tutti giunsero a risultati diversi tra di loro. Il prof. Lanzoni riprende daccapo la questione, e servendosi della grande conoscenza che egli ha della storia ecclesiastico-romagnola, e fondandosi sulle più sane norme paleografiche, riesce a dare il testo che potremmo chiamare definitivo. Da esso

risulta che l' iscrizione fu collocata per ricordare come al tempo di Felice Arcivescovo di Ravenna, Vincenzo primo vescovo di Comacchio primo fabbricò l' edifizio ove essa fu murata; cioè o la Chiesa Cattedrale di S. Casciano o forse il campanile nel quale anticamente trovavasi l' iscrizione.

Il dotto disserente giunge all' importante conclusione che Vincenzo è il primo Vescovo di Comacchio e che l' origine della sede episcopale Comacchiese risale al principio del secolo VIII o al più alla fine del secolo VII. Queste affermazioni sono ampiamente e chiaramente provate contro le opinioni di altri, e in ispecie dei Masironi, i quali credettero di poter affermare che prima di quel tempo si trovino ricordati Vescovi di Comacchio: in realtà non esistettero.

VI. TORNATA -- 28 Febbraio 1909

Il membro attivo comm. Rubbiani continua la sua smagliante lettura intorno al *Castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Poledrano* e dà conto alla Deputazione della terza parte del suo lavoro, delle feste cioè e dimore dei Bentivoglio in quel castello. Scarse, egli dice, sono le notizie che si possono trarre dagli archivi, dai carteggi, dai cronisti, i quali parve quasi esclusivamente volessero occuparsi delle numerose e gaie feste bentivolesche di Bologna; ma il forbito disserente trova pur modo, tenendo conto di tutti gli elementi storici a noi pervenuti, di seguire la vita vissuta di questa *domus jocunditatis*. La prima volta che il castello del Bentivoglio vede un arrivo principesco e fastoso è nel 1480 col primo incontro dei fidanzati Annibale Bentivoglio e Lucrezia d' Este. Dopo sette anni si celebrarono le nozze; e Lucrezia partita da Ferrara il 28 Gennaio si fermò la notte a Castel Poledrano, dove riammirò, sposa, la sontuosità del luogo.

Le feste che furono fatte in questa circostanza le narrano a lungo i cronisti, e il Poledrano non vi ebbe piccola parte. Ma passano tempi di assassinii e di congiure; solamente nel 1492, tornata un po' di tranquillità, possono i Signori di Bologna e di Ferrara fare la celebrazione in comune della festa del ciocco di Natale al castello del Bentivoglio: che è reso più celebrato nel 1494 per la inaugurazione dei lavori fatti sotto la direzione di Piero da Brambilla milanese al canale Naviglio, altissima e

civile impresa, e per l' incontro avvenuto nel maggio del duca di Ferrara con Giovanni. Da quell' anno insino al 1499 i Bentivoglio pigliano addirittura l' abitudine di passare in quella villa il mese di maggio, e il dotto riferente coglie il destro per descrivere l' arredamento del palazzo traendo profitto dei resti rivenuti nelle fosse e dei pochi inventari, e le caccie rumorose, sinchè si arriva al grandioso corteo che il 31 gennaio del 1502, partito da Roma, passò per Bologna e s' avviò alla volta di Castel Bentivoglio: era l' accompagnamento nuziale della bionda madonna Lucrezia Borgia che andava sposa ad Alfonso d' Este. Questi giunse nella notte; infinite furono le feste, sontuosissimi i ricevimenti.

Poche sono le visite al Poledrano posteriori al 1502, ma una fatta nel gennaio 1507 ha una particolare importanza e un acre sapore di vendetta: la visita di papa Giulio II.

L' egregio socio corrispondente dottor Lino Sighinolfi legge una erudita memoria intitolata: *Notizie intorno a Nicolò dell' Arca.*

Dopo aver notato che scarse e piene di lacune sono le notizie intorno alla sua vita e ricordato che i critici hanno oramai accettato l' opinione che il grande scultore dell' Arca di S. Domenico in Bologna sia originario di Bari, l' autore studia le testimonianze dei documenti e dei cronisti e ricorda Fileno dalle Tuate, il Prelormo, il Ghirardacci, i quali lo dissero dalmata o da Puglia.

Il chiaro disserente crede tuttavia che si possa affacciare anche un' altra ipotesi secondo la quale Nicolò dell' Arca, pur essendo nato in Schiavonia o in Dalmazia, sarebbe venuto ancor fanciullo ad abitare insieme al padre in una terra del territorio bolognese presso Oliveto chiamata precisamente la *Puglia*, d' onde l' appellativo d' origine del grande scultore. Egli dimostra, a conforto della sua opinione, che non mancavano famiglie di umile origine con l' appellativo di *Puglia*, abitanti appunto presso S. Giovanni in Persiceto o a Cento, e nota anche non esser privo di particolare valore il fatto che il nostro scultore dava spesso in *soatica* buoi proprio in quelle terre ed ebbe continui rapporti d interesse soltanto con persone di quei luoghi.

Inoltre esamina un documento dal quale, contrariamente alla testimonianza dei cronisti tutti, risulta non esser vero che egli non volle mai fare alcun allievo. Mentre stava compiendo l' arca di S. Domenico, accettò l' obbligo per otto anni di insegnare l' arte a un tal Giovanni de' Negri figlio di un calzolaio della terra di Cento.

Il dotto socio termina la sua memoria dimostrando con nuovi documenti esser falsa anche l' altra affermazione del Prelormo che Nicolò dell' Arca sia morto povero e in miseria; e invoca nuovi studi e nuove ricerche che vengano ad illustrare la vita e le opere del grande scultore e accertino a quale città debba attribuirsi l' onore e il vanto di avergli dato i natali.

VII. TORNATA — 28 Marzo 1909

Il prof. Filippo Cavicchi presenta alla Deputazione una memoria che ha per titolo: *Rappresentazioni bolognesi nel 1475.* Dopo aver constatato che le prime rappresentazioni date in Bologna sul cadere del secolo XV in luoghi chiusi ridotti a teatro e nelle piazze pubbliche, sono conosciute molto imperfettamente, mentre è noto che quegli informi tentativi hanno una notevole importanza per la storia delle forme teatrali, dà notizia di tre rappresentazioni, fatte nel 1475 in occasione delle nozze fra Guido Pepoli e Bernardina Rangoni, che leggonsi negli annali di Bologna del Negri, i quali ancor manoscritti conservansi nella Biblioteca Universitaria.

Delle rappresentazioni stesse, o *fabule*, come son chiamate, il chiaro espositore riporta non pochi passi. Nella seconda parte del lavoro si parla delle costumanze nuziali bolognesi sulla fine del secolo XV, si danno notizie degli sposi, e, quel che è più importante, si recano preziosi contributi intorno ai presunti autori delle rappresentazioni stesse: Francesco Dal Pozzo da Parma e Tommaso Beccadelli bolognese. E conclude l' A. che il Beccadelli ebbe e dimostrò sentimento e gusto di poesia, quando nella favola ovidiana di *Cefalo e Procri* intuì gli elementi di una rappresentazione teatrale, aggiungendo il merito di essere stato il primo a portarla sulla scena.

VIII. TORNATA — 25 Maggio 1909

Il membro attivo avv. Arturo Palmieri legge una memoria dal titolo: *I lavoratori del contado bolognese durante le Signorie*. Mette anzitutto in rilievo le condizioni economiche del contado bolognese nel periodo che passa dalla fine del governo comunale ai primi anni del secolo XV; considera lo stato miserrimo in cui si trovavano le classi lavoratrici e per le abitazioni in gran parte di legno coperto di paglia, e per il troppo scarso corredo di animali da lavoro, e trae occasione il chiaro disserente per affermare che gli esercenti le arti manuali mancavano in questo periodo o, per lo meno, erano in numero tanto scarso da sfuggire ad ogni osservazione in massa; e porta altri argomenti a sostegno di questa affermazione, tratti dagli Statuti delle arti e dalla imposizione delle tasse fondiarie.

Egli ritiene pertanto che in questo tempo, alla produzione delle materie necessarie per la popolazione del contado dovesse provvedere una primordiale industria famigliare. L' unica arte esercìta con certa frequenza fu, secondo il disserente, quella dei fabbri.

Si sofferma quindi sui lavoratori dei campi, designati anche nei documenti ufficiali coll' epiteto di *malnutriti*, e tratta della loro condizione e delle regole statutarie concernenti i contratti agrari.

Passa il dotto espositore a considerare le condizioni economiche del contado nel secolo decimoquinto e rileva il miglioramento notevole avvenuto. Accenna alla formazione di una vera classe lavoratrice ed al sorgere dell' agiata borghesia rurale, formatasi fra gli esercenti le arti manuali, che cominciano a farsi numerosi e ad ottenere sufficienti guadagni; esamina le disposizioni emanate nel 1431 dal governo di Bologna per popolare il contado e dare sviluppo alle industrie locali mediante l' immigrazione di mercanti, di artieri e di operai, che erano esenti da tasse e da altri oneri personali; espone e commenta gli statuti del 1454 nelle parti riguardanti il contratto di mezzadria e i contratti agrari in genere; considera partitamente i lavoratori *ad mercedem diurnam* ed i coloni e chiude in fine con importanti notizie sulle regole che fissarono i caratteri del contratto di lavoro rurale fino ai giorni nostri.

***

Mons. Alessandro Testi Rasponi, invitato dalla Presidenza, riassume una dotta memoria che ha per titolo: *Note storiche sul Liber Pontificalis di Agnello ravennate*. Le note, tutte interessanti, sono cinque. Nella prima l'egregio disserente è riuscito a stabilire la divisione del *Liber Pontificalis* in *Sermones* o *Lectiones* che per la parte intatta del codice sono 16, corrispondenti ad altrettante giornate. Per la parte frammentaria, mancando i dati, s'è limitato a rilevare i punti di attacco che restano, senza per altro poter fissare il numero delle letture.

Nella 2.ª stabilisce alcuni importanti dati, come per la vita di S. Apollinare, che non potè essere scritta oltre il biennio 830-831; la vita di Massimiano non oltre l'833-834. Nella 3.ª ha posto a confronto le nuove date ottenute ed è riuscito a constatare: 1.° che le vite dei primi 22 vescovi furono scritte nel biennio 831-832 o pochi mesi dopo; 2.° che le altre vite fino a Massimiano non superano il biennio 833-834; 3.° che dopo questa vita Agnello interrompe il suo lavoro e non lo riprende che nell'839; 4.° che nel 839 avviene la rottura di Agnello con l'arcivescovo Giorgio; 5.° che il Pontificale, dalla vita di Felice in avanti, fu scritto dopo la morte di Giorgio che si suppone avvenuta nell'846. La 4.ª nota stabilisce la nascita di Agnello all'800 o poco prima e la 5.ª conclude che i versi dello Scolastico che precedono il *Liber Pontificalis* furono scritti prima che Agnello cominciasse il suo lavoro o al più contemporaneamente alla 1.ª lezione, contro l'opinione di tutti gli studiosi che li considerano posteriori alla redazione del *Liber;* onde il diverso valore che bisogna dare alle notizie in detti versi contenute.

IX. TORNATA — 23 Maggio 1909

Col titolo: *Nuovi studi sulla struttura della Basilica Petroniana* il chiaro socio prof. Angelo Gatti svolge una dimostrazione la quale ha la sua prima origine ed il suo perchè nelle ricerche che fino da 20 anni addietro egli iniziò per conto del Comitato su la facciata di S. Petronio, ricerche dirette sopra una nuova via dopo la pubblicazione del volume dato in luce recentemente dal prof. Supino, col titolo: *L'architettura sacra in Bologna*.

Il dotto disserente espone come egli sia stato condotto alle nuove ricerche dal desiderio di rilevare anzitutto quanto di vero potesse rilevarsi dalla massima che l' architettura religiosa del Medio evo fu raccomandata a formule geometriche, delle quali non v' è la dimostrazione materiale. Egli si accinse perciò a verificare l' affermazione sopra molte costruzioni ecclesiastiche d' Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo, non che d' Italia e potè constatare che effettivamente vi fu un metodo di struttura geometrica per il quale, mercè le figure a perimetro fisso, come il quadrato, il circolo, il triangolo rettangolo ,il triangolo equilatero, l' esagono, si determinò il concetto geometrico, che è la radice del successivo concetto planimetrico. A riprova di ciò egli presenta 23 esempi in altrettante tavole, cioè 7 secondo il quadrato (che sono: la cappella di S. Croce a Montmajour près Arles, Notre Dame di Treviri, Saint Front a Perigueux; il Duomo di Milano, il Duomo di Colonia, Saint Ouen di Rouen, S. M. del Fiore); undici secondo il circolo (cioè: le cappelle di S. Germain in Laye, di Vincennes, l' arcivescovile di Reims, S. Francesco di Bologna, S. Stefano di Caen, S. Urbano di Troyes, le cattedrali di Amiens, di Reims, di Chartres, di Sens, di Noyon); cinque secondo il triangolo equilatero (cioè: la cappella di Planès près Mont S. Louis, la chiesa dei Domenicani di Batalka nel Portogallo che ha una formula derivata dalle precedenti, ma propria).

Sopra la traccia di questi esempi il disserente passa a dimostrare la teoria dell' applicazione a S. Petronio.

Posto in rilievo che la parte di chiesa costrutta è tutta connessa al concetto primitivo, che si riprese a tradurre in elevazione l' anno 1441, sì da avere il corpo attuale entro il 1486, egli si è soffermato alla misura data dagli angoli in cui si aprono le due finestre ripiegate rispondenti l' una alla sacristia, l' altra alla Fabbriceria e, valendosi di un tipo, di cui distribuisce copia, dimostra la formula geometrica, dalla quale mercè un quadrato ed altri quattro inscritti successivamente, tutti i punti fondamentali della struttura restano indicati per l' imperiosità della legge geometrica, alla quale fanno riscontro le misure materiali.

Considera in appresso come nel secolo XVI la cognizione e l' uso delle formule geometriche medioevali fossero perdute e che perciò non ad Arduino Arriguzzi può essere attribuita una concezione architettonicamente magnifica, avendo egli dato prova di

avere invece un intelletto assai meno valido di quanto sarebbe stato necessario ad innestare il concetto geometrico centrale sul tronco della croce.

Infine si sofferma sopra una questione complementare, ma vitale ne' riguardi dell' opera a lui affidata dal Comitato per la facciata, poichè egli deve dare ai futuri concorrenti delle traccie sicure. Il punto riguarda il tipo dei piloni angolari di S. Petronio, che il prof. Supino ha ritenuti riferibili all' opera diretta di M. Antonio di Vincenzo, ma di cui egli disserente rintracciò altra volta il presumibile tipo primitivo nell' interno del muro.

Invitato dalla Presidenza, il chiaro dott. Augusto Corradi legge un suo studio intorno alle *Sottomissioni di Nonantola*, la celebre abbazia benedettina del Modenese, alle città di Modena e di Bologna. Osserva dapprima come Nonantola fu dichiarata feudo indipendente e che i vescovi di Modena tentarono sempre di assoggettarla. Mantenutasi libera finchè durò in Italia la potenza degli Imperatori di Germania, dovette rinunciare alla sua indipendenza durante l' età comunale. Posta fra due potenti Comuni, sempre in lotta fra loro, Nonantola nel 1131 fece un trattato con Bologna però, più che una sottomissione, questa può considerarsi una vera e propria alleanza.

Dopo Fossalta, Bologna fa pace con Modena, e dopo aver avute varie concessioni territoriali, cede a Modena la protezione sul castello di Nonantola. Modena vuol fare di Nonantola uno stabile possesso, ma non vuole usare violenza. Nel 1261 si viene ad un compromesso fra l' abbate di Nonantola e il Podestà di Modena e l' abbazia perde la sua autorità temporale, e le sue terre sono poste alla dipendenza del comune di Modena. Il dotto disserente esamina il compromesso e, correggendo l' opinione del Tiraboschi, conchiude che fu una cosa necessaria, tenuto calcolo delle condizioni generali d' Italia.

La terza sottomissione avvenne per tradimento nel 1307 per opera dei Bolognesi, pentiti che Nonantola fosse entrata nel Comune di Modena.

Come conclusione, il dott. Corradi, il quale ha diligentemente esaminati e studiati gli atti in parte inediti di queste sottomissioni, afferma che il trattato del 1131 fu di alleanza, quello del 1261 fu di rinunzia a ogni diritto sovrano, quello del 1307 un tradimento, una compra ignominiosa.

Il Segretario: A. SORBELLI

DALMASIO E LIPPO DE' SCANNABECCHI

E

SIMONE DE' CROCIFISSI

La famiglia de' Scannabecchi, secondo il Guidicini ([1]), fu in origine denominata *de Gisle*, da una Gisella, o Ghisolabella; e poscia da uno Scannabecco Gisla, morto nel 1165 o 66, prese il nome di Scannabecchi. Le loro case si estendevano dalla via Calzolarie fino al vicolo dello stallatico del Sole ([2]), nel luogo allora detto corte degli Scannabecchi, e nell'angolo di Via Orefici colle Calzolarie eravi la chiesa di S. Damaso, detta anche S. Almasio o Dalmasio degli Scannabecchi ([3]) per essere giuspatronato di questa potente famiglia, che nel 1282 fu cacciata da Bologna coi Lambertazzi e si rifugiò a Verona. Guglielmo Scannabecchi ottenne poscia dal Card. Egidio Albornoz Legato di Bologna la reintegrazione de' suoi diritti e segnatamente il possesso della sua casa presso S. Dalmasio. Sempre, secondo il Guidicini ([4]), questa famiglia sarebbe terminata in una femmina, maritata ne' Cavalli di Verona, per nome Pantasilea e madre di Federico e Jacopo de' Cavalli nel 1408.

([1]) *Cose notabili di Bologna* (Vol. I, p. 428).

([2]) Guidicini: *Op. cit.* (IV, 17).

([3]) Fu edificata nel 1053 da Pietro di Testa Scannabecco de' Scannabecchi; eravi lo stemma di questa famiglia e sull'altar maggiore un'antica immagine di S. Damaso. Queste notizie mi furono cortesemente comunicate dal signor Ignazio Massaroli.

([4]) Vol. I, p. 429.

Dalmasio di Jacopo di Borgognone de' Scannabecchi, secondo il Zani ([1]), sarebbe nato nel 1324. Questa data si desume da un documento del 5 aprile 1350, nel quale Dalmasio del fu Jacopo pittore, della parrocchia di S. Dalmasio afferma di essere in età superiore ai 25 anni e riceve 40 lire di bolognini per la dote di sua moglie Lucia, sorella di Facino di Lippo di Benvenuto calzolaio ([2]). Se dunque nel 1350 avea più di 25 anni, ne viene di conseguenza che deve esser nato nel 1324, o poco prima.

L'11 gennaio 1352 Dalmasio e Giovanni suo fratello possedevano in comune alcune botteghe situate sotto la parrocchia di S. Damaso, nella via de' Pianellari ([3]), e vennero a una divisione di questi beni. A Giovanni furono assegnate le botteghe, col relativo terreno, verso il Mercato di mezzo; a Dalmasio quelle verso via degli Orefici.

Ma più notevole fu la divisione che fecero il 21 marzo dell'anno seguente ([4]), insieme con Alberto di Guglielmo Scannabecchi detto Cavaccio, dell'eredita lasciata da Scannabecco di Arpinello Scannabecchi e da suo figlio Castellano.

Questa consisteva in cinque poderi, situati a Minerbio e a Malavolta ed apparteneva per metà ad Ugolino, a Zeno e a Milancio figli di Alberico di Ugolino Scannabecchi; per l'altra metà a Dalmasio, a Giovanni e ad Alberto Scannabecchi.

Non so precisamente quando Dalmasio si trasferisse da Bologna a Pistoia, ove lo troviamo nel 1365, e certo vi era qualche annno innanzi, come dimostrerà il dott. Peleo Bacci pubblicando alcuni documenti che attestano pure la dimora

---

([1]) *Enciclopedia* (XVII, 93).

([2]) V. BALDINUCCI FILIPPO: *Notizie de' professori del disegno con note di G. Piacenza*, (Torino, 1770, vol. II, p. 4). La data del documento è errata tanto presso il Bolognini Amorini, (I, 16), che presso il Baldinucci.

([3]) La ruga de' pianellari o de' sartori pare fosse ove è l'attuale via Cimarie. (V. GUIDICINI, *Op. cit.*, I, 428).

([4]) *Arch. di Stato di Bologna - Memoriali di Jacopo di Rolando Fantuzzi* (c. 63 v.), 21 marzo 1353.

a Pistoia di Lippo di Dalmasio dopo il 1380 sino a tutto il 1384. Il 23 marzo 1365 Dalmasio sceglieva per suo procuratore, o mandatario, Simone di Filippo soprannominato *de' crocifissi*. concedendogli ogni più ampia facoltà di amministrare a suo piacimento i proprii interessi che avea a Bologna; cioè di riscuoter crediti, vendere, acquistare ed affittare beni mobili ed immobili, sostener liti con debitori, e via dicendo; confidando pienamente nella sua esperienza ed onestà. senza neppur pretendere ch'egli rendesse conto di ciò che faceva [1].

Per intendere la ragione di così illimitata fiducia, giova sapere che Simone di Filippo era cognato di Dalmasio, avendo questi per moglie una sorella di lui per nome Lucia, come rilevasi dai testamenti di Simone, de' quali parlerò in appresso.

Sebbene Dalmasio nei documenti si qualifichi per pittore, non si conosce di lui, almeno in Bologna, per quel ch'io so, alcuna pittura. Certo la sua fama fu oscurata da quella del figlio Lippo, che per parecchio tempo fu considerato come il caposcuola della pittura bolognese anteriore al Francia. Egli nacque intorno al 1352, secondo il Bolognini-Amorini [2]; prese in moglie Antonia di Paolo Sali di Pistoia, dalla quale ebbe due figli per nome Giovanni e Sinibaldo, e tre figlie: Giovanna, Giacoma e Veronica. Giovanna fu moglie di Nanne di Giacomo Frugola de' Sabbadini, e poscia nel 1450 di Gio. Pietro di Maso Lanfranchi pettinaro [3]; Giacoma il 22 febbraio 1404 si sposò con Giovanni di Antonio Dall'Olio [4]; Veronica il 4 settembre 1408 era maritata con Jacopo del fu Floriano [5], e Sinibaldo fu l'erede dei beni lasciati da

---

[1] *Arch. di Stato di Bologna - Memoriali di Andrea di Graziadeo di Cambio*, 23 marzo 1365 (c. 9 r.)

[2] *Vite dei pittori bolognesi.* (Bologna, 1841, vol. I. p. 16).

[3] *Archivio di Stato di Bologna - Libro del Provisore di Floriano di Giovanni Mantacheti.* (21 nov. 1450).

[4] *Ivi - Libro del Provisore di Mino di Lorenzo Cessi.* (1404, *pro primis).*

[5] V. BALDINUCCI. l. c.

Lippo di Dalmasio nel suo testamento dell'11 ottobre 1410 ([1]). Nel 1421 egli era già morto; poichè il 5 maggio di detto anno sua figlia Giovanna adulta assolveva la madre dalla tutela ([2]).

Nel 1429 fece testamento la moglie di Lippo di Dalmasio, lasciando un legato a favore della fabbrica della chiesa di S. Andrea degli Ansaldi. Nominava eredi Selvaggia e Caterina di M.° Antonio Pisi maestro di finestre di vetro, e le figlie Giacoma e Giovanna ([3]).

Dal rogito dotale della moglie di Dalmasio, di cui ho fatto parola, ricavasi che Simone de' crocifissi nacque da Filippo di Benvenuto calzolaio, e che ebbe un fratello per nome Facino. Pare ne abbia avuto anche un altro per nome Stefanino, che è citato come testimonio nell'atto di divisione delle botteghe fra Dalmasio e Giovanni de' Scannabecchi.

Simone non appartenne dunque alla famiglia Avanzi, nè a quella de' Benvenuti, come affermarono il Campori ([4]) e il Bolognini-Amorini ([5]).

La più antica notizia che di lui ci resta, secondo il Baldani ([6]), è del 1355, nel qual anno *Magister Simon quondam Philippi pictor* appare iscritto nelle *ventiquinquene hominum capelle S. Dominici de quarterio porte S. Proculi.* Si trova pure nelle stesse *ventiquinquene* del 1363 *Magister Simon pictor*, e in un contratto del 14 giugno 1366 egli obbligavasi a ser Pino de' Cloavi Priore della Confraternita di Maria Vergine di Mezzaratta e ad un'altro Maestro Jacopino massaro della stessa società di dipingere in quella chiesa, sulla parete verso oriente, cinque storie, in cinque campi,

([1]) V. BALDINUCCI e *Rassegna d'arte*, 1906, p. 12, nota 1.

([2]) V. BALDINUCCI, l. c.

([3]) Rog. di Bartolomeo de' Tamarazzi, fol. 330; Vacchettini Alidosi, 526; Spogli Carrati (I, 239).

([4]) *Artisti italiani e fiorentini negli Stati Estensi.* (Modena, 1855, pag. 17).

([5]) *Op. cit.*, vol. I, p. 12.

([6]) *Documenti e studi pubbl. per cura della R. Deputaz. di st. patria per la Romagna* (III, 460)

del Vecchio Testamento per il prezzo di 25 lire di bolognini ([1]) Non so perchè il Baldani, mentre cita (sebbene inesattamente) questo contratto ([2]), mostra di dubitare che Simone abbia dipinto nella chiesa di Mezzaratta. La notizia è data anche dal ms. n. 170 della Biblioteca Universitaria, senza che si sappia d'onde l'abbia tratta, nel modo seguente:

« Pasottus de Fantutiis restaurari fecit picturas novi et « veteris Testamenti in parietibus interioris partis ecclesiae « S. Mariae de Mezzaratta anno 1578, dum esset moderator « illius loci et confrater Societatis Boni Jesu. Pictae fuerunt « a Simeone et Jacobo pictoribus, et a latere dextero ejus « ecclesiae etiam a Christophoro, qui anno 1380 pinxit etiam « Beatam Virginem quae asportatur Bononiam in die Pente- « costes ».

Altre pitture di Simone de' crocifissi recano la firma *Symon pinxit hoc opus*, oppure; *Symon de Bononia fecit hoc opus*, e le date del 1370 e 1377.

Il Baldani vorrebbe attribuire a Simone ([3]) anche il polittico della chiesa di S. Salvatore, che il dott. Tiberio Gerevich ([4]) stimò opera di Cristoforo da Bologna e Corrado Ricci ([5]) vi riconobbe un pittore fiorito nello scorcio del secolo XIV, forse veneto. Ma il contratto stipulato il 6 luglio 1353 fra Vitale di Aimo de' Cavalli e il Priore di S Maria di Reno e di S. Salvatore Riniero Ghisilieri, che pubblicai nella *Rassegna d'arte* ([6]), toglie ogni dubbio relativamente all'autore di quest'opera d'arte, che anche dal Crowe e dal Cavalcaselle fu attribuita a Vitale da Bologna.

([1]) *Archivio di Stato di Bologna - Memoriali di Antonio Zenzifabri* (1366), c. 67 *r*. Queste pitture furono fatte restaurare nel 1578 da Pasotto Fantuzzi. Nel 1709 le pareti della chiesa furono imbiancate e le pitture in parte distrutte. (V. il ms. n. 170, c. 72 della Bibl. Univ. di Bologna).

([2]) *Op. cit.*, p. 447.

([3]) *Op. cit.*, p. 464.

([4]) *Rassegna d'arte*, Anno VI, n. 11, p. 167 (Milano, 1906).

([5]) *Guida di Bologna*. (Bologna, Zanichelli, 1908, p. 106-7).

([6]) Anno IX, n. 10, ottobre 1909, p. 171-2.

L'ultima notizia di Simone da Bologna (scrive il Baldani) « si ha dal testamento di Nicolò di Giacomo, il miniatore, « del 1399, nel quale Simone è scelto fra gli esecutori testa- « mentari ». Invece fu precisamente il contrario, perchè Nicolò di Giacomo è nominato da Simone quale suo esecutore testamentario nei due testamenti, il primo del 7 dicembre 1397 [1], l'altro del 10 giugno 1399 [1], rifatto dopo la morte di Jacopa, lasciando ai figli di lei tutto ciò che nel primo testamento era destinato alla madre loro.

Cotesti testamenti sono assai notevoli per le notizie che ci danno della famiglia del pittore bolognese e de' suoi beni. Per essi veniamo a sapere che Maestro Simone di Filippo abitava sotto la parrocchia di S. Damiano, e che nel febbraio del 1359 prese in moglie Donella di Gerardino di Giovanni di Conte de' Cavalli, che forse discendeva dalla stessa famiglia di Vitale da Bologna [2].

La notizia del matrimonio di Simone è confermata dal rogito dotale del 4 febbraio 1359 [3], col quale Jacopo di Rolando Fantuzzi notaro, quale rappresentante di ser Gerardino di Giovanni Cavalli e di suo figlio Simone, consegnava a Simone di Filippo pittore la dote di Donella, che consisteva in una possessione di quattro tornature, e metà d'una casa, stimata 110 lire di bolognini, oltre a 40 lire in denaro per complemento della dote.

Simone ebbe due figlie: Jacopa e Castellana. La prima di queste fu moglie di Pasio beccaro, ebbe sei figli e due figlie ed era già morta nel 1399; l'altra si sposò con Battaglino de' Battagli speziale, ricevendo una dote di 550 lire di bolognini.

---

(1) *Arch. di S. Domenico* presso l' *Archivio di Stato di Bologna - Testamenti* $\frac{194}{7528}$, n. 1242.

(2) Vitale di Conte de' Cavalli era degli Anziani di Bologna nel 1311 (V. GHIRARDACCI. *Storia di Bologna*, I, 550).

(3) *Archivio di Stato di Bologna - Libro del Provisore de' Memoriali di Gio. Francesco da Crespellano* (4 febbr. 1359).

Della molta stima in cui Simone fu tenuto dai Bolognesi n'abbiamo una prova nel vederlo eletto degli Anziani per il bimestre settembre e ottobre del 1380.

Nel suo testamento Simone di Filippo lasciava ai figli di Jacopa, oltre la dote materna di 400 lire, una possessione di tredici tornature a Varignana nel luogo detto: *li pozali*, che avea comprata da Giovanni di Nanne di Romeo Pepoli. A Castellana, oltre la dote, lasciava 5 lire, e se fosse rimasta vedova, oppure il marito non potesse più provvedere agli alimenti di lei, voleva che ogni anno ricevesse sei corbe di frumento e sei di vino, e che abitasse nella casa del testatore colla sua erede. Donella riceveva una possessione e metà di una casa presso Bologna, nel luogo detto *la croce dal tresto*, stimata 110 lire ed inoltre 400 lire quale restituzione della sua dote.

A Lucia sua sorella, e vedova del pittore Dalmasio, assegnava l'usufrutto di una casa situata sotto la parrocchia di S. Procolo, nella via detta: *el vignazo*, con alcune condizioni espresse nel testamento del 1399, che mancano in quello del 1397.

Inoltre Simone voleva che dopo la morte di sua moglie i conventi dei Celestini, di S. Maria degli Angeli e di S. Martino dell'Aposa, come pure gli ospedali dei Battuti della Vita e della Morte ereditassero ciascuno un legato di 10 lire.

Il testatore voleva essere sepolto presso la chiesa di San Domenico e nominava suoi esecutori testamentari la moglie Donella, Maestro Nicolò di Giacomo miniatore ed i Priori dei Celestini e di S. Maria degli Angeli.

Un breve estratto del medesimo testamento trovasi presso l'Archivio della Fabbriceria di S. Petronio [1]; ma contiene solo i legati a favore dei conventi ed ospedali.

Donella pare che morisse senza figli, lasciando eredi i figli di Pasio beccaro fratello di lei e Castellana. Pasio vendette poscia una casa per 300 lire a certa Nicolosa da Firenze,

---

[1] *Libro II de' testamenti* (c. 9 r.).

come rilevasi da un'annotazione aggiunta all'estratto del testamento di Simone,

Queste ricerche biografiche e genealogiche possono giovare a chiarire un po' meglio la storia della pittura medioevale bolognese, tuttora assai confusa ed oscura. Infatti il Malvasia. il Crowe e il Cavalcaselle vorrebbero che Lippo di Dalmasio sia stato allievo di Vitale da Bologna; ma, come giustamente osservò il Gerevich [1], questi non lavorava più, e forse neanche viveva quando nacque Lippo. Sembrami pertanto più logico ammettere che il primo maestro di Lippo sia stato il padre suo Dalmasio, e che poscia dallo zio materno Simone abbia ereditato il sentimento artistico, portandolo a una perfezione di gran lunga superiore a quella dei suoi maestri.

LODOVICO FRATI

(1) V. *Rassegna d'arte*, 1906, n 12, p 177.

DOCUMENTI

I.

Rogito dotale di Lucia moglie di Dalmasio de' Scannabecchi.

(5 aprile 1350)

Dalmaxius condam Jacobi pictor capelle S. Dalmaxii, qui sponte affirmavit majorem esse ventiquinque annis per se et suos heredes, fuit confessus et contentus se habuisse et recepisse, ac sibi integre datis, solutis, et numeratis esse a ser Phacino Lippi Benvenuti calçolarii capelle s. Proculi, dante, solvente in dotem, per dotem, dotis nomine Lucie sue sororis et filie dicti Lippi, et uxoris dicti Dalmaxii pro matrimonio contracto et copulato inter dictum Dalmaxium et dictam Luciam, quadraginta libras bon. in pecunia numerata. Quam dotem dictus Dalmaxius per se et suos heredes reddere et restituere promisit eidem Facino stipulanti vice et nomine dicte Lucie, vel suis heredibus, aut cui, vel quibus jus et casus dederit, in omne casum et eventum, dotem restituere.

Insuper dictus Dalmaxius juravit omnia et singula rata habere et servare, nec contra predicta, vel aliquod predictarum restitutionem aliquam impetrare. Ex instrumento Jacobi Bartolomei Johanini notarii hodie facto Bononie, ad stationem Mini Chixini not., presente Jacobo Francisci Manbrini, Phylippo Bernardi cap. S. Proculi, Paulo Johannis Mascaronis et Petro Bertolini Savaroli becharii testibus.

(*Arch. di Stato di Bologna* - Memoriali di Delfino di Gardo Vedoacii, c. 18 *v.*)

II.

Divisione di botteghe fra Dalmasio e Giovanni Scannabecchi.

(11 gennaio 1352)

Dalmaxius et Johannes fratres et filii cond. Jacobi de Schanabicis, qui Dalmaxius est capelle S. Dalmaxii et dictus Johannes

capelle S. Martini de Apoxa, asseruerunt ambo et quilibet eorum se majores vigintiquinque annis, volentes ad divisionem suorum bonorum pervenire, et asseruerunt se comunes habere quasdam stationes positas Bononie in capella S. Dalmaxii, in Ruga planelariorum, et terrenum ipsarum super quo sunt edificia dictarum stationum, quod terrenum est latitudinis decem octo pedum, et longitudinis vigintiquatuor pedum, vel plus, vel minus, juxta heredes con. Domine Froe cond. d. Guillelmi de Schanabicis, juxta heredes Cazanimici quond. Bartholomey Acti notarii, juxta viam rughe predicte et juxta stationes que fuerunt Minini de Zovenzonibus, sive allios confines, si qui forent. Fecerunt de comuni concordia duas partes, in prima parte posuerunt dimidiam dictarum stationum et terreni, que pars dimidia est latitudinis novem pedum et longitudinis duodecim pedum versus Forum Medii Que prima pars pervenit in partem eidem Johanni de voluptate dicti sui fratris, et de qua parte idem Johannes asseruit fore contentum. In secunda vero parte posuerunt residuum dictarum stationum et terreni, sive a latere superiori, versus viam Aurificum. Que secunda pars pervenit in partem eidem Dalmaxio, de consensu et voluptate dicti sui fratris, et de qua parte idem Dalmaxius se vocavit contentus. Actum Bononie, juxta scalas palatii veteris ex latere gabelle, in statione Bartolomei Dominici not., presente Marcho Mixini merzario c. s. Proculi, Bassanino cond. Ambroxii de Laude et Stephanino cond. Lippi Benvenuti calzolarii, qui asserunt se partes cognoscere, testes ad hoc vocati et rogati. Ex instrumento Jacobi Bartholomei Johannini notarii, etc.

(*Arch. di Stato di Bologna* - Memoriali di Paolo di Francesco da Castagnolo, c 8 *v.*)

III.

Rogito dotale di Donella moglie di Simone de' crocifissi.

(4 febbraio 1359)

Jacobus Rolandi de Fantutiis notarius dotem tradidit per ser Gerardinum d. Johannis et Bitinum eius filium Simoni cond. Philipi pictori de una petia terre vineate quatuor tornat. et dimidium, cum medietate domus posite in guardia civitatis Bononie, extimate centum decem libr. bon. pro parte dotis domine Donele filie ser Gerardini et sponse et future uxoris dicti Simonis et confessus per dictum Simonem de quadraginta libr. bon. in pecunia pro complemento dotis predicte, hodie facto Bononie ad stationem Mini Thixini.

Item predictus promisit, item per predictos ser Gerardum et Bitinum, dicto Simoni de XL libr. bon. ad unum annum causa mutui hodie facti ut supra, qui notarius notam dimixit.

(*Arch. di Stato di Bologna* - « Lib. Provisor. Memorial. Jo. Francisci de Crespellano, 4 febbr. 1359 »).

IV.

Dalmasio de' Scannabecchi nomina suo procuratore Simone de' crocifissi.

(23 marzo 1365)

Millesimo trecentessimo sessagesimo quinto, Inditione tercia, die vigesimo tercio mensis Marcii Pontificatus d. Urban Papae V, Dalmaxius condam Jacobi pictor civis bononiensis, de capella Sancti Dalmasii, habitans ad presens in civitate Pistorij, sponte etc. fecit, constituit et ordinavit Symonem condam Phylipi pictorem, civem bononiensem, de capella Sancti Dominici, ibidem presentem, volentem et in se mandatum sponte suscipientem, suum verum et legittimum procuratorem, actorem, factorem, et specialiter ad petendum, exigendum et recuperandum omne debitum et omnem quantitatem pecunie et rerum que sibi deberunt et in futurum debebuntur ex causa de causa ab unaquaque persona, eorum collegio et universitate; illasque pecunie quantitatem et res recipiendum et confitendum se habuisse et recepisse et renunciandum exceptioni non habite et non recepte, illosque dantes et solventes, absolvendum et liberandum a dictis debitis et obbligationibus specialiter et generaliter, et eis finem, remissionem, quietatem, liberationem et promissionem gratuitam de aliquid ulterius non petendo, eisdem faciendum per publicum instrumentum unum et plura. Item ad vendendum omnia bona, mobilia et immobilia, possessiones etc., et domos ipsius constituentis, ubicumque posite sint... Item ad emptiones quaslibet pro dicto Dalmaxio faciendae et eius nomine recipiendae... Item ad dandum, concedendum et locandum omnes et singulas possessiones, domos, etc. ipsius constituentis... et de omnibus et super omnibus negociis, bonis, rebus et juribus dicti Dalmaxii constituentis, si eidem Symoni procuratori videbitur specialiter et generaliter transigendum et transactiones culibet pro dicto Dalmaxio faciendum. Item ad omnia alia et singula negocia dicti constituentis, in genere et in specie, tractanda,

gerenda et facienda quae ipsi Symoni procuratori videbitur expedire et ad se subiciendum pene et penis semel et pluries, et ad ea et eas promittendum, stipulacione solemni, et omnia et singula bona et jura dicti constituentis obligandum etiam cum pacto precarii licencia de ingrediendo secundum consuetudinem uxitatam. Item etiam liti et cauxe quam ipse constituens habet vel habere intendit cum Petro Martini, et generaliter in omnibus suis aliis causis, litibus, questionibus et controversiis, quas dictus Dalmaxius constituens habet, vel habiturus est cum alia quacumque persona, comuni, collegio et universitate ecclesiastica et seculari, ad agendum ed defendendum ex quacumque causa, coram quibuscumque judicibus, notariis et officialibus, etc. Et generaliter ad omnia et singula facienda que sunt necessaria et opportuna, et que ipsemet constituens facere posset, si presens esset, dans et concedens ipse Dalmaxius constituens dicto Symoni procuratori constituto in predictis plenum, liberum, generale et absolutum mandatum, arbitrium, potestatem et bayliam, cum plena, mera, libera, generali et absoluta potestate, arbitrio et baylia.

Absolvens et liberans ipse Dalmaxius ex nunc et pro nunc ex tunc predictum Symonem eius procuratorem a ratione administrationis sibi redende, et de omni eo et toto quod ad eius manus perveniret occaxione dicti eius mandati. Et quod cum plene confidit de bonitate et legalitate ipsius Symonis eius procuratoris. Item ad constituendum, substituendum et subrogandum in predictis et quolibet predictorum unum et plures procuratores, quem et quos voluerint et sibi placuerint. Promittens predictus Dalmaxius dicto Symoni et mihi Philippo notario, ut publica persona stipulante, etc.... quicquid factum et gestum fuerit per predictum eius procuratorem et substituendos ab eo in predictis, se ratum habiturum sub ypoteca et obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum.

Actum Bononie, in cappella S. Juste, ad stationem Petri condam Tomacij cartolarij, presentibus Valente condam Dominici barberii, Yohanne condam Bartholomei magistri lignaminis et Bartolomeo Ghedocii de Ursellis notario testibus. Ex instrumento Phylippi condam Santi olim Dyonixii notarii.

(*Arch. di Stato di Bologna* - Memoriali di Andrea di Giuliano, di Graziadeo di Cambio, 1365, 23 marzo, c. 9 *r.*)

V.

Testamento di Simone de' crocifissi.

(10 giugno 1399).

In Cristi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo nono, inditione septima, die decima mensis Junii, tempore pontificatus D. Bonifacii divina providentia pape noni.

Cum humane conditionis fragilitas casui morti obnoxia diem ultimum vite sue ignoret incertitudineque sua semper debeat horam mortis expectando saluti sue anime et dispositioni rerum suarum salubriter providere, idcirco discretus vir magister Simon quond. Philippi olim d. Benvenuti pictor civis Bononiensis capelle S. Damiani, quo ad ecclesiastica sacramenta, et quo ad alia de capella S. Dominici, cupiens saluti anime sue ac dispositioni universi sui patrimonii providere, per presens testamentum, quod, usque quo, ut infra dicetur, publicabitur, secretum esse voluit, fecit et disposuit hoc modo, videlicet:

In primis.... sepulturam suam ellegit apud ecclesiam S. Dominici, circa quam et in funeralibus expendi voluit id quod videbitur comissariis suis infrascriptis.

Item reliquit pro male ablatis soldos treginta bonon.

Item pro treginta missis dicendis et celebrandis pro anima sua soldos treginta bon. treginta presbiteris, quos deputabunt comissarii sui infrascripti.

Item reliquit pro anima sua ecclesie S. Damiani predicti libras decem bon.

Item reliquit cuilibet infrascriptorum testium pro suis necessitatibus sol. quinque bon.

Item conventui fratrum predicatorum de Bononia libras decem bon.

Item reliquit dictus testator jure institutionis Andree, Francischo, Leonardo, Philippo, Petro, Guasparo, Caterine et Marie fratribus, filiis quond. domine Jacobe olim ipsius testatoris filie legitime et naturalis, olim uxoris Paxii becharii, dotes quas dictus Pasius ab eodem testatore habuit et recepit... que fuerunt quatringente libr. bon. in rei veritate, licet de minori quantitate fiat mentio in instrumento dicte dotis ipsius quond. d. Jacobe, scripto manu Brandelixii Calorii de Castagnolo publici notarii Bononie, vel alterius notarii.

Item reliquit ipse testator jure institutionis predictis Andree, Francisco, Leonardo, Philippo, Petro, Guasparo, Caterine et Marie

filiis dicte quond. d. Jacobe, olim uxoris dicti Pasii, unam petiam terre aratorie, arborate et vineate tredecim tornaturarum cum una domo cupata et tasselata, et cum furno et aliis superextantibus; positam in curia Varignane comitatus Bononie, in loco dicto *le pozali*, juxta viam publicam a duobus lateribus, juxta Petrum Raufum, juxta heredes Jacobi Guerini et juxta dominam Micheldam de dicta terra Varignane; quam petiam terre cum superextantibus dictus testator emit a Johanne condam Nanis olim d. Romei de Pepollis cive et notario Bonon., ut patet ex instrumento dicte emptionis scripto manu Tadei Nanini de Mamelinis publici notarii Bon., vel alterius notarii; ac etiam eodem jure institutionis reliquit ipse testator omnia jura et actiones cujuscumque generis et conditionis eidem testatori et seu eius heredibus competentes et competituras et competentia et competitura super nominatis filiis et filiabus dicte quond. Jacobe olim ipsius testatoris filie, contra prefatum Johannem de Pepollis venditorem et ejusdem Johannis heredes, et bona et bonorum detentores et possessores, vigore dicti instrumenti emptionis, et contentorum in eo.... Si vero contingeret aliquem filium cujusvis sexus dicte d. Jacobe precedere eidem testatori, tunc et eo casu alios ejusdem cond. d. Jacobe cuiusvis sexus superviventes ipse testator subcedere voluit, instituit et substituit in omni eo quod per ipsum testatorum tali sic precedenti supra in presenti testamento relictum est.

Item reliquit jure institutionis ipse testator domine Castelane sue filie legittime et naturali, uxori Bataglini de Bataglis spetiarii civis Bon. dotes suas, que fuerunt libras quingente quinquaginta bon., licet in instrumento ipsius dotis continetur de quatringentis quinqueginta libr. bon., quas dictus testator dedit eidem Bataglino pro ipsius d. Castelane dote, de qua patet publicum instrumentum scriptum manu dicti Brandelisii de Castagnolo not., vel alterius notarii.

Eandemque dominam Castellanam sibi testatori heredem instituit in ipsis dotibus pro ea per ipsum testatorem dicto Bataglino, ipsius d. Castelane marito, datis et traditis.

Item reliquit jure institutionis predicte d. Castellane eius filie libras quinque bon.... Item donec ipse testator vivet, et seu etiam infra unum annum post ipsius testatoris obitum immediate secuturum, nasciturum heredem instituit in soldis viginti bon.

Item reliquit domine Donelle quond. ser Gerardini olim d. Johannis quond. d. Contis de Cavagli civis bon. ipsins testatoris uxori, unam petiam terre vineate quatuor tornaturarum et dimidie alterius tornat., cum medietate unius domus cupate, et ipsam medietatem domus

existentem super ipsa petia terre, que posita est in guardia civitatis Bononie, in loco dicto: *la crose dal tresto*, olim juxta dominam Lippam q. Francisci Marzapesse, et hodie juxta dicte d. Lippe successores et juxta viam publicam a tribus lateribus; que dicta petia terre fuit extimata libras centum decem bon., tempore quo eidem testatori tradita fuit iu dotem cum ipsa medietate domus.

Item reliquit eidem d. Donelle in una alia parte libr. quatraginta bon. Quas petiam terre et medietatem dicte domus et quatraginta libras bon. habuit pro dote ipsius d. Donelle ipse testator, occasione matrimonii inter ipsos contracti; ut patet in instrumento ipsius dotis facto in Millesimo Trecentesimo quinquagesimo nono, de mense februarii, vel alio tempore, ex instrumento rogato per Jacobum quond. Rolandi de Fantutiis notarii.

Item voluit et mandavit ipse testator quod dicta d. Castelana eius filia, in casu quo contingeret dictum Bataglinum eius maritum non habere in bonis unde ipsam aleret, vel, mortuo ipso Bataglino, ipsa non habente in bonis unde se alere posset, quod ipsa d. Castelana habeat tunc anno quolibet totius temporis naturalis vite eiusdem sex corbes frumenti et sex corbes vini.

Item voluit quod predicta d. Castellana in casu quolibet eius viduitatis posse stare et habitare, absque ipsius d. Castelane familia, in domo in qua ipse testator ad presens habitat, una cum ipsa ipsius testatoris herede. Ipsamque d. Castellanam habere voluit tunc et eo casu de bonis hereditatis ipsius testatoris massaritias pro usu persone ipsius Castellane necessarias, arbitrio boni viri.

Item reliquit jure legati domine Lucie ipsius testatoris sororis, filie quond. d. Philippi, olim uxoris Dalmasii pictoris, usumfructum et jus utendi et fovendi et fructus et reditus recipiendi et habendi unius domus ipsius testatoris cupate et partim balchionate, posite Bononie, in cap. S. Proculi, in contrata vocata *el vignazo da Sam Proculo*, juxta dominam Mandinam uxorem olim Jacobi sartoris, juxta viam publicam et juxta quondam domum fratrum de Alamanis, toto tempore naturalis vite eiusdem domine Lucie; cum hoc tamen conditione quod dicta d. Lucia teneatur et debeat absolvere et liberare per publicum instrumentum heredem ipsius testatoris ab omni eo quod ab ipso herede petere posset quacumque de causa. Et quod teneatur ipsa d. Lucie renuntiare cuicumque juri eidem et eius heredibus competenti, quesito, querendo et competituro in bonis hereditatis dicti olim Philippi, et olim parentum dictorum d. Lucie et Magistri Simonis et cuiuslibet ipsorum quocumque jure et quacumque de causa.

Item voluit et reliquit ipse testator de bonis suis et dari et solvi voluit pro eius anima infrascripta legata:

Reliquit namque conventui ecclesie fratrum Celestinorum de Bononia de bonis sue hereditatis libras decem bon. Item cuilibet fratri dicti conventus, qui tunc temporis residentiam faciunt soldos viginti bon. Item cuilibet fratrum S. Marie de Angelis de prope Bon. extra portam S. Mame civitatis Bononie commorantium, qui in ipso conventu residentiam faciunt soldos viginti bon. Item conventui ecclesie S. Martini de Aposa de Bononia Ord. Carmel. libras decem bon. Item hospitali batutorum de vita de Bononia libras decem bon. Item hospitali batutorum de morte de Bononia libras decem bon. Item reliquit cuilibet infrascriptorum eius commissariorum libras quinque bon. Commissarios autem suos et huius testamenti executores esse voluit: prefatam d. Donellam ipsius testatoris uxorem, Magistrum Nicolaum quond. Jacobi miniatorem civem bonon.. et priorem fratrum S. Marie de Angelis. Quibus suis commissariis ipse testator concessit plenissimam potestatem, jurisdictionem et arbitrium pro effectuali executione in presenti testamento contentorum utilem, necessariam ac opportunam:

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus dictum d. Donellam sibi heredem universalem instituit et esse voluit.

Actum Bononie, in sacristia fratrum predicatorum et ecclesie S. Dominici, presentibus religiosis et honestis viris fratre Ugolino q. Johannis, fratre Dominico q. Francisci de Fagnano, Dominico q. Bartolomei de S. Andrea, fratre Antonio q. Magistri Bartolomei de Ubertinis, fratre Jacobo q. Johannis de Balardis, fratre Andriolo de Forlivio et fratre Bartolomeo de Sancto Severino.

Ego Ugolinus Lentii olim Ugolini de Benaciis civis Bon. publicus notarius predictis omnibus una cum Duzolo de Plantavignis not. interfui..

(*Arch. notarile di Bologna* - « Liber testamentor. A secundus ». 4383-1439, c. 343).

Note marginali al “ Liber Pontificalis „
DI AGNELLO RAVENNATE

(Continuaz.: vedi Fasc. I-III)

VI.

Nella vita di Pietro Antistite è nominato un « ....*Georgium presbiterum Classensis ecclesiae....* » [1]. che Agnello presenta ai suoi lettori con queste parole: « *Ille vero illo tempore regebat curam ecclesiae Sancti Severi confessoris Christi, vir valde venerabilis, constans in omnibus, firmus absque imbecillitate* ». Agnello parla in tale modo di questo suo amico, a proposito di una visita che gli fece quando ancora risiedeva al *monasterium ad Blachernas* fuori della porta Vandalaria, dove egli lo accolse affettuosamente, ed avendolo intrattenuto intorno ai suoi studi, seppe da lui dove si trovava il sepolcro di Pietro Antistite, che invano aveva cercato.

Ma richiamando un passo della vita di Felice, dove così parla di Giorgio arcivescovo: « *Nam antequam in talem culmen ascendisset sic eramus ad invicem quasi ex uno duo vere germani; et postquam accepit archieraticam dignitatem Deum offendit, omnes sacerdotes demolivit....* » [2], sorge la questione se Giorgio prete e Giorgio arcivescovo siano la stessa persona.

L'Holder Egger commentando il § 136, dice dell'arcivescovo Giorgio: « *Nescio an idem sit Georgius presbyter*

---

[1] Pag. 290, linea 34 e seg. Pag. 291, linea 1 e seg.
[2] Pag. 366, linea 32 e seg.

S. Severi Classensis supra c. 26 commemoratus. Quod si ita esset, certe prima pars huius libri jam vivente Petronacio archiepiscopo scripta esset, ut Scholasticus r. 26. .. asserit » [1].

Ora noi crediamo potere affermare la identicità dei due Giorgio, il prete classense e l'arcivescovo, in base a queste osservazioni:

1.° La vita di Pietro Antistite essendo contenuta nella seconda lettura, e perciò scritta non oltre il biennio 831-32, non può sorgere in alcun modo il dubbio che Giorgio, quando Agnello scriveva quelle parole, potesse già sedere sulla cattedra ravennate, e con ciò è tolta la obbiezione più grave che si sarebbe potuta fare, quella cioè che Agnello, se si fosse trattato di quello stesso Giorgio che fu arcivescovo, avrebbe certamente ricordata la nuova altissima dignità alla quale sarebbe stato elevato il suo amico.

2.° Le informazioni che Agnello ci dà intorno ai suoi antichi rapporti di amicizia fraterna con Giorgio arcivescovo, e le lodi che tributa al Giorgio prete classense, e i consigli che gli chiede intorno al suo lavoro, che dimostrano come gli fosse particolarmente caro e da lui tenuto in grande considerazione, concorrono evidentemente alla designazione della stessa persona.

3.° Giorgio prete di Classe è l'unico dei contemporanei di Agnello del quale faccia menzione in tutto il suo lavoro, ciò che, unito alle parole di lode che gli tributa, ci porta a concludere che si trattava di persona che fra il clero e la cittadinanza ravennate godeva di una speciale considerazione, che si trovava al momento in cui lo nominava in una posizione molto elevata, forse era già da molti ritenuto come il probabile successore di Petronace, e che Agnello ci teneva a mettere in evidenza la loro amicizia.

---

(1) Pag. 366, nota 10.

VII.

Agnello verso la fine della IV lettura interrompe la lunga digressione che aveva incominciato, rimandandone la fine a « *crastina.... in sequenti sermone.. in vita alterius sancti viri* » (1). E la vita *alterius sancti viri* che contiene la continuazione e la fine dell'interrotto discorso, è quella di Aureliano, dal che dovrebbe desumersi che il *sermo* si protragga dalla fine della IV lettura fino a tutta la vita di questo arcivescovo. Ciò dunque contraddice alla divisione da me proposta, che ho separato la vita del Crisologo da quella di Aureliano, facendone due distinte lezioni. Non diedi le ragioni di questo mio apparente arbitrio, perchè mi sembravano abbastanza evidenti, mentre invece in seguito ho dovuto accorgermi che sono alquanto nascoste e di non facile rilievo.

Ecco a parer mio come si svolsero i fatti: Agnello accettato l'incarico di scrivere il *Liber Pontificalis*. per soddisfare la urgente curiosità dei suoi amici, aveva incominciato a tenerli al corrente dei suoi lavori con le letture che sappiamo. Si direbbe però che egli non abbia fatto calcoli molto esatti, e che la divulgazione abbia seguito troppo sollecitamente l'inizio dei lavori preparatori e la incompleta raccolta del materiale storico, perchè compaiono fin da principio evidenti segni che mostrano come quel materiale incominciasse subito a fargli diffetto e non ne avesse in pronto quanto glie ne occorreva per accontentare i troppo esigenti amici. Così incomincia coll'abbreviare le letture; spezza in due la vita di S. Giovanni Angelopte, e la grande confusione che fa in questa biografia, nella precedente di Pietro Antistite e in quella del Crisologo, mostra la eccessiva fretta nella redazione; le continue divagazioni, il bisogno di aumentare il numero delle letture. Sospendendo alla fine della III giornata il racconto della vita dell'Angelopte dice che smette perchè presto si farà buio, mentre invece al principio della successiva annunzia che dovette rinviare la lettura perchè era « *modica*

(1) Pag. 310, linea 8.

molestia corporis coarctatus » [1]. Inoltre durante tutta questa IV lettura, ripetutamente promette di introdurre il Crisologo, ma al contrario con continue divagazioni riesce a guadagnar tempo, riservando così la vita di questo vescovo per un altro giorno. E ancora: alla fine di questa IV lettura torna in campo con nuovi pretesti per sospendere un lungo discorso sacro incominciato. Qui però convien porre molta attenzione alle parole di Agnello, poichè dal modo come egli chiude questa giornata ci sarà dato il primo argomentare per la separazione della vita del Crisologo da quella di Aureliano. Egli dice: « *Caritati vestra peto, mihi indulgentiam, vel etiam veniam modicam concedite, quia hodie fatigatus et humanis negotiis praegravantus somnum non corpore refocillari; non vobis gravis appareat de istis quaestionibus, quia largiente Domino, si vita comes fuerit, crastina explicabo. Et si aliqua intercesserit dilatio et citius nodum quaestionis non solvero, sanctum imitamini Evangelium, sicut ait:* " *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* ,,. *Non me iudicate ut inscius nisi dilatator.... In posteris verbis explicabo, quid multifaria necesse est, quam istius, qui.... qui. . qui Ethan fluvio siccarit, qui....* § 46. *Sed ista omnia quae superius nodis alligata enixius reliqui, quomodo iustificet[ur] homo aut quomodo in peccatis moreretur vel condemnetur in sequenti sermone, ut fastidium non creetur, in vita alterius sancti viri, donante Domino, gratanter nunciabo* » [2].

Agnello dunque con queste parole, che nascondono la intenzione di mandare per le lunghe le sue letture, ci annunzia il contenuto della seconda parte del discorso che dovrà svolgersi sul tema del fiume *Ethan* e *quomodo iustificetur homo*; avanza pure il dubbio che nella successiva lettura sia possibile che *aliqua intercesserit dilatio*. Tuttavia colle ultime parole del *sermo*, forse per evitare le proteste degli amici, prende impegno formale pel giorno seguente.

---

(1) Pag. 302, linea 33.

(2) Pag. 309, linea 26 e seg. Pag. 310, linea 7 e seg.

Tali furono le promesse di Agnello, ma ho i miei dubbi sulla sua sincerità, perchè il *si aliqua intercesserit dilatio*, ebbe realmente il suo effetto.

Nella vita di Aureliano Agnello esce in questo discorso: « *Nolite facere sicut externo fecistis die. Satis me impulit vestrum eloquium. Videte, ne multum gravetis me.... Hoc cogitate: non meum, sed Omnipotentis donum est.... Tamen si vultis me plus sermonibus cumfringere, ut coactus hunc Pontificalem citius expleam et vestris manibus tradam, considerate prius vestram fragilitatem et postmodum meam cognoscite.... Sed istius vitam Aureliani expleam et postea sileam.... Et si volueritis me postmodum postulare, ut expleam, non exaudiam. Ego desidero,... ut labor meus ad effectum perveniat. vos pro nimia celeritate vultis ut relinquam. Non facio. Quia nemini verba, dilectissimi, eo quod in vita beati Johannis vestrorum debitor me esse professus sum, et callide fugiens vestris coram flammantibus luminibus occultari, et quia statim invenistis me, occultare me non possum; et si mea ignoratis debita, postquam me cogistis, antequam examinetis, verissime manifestem. Debitor sum vobis hanc quaestionem de flurio Ethan. § 55 Scriptum est enim: Tu irrupisti fontes et torrentes, tu siccasti fluvium Ethan. Ecce debitum meum. Sed quare siccavit fluvium Ethan....* » (1).

Tali parole oltre il dare una conferma alla nostra osservazione che Agnello si trovava alle strette e gli mancava il materiale per continuare il suo lavoro, ci presentano un fatto nuovo, che cambia la situazione. Come abbiamo veduto alla fine della IV *lectio*, si era impegnato di trattare nel giorno seguente insieme alla vita di nuovi pontefici, la questione che doveva prendere le mosse dal versetto del salmo 73: « *Tu siccasti fluvium Ethan* ». Qui invece confessa di aver mancato alla sua promessa, di essere scappato e di essersi nascosto, e dice che poichè lo hanno trovato e prima che incomincino a fargli nuove pressioni, egli vuole pagare il suo debito, a

(1) Pag 315, linea 22 e seg. Pag. 316, linea 1 e seg.

patto però che, d'ora in avanti, gli lascino il tempo necessario per preparare le letture e smettano di coartarlo.

Questi fatti dei quali Agnello così chiaramente parla, non si possono collocare alla fine della IV lettura perchè fu appunto alla fine di questa che fece le sue promesse, e perchè il programma annunziato nel § 38 per la IV lettura, si esauriva col racconto « *quomodo sanctus vir iste mortali corpore posititus angelicam spiritalem contemplasset effigiem* » ([1]), e perchè infine raccontato questo promesso miracolo dell'Angelopte aveva conchiuso: « *Ego enim fratres sicut promisi in quantum valui.... istius vitam finivi* » ([2]). Onde non può in nessun modo ammettersi che fosse alla fine della IV *lectio* che egli si sottrasse *callide fugiens* all'onere impostosi.

Non resta perciò che concludere che Agnello, realizzando quella *dilatio* che aveva già fatto intravvedere, nel giorno successivo lesse solo la vita del Crisologo, che del resto presenta tutti i caratteri di una lettura separata, e poi se la svignò. Il giorno susseguente, cedendo alle grandi pressioni degli amici, lesse la vita di Aureliano introducendovi il discorso che abbiamo riassunto.

Un'altra prova ci fornisce la vita di Aureliano, nella quale Agnello, dopo introdotto colle solite frasi il vescovo, e aggiunto che anch'egli pose mano nella edificazione del Tricolle, ma non lo terminò, dice: « *Et ut sciatis, o dilectissimi, maxima gravamina meam superimposuistis cervicem. De hoc denique viro nihil potui aliqua facta reperire... Sed propter vestram orationem, ne istius historiam brevem appareat, quid valet humanus sensus ex coeli auxilio.... sine qualibet trepidatione narremus. Ut ille plasmator et amator hominum... augeat nobis talem intellectum, ut nos vestram possimus postulationem implere... Sed ego protinus infirmus ex corporis parte vix hodie explere queo; tamen in quantum valeo, Creatore omnium adiuvante, incipiamus* ».

([1]) Pag. 302, linea 29 e seg.
([2]) Pag. 308, linea 15.

Il contenuto di queste parole sembrami: « Voi veramente pretendete troppo da me, che non ho nulla da dire di Aureliano all'infuori.. Tuttavia in seguito alle vostre preghiere e perchè questa sua storia non appaia troppo breve, io vi spiegherò *quid valet humanus sensus ex coeli auxilio*. E Dio mi dia tanto intelletto che io possa soddisfare la vostra aspettazione. Ma oggi improvvisamente malato appena posso accontentarvi; tuttavia come meglio posso, coll' aiuto del Signore, incomincio ».

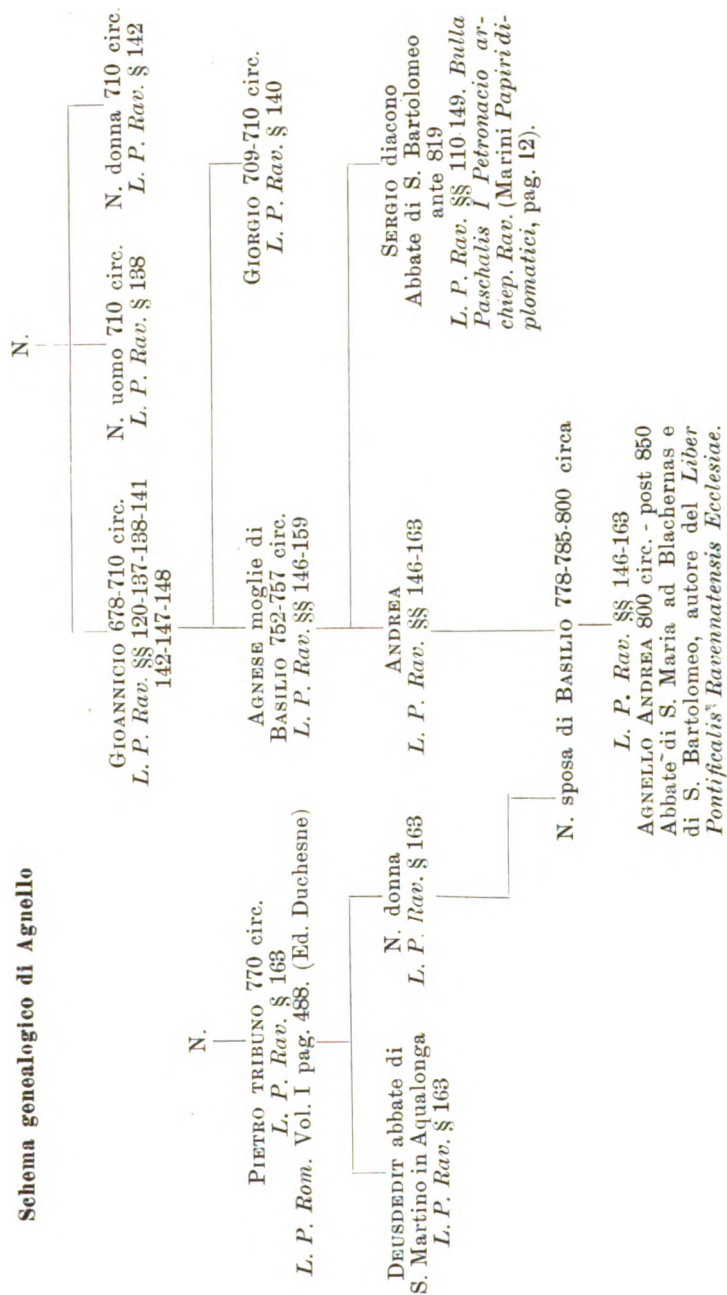
Qualora io abbia bene interpretato il pensiero di Agnello, non so come si possa contestare che questo non sia il principio di una *lectio*. Mi pare anche che un tale discorso sarebbe incomprensibile se alla vita di Aureliano avesse immediatamente preceduto la lettura di quella di Pietro Crisologo.

Queste le ragioni per le quali la vita di Pietro Crisologo e quella di Aureliano non si possono riunire in una sola lettura.

VIII.

Agnello, a diverse riprese, nel *Liber Pontificalis* ci fa menzione di suoi parenti. Il Bacchini ed ultimamente il Lanzoni hanno tentato di redigere un albero genealogico, che nè l'uno nè l'altro è però riuscito a darci completo, perchè hanno lasciato da parte l'agnazione materna di Agnello, che era pronipote di Pietro che fu tribuno di Ravenna insieme a Giuliano e Vitaliano, ed ebbe molta parte negli avvenimenti politici che si svolsero nei tempi agitatissimi della Storia Ravennate che vanno dal 770 al 790. Inoltre il diacono Sergio, zio paterno di Agnello, è certamente lo stesso nominato nella bolla di Pasquale I all'arcivescovo Petronace (a. 819), perchè il *monasterium* di S. Bartolomeo, di cui Sergio era abbate, fu sempre un beneficio goduto dai maggiori dignitarii della chiesa Ravennate, e, nell'ordine dei diaconi, il Sergio ricordato nella citata bolla, doveva godere di un posto eminente.

Deusdedit è chiamato da Agnello « *avunculus matris meae* »; Andrea avo paterno di Agnello: « *cognatus ipsius*

Schema genealogico di Agnello

defuncti viri [*Deusdedit*] ». Da ciò risulta che la madre di Agnello era figlia di una sorella di Deusdedit e perciò nipote *ex filia* di Pietro tribuno. La *cognatio* tra Andrea e Deusdedit, deriva dall'avere Basilio figlio di Andrea sposata la figlia di una sorella di Deusdedit.

IX.

Il dissidio scoppiato tra l'arcivescovo Giorgio ed Agnello intorno all'839. non meriterebbe di essere considerato che come un semplice accidente della vita del nostro autore, se non avesse lasciato così profonde traccie in tutta la seconda metà del Pontificale, da renderne necessario lo studio attento per conoscerne le cause, la durata e le circostanze che lo accompagnarono.

Ma per arrivare a questo bisogna incominciare col togliere di mezzo un equivoco: i commentatori di Agnello tratti in inganno dalla passione che rivela quando inveisce contro Giorgio, hanno creduto che qualunque frase contenente parole poco benevole a riguardo dei vescovi ravennati, quando non alludesse direttamente al vescovo di cui trattava, dovesse considerarsi diretta a Giorgio stesso. Ciò non è e bisogna sapere bene distinguere quel che spetta a Giorgio, da quel che riguarda alcuni dei suoi predecessori; nel caso speciale poi del vescovo di cui scrive, dopo scoppiato il dissidio, ciò che intende dire di lui o per allusione di Giorgio.

Come si vede l'indagine è abbastanza complicata, ma i risultati che se ne possono ottenere in aiuto all'interpretazione del Pontificale, compenseranno largamente le fatiche di questa ricerca.

A

Il sentimento poco benevolo di Agnello verso i vescovi ravennati si manifesta subito nelle prime vite; dice di Liberio II: « *Nihil alterius quicpiam subripuit vel concupivit, ex suis iustis laboribus Deum honoravit* » (1). Di Liberio III:

(1) Pag. 287, linea 23 e seg.

« *Cuius tanta mansuetudo fuit, ut non dominus a suis consacerdotibus cognominaretur; solummodo inter eos pontificalis tituli solio praecedebat* » (1). E di Orso: « *Numquam suam ecclesiam polluit, nec spiritum sanctum vendidit, nec de impositionis manu aliqua afferendo munera suam dexteram porrexit* (2) ». Nel seguito di questa ricerca riusciremo meglio a comprendere il senso di queste parole (3), le quali scritte non oltre il biennio 831-32, cadono indubbiamente sotto il pontificato di Petronace.

Ci troviamo qui di fronte ai primi sintomi di uno spirito di opposizione che andrà man mano crescendo durante lo svolgimento del *Liber Pontificalis*, dandogli subito fin dalle prime pagine quel carattere polemico che è necessario fare rilevare per la giusta valutazione delle notizie che Agnello ci dà, e che è stato troppo trascurato dai commentatori. Questo stato d'animo collettivo del clero e della popolazione Ravennate aveva molteplici cause d'ordine amministrativo, economico e politico, che per ora ci limiteremo a rilevare man mano che ne capiterà l'occasione di farlo, riservandoci di trattarne separatamente quando le singole questioni saranno esaurite, poichè in questa nota è la ricerca dei sentimenti personali del nostro autore quella che predomina.

B.

Ai tempi di Agnello, e da molti anni prima di Agnello, il clero lamentava l'abuso commesso dagli Arcivescovi da Teodoro (677 691) in giù, che avevano soppresso la distribuzione della quarta parte delle rendite della chiesa ravennate ai loro preti.

Si trattava di questione molto vecchia sorta per la prima volta ai tempi di S. Ecclesio (526 530 circ.), che allora fu

---

(1) Pag. 288, linea 13 e seg.

(2) Pag. 288, linea 27 e seg.

(3) È uso costante di Agnello, durante lo svolgimento di tutto il *Liber Pontificalis*, di tributare ai suoi personaggi storici, lodi che nel loro contenuto suonavano biasimo a suoi contemporanei.

risolta in favore del clero per l'intervento di papa Felice IV, il quale emanò un costituto che fortunatamente, per quanto con poca fedeltà, il nostro autore ci ha lasciato trascritto (1).

Questo costituto, per quello almeno che riguardava la distribuzione della quarta, rimase in vigore fino ai tempi dell'arcivescovo Teodoro: Agnello che ci racconta come questi la sopprimesse, lo fa nel modo come egli lo ha conosciuto

(1) Pag. 319, linea 5 e seg. Da questo documento si rileva che la questione allora era ben più grave e complessa che non ai tempi di Agnello, il quale non vi aveva saputo vedere altro che la risoluzione di un conflitto economico fra clero e arcivescovo, e ciò pel fatto che nel IX secolo, di tutte le questioni trattate dal costituto Feliciano, questa sola era sopravissuta.

Quel documento invece tratta così largamente, oltrechè della parte economica, della materia disciplinare e della organizzazione diocesana, che si comprende quale grave disordine affliggesse la chiesa ravennate ai tempi di S. Ecclesio. Ci mancano notizie in proposito, ma non è difficile l'arguire che durante la residenza degli Augusti in Ravenna e sotto la dominazione del Re Goto, tutto quanto arcivescovo e clero avevano acquistato in influenza politica, era andato a detrimento della disciplina. Certo l'intromissione abusiva del potere civile e i disordini che ne conseguivano ci sono rivelati nelle parole del costituto: « *Clerici vero vel monaci ad indebitum obtinendum ordinem vel locum, potentium patrocinia non requirant, per quae aut non faciendo ingratus, aut faciendo iniustus videatur episcopus* ».

Ecclesio deve avere gravata la mano per ricondurre l'ordine, profittando verosimilmente di quel periodo di tranquillità e sicurezza di cui potè godere la chiesa dopo la morte del re Teodorico; da ciò le « *altercationes, seditiones et pravitates* » del clero; Mastalone arcidiacono che era alla testa dei ribelli insieme all'arciprete Vittore, fu punito dal vescovo colla privazione di parte dei suoi beni, il clero colla sospensione del diritto di partecipare alla quarta parte delle rendite della chiesa.

Felice letti i capitoli presentati da una parte dal vescovo e dai preti e diaconi che a lui aderivano e dall'altra da Mastalone arcidiacono e Vittore arciprete e dai loro partigiani, convocò i contendenti in Roma ed ottenutane la pacificazione emanò il costituto col quale confermate le antiche consuetudini della chiesa Ravennate e della Classicana, aggiunse nuove regole disciplinari e amministrative, stabilì che si dovese ritornare alla distribuzione della quarta al clero e che all'arcidiacono Mastalone fossero restituiti i beni che gli erano stati tolti.

per la memoria che ne era rimasta per tradizione fra il clero, vedendo però le cose attraverso la lente della sua lotta con Giorgio, la cui vita ha troppi punti di contatto con quella di Teodoro, perchè non dobbiamo temere della influenza degli avvenimenti che turbavano Agnello, e che si rispecchiano nei suoi scritti.

Per quanto dunque la narrazione possa essere inesatta e contenga molte esagerazioni, sta il fatto che il costituto rimase abolito anche sotto i successori di Teodoro, e Agnello ci lascia comprendere che la questione, quantunque moltissimi anni fossero già trascorsi, agitava ancora vivamente il clero ravennate.

Di tanti documenti che ha conosciuto, questa lettera di papa Felice è uno dei pochissimi che si sia dato cura di trascrivere, e se ne capisce il motivo dal fatto che nessuna più indiscutibile prova poteva avanzarsi a dimostrazione del buon diritto del clero e dell'arbitrio degli arcivescovi. Probabilmente gli ecclesiastici e gli amici, che lo avevano persuaso a scrivere il pontificale, gli stavano dietro le spalle e lo istigavano.

E quando Agnello, nella vita di Ecclesio fatti gli elogi del vescovo che aveva incominciato la fabbrica di S. Vitale e col suo privato peculio quella di S. Maria Maggiore, poche righe prima di entrare a parlare della questione della quarta e di riportare il costituto di Felice, esclama: « *Heu vobis gregibus, quales erant pastores! quantum mutati isti ab illis! Vera lucerna in ecclesia fuerunt....* » e citato un passo della scrittura conclude: « *sufficiant ista hodie, ut isto amoto alium pontificem introducamus* » [1], mi pare sia molto difficile restringere il senso di quelle parole ad una allusione a fatti specifici del vescovo in carica al momento in cui Agnello scriveva, piuttostochè ad un confronto che egli fa tra i vescovi che avevano soppressa o mantenuta la soppressione della quarta ed Ecclesio, che aveva così fedelmente accettati ed eseguiti gli ordini di papa Felice. Ripreso

[1] Pag. 318, linea 24 e seg.

il racconto della vita di Ecclesio, dopo riportato il costituto scrive: « *Resipuit autem beatus post haec Ecclesius, et sic fuit cum ovibus velut pater cum filiis; et largivit omnia clericis suis ut correptus fuit a Romano pontifice, immo et amplius largus factus est, et post....* » (1); parole che di nuovo contengono un ammonimento, perchè fanno risaltare la condiscendenza di Ecclesio e la sua liberalità, come quello che aveva dato anche più di quel che doveva.

Ma col *sufficiant ista hodie* (2) Agnello mostra di non avere espresso tutto l'animo suo sull'argomento, che altrimenti non avrebbe aggiunto l'*hodie* il quale ci fa aspettare nuovi commenti, riservati per un altro giorno, ma solo avrebbe detto, come suole: *sufficiant ista.*

Questo rimando sicuramente trova la sua corrispondenza nella vita di Teodoro, ma siccome anche nella lezione successiva troviamo, nella vita di Massimiano, una ripresa dei biasimi ai vescovi, anche questi dobbiamo considerarli come continuazione di quelli della lettura precedente ed ispirati ad Agnello dalle stesse cause (3).

Il passo è controverso, perchè vi si vorrebbe scorgere una allusione all'arcivescovo Giorgio e trarne la conseguenza, che la vita di Massimiano sia stata scritta quando Giorgio già sedeva arcivescovo e che i buoni rapporti tra lui e Agnello fossero già turbati. Ma oltrechè non è possibile mettere in dubbio che frasi come queste: « *Nunquam suas laniavit oves... sed nutrivit alimentis.... postquam sedes adipiscuntur dentibus devorare volunt, nec ullam nesciunt habere misericordiam... non participant cum ovibus, sed res ecclesiae soli deglutiunt....* » (4), si riferiscano alla questione della quarta, anche le altre sono così generiche che

(1) Pag. 321, linea 24 e seg.

(2) Non si può dare a questa espressione il valore di frase terminale di una lettura, perchè si riferisce solamente alle cose che ha detto alludendo ai vescovi del suo tempo.

(3) Pag. 332, linea 27 e seg.

(4) L. c.

mostrano piuttosto il lamento contro un ordine di cose deplorevolmente radicatosi e al quale abbiamo già veduto un primo accenno nelle vite di Liberio II, Liberio III e Orso, che l'accusa contro una determinata persona.

Ond'è che se anche si potesse arrivare a concedere, ciò che a me non sembra, che il movente di quelle parole siano i trascorsi del vescovo in carica al momento in cui Agnello scriveva, non si potrebbe tuttavia mai basare su quel passo la prova che Giorgio già sedeva arcivescovo, altrimenti bisognerebbe dire che lo era già fin da quando Agnello scriveva le vite del secondo e del terzo Liberio e di Orso, ciò che non può ammettersi.

C

Passiamo ora all'esame del dissidio scoppiato tra Agnello e Giorgio.

Questi due uomini erano stati intimi amici, Giorgio anzi pare abbia appartenuto a quel gruppo di ecclesiastici che avevano persuaso Agnello a scrivere il Pontificale; di certo sappiamo che in una determinata circostanza gli aveva prestato aiuto nelle sue ricerche.

Ci è risultato dall'esame intorno alla questione della quarta, quale malumore serpeggiasse fra il clero contro i suoi pastori e dall'andamento di tutto il Pontificale si può dedurre che Agnello si fosse fatto il portavoce del partito di opposizione; opposizione la quale fondava le sue ragioni oltrechè sul malgoverno di alcuni arcivescovi, sul fatto che ad essi si faceva risalire la responsabilità della situazione politica di Ravenna, ormai ridotta a semplice provincia dello Stato pontificio, colpa in verità da attribuirsi piuttostochè alla inettitudine degli arcivescovi ad avvenimenti sui quali essi non potevano influire

E quando vediamo che Agnello (Nota VI), il quale in tutto il corso del Pontificale non nomina mai alcuno dei suoi contemporanei, trova modo di introdurre un caldo elogio per Giorgio, non ancora elevato alla episcopale dignità, non può

a meno di nascere in noi la convinzione che si tratti di persona che già godeva di una speciale situazione nel clero ravennate, forse uno dei capi del partito dei malcontenti, nel quale caso la sua nomina avrebbe uno speciale significato, e certo uomo che dava promesse di brillante avvenire.

Probabilmente Giorgio era più attempato di Agnello, il quale parlando di lui ancor prete lo dice: « *vir valde venerabilis* » (1), ma non doveva poi esservi grande differenza di età, poichè fra l'835 e l'838 quando fu eletto arcivescovo, dice di lui; « *iste iuvenis aetate* » (2). Chissà con quanto ardore Agnello ne aiutò la elezione, e quali speranze aveva nutrito quando lo vide salire la cattedra episcopale.

Il dissidio non può essere scoppiato subito nei primi tempi del pontificato di Giorgio, poichè li troviamo insieme a Pavia alla corte di Lotario, nè subito dopo il ritorno a Ravenna. Noi non conosciamo la data precisa di questo viaggio, ma essa deve collocarsi in ordine di tempo vicina alla elezione di Giorgio, poichè Agnello pone i fatti in questo ordine:

> [*Georgius*] *ab Gregorio IV papa Romanus consecratus fuit.*
>
> *Egressus Romam statim cuntrarius ordinatori suo extitit.*
>
> *Hic postquam accepit regimen, omnes gazas ecclesiae cunfregit et criptas disrupit et thesauros praedecessorum suorum pontificum extraxit. et ut filiam Lotharii de fonte levaret, magnas ope exinde expendit.*
>
> *Eo anno ivit Papiam....* (3).

Ciò che merita subito di essere rilevato è l'*eo anno ivit Papiam,* dove le parole *eo anno* non possono riferirsi

(1) Pag. 291, linea 4.
(2) Pag. 268, linea 10.
(3) Pag. 368, linea 11 e seg.

che all'anno della elezione che è il solo fatto del quale ha prima parlato determinatamente. In questo caso, l'altra notizia *statim cuntrarius ordinatori suo extitit*, deve consistere oltrechè in qualche atto particolare del nuovo arcivescovo che ignoriamo, nell'andata a Pavia, perchè sappiamo che Giorgio ha sempre lavorato attivamente in favore della causa ravennate, come ce ne informano Agnello ed il Libro Pontificale di Roma, appoggiando ed appoggiandosi alla politica di Lotario, il quale non fu mai troppo deferente verso il papa.

Qui occorre che ci scostiamo alquanto da Agnello che non è nè sincero nè imparziale espositore della vita di Giorgio, da lui ridotta unicamente al racconto del viaggio a Pavia e del disastro di Fontaines, vale a dire a quanto poteva servirgli di pretesto per vituperare Giorgio.

Non è possibile che Agnello ignorasse il viaggio di Giorgio a Roma nell'844, insieme a Lodovico re d'Italia e ad altri ventitrè vescovi del paese dei Franchi e dell'Italia superiore. In quella circostanza Giorgio, secondo il modo di sentire dei Ravennati, deve essersi fatto molto onore poichè, insieme a Drogone vescovo di Metz e ad Angilberto arcivescovo di Milano, riuscì a creare serii imbarazzi a Sergio II in una disputa della quale non ci è detto altro che era « *contra hanc universalem et caput cunctarum ecclesiarum* [1] ».

Apprendiamo dagli Annali dei Franchi quali furono le cause di questo viaggio: « *Quo in sede apostolica ordinato* [*Sergio II*], *Lotharius filium suum Hludovicum Romam cum Drogone Mediomaticorum episcopo dirigit, acturos ne deinceps, decedente apostolico, quisquam, illic praeter sui iussionem, missorumque suorum praesentiam, ordinetur Antistes* » [2]. E completa il *Liber Pontificalis* di Roma che il numeroso esercito che accompagnava Lodovico per mostrare lo sdegno imperiale, non si trattenne da saccheggi e uccisioni. Da tutto ciò si può alquanto arguire l'argomento di quella disputa.

---

(1) *Lib. Pont. Romanus* (Ed. Duchesne) Vol. II. pag. 89.

(2) Prudentii: *Ann.* « Mon. Germ. Hist. » Script. Vol. I. pag. 440.

Eppure di questo avvenimento, che certo aveva servito a rialzare lo scaduto prestigio di Giorgio, Agnello tace, ciò che ci fa dubitare che anche a Fontaines le cose non siano andate precisamente come egli racconta, e che su quell'avvenimento sia più da credere al poco che ci raccontano gli annali di Prudenzio [1], che alla prolissa ed astiosa narrazione del nostro autore.

Io non dubito che anche del viaggio a Pavia Agnello svisi lo scopo e le circostanze, e che non sappia vedervi che una occasione presentatasi favorevole all'arcivescovo per soddisfare la sua grande vanità. Che Giorgio fosse molto corretto non può ammettersi, sullo sperpero dei tesori della chiesa ravennate non v'è dubbio; ma deve però convenirsi che egli correva dietro ad un vasto ideale politico che le circostanze parevano favorire, e che di quei tesori si servì a questo scopo, e Agnello lo confessa apertamente. E se, poco dopo nominato, corse a Pavia colle mani piene di preziosissimi doni per l'imperatore e pei dignitari della sua corte, tutta gente che sappiamo facile a lasciarsi convincere da simili argomenti, bisogna ammettere che il battesimo di Rotruda passa in seconda linea, per cedere il posto a più gravi interessi che il vescovo si proponeva di patrocinare presso l'imperatore [2].

---

[1] Prudentii: *Ann.*, pag. 437.

[2] Lotario che risiedette quasi sempre in Italia, a Pavia, per la sua vicinanza alla sede apostolica, fu, si può dire, l'incaricato delle relazioni fra Roma e l'impero. Nè lui nè Wala, l'abilissimo monaco che l'imperatore Ludovico aveva posto a fianco del figlio come consigliere, erano persone che mostrassero troppa simpatia per la politica che si faceva in Roma. Il disordine che regnava in quella città li rendeva più severi; in parecchie circostanze li troviamo or l'uno or l'altro, or insieme operare inchieste e intervenire per imporsi in nome dell'imperatore Lodovico.

Finalmente per arrivare a capo di tanto disordine, Lotario emanò la sua famosa costituzione nella quale date le norme della protezione dell'imperatore sulle persone, e regolati i principi del diritto personale, confermata l'alta sorveglianza sulla nomina dei pubblici funzionari che doveva farsi dal papa, terminava organizzando il protettorato

Dissi che l'inimicizia tra Giorgio e Agnello non può essere scoppiata subito nei primi tempi dopo la elezione, poichè li troviamo insieme a Pavia, nè immediatamente dopo il ritorno a Ravenna.

È vero che si potrebbe opporre che Agnello può avere accompagnato il suo arcivescovo in qualità di prete del clero della Ursiana, ma ciò non spiegherebbe ancora la parte principalissima lasciatagli nella cerimonia del battesimo, come lo dimostrano gli onori speciali ai quali fu fatto segno, quello ad esempio di vestire colle sue mani l'augusta Rotruda delle vesti battesimali donate da Giorgio [1]: tanto meno spiega come questi, avendo infranto il digiuno canonico prima della celebrazione della messa, lo avesse fatto in presenza di Agnello [2] qualora questo fosse stato già suo nemico; anzi parmi che ciò provi che appunto in quei giorni i due vivevano in stretta intimità. E neppure si arriverebbe a compren-

dell'imperatore su Roma e regolando il modo come si doveva procedere alla elezione del papa. Ciò annullava in via di fatto, le disposizioni del concilio del 769, rendendo ben dure così le condizioni del romano pontefice che dovette sottomettersi forzatamente.

Intorno al tempo della elezione di Giorgio, Lotario oltrechè in rotta col padre lo era anche con Gregorio IV al quale procurava molti fastidi a proposito del suo temporale dominio. Noi non siamo molto informati su ciò, ma non credo di errare dicendo che la contestazione verteva anche questa volta intorno all'Esercato, che era il territorio più controverso fra tutti quelli sui quali il papa avanzava i suoi diritti di donatario.

Date tali persone e tali avvenimenti non vi è bisogno di spiegare in quali felici circostanze per Giorgio si iniziasse il suo pontificato e come egli dovesse subito cercare di trarne profitto. Posto fra il papa e l'imperatore egli non poteva esitare per aderire a quest'ultimo, e perciò non mi par dubbio che lo *statim cuntrarius ordinatori suo extitit* non si riattacchi anche agli avvenimenti politici di quei giorni. L'andata a Pavia, ebbe dunque, secondo me, oltrechè lo scopo del battesimo di Rotruda, quello principalissimo della visita di presentazione del nuovo arcivescovo all'imperatore, e del tentativo di iniziare trattative di indole politica.

(1) Pag. 388, linea 17 e seg.

(2) Pag. 388, linea 21 e seg.

dere come Giorgio, che sappiamo uomo capace di passar sopra ben altri diritti, abbia voluto rispettare una semplice regola del cerimoniale, che gli avrebbe posto a fianco un molesto compagno di viaggio, e una persona divenuta ormai poco sicura, nel momento in cui tentava di trattare affari politici della importanza che sappiamo.

Il ritorno da Pavia è segnato nel Pontificale dalla vita di Pietro Seniore dove Agnello racconta di avere visto colà il palazzo costruitovi da Teodorico ([1]), e perchè è da questa vita che egli incomincia a servirsi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, e per alcune altre vite successive a quella di Pietro se ne serve largamente, tanto che si può dire con sicurezza che questa sia la sua unica fonte storica, mentre prima non ne ha usato mai. Ciò prova che fu a Pavia che venne a conoscenza di quell' opera e che ne portò con sè a Ravenna una copia; che se prima d'allora l'avesse conosciuta, non avrebbe mancato di servirsene nelle vite che precedono di Agnello e Massimiano, per le quali gli sarebbe stata molto utile.

Questo fatto dimostra anche che la vita di Pietro Seniore è la prima scritta dopo il ritorno a Ravenna, e dà nuova conferma alla mia osservazione (Nota III) che fra la IX e la X lettura intercede un lungo spazio di tempo.

Da quanto ho fin qui detto resta dunque accertato che le relazioni tra Giorgio ed Agnello si erano, fino a questo punto della redazione della vita di Pietro Seniore, mantenute buone. Dalla vita di Mariniano, dove egli esce in parole così violente fino a tutta quella di Felice che segna la morte di Giorgio, vale a dire pel decorso dei nove pontificati e anche dopo, è insistente e continuo l'inveire contro il rivale e nessuna occasione di farlo è trascurata. In Pietro Seniore invece la calma di Agnello è innegabile, e se vi è un luogo del Pontificale dove pieghi le labbra ad un leggero sorriso ironico è nel § 97, col quale chiude questa vita, e volendo fare una

([1]) Pag. 337, linea 14 e seg.

delle sue solite digressioni, non trova di meglio, dopo raccontata la morte di Rosmunda, che uscire in una tirata contro le donne e dare ai mariti consigli di prudente rassegnazione. Noi, che conosciamo ormai il nostro autore, non possiamo credere che egli sapesse tanto abilmente nascondere i sentimenti del suo animo appassionato; Agnello invece è così facile a tradirsi e a lasciarsi cogliere in fallo, che per la vanità di farci sapere che fu con Giorgio a Pavia e che con lui divise i principali onori del battesimo di Rotruda, ci ha mostrato all'evidenza che le indelicate azioni di Giorgio, non sono, come ce ne vorrebbe persuadere, quelle che maggiormente lo hanno sdegnato. In tale caso avrebbe dovuto incominciare subito le sue proteste ad allontanarsi dall'arcivescovo, a proposito del quale egli tace anche dopo il ritorno da quella città e fino a che non è in questione il suo personale interesse.

Il primo e sicuro indizio di ostilità contro Giorgio ci è dato nella vita del XXXI pontefice, Giovanni, colle parole che già conosciamo: « *Sunt nonnulli...* » (Nota III). La vita di Mariniano che precede quella di Giovanni consta di un lungo discorso, parte di composizione di Agnello, parte copiato evidentemente da qualche scrittore ecclesiastico; segue una abbastanza lunga narrazione tratta da Paolo Diacono, e termina coll'epitaffio sepolcrale dell'arcivescovo: « SANCTIFICUS SEMPER MONITIS.... ». La seguente di Giovanni incomincia coll'elogio di questo presule, ma fatto in modo che si comprende subito, che ad ogni virtù che gli attribuisce vuole rimproverare l'opposto vizio di Giorgio: poi passa ad un più scoperto attacco che continua fino alla fine, chiudendo con la notizia della morte di Giovanni.

Tolti da queste due vite il passo di Paolo Diacono e l'epitaffio, che pel momento non ci interessano, restano il passo citato della biografia di Mariniano e tutta la vita di Giovanni: vediamo se fra questi due scritti esista qualche connessione.

Nel primo, egli fa una tirata a fondo contro la simonia di un vescovo, ma lo fa a proposito di un fatto che racconta.

Ecco secondo me il contenuto di quelle oscure parole: « Non fu questi [Mariniano] come gli altri che pel fasto dell'episcopato divorano gli averi della loro chiesa; anzi prendono i beni altrui diventando così debitori [perchè contraggono l'obbligo di restituire] e se avvenga che sia iniziata una azione in diritto (*intentio*) (1) tra due, mercanteggiano, abusando dell'autorità del loro grado in modo da sacrificarne uno. E si mandano tra di loro esploratori per sentire (tentare di conoscere) quanto danaro quello è disposto a dare. E quando viene riportato: forse cinquecento soldi. l'altro se la ride perchè sono pochi. Io, dice. ne darò mille, ditelo, di grazia, al mio ordinatore: meglio è per lui ricevere mille soldi che quei pochi. Non s'accorgono, miseri. di seguire l'eresia simoniaca! E come non se ne accorgono quando il vescovo [S. Gregorio Magno] fa questa intimazione solenne: Guarda di non essere simoniaco per elargizioni o promesse fatte. Ed egli nega. Non sono ambedue consapevoli della propria colpa? Danno e ricevono occultamente ed in pubblico negano.... Tanto basti, ho detto a sufficienza, non per ammonire, ma per richiamare [i fatti] alla memoria (*nam hoc non monendum est sed tantum ad memoriam revocandum*) » (2).

Avvi chi è d'opinione che questo § 100 contenga una protesta generica contro i simoniaci e non alluda a nessun fatto particolare, ma se prima non sarà dimostrata erronea la nostra interpretazione, credo che ciò possa difficilmente sostenersi perchè:

1.° Agnello parla indubbiamente di una contesa in giudizio.

2.° Non potendosi considerare simoniaco il giudice ecclesiastico che si lascia corrompere, se non nel caso in cui l'oggetto della contestazione sia di quelli la cui interessata cessione costituisce simonia; qui

(1) Intentio: actio in iure qua quis pro re quapiam litem intendit. — Intentionem probare: probare in iudicio. — Intendere: iudicio contendere. — Intentor: actor. — DUCANGE: *Gloss. med. et inf. latinit.*

(2) Pag. 343, linea 14 e seg.

Agnello accusando apertamente il vescovo di tale reato, ne consegue che si dovesse trattare di un « *aliquid spirituali adnexum* ».

3.° Agnello ci fa capire che egli parla di un fatto a tutti noto quando conclude « *sufficiant ista: satis.... dixi. non monendum sed ad memoriam revocandum* » (1).

4.° Se Agnello avesse voluto accusare di simonia il vescovo in modo generico, non si capirebbe perchè si fosse fermato a raccontare un fatto simoniaco solo *per accidens*, mentre avrebbe, dati i tempi in cui viveva, avuto larghissimo campo su cui spaziare. Sopratutto poi la esatta fattispecie persuade che egli intendeva raccontare un determinato avvenimento.

5.° Tutto il passo è molto confuso. un poco forse per colpa di Agnello e un poco anche dei trascrittori, cosicchè arrivati ad un certo punto non si può capire se l'autore intenda parlare di trattative corse fra il vescovo e uno solo dei contendenti; rimanendone l'altro estraneo, ovvero se tutti due i contendenti abbiano tentato la corruzione del superiore, uno con 500 l'altro con 1000 soldi. Le parole di Agnello: « *Nonne utrorumque malorum suorum conscii sunt?* » riferendosi ai due mali di cui ha parlato subito prima: « *vide ne per dationem aut repromissionem quasi simoniacus es?* » e le altre che seguono « *occulte tribuunt et accipiunt et palam omnibus negant* » (2) sembrano avvalorare piuttosto la prima che la seconda interpretazione.

Dopo queste osservazioni, non mi pare si possa ancora sostenere che si tratti di una allusione generica e non di un avvenimento determinato.

(1) L. c.
(2) L. c.

Anzi considerando:

1.° Che nella sussseguente vita di Giovanni XXXI, che è compresa nella stessa lettura, Agnello inveisce adiratissimo contro Giorgio;

2.° che quando in seguito accuserà il vescovo di avergli fatto un gravissimo torto, lo spiega come proveniente dalla sua poco corretta coscienza di giudice: « *Quare in iudicio ubi sedebas periurii conscius fuisti?* »;

3.° che dopo che gli fu restituito il benefizio di S. Bartolomeo, dove lo troviamo di nuovo insediato nell'841-42, parlandone, insiste ripetutamente dicendo che il suo diritto a quel beneficio proviene: « *ex dimissione.... ex largitate Sergii Diaconi patruelis mei....* » e aggiunge anche che al momento in cui scrive vi è abbate « *divino nutu . . Deo favente....* » (ostentate ripetizioni, dimostranti, secondo me, che Agnello ci tiene a mettere in evidenza quale fu il titolo che gli valse il riconoscimento del suo conculcato diritto);

io sono propenso a trovare un nesso fra la vita di Giovanni contenente le più aperte accuse a Giorgio, per avere nociuto tanto ad Agnello quanto a tutto il clero ed alla chiesa ravennate, e questo passo del quale abbiamo indagato il contenuto e che la precede immediatamente e nella stessa lettura. A me pare che non si tratti che del continuato svolgimento dello stesso pensiero: in Mariniano richiama alla memoria dei suoi uditori i fatti che ebbero conseguenze dannose per lui, in Giovanni dando sfogo al suo dolore, vi fa un appassionato commento.

Secondo me, per quel poco di conoscenza che ho del Pontificale e per quel che ho detto, gli avvenimenti dovrebbero essersi svolti così: un *ille*, del quale non conosciamo il nome, aveva contestato ad Agnello il possesso del benefizio di S. Bartolomeo, che deteneva per eredità da suo zio Sergio diacono, che prima di lui ne era stato investito. L'abbazia

di S. Bartolomeo non era un beneficio di famiglia, perchè possiamo ricostruire questa frammentaria serie di abbati:

Ante annum	642	—	Maurus archiepisc. (1)
» »	708	—	Felix archiepisc. (2)
» »	770	—	Uviliaris archidiac. (3)
			N. (4)
			N. (5)
» »	850	—	Sergius diaconus. (6)
Ab anno circ.	830	—	Agnellus qui et Andreas.

Non è raro tuttavia nelle carte ravennati che ci restano. non lontane ai tempi di Agnello, la concessione di benefizi colla clausula: « *cum facultate sibi eligendi unum successorem* » ciò che ci dà ragione del trapasso per eredità dell'abbazia di S. Bartolomeo da Sergio ad Agnello.

Dopo il ritorno da Pavia, ma non subito, Agnello deve finalmente avere compresa la sua falsa posizione di amico di così indegno vescovo e deve essersi staccato da lui. E Giorgio uomo venale e sempre bisognoso di danaro, liberate le mani dai legami che l'amicizia gli imponeva, ne profittò per favorire il rivale di Agnello, valendosi forse anche della circostanza che questi possedeva due benefizi. E potrebbe anche darsi che là dove egli dice che della sua abbazia fu privato « *a Georgio pontefice sine causa....* » (7) dovessimo dare a quel *causa* non il valore di motivo, ma un significato legale.

Fu dietro la considerazione di tutte queste cose che io mi persuasi che la rottura tra i due rivali si palesa improvvisa e violenta nella XI lezione. E non mi pare che si possa sostenere che fra l'andamento delle vite dal § 99 in avanti e quelle che precedono, non esista una sostanziale

(1) Pag. 349, linea 27.
(2) Pag. 366, linea 27.
(3) Pag. 380, linea 10 e seg.
(4) L. c.
(5) L. c.
(6) Pag. 374, linea 21 e seg. et al.
(7) Pag. 366, linea 31 e seg.

differenza, la quale dimostra che nell'intervallo fra la X e l'XI lettura si svolsero avvenimenti che distrassero Agnello dallo scopo al quale tendeva. Come vediamo, arrivato a questo punto, egli scrive non più per narrarci la storia degli arcivescovi, ma solo per dare sfogo ai suoi poco benevoli sentimenti verso Giorgio. La vera narrazione storica non riprende che colla vita di Mauro, nell'841-42, quando cioè egli può dirci che ha avuto ragione dei suoi nemici, e che è rientrato in possesso del suo monastero di S Bartolomeo.

Dopo questo primo passo della vita di Mariniano segue l'altro in quella di Giovanni XXXI pontefice, del quale abbiamo già detto come non si possa dubitare che sia allusivo a Giorgio, e che per molte frasi che contiene non si riferisca ai torti di Giorgio verso Agnello e ai danni dell'arcivescovo arrecati alla sua chiesa. Consideriamo questo lungo discorso contenuto nel § 104, nelle parti che lo costituiscono. La prima ha così spiccato carattere personale, e scende a particolari così specificati che è sicuramente composta da Agnello, almeno fino alle parole: « *Illi ut superius audistis...* » [1]. Qui pur mirando a Giorgio non lo nomina mai, ciò che ci fornisce la prova che le cose raccontate, sia pure con qualche esagerazione, sono vere, perchè procedendo egli per allusioni, se avesse mentito, non sarebbe stato compreso. Perciò quanto Agnello ha scritto in questa circostanza diventa un prezioso aiuto per farci conoscere le condizioni della curia ravennate in quei tempi.

La seconda parte di questo § 104 non mi pare lavoro di Agnello, sia perchè sappiamo che quando si dilunga in discorsi di contenuto morale, ricorre volentieri al saccheggio di altri scrittori, sia perchè crediamo che la sua erudizione non arrivasse tanto oltre, attribuendo appunto alla insufficienza del nostro autore, se tali passi, come risulta dall'esame di quelli del Crisologo di cui si è servito, escono così maltrattati dalle sue mani.

---

(1) Pag. 345, linea 33.

Di più le frequentissime citazioni della Sacra Scrittura non appartengono alla Vulgata, ma all'antica versione latina che la precedette in Italia. Ora invece sappiamo che la Vulgata era indubbiamente usata in Ravenna alla metà del sec. VII, come risulta dalla *Passio* di S. Apollinare, e lo era probabilmente fino dalla metà del VI secolo, quando l'arcivescovo Massimiano se ne servì per la riforma liturgica da lui fatta. Ma di ciò a suo tempo.

Dobbiamo dunque riconoscervi il frammento dello scritto di un autore anteriore al sec. VI VII, che tuttavia non è riportato nella sua integrità, perchè Agnello lo ha quà e là mutilato e raffazzonato introducendovi parole sue, per meglio torcerlo ai suoi intendimenti e renderlo più personale.

Come tra le vite di Mariniano e di Giovanni (XXXI vescovo) abbiamo trovata una connessione per la continuità nello svolgimento di un unico pensiero, così ci risulta una vera e propria parentela tra le vite di Giovanni (XXXI), Giovanni (XXXII), e Bono perchè mi pare certo che le osservazioni ed i commenti che vi sono contenuti siano presi dallo stesso autore, anzi siano i frammenti di un unico « *Sermo* » o « *tractatio* ». Ne persuadono la omogeneità dell'argomento, l'uso della stessa versione della Sacra Scrittura e la ripetizione della frase: « *inspectores episcopi* » che non abbiamo prima incontrata e non incontreremo più nel Pontificale.

Constatato ciò, ne consegue che la lettura deve protrarsi a tutto il § 109, sia perchè è abitudine di Agnello quando ha incominciato a trattare un argomento, se deve interromperlo, adoperare qualche parola di rimando e qui non ne riscontriamo, sia perchè l'unico uso delle due fonti che abbiamo rilevato, l'antico *sermo* o trattazione e le storie di Paolo Diacono cessano dopo il § 109; ciò che dimostra che le vite da Mariniano a Bono sono un lavoro di getto che non ammette soluzione di continuità.

Nella successiva lettura XIII, Mauro, annunziato questo personaggio, la prima cosa che Agnello ci pone innanzi è questa: « *Iste (Maurus).... abba monasterio S. Bartolomei extitit, ubi nunc, uti conspicitis ego sum, Deo favente, ex dimissione*

Sergii Diaconi patruelis mei.. (1) » e di nuovo a poca distanza: « [*Maurus*] *Diaconus et vicedomini istius ecclesiae fuit, monasterium beati Bartolomei apostoli, ubi ego abbas esse videor, ipse tenuit....* » (2).

In quale maniera Agnello sia riuscito ad ottenere il riconoscimento del suo diritto non dice: certamente la vita di Mauro dove riprende la narrazione storica delle gesta dei vescovi è contemporanea, o meglio forse, posteriore alla battaglia di Fontaines della quale Giorgio uscì con pochissimo onore.

Ma neppure il ricupero del *monasterium* placò il rancore e lo sdegno di Agnello, che alla fine di questa lettura (3), in Reparato, col pretesto di lodare questo personaggio, trova ancor modo di lamentarsi di Giorgio. Ed il lamento di Agnello è qui per noi interessantissimo perchè oltre al mostrarci che non vi fu riconciliazione fra i due ci presenta ancora un'altro frammento dell' antico *sermo* di cui si era servito per le vite precedenti.

Questa constatazione rende necessario l' esame della posizione cronologica di queste ultime vite da Mariniano a Reparato. Sfortunatamente si presentano invece di una due datazioni, in favore delle quali militano egualmente forti ragioni, e manca, fino a questo punto la prova decisiva che ci porti a concludere quale delle due si debba accettare.

La presenza di Agnello a Pavia e il tranquillo andamento della X *lectio* assicurano che fino all'839 non vi furono seri dissensi fra il nostro autore e l' arcivescovo. La notizia contenuta nella vita di Mauro (841-42) prova che Agnello era già reintegrato nel possesso di S. Bartolomeo, e siccome sappiamo che la privazione del benefizio durò « *per pauca annorum curricula* » ne consegue che il dissidio scoppiò nell' 839 o subito dopo e l' incidente che l' aveva causato fu ricomposto nell' 841-42. E Agnello può aver scritto la XI-XII *lectio*, che ora abbiamo fuso in una sola, appena inimicatosi

(1) Pag. 349, linea 26 e seg.
(2) Pag. 349, linea 38 e pag. 350, linea 1 e seg.
(3) Pag. 354. linea 15 e seg.

coll'arcivescovo, come si dedurrebbe dalla sua violenza, per rendere di pubblica ragione il torto ricevuto.

Dal fatto invece che Agnello quando racconta l'accaduto dice che lo fa « *ad memoriam revocandum* » pare che debba dedursene che almeno qualche tempo era passato. Inoltre essendo la successiva lettura XIII scritta nell'841-42 e contenendo alla fine della vita di Reparato ancora un frammento del *sermo* o trattazione del quale si era servito nelle precedenti vite. sia per la comunanza di fonte che per la unità di metodo, si può credere che anche in ordine di tempo si debba collocare vicina alle precedenti.

Se consideriamo poi che nel giugno dell'841 avvenne il disastro di Fontaines, può darsi che questo fatto sia quello che fornì occasione ad Agnello di inveire contro Giorgio spingendolo a ciò il suo personale rancore, la universale indignazione ed il fatto che l'assenza dell'arcivescovo, o se già ritornato, la sua difficile situazione, gli davano garanzia che non avrebbe subito rappresaglie.

In questo secondo caso Agnello, scoppiato il dissidio, avrebbe deposta la penna e l'avrebbe ripresa quando la disgrazia di Giorgio gli fornì il pretesto di alzare la voce contro l'indegno presule Si viene così a fare un nuovo passo in avanti nella determinazione cronologica delle biografie, dalla XXVI alla XXXV; riconosco che qualche cosa ancor resta a fare per esaurire l'argomento, ma non dispero di riuscirvi nel corso di queste ricerche.

C

Un interesse speciale ha, per la questione che andiamo studiando, la vita dell'arcivescovo Teodoro che successe a Reparato. Contro Teodoro, quantunque già un secolo e mezzo fosse trascorso dalla sua morte, il clero Ravennate, al dire di Agnello, continuava a nutrire sentimenti poco benevoli. A lui si deve, come abbiamo detto la soppressione della distribuzione della quarta, a lui si faceva risalire la colpa di essere il primo arcivescovo Ravennate dopo la ribellione di

Mauro che si era riconciliato con Roma; di più egli aveva tiranneggiato il suo clero usando prepotenze ed inganni.

Agnello ci fa sapere che molto di quel che racconta « *Seniores.... retulerunt* » (1), e si dovrebbe credergli, perchè all'infuori del § 119 che deriva evidentemente da fonti monumentali e del 120 che contiene tradizioni domestiche conosciute da Agnello perchè raccontate al suo avo Andrea da Ilaro che fu scriniario di Gioannicio, tutto il resto presenta il carattere di una lunga elaborazione tradizionale.

Ma non ostante questa osservazione non si arriva a rendersi conto della forma violenta colla quale la vita di Teodoro è redatta, nè delle astiose personalità che Agnello non cela. Ed io credo che la spiegazione debba ricercarsi nel fatto che se Agnello, per raccontare le ribalderie di Giorgio, ha seguito il metodo di prendere lo spunto dal vescovo del quale scriveva la vita e lodandone alcune speciali virtù ha fatto emergere, senza però nominarlo, i vizi opposti del suo nemico, qui trovandosi a parlar di Teodoro, che i ravennati consideravano come uomo violento, rapace e traditore, egli ne ha approffittato per raggiungere il suo scopo, ma in maniera contraria.

La tradizione alla quale Agnello ha attinto, non poteva essere in nessun modo così circostanziata: tutti quei dialoghi, che contengono accuse e commenti così acri, quelle frasi violente e in tutto simili a quelle già dirette contro Giorgio (2), sono invenzioni del nostro autore e più rispondono ai sentimenti dell'animo suo e alle passioni che in quei giorni lo agitavano, che alla verità storica (3).

(1) Pag. 355, linea 12.

(2) L'arcivescovo Teodoro era morto nel 691, e a più di 150 anni di distanza, per quanto potesse essere ancora vivo il rancore dei ravennati contro di lui, è difficile l'ammettere che Agnello non abbia manifestato suoi particolari rancori, nelle frasi così vivaci e sentite che scrive.

(3) Pagg. 356, linea 2 e seg.; 357, linea 11 e seg.; 358, linea 32 e seg.; 359, linea 1 e seg.

Certamente questa vita, che forma il contenuto della XIV lettura, è molto vicina a quella XI-XII che contiene i più vivi attacchi contro Giorgio, che ancora vengono rinnovati nella XIII alla fine della vita di Reparato, immediato predecessore di Teodoro. Non credo di azzardare molto considerandola scritta nell'841-42 o poco appresso, vale a dire dopo che Giorgio ritornava in Ravenna umiliato dal disastro di Fontaines, tanto più che vi troviamo qua e là accenni che sembrano riferirsi a questo avvenimento.

In un passo, Agnello parla di certe promesse mancate, che non trovano nessuna giustificazione nel racconto che le precede: « *Recedite quia non habemus pastorem sed interfectorem. Quando in huc regressus est ovile, non talem ut facit dedit promissa* » (1).

Qui Agnello deve certamente parlare riferendosi a Giorgio, che aveva promesso ritornando da Fontaines: « .... *omnia emendare et rescipiscere a mala quae antea perpetravit* » (2), e che invece: « .... *noluit adquiescere petitioni eorum sed amplius in crudelitate sua permansit* » (3). E su questo mancato ravvedimento ritorna ancora: « *Igitur Theodorus istius civitatis pontifex non recedebat a nequitia infinita quam coeperat....* » (4).

Ma è più importante notare che nel passo citato: « *Quando in huc regressus est ovile .....* » quel *regressus est* non ha niente a che fare col racconto della vita di Teodoro, del quale Agnello fino a quel punto non ci dice che fosse mai uscito da Ravenna, nemmeno per andarsi a fare consacrare a Roma, perchè ci informa che ricevette la ordinazione episcopale da tre suoi suffraganei. Nè si potrebbe correggere come

(1) Pag. 358, linea 1 e seg.
(2) Pag. 391, linea 17 e seg.
(3) L. c.
(4) Pag. 357, linea 11 e seg.

fa il Bacchini [1] il *regressus*, in *ingressus* perchè tutto ci porta ad escludere che Teodoro non fosse Ravennate.

Le allusioni mi sembrano dunque evidenti. Siamo troppo ignoranti intorno a quel che successe in Ravenna dopo il ritorno di Giorgio, ma v'è da dubitare che anche alcuni degli avvenimenti riferiti da Agnello, siano introdotti più per desiderio di rappresaglia, che per amore della verità.

Anche le dure parole che adopera riguardo al sepolcro di Teodoro, credo ci debbano ispirare molta diffidenza perchè probabilmente non contengono che una volgare invettiva contro Giorgio. Scrive in proposito: « *Qui etiam usque hodie, quando sepulcrum eius clerici mentiuntur, qui etiam post curricula annorum fortasse 180, corpus eius ubi unatum et destructum requiescit maledictionem et cunvint a dicunt. Etiam ceteri, qui ignorant, ad scientes dicunt: Insinuate nobis, ubi requiescit, ille iniquissimus praesul* ». [2] « *Igitur obiit iste ferocissimus die 18 mensis Januarii* [a. 691], *cum multa alacritate sacerdotum et omnium gratulatione humu submersus est, in ardica beati Apolenaris consubtus iacet. Epitaphium vero eius clare legere non potui* » [3].

È vero tutto ciò? Io ne dubito molto, perchè ancora esiste il sarcofago nel quale fu rinchiuso il corpo di Teodoro, ed è così ricco e ben ornato che si comprende facilmente che non era destinato ad essere sepolto sotto terra. L'epigrafe che porta incisa sul coperchio è questa:

† HIC REQVIESCIT IN PACE THEODORVS V. B. ARCHIEPISCOPVS (*sic*) †

ed è scritta in caratteri del tempo non solo, ma la forma stessa, è di quelle usate anche per gli altri arcivescovi,

---

(1) Il dotto benedettino probabilmente è stato tratto in inganno dalla frase contenuta del § 117: « *usque istius ingressum....* »; ma quella frase si riferisce all'ingresso di Teodoro nella dignità pontificale, mentre qui Agnello parla di un ritorno del vescovo nella sua diocesi.

(2) Pag. 356, linea 2 e seg.; 357, 11 e seg.; 358, 34 e seg.

(3) Pag. 360, linea 14 e seg.

mentre quando si tratta di iscrizioni aggiunte in tempi posteriori alla inumazione, riscontriamo sempre una forma più ampia. Agnello invece dice che il corpo di Teodoro era stato sotterrato e che non potè leggerne l'epitaffio. Ma bisogna notare che nel linguaggio di Agnello *epitaphium* non significava la iscrizione sull'arca, bensì quella composta in musaico o scolpita in marmo sulla parete alla quale era addossato, nell'ardica di S. Apollinare o altrove, il sarcofago.

Probabilmente ai suoi tempi, se non vogliamo ammettere che volontariamente mentisse, il sarcofago era stato dai monaci di S. Apollinare sottratto, per toglierlo a possibili violazioni [1] e perciò non avendolo trovato ne dedusse che il corpo di Teodoro giacesse sotterra, nel luogo dall'epitaffio indicato. È dunque una leggenda il racconto della sepoltura fatta tra l'universale giubilo, smentita e dalla esistenza del sarcofago, e da quella dell'epitaffio sul muro, che provano come Teodoro fosse onorevolmente sepolto. [2] Anzi l'epitaffio doveva indubbiamente contenere elogi al vescovo, se Agnello ci dice che era stato ridotto illeggibile, o, ciò che è egualmente probabile, se Agnello ha trovato questo pretesto per non trascrivere le lodi della persona che ha tanto vituperato.

Come ho già scritto non sono lontano dal credere che anche qui si tratti di una volgare impertinenza contro Giorgio,

[1] Il dualismo fra monaci e clero fu accentuatissimo, perchè i religiosi rappresentavano il partito romano in opposizione alla pretese ravennati. È sintomatico al loro riguardo il quasi assoluto silenzio di Agnello.

[2] HANS DÜTSCHKE nei suoi *Ravennatische Studien* pag. 83, è caduto in errore credendo che il sarcofago di Teodoro fosse ai tempi di Agnello già trasportato in *Sancta Maria de Urano in Castro Coesubeo*, ora Bertinoro. Quella traslazione fu fatta dai monaci Camaldolesi, i quali non si stabilirono a S. Apollinare in Classe che nel 1137, e perciò non potè avvenire prima di quel tempo.

Ma quel che nel Dütschke è più grave, è che egli non ha fatto distinzione tra l'epitaffio ed iscrizione sul sarcofago, ed ha attribuito a Girolamo Fabbri, notizie fissate già fin dai tempi di Agnello.

che tanto meglio doveva essere compresa dagli uditori di Agnello, quanto più, raccontando, si allontanava da quella verità che tutti conoscevano.

Questo scritto di Agnello perde dunque molto del suo valore come documento storico; in compenso ci fornisce nuovi lumi per conoscere meglio il nostro autore e l'opera sua.

Non intendo tuttavia con ciò infirmare intera la vita di Teodoro: Agnello ne ha ordito la trama sulla tradizione orale pervenutagli, ma per servirsene ai suoi fini, profittando specialmente delle grandi somiglianze fra Teodoro e Giorgio. l'ha ampliata e lasciandosi trasportare dalle sue prevenzioni è andato certamente troppo avanti.

Con questa vita finiscono, si può dire, le traccie della lotta fra Agnello e Giorgio, poichè in Damiano il nostro autore tace in proposito, e arrivato a Felice si affretta a farci comprendere che è già avvenuta la morte di Giorgio, al quale non perdona neppure ora.

Nel resto del *Liber Pontificalis* non si contengono altre notizie in proposito fino alla vita di Giorgio, e quel che v'è detto lo abbiamo già preso in esame nel corso di queste ricerche.

X.

Il corpo di S. Apollinare fu sepolto dai suoi discepoli, dopo il martirio, fuor delle mura di Classe. L'arcivescovo Ursicino incominciandosi i lavori per la edificazione della basilica, che sorse sul luogo stesso del sepolcro, fece dissotterrare l'arca; Massimiano, ultimati i lavori, la collocò nell'ardica della chiesa, da dove Mauro, che per ragioni politiche voleva porre in grande onore il corpo del santo, la trasportò nel centro della chiesa e la pose sotterra a similitudine della tomba di S. Pietro in Roma. E dentro l'arca, depose tre tavolette d'argento, nelle quali si legge un sunto della vita e dei miracoli del santo tratto dalla *Passio*, come lo dimostra, oltre le ragioni portate dal compianto Zattoni, il fatto che la prima delle tavole porta le parole: « *Ortus*

ab Antiochia.... », mentre la *Passio* non va tanto avanti, poichè dice che: « *veniens Petrus apostolus ab Antiochia in urbem Romam, multi cum eo christiani administrantes ei Romam venerunt* » e appresso: « *Nuntiatum est Caesari a paganis quod quidam vir veniens ab Antiochia....* » e nell'interrogatorio di Apollinare: « *Messalinus.... ait: Quis diceris tu? — Respondens: Apollinaris — Messalinus dixit: Unde venisti? — Sanctus Apollinaris respondit: Ab Antiochia....* » (¹). Il che ci presenta un ulteriore svolgimento della leggenda, che in Agnel'o è completamente fissata nel: « *Sanctus Apollinaris natione Antiochenus ...* »

Fino ad ora si è creduto che Agnello si sia servito solo della *Passio* nella redazione della vita del protovescovo, ma bisogna aggiungere che gli furono di aiuto anche le *Tabulae* di Mauro, come risulta dal seguente specchio nel quale ho lasciato da parte quelle frasi che si trovano in tutti tre i documenti: *Passio*, *Tabulae* e *Vita sancti Apollinaris*, ponendo in evidenza solo quelle che, comuni alle tavole e alla vita, non hanno corrispondenza fraseologica nella *Passio* e perciò non possono essere tratte dalla comune fonte:

TABULAE	VITA S. APOLLINARIS
caecos illuminavit	*Herenei filium caecum illuminavit*
daemones effugavit	*daemones fugavit*
mortuos suscitavit	*filiam quoque Rufi patricii mortuam suscitavit*
cum gravi pondere ferri in exilium religatus	*cum ingenti pondere ferri in carcere missus est....*
leprosos mundavit (²)	*leprosos mundavit* (³)

Ora dovendosi escludere una ricognizione ufficiale del corpo di S. Apollinare ai tempi di Agnello, e una delle solite arbi-

(¹) *Passio Sancti Apollinaris.* MURATORI RR. II. SS. I. ².

(²) *Prologus de invent. corp. b. Apollinaris.* MURATORI. RR. II. SS. I. ².

(³) Pag. 280, linea 20 e seg.

trarie ricerche del nostro autore nelle tombe degli arcivescovi, non resta che ammettere che egli ha conosciuto una copia delle tavole conservata nell'archivio della Ursiana. E siccome nelle tavole non vi è accenno di sorta a Mauro, mentre Agnello conosce benissimo e la traslazione e il fatto che quell'arcivescovo pose dette tavole sul corpo del santo [1], ne consegue che deve avere avuto per le mani gli *acta* redatti quando si compì la cerimonia del collocamento del corpo di S. Apollinare entro la sua basilica.

XI.

Il prof. Lanzoni nel suo pregevolissimo studio sul *Liber Pontificalis* ravennate [2], seguendo precedenti opinioni, ha affermato che la vita di Massimiano è stata scritta non sotto il pontificato di Petronace, bensì sotto quello di Giorgio.

Ma per arrivare a questa conclusione ha dovuto proporre una correzione al testo di Agnello alla quale non so adattarmi.

Scrive il prof. Lanzoni [3]: « Nel § 70 Agnello narra che da 26 anni circa certa casa di Ravenna era stata atterrata per ordine dell'arcivescovo Valerio: « *peneque annos XXVI demolita sunt iubente Valeriano praesule* . . ». Ora è certo che Valerio cominciò il suo pontificato nel 787, forse nel 788 89, e lo terminò prima dell'810, forse nell'802-3. Quindi la VII lezione (secondo la partizione proposta dal prof. Lanzoni) sarebbe dell'814-828-29 circa. Il che è impossibile perchè questa come la VI e la V lezione appartiene all'episcopato di Giorgio che non fu cominciato se non nell'836-37 circa. Adunque abbiamo qui come in altri passi del codice estense un errore nel numero. Forse deve leggersi XXXVI invece di XXVI. E allora il settimo sermone discende nel periodo 824 838-39 che è il tempo giusto, avendo Giorgio impreso a governare la chiesa ravennate, come si è detto, nell'836-37 ».

---

(1) Pag. 303, linea 31 e seg.
(2) Il *Liber Pontificalis di Agnello*. Rivista di Scienze storiche 1909.
(3) L. c., pag. 365.

Come si vede non si può prescindere nella soluzione di questo intricato problema, dalla cronologia delle vite di Valerio e Martino, e da tutte le questioni che vi sono connesse. Sventuratamente la vita di Valerio è perduta, e solo restandoci quella di Martino, a questa dobbiamo limitare i nostri studi e ricerche.

Gli argomenti sui quali fino ad ora si sono basate le dimostrazioni che hanno portato a concludere che Valerio è morto più probabilmente negli anni 802-803, sono questi:

A. Il supposto che Agnello abbia nelle sue ultime vite osservato l'ordine cronologico nella esposizione degli avvenimenti. Perciò, il primo fatto certamente datato essendo dell'810 e precedendone parecchi altri, si dovrebbe risalire di qualche anno indietro, tanto più che si è creduto che Agnello non desse più di una notizia per ogni singolo anno.

B. L'esistenza di una lettera di Leone III a Carlomagno dell'anno 808, nella quale il papa denunzia la condotta scorretta dell'arcivescovo di Ravenna e la sua crapulaggine. Ora essendo Valerio un santo, non si suppone che sia lui l'accusato, ma piuttosto Martino, del quale si è detto, che anche da Agnello è designato come uomo dedito ai piaceri della mensa. E da ciò si vorrebbe dedurre che nell'808 Valerio era morto.

Prendiamo in esame queste ragioni una ad una.

A.

Incominciamo dal supposto ordine cronologico osservato da Agnello. Ecco come egli ci presenta la successione dei fatti.

	Martino è nominato arcivescovo. Va a Roma a farsi consacrare Ritornato a Ravenna, manda messi a Carlomagno.
	Collazione del benefizio di *S. Maria ad Blacheruas* ad Agnello.
	Ristauro di S. Eufemia.
810 (lug.).	Morte di Pipino.
814 (28 gen.).	Morte di Carlomagno.
	Restauro di S. Apollinare.
814-16.	Lotta di Martino con Leone III

814-16. **Martino riceve i messi imperiali in Ravenna.**
816 (12 giu.). **Morte di Leone III.**
816 (fine). **Stefano IV viene a Ravenna.**
814-15. **Lodovico manda a Ravenna gli oggetti lasciati in testamento da Carlomagno all' arcivescovo.**

Intanto vediamo che è fuori dall'ordine cronologico l'arrivo a Ravenna dei doni Carlomagno perchè questi morì il 28 gennaio 814, ed Einardo riportandone il testamento annota: « *Haec omnia filius eius Hluduicus, qui divina iussione successit, inspecto eodem breviario, quam cellerime poterat post obitum eius cum devotione adimplere curavit* » (1). E non è a supporre che Lodovico abbia lasciato per ultimi in ordine di esecuzione i due più cospicui legati del testamento di suo padre, quello al papa e quello all'arcivescovo di Ravenna, che Carlomagno, cosa notevolissima, aveva trattato con eguale misura.

Anche la notizia del restauro di S. Apollinare non può collocarsi in ordine cronologico dopo la morte di Carlomagno come sembra apparire da Agnello.

Infatti:

1.° Le continue sommosse che scoppiarono in Roma, alla morte di Carlomagno contro il papa e che non cessarono più fino a che Leone III morì nel giugno dell'816, le gravissime malattie del papa che si protrassero per lungo tempo e i non buoni rapporti colla corte imperiale, fanno apparire ben poco probabile che Leone in quel tempo potesse pensare al ristauro delle chiese di Ravenna (2).

---

(1) EINHARDI: *Vita Karoli*. M. G. H. Script. II, pag. 463.

(2) Il malcontento nato fra i romani per la elezione di Leone III portò nel 799 allo scoppio di una fiera rivolta, e fu vero miracolo se il papa riuscì a scampar vivo dalle mani dei congiurati e a riparare presso Winigis duca di Spoleto. Carlomagno si impose ai ribelli e finchè visse riuscì a tenerli a freno. Ma al principio dell' 814 giunta a Roma la notizia della sua morte, i malcontenti si agitarono di nuovo e molti nobili si unirono in congiura, per uccidere il papa, che anche questa volta riuscì a salvare la vita ed avuti nelle mani i ribelli li sottopose a giudizio. Secondo l' antica legge romana sul delitto di lesa maestà

2.° Agnello pone [1] il conflitto fra Martino e Leone III subito dopo la morte di Carlomagno. L'arcivescovo ravennate deve avere profittato di quell'avvenimento e dei gravi imbarazzi nei quali si trovava il papa per rialzare la testa. E Martino, che nella sua gioventù era stato un fedele cooperatore degli arcivescovi Sergio e Leone, era uomo da non lasciarsi sfuggire le buone occasioni. La munificenza pontificia non si comprenderebbe dunque esercitata in questo

i congiurati furono condannati a morte. La stessa legge era stata applicata nel 799 da Carlomagno ai rei della prima congiura contro il papa.

Questo fatto creò molta indignazione alla corte imperiale dove si pensava che Leone avesse invaso i diritti imperiali facendo giudicare dei nobili senza il consenso dell'imperatore che invocava il precedente del 799, in cui il giudizio era stato dato da suo padre, e commesso un arbitrio, applicando la pena di morte per un delitto pel quale la legge franca non era così rigorosa.

Si aggiunga la freddezza dei rapporti fra il papa e l'imperatore dovuta al fatto che Carlomagno nell'agosto dell'813 avendo convocata una dieta ad Aquisgrana, udito il parere dei grandi del regno si era associato nell'impero il figlio Lodovico, al quale aveva anche imposto di prendere colle sue mani il diadema imperiale e di porselo sul capo. E senza l'intervento del papa aveva nella stessa dieta proclamato Re d'Italia suo nipote Bernardo.

Non è da escludersi, quantunque nessuno dei cronisti contemporanei ne faccia parola, che il papa fosse stato prevenuto da Carlo ed avesse dato il suo consenso, quel che è certo tuttavia si è che Lodovico, morto Carlo, non chiese l'intervento del papa perchè lo consacrasse.

Ne conseguì che Bernardo re d'Italia e Geroldo conte della Marca orientale furono mandati a Roma ad investigare sulla condotta del papa, che finalmente riuscì a calmare l'imperatore.

Ma le ribellioni non erano mai cessate in Roma, e come se tutto ciò non bastasse il papa si ammalava così gravemente che da un momento all'altro si aspettava la notizia della sua morte. Di che profittarono subito i ribelli: scoppiò nelle campagne una violenta reazione contro lo stabilimento delle *domus cultae* che furono saccheggiate e incendiate, dopodichè i ribelli marciarono contro Roma. Come nel 799 anche questa volta chi salvò il papa fu Winigis duca di Spoleto, che respinse gli assalitori.

Il papa moriva poco dopo, ai 12 di giugno dell'816.

[1] Pag. 387, linea 19 e seg.

momento nè dopo, perchè sappiamo che l'arcivescovo era riuscito, forse corrompendo i messi imperiali, che fecero tutto quel che egli volle, a stancare il papa, sottraendosi al solenne impegno preso di recarsi a Roma. Ciò non poteva aver certo lasciato graditi ricordi nell'animo di Leone III. Anzi v'è la prova che i due non si riconciliarono più [1].

Appare dunque un poco difficile il trovare posto dopo la morte di Carlomagno alla esecuzione dei restauri della chiesa di S. Apollinare in Classe. A voler essere rigorosissimi bisogna almeno risalire alla primavera dell'813, e concedere che fossero finiti solo nell'anno successivo, quantunque la loro importanza come risulta dal *Liber Pontificalis* ravennate e da quello romano, sembri aver richiesto ben più lungo tempo.

Ma io credo che qualora si allarghi un pochino l'indagine si possa arretrare il calcolo di ancora parecchio tempo. Incominciamo dal completare la notizia data da Agnello con la sua sorella contenuta nel Pontificale Romano.

Dice Agnello (§ 168): « *Eo namque tempore Leo Romanae ecclesiae et urbis antistes, misit cubicularium suum nomine Crisafum et reliquos caementarios, restaurarit tecta beati Apolenaris, omnia ex trabibus et laquearibus ab egnis, et omnia illius martiris tegumenta; uno cum suo dispendio omnes suburbanae civitates veniebant, omnia docaria et subtegulata et omnia ligna abiegna et quae necessaria erant ravennenses cives volventes in angaria cum funibus et in-*

---

[1] Infatti sconfinando dalla vita di Leone III vediamo come Stefano uomo più accomodante ed accetto, raccoltane la eredità, si affrettasse a rimetter ordine negli affari della sede apostolica.

Andò subito in Francia ed in Reims impose colle sue mani a Lodovico e ad Ermengarda quella corona imperiale che Leone III non aveva più potuto toccare dal Natale dell'800: dall'imperatore *quidquid postularit obtinuit.* E ritornando a Roma forte delle concessioni imperiali, passò per Ravenna dove si incontrò col fiero Martino, il quale si riconciliò colla sede apostolica, come ce ne informano le parole di Agnello: *et osculati sunt ambo pontifices, Romanus et Ravenianus.*

gemas cetera. Caementariique ordinabant trabes super parietes. et perfecta sunt omnia; solaque [qui mi pare si debba leggere *soloque*] *hypocartosis hic pontifex infigere praecepit* » (1).

Più completo è il Pontificale Romano: « *Basilicam vero beati Apolenarii martyris atque pontificis quae fundata est iuxta civitatem Ravennam. cuius trabes prae nimia vetustate de annorum curriculis et olitanis temporibus nimis emarcuerant, iamque pene ruiturae in tempore illo essent, isdem venerabilis pater, divinitus inspiratus. misit illic et per sollertissimam ac providam curam suam omnia sarta tecta ipsius ecclesiae simul cum quadriporticis suis noviter ac firmiter restauravit et in meliorem deduxit statum. Super altarem vero ipsius sacrae basilicae ob honorem omnipotentis Dei et beati Petri apostoli, de cuius donis ac datis fecit vestem siricam rosatam albam, habentem in medio crucem de chrisoclabo cum orbiculis et rotas siricas habentes storias Adnuntiatione seu Natale domini nostri Jesu Christi atque Passionem et Resurrectionem nec non et coelis Ascensionem atque Pentecosten, ornatas in circuitu simili modo sicut et veste de chrisoclabo. Seu et canistrum ex argento purissimo inibi fecit cum catenulis suis, qui pens. lib. XV* » (2).

Questo sussidio del *Liber Pontificalis* romano è prezioso perchè, oltre al fornirci maggiori notizie intorno al restauro, ci fa conoscere che il cubiculario Crisafo non accompagnò solo i muratori. ma fu anche apportatore di doni speciali destinati all'altare sotto il quale l'arcivescovo Mauro aveva riposto il corpo di S. Apollinare.

Oltre a queste notizie non bisogna dimenticare che intorno all'808 incominciò fra il papa e l'imperatore un'abbastanza vivace contesa a proposito del dominio sull'esarcato, della quale ci sono rimaste sufficienti traccie nelle lettere di Leone III a Carlomagno. Non è ancora venuto il momento di occuparci

(1) Pag. 387, linea 11 e seg.
(2) *Lib. Pont. Rom.* II, pag. 31-32.

del contenuto di quelle lettere: basti ora per quel che ci interessa il dire che la contesa era originata dal fatto che i funzionari imperiali si erano sostituiti ai duchi nominati dal papa e le rendite della camera ravennate e le « *vulgariae* » non venivano più versate nella cassa pontificia.

Non dimentichiamo nemmeno che Martino era una tempra d'uomo ben differente dai suoi predecessori: Giovanni un inabile che si trovò mescolato in contese col suo clero; Grazioso che per la sua ingenuità era stato definito da Carlomagno: « *verus israelita in quo non est dolus* »; Valerio che ebbe culto locale come santo nella chiesa di Classe, e che non ha lasciato impronta della sua azione politica nei documenti del tempo, ma che sappiamo uomo pio che si occupò anche della riforma del suo clero.

Se in questi tre pontefici i pretesi diritti della chiesa ravennate non ebbero dei certamente strenui difensori, tanto che Adriano e Leone poterono largamente profittarne, con Martino saliva sulla cattedra di Apollinare un uomo che appunto perchè vecchio di 80 anni aveva appartenuto durante la sua gioventù a quella schiera di uomini che sotto la guida degli arcivescovi Sergio e Leone avevano energicamente cooperato ad affermare, anche con la violenza, i diritti della loro sede.

L'arcivescovo Leone si era servito di lui mandandolo nel 773-74 legato presso Carlo per fare conoscere al re franco i danni cagionati all'esarcato ed alla pentapoli dai Longobardi, per sostenere la separazione dei *iura Apollinaris* dai *iura Petri*, e per piegare il re in favor di Ravenna. A sentire Agnello [1], fu Martino che persuase Carlomagno a scendere in Italia. Questa è una esagerazione che tuttavia ci dimostra quale memoria di sè avesse lasciato questo vescovo anche nei tempi nei quali Agnello scriveva (sicuramente dopo l'846); è certo però che l'autorità degli arcivescovi Ravennati divenne allor tanto grande che quando Adriano denunziò a Carlo il colpo di mano operato da Leone che si era impossessato di tutte

(1) Pag. 381, linea 6 e seg.

le città dell'Emilia che il papa considerava come cedute a sè, e dalle altre aveva scacciato i funzionari pontifici, l'arcivescovo andò in persona ad esporre le sue ragioni al re, e ritornato a Ravenna non desistette affatto dai suoi propositi

Sotto i successori di Leone noi troviamo Martino arcidiacono [1], il che vuol dire primo dignitario della chiesa ravennate dopo l'arcivescovo. Certamente molto fidavano in lui il clero e i seniori se, non ostante la sua grave età [2], lo vediamo elevato alla dignità arcivescovile in un momento così diffic le per Ravenna come quello che seguì la incoronazione di Carlomagno, e specialmente quando si trattava non solo di fronteggiare la grave situazione del momento, ma di liquidare la imbarazzante eredità che i suoi tre predecessori gli avevano lasciato

Un tale uomo e salito alla dignità archiepiscopale nel momento in cui non era impossibile, causa la contesa tra Leone e Carlo, intorbidando maggiormente le acque, trar qualche vantaggio, dovette subito Leone III cercare di blandire, rinnovando l'atteggiamento assunto già da Paolo I verso l'arcivescovo Sergio. La stessa ambascieria da Martino mandata a Carlo per annunziargli il suo avvento alla cattedra ravennate, non deve certo aver troppo rassicurato Leone III che sapeva in quali circostanze Carlomagno ed il novello arcivescovo si fossero conosciuti.

Intorno a questo tempo si comprendono meglio collocate le cortesie del papa verso l'arcivescovo e l'invio di un cubiculario che offrisse doni alla tomba di Apollinare in nome del suo maestro Pietro, e che colle offerte portate al maestro restaurasse la *domus* che ospitava i resti del discepolo.

Leone III doveva essersi reso conto dello stato di deperimento della basilica quando intorno all'806 fu di passaggio da Ravenna. ed a quell'epoca è probabile risalgano i primi progetti del restauro.

---

[1] Pag. 386, linea 23.
[2] L. c.

Non possiamo poi interpretare il fatto dell' invio di artefici romani che come un atto di speciale deferenza del papa, perchè sappiamo che le antiche maestranze ravennati non avevano in quei tempi dimenticata la loro gloriosa arte: con Valerio avevano restaurato la chiesa di S. Probo, vi avevano costruito un ciborio di marmo, e l'avevano « *diversis p.... variis coloribus* » (¹) abbellita; con Martino, avevano operato il prosciugamento e il rinforzo di S. Eufemia (²).

Tutto ciò è quanto basta a persuadere che prima di accettare il supposto ordine cronologico bisogna pensarci due volte.

A chi ha una sufficiente pratica di Agnello non può essere sfuggito che egli procede spessissimo per associazione di idee cosicchè data una notizia ne fa seguire subito un' altra, vicina se non in ordine di tempo in ordine di contenuto. Avendo nel caso nostro annunziata la morte di Pipino, vi colloca vicino anche quella del padre e la conseguente successione di Lodovico, preoccupandosi poi, siccome dopo doveva parlare delle discordie tra Martino e Leone, di far precedere la notizia dei restauri di S. Apollinare, che egli sapeva avvenuti prima di quelle discordie.

E quando fra breve avremo visto che la elezione di Martino e la morte di Pipino son due avvenimenti fra i quali intercede un brevissimo spazio di tempo, questa nostra osservazione acquisterà ancora maggior valore.

V' è chi trova che l' invio di messi a Carlomagno, la collazione del benefizio *ad B'achernas* ad Agnello, ed il restauro di S. Eufemia sono avvenimenti troppo accumulati per poter essere collocati in breve spazio di tempo e che perciò non possono assegnarsi all' 810, tanto più che Agnello non suole, neppure degli ultimi arcivescovi, narrare molte cose di un anno solo della loro vita.

A dir la verità non trovo che Agnello abbia mai avuto questa preoccupazione. Storico che era a conoscenza di un

---

(¹) *Vita beati Probi*. MURATORI RR. II. SS. I. ².
(²) Pag. 387, linea 8 e seg.

ben scarso numero di fatti, egli li ha raccontati come sapeva, e quando era in grado di darne più di uno dello stesso anno, non ha mai esitato a farlo. Nella stessa vita di Martino ve ne sono due, uno del giugno e uno del novembre o dicembre dell'816; altri casi si danno nelle vite di Giorgio, Leone ecc.

Quanto poi ai troppi avvenimenti accumulati e che non si potrebbero essere svolti in così breve spazio di tempo, io non convengo, perchè trovo che se si ponga ben mente dopo la notizia della nomina di Martino, il primo fatto che cronologicamente si possa far seguire è la notizia della morte di Pipino.

Infatti:

1.° Noi dobbiamo considerare come lo svolgersi di uno stesso avvenimento tutte le fasi di esso, che per la nomina di Martino sono: la elezione, l'andata a Roma, la dimora colà per esservi consacrato, dimora che non deve avere oltrepassato gli otto giorni perchè di tale diritto godevano gli arcivescovi ravennati fin dai tempi di Reparato, il ritorno a Ravenna e il conseguente invio di messi a Carlomagno.

2.° Dal contesto del discorso si vede che Agnello, introdotto Martino, non dice affatto che subito o qualche tempo dopo nominato vescovo gli conferisse il benefizio di *S. Maria ad Blachernas*, bensì che questi fu l'arcivescovo che fece tale concessione: « *Iste monasterium S. Maria qui vocatur ad Blachernas ad Andream largivit presbiterum.* Si comprende che questa notizia, che non ha nessun valore per la vita di Martino, è introdotta subito in quanto Agnello, scrittore e beneficiato ad un tempo e che non lascia mai occasione di parlare di sè, si affretta a farcela sapere.

3.° È consuetudine di Agnello quando nella vita di un pontefice ha incominciato a parlare di lavori che ha fatti di esaurirne la enumerazione accumulandoli insieme, anzi quando occorreva, aggiungendovi la notizia dei lavori fatti da altri, sovrani, prefetti

esarchi, persone private. Così parmi avvenga nel caso nostro. A proposito della investitura del beneficio *ad Blachernas* avendo Agnello raccontato che Martino coll'oblazione dei 200 soldi d'oro, e con altro da lui aggiunto, fece formare un vaso pel sacro crisma, aggiunge subito anche la notizia dell'altro importante lavoro eseguito da Martino e cioè i restauri a S. Eufemia.

E molto meglio si avrebbe fatto incominciare il § 168 colla notizia della morte di Pipino, lasciando uniti i due precedenti fatti, che evidentemente formano un tutto solo nell'ordine di svolgimento del pensiero dello scrittore.

Mi par dunque esatto l'affermare che il primo avvenimento registrato da Agnello, in ordine di tempo, dopo la elezione di Martino sia la notizia della morte di Pipino.

B.

Incomincio subito coll'escludere che Martino possa essere stato consacrato prima del viaggio di Leone III (804-806) alla corte di Carlomagno.

Agnello è premurosissimo nel registrare le visite di sovrani e papi a Ravenna e non ne troviamo trascurata nessuna. Ora, nella vita di Martino, tace del passaggio e della dimora di Leone III reduce dal viaggio in Francia, prova per me abbastanza grave per dimostrare che deve averne parlato altrove, nella vita cioè di Valerio, ora perduta, tanto più che Agnello si sarebbe trovato nella necessità di colmare una lacuna di 8 anni di tempo, e questo fatto gli tornava molto opportuno.

Passiamo ad osservare il contenuto della lettera di Leone III a Carlomagno, riguardante l'arcivescovo di Ravenna [1].

[1] Quella lettera si deve considerare scritta parecchi giorni dopo l'aprile dell'808, perchè i messi imperiali che erano ancora a Roma dopo il 25 marzo, avevano avuto il tempo di recarsi presso l'imperatore e Leone III aveva già ricevuto una lettera di Carlomagno nella quale gli parlava di quanto gli ambasciatori, già ritornati, gli avevano riferito.

Nell'*embolim* si leggono queste parole: «.... *vobis insinuamus, ut interrogetis Helmengaudum et Hunfridum fideles vestros, quando a nobis absoluti sunt et in Ravenna coniunxerunt. et ab archiepiscopo ad prandium invitati, idest dominico die ad palmas: quales lectiones et quales admonitiones ante ipsam mensam recitare audierunt, sicut decet in sancto quadragesimali tempore, quando omnes de suis facinoribus Deum deprecantur, ut mereantur emendare. Sed et ea quae ibidem audierunt, nobis turpitudo est vobis in scriptis insinuare* » (1).

Come si vede in questo passo non si parla affatto di crapulaggine di un arcivescovo ravennate. Leone III denunzia dei discorsi tenuti *ante mensam* e si può perfino avanzare il dubbio se l'arcivescovo vi fosse presente e se l'accusa non sia rivolta piuttosto ad alcuni del clero o dei seniori ravennati, o agli stessi messi imperiali, dei quali, come vedremo, in forma più o mono velata Leone non cessa di lamentarsi presso l'imperatore.

Similmente per la propensione di Martino ai piaceri della mensa: « *Post haec autem*, dice Agnello (2), *expleta legatione, Arelatensis sacerdos ingressus est Ravennam, et suscepit eum Martinus pontifex cum gaudio et alacritate multa, et prae dapibus repleti, Ravennas sedulus vascula argentea tota expleta mensa, facta in modum platani, quam ex dimissione Valerii archiepiscopi in suo palatio erat, quod suis in temporibus fecit, et alapas evangeliorum aurea parva, mechanicis facta operibus*... (reliqua desunt in cod. Est.) ».

Agnello non dice altro che Martino pranzò col messo imperiale, e che dopo il pranzo gli presentò in dono una tavola d'argento con vasellami in forma di platano (forse i piatti erano foggiati a guisa di foglie di platano) e un evangeliario legato con lamine d'oro cesellato.

Or questo atto di cortesia verso il messo imperiale, invitandolo a pranzo non mi pare argomento molto forte per accusare Martino di propensione ai piaceri della mensa.

---

(1) *Epist. Aevi Carol.* Mon. Ger. Hist. vol. III.

(2) Pag. 387, linea 33 e seg.

Che si dovrebbe dire allora di Valerio che in Classe aveva culto di santo, se nelle sue *aedes Valerianas* teneva simili stoviglie che pure a qualche cosa dovevano servigli, e che non possiam nemmen dire che appartenessero al tesoro della chiesa ravennate, dal momento che egli ne dispose per testamento come di cosa di sua proprietà privata?

Parmi dunque che quella lettera possa alludere tanto a Valerio che a Martino. Se Valerio era un santo, Martino era un fiero uomo e in età che doveva aggirarsi intorno agli 86 anni, onde la *turpitudo* della quale parla Leone può difficilmente addebitarglisi. E considerando che, qualora si trattasse di condotta sacerdotale scorretta, non si arriverebbe a comprendere perchè il papa denunziasse la cosa all' imperatore, specialmente poi riguardo ad un presule ravennate il quale, se era metropolitano di una vastissima provincia ecclesiastica, era anche in quanto vescovo di Ravenna nelle condizioni di suburbicario, cioè appartenente alla dizione metropolitica del papa, occorre ricercare se nelle lettere di Leone si trovino elementi che ci permettano di considerare quelle accuse dal punto di vista della politica.

Di queste dieci lettere quelle che ci interessano sono la I, II, V, IX e X. In esse, meno la V, la questione trattata è quella dei diritti del papa sui territori donati da Pipino e in modo particolare sul più contestato di essi, l' esarcato. Leone nell'esercizio della sua sovranità si trovava di fronte a due sorta di imbarazzi: quelli creati da Carlo a mezzo dei suoi messi; quelli originati dal risentimento dei ravennati che non volevano a nessun costo rassegnarsi ad accettare l'annessione della loro città allo stato del papa.

Nella lettera I, dice Leone a Carlo: « *De vero ecclesiis Dei ut suas habeant iustitias nos... cum filio nostro studium ponimus* ». E questo è come il tema proposto per la discussione nelle altre lettere, dalle quali risulta che quelle giustizie consistevano nell'esercizio della sovranità temporale, perchè lamenta che funzionari imperiali si siano nelle città sostituiti ai duchi nominati dal papa e che il danaro delle

vulgariae e le rendite della camera ravennate gli siano state tolte.

Oltre al contenuto politico di quelle lettere, ha importanza per noi il fatto che in esse troviamo numerosi altri passi che hanno una grande analogia con quello riguardante l'arcivescovo di Ravenna, porchè contengono denunzie contro altre persone.

Nella lettera II troviamo: « *Relectis itaque vestris imperialibus syllabis repperimus in eis quatinus Helmengaudus comes, vester nosterque fidelis, omnia, quicquid a nobis audivit, vobis per singula nuntiavit. Sed si omnia, quae cotidie patimur, vobis insinuasset, tam ipse quam etiam ceteri missi vestri, qui istis partibus veniunt, fastidium eos auribus vestris facere credimus. Nescimus enim, si vestra fuit demandatio, quod missi vestri, qui venerunt ad iustistiam faciendam, detulerunt secum homines plures et per singulas civitates constituerunt. Quia omnia, secundum quod solebat dux, qui a nobis erat constitutus... ipsi homines peregerunt* ».

E nell'*embolim:* « *Jesse vero episcopus* (*Ambianensis*) *serviens vester, aliud servitium vobis facere potest Nam missaticum per patrias deportare. non nobis videtur quod idoneus sit, neque ad secretum consilium provocandum* ».

Segue il passo citato riguardante l'arcivescovo ravennate.

Nella lettera V annunzia a Carlo di avere acconsentito al suo desiderio nominando al vescovado polense Fortunato arcivescovo di Grado scacciatone dai veneti e dai greci. Poi aggiunge nell'*embolim:* « *Et hoc vestrae serenitati intimare curavimus de praefato Fortunato ut, sicut semper pro illius honore temporali laboratis, ita et de anima eius curam ponatis, ut per vestrum favorem suum ministerium melius expleat. Quia non audivimus de eo sicut decet de archiepiscopo, neque de partibus istis, neque de partibus Franciae, ubi eum beneficiastis.... Interrogate quidem fideles vestros, et omnia vobis nota fiant; eo quod illi qui vobis eum conlaudant, hoc per munera et calcaria faciunt.. Potestis interrogare fratrem nostrum Hildibaldum archiepiscopum*

[Coloniensem] et Ercanbaldum cancellarium. Forlasse aliquid exinde cognoverunt... »

Nella lettera IX scrive: *Misit igitur pia serenitas vestra missos suos, ut iustitiam nobis facere debuissent. Sed magis damnum quam profectum nobis fecerunt. Veruntamen missos vestros, qui ad nos venerunt interrogare dignemini, et ipsi vobis viva voce insinuare possunt ea, quae in nostris hominibus audierunt vel viderunt peracta. Sed et praesens Johannes episcopus [Silvae Candidae] missus noster, per singula vestrae potest innotescere imperiali potentiae, qui omnia, quicquid per vestrum pium ac legale iudicium, de causa videlicet palatii ravennatis recolleximus — unde et iussistis ut nullus quilibet homo in posterum conquassare aut in iudicio promovere praesumeret — tam de vulgaria quam etiam de mansis quas per vestrum dispositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit, cum casis, vineis seu laboribus atque peculiis abstulerunt. Et nihil exinde nobis remansit...* ».

A schiarimento di questi passi delle lettere II, V e IX, prima di riportare un brano molto importante contenuto nella X, ci è necessario fare alcune osservazioni:

1.° A noi che siamo in grado di sapere che gli avvenimenti dei quali Leone si lamenta nelle sue lettere II e IX, rispondono pienamente alla politica seguita da Carlomagno dopo la incoronazione, le accuse di Leone non possono a meno di apparire equivoche, nel senso che il papa addossa ai messi imperiali arbitrii che essi non si prendevano affatto, perchè quel che facevano non era che la esecuzione degli ordini ricevuti. Si deve però ammettere che il papa, il quale non poteva ignorare lo stato delle cose, non osasse direttamente muovere rimprovero all' imperatore, e che in realtà i messi non mettessero molta buona volontà nel cercare di rendere meno aspro il conflitto.

2.° Delle pretese accuse contro un arcivescovo ravennate abbiam già detto come sia molto difficile lo stabi-

lire contro chi sian dirette, e qual genere di fatti riguardino, perchè il papa non li specifica, nè designa persone.

Noi conosciamo solo gli ottimi rapporti fra la corte imperiale e la curia ravennate, e le continue ostilità fra Roma e Ravenna Teniamo conto che quando i messi imperiali Helmengaudo conte palatino ed Hunfrido conte della Raetia curiense di ritorno da Roma furono onorevolmente accolti in Ravenna, la questione che erano stati inviati a trattare riguardava appunto l'esarcato e la sua capitale, e non è da credere che quei messi abbiano in luogo mancato di assumere informazioni e che l'arcivescovo, il clero ed i seniori abbiano taciuto. e non abbiano approfittato dell'occasione per perorare la loro causa. Ciò non poteva molto piacere al papa, il quale, come vediamo, temeva pei suoi interessi e spiava le mosse dei messi di Carlo e delle persone che li avvicinavano.

3° Fortunato patriarca di Grado del quale si occupa la lettera V, era stato prima dell'806 espulso da veneti e greci dalla sua sede La benevolenza dimostratagli da Carlomagno ci fa supporre che egli si fosse compromesso in favore dell'imperatore. Checchè sia, è certo che egli riparò in Francia accoltovi con grande onore e ricolmato di premure e di benefizi. Il *Chronicon Gradense* dice di lui: « *Hic tantae famositatis fuit ut divae memoriae Karolus imperator spiritalem patrem eum habere optaret* » [1]. E Carlomagno, come apprendiamo dalla lettera V, lo volle preposto al vescovato polense da dove, nell'810, potè rientrare in Grado.

Le accuse che gli muove Leone III di non avere udito di lui « *sicut decet de archiepiscopo* », pervenutegli « *de partibus istis* » e « *de partibus Fran-*

---

[1] « Mon. Germ. Hist. » *Script. RR. Langob.* pag. 396, iinea 38.

ciae », sono sospette nella loro fonte, perchè non è da veneti e greci, che l'avevano cacciato, che ci dobbiamo aspettare di sentire dir bene di Fortunato, e nemmeno ai grandi prelati franchi, fossero pur essi Ildebaldo arcivescovo di Colonia ed Ercanbaldo cancelliere dell'impero, doveva piacer molto l'ascendente che sull'animo dell'imperatore aveva preso questo profugo. Fortunato non sarà stato certo un prelato modello, se il papa ha così parlato di lui, ma bisogna anche tener conto della diffidenza di Leone III verso questo consigliere di Carlomagno, perchè siamo nel momento in cui l'imperatore andava creando gravi imbarazzi al papa.

In seguito a queste lettere Carlomagno scrisse a Leone inviandogli un capitolare dove ad un paragrafo 6 gli manifesta con molta franchezza il suo sentire tanto sulle accuse contro i messi che contro Fortunato e per l'incidente di Ravenna *ante prandium*.

Questo capitolare è perduto, ma Leone III, nella lettera colla quale vi rispondeva scusandosi, ce ne ha conservato il contenuto: « *Continebat etiam in praefato sexto capitulo quod missos iam invenire non valetis qui nobis placeant; de qua valde tristamur vestra serenitas; et nullus de ipsis qui iam ad nos fuit directus per suam voluntatem amplius missus erit; excepto quod oboedientiam vestram voluntarie unusquisquis adimplere cupit: ut non solum missi vestri timent vestram portare legationem ad nostram pusillanimitatem, verum etiam alii iam non sunt ausi quaerere a vobis auxilium, quia nullus est qui vestram quaesivit clementiam, ut dicunt, qui postmodum ad plenam potuisset venire gratiam nostram. et quia plures directos habuistis missos fideles ex quibus iam alii mortui sunt, et ipsi blasfemati fuerunt, et de ipsis qui vivunt nullus iam sine blasfemio esse videtur.* »

Da questo si deduce:

1.° Che Carlo una volta per tutte aveva risposto alle accuse contenute nelle lettere succitate;

2.° che aveva coperto la responsabilità dei suoi messi:

3.° che diceva di aver constatato che chiunque si fosse rivolto alla sua clemenza (leggi Fortunato e i ravennati) doveva necessariamente cadere in disgrazia del papa.

La risposta di Leone III è molto evasiva, perchè mentre non vi ha dubbio che Carlo alludeva al contenuto delle lettere papali, Leone si scusa dicendo: « .... *nobis quid aliud agendum est nisi preces pro his qui talia vobis mentiti sunt ad Deum fundamus?* ». E termina domandando che l'imperatore mandi a fare una inchiesta.

Con ciò, credo di avere esaurito la ricerca per conoscere di quale natura fosse il contenuto dell'accusa sull'affare del pranzo dato ai messi imperiali da un arcivescovo ravennate. Non si era dunque allontanato molto dal vero il Giani avanzando il dubbio che potesse trattarsi di « *cose politiche* » (1).

Riassumendo la nostra esposizione vediamo:

1.° Che la lettera di Leone III a Carlomagno non contiene nessuna accusa di crapulaggine;

2.° che Agnello non dice nulla che ci autorizzi a considerare Martino come propenso ai piaceri della mensa;

3.° che se si trattasse di materie disciplinari non si arriverebbe a comprendere perchè Leone ricorresse all'imperatore;

4.° che da tutto il complesso della corrispondenza pontificia contenuta nel codice guelferbitano risulta trattarsi di affari che hanno uno spiccato carattere politico;

5.° che del resto rimane incerto a chi intenda alludere Leone III, se ad un arcivescovo o ad altri:

6.° che mancano perciò argomenti per potere affermare che si tratti di Martino piuttostochè di Valerio:

7.° che Martino non fu consacrato Vescovo prima del ritorno di Leone III dalla Francia.

(1) GIANI: *Alcune osservazioni sulla cronologia di Agnello.* « Rivista di studi storici », 1898.

Tolti di mezzo gli argomenti che dovevano condurre alla conclusione che probabilmente nell'808 Martino già sedeva arcivescovo a Ravenna, passiamo ora a vedere come il più probabile dei calcoli sia quello che Martino fosse nominato pochi mesi prima della morte di Pipino.

Dopo il 28 gennaio 814 scoppiato il conflitto fra Leone III e Martino, il papa ordinò all'arcivescovo di presentarsi a lui a Roma, e Martino si vincolò con Giovanni vescovo di Arles messo dell'imperatore Lodovico, colla garanzia di 2000 soldi d'oro fattagli da cittadini ravennati, di presentarsi al papa, salvo il caso di malattia. E l'arcivescovo per non andare si finse malato.

Se Martino fosse stato eletto probabilmente nell'802 sarebbe stato a quell'epoca ben più che novantenne, poichè Agnello ci dice che la sua nomina avvenne quando aveva 80 anni; e ad un vecchio di quella età veneranda nè il papa, nè il messo imperiale potevano imporre un simile viaggio, nè egli stesso aveva bisogno di fingersi malato per sottrarvisi. Mi pare perciò che lo si debba considerare in quel tempo molto più vicino ai suoi robusti 80 anni, che Agnello ci ha così vivacemente descritti.

Di più abbiamo veduto che nell'808 una ambascieria imperiale fu in Ravenna reduce da Roma, vi si fermò e vi fu onorevolmente accolta dall'arcivescovo in un momento di agitazione per l'esarcato quando i funzionari imperiali, cacciati i duchi o *actores* pontifici dalle città, si erano sostituiti ad essi.

Similmente nei primi mesi dell'810 reduce dalla guerra contro i veneti Pipino fu in Ravenna e vi dimorò alquanto. Partitone, passando per Pavia, si recò a Milano dove infermò e morì l'8 luglio dello stesso anno.

Di questi avvenimenti non è fatta parola nella vita di Martino che dell'ultimo. Si può ammettere che Agnello non abbia tenuto calcolo del passaggio di quei messi, quantunque la cosa fosse resa degna di nota dalle circostanze speciali del momento, perchè l'andirivieni di tali dignitari era frequente in quei tempi; ma il silenzio della visita di Pipino è

molto eloquente, data, come abbiamo osservato, la premura di Agnello di registrare simili avvenimenti, e pel fatto che la visita doveva essere fra i ricordi personali del nostro autore allora quasi undicenne.

Agnello che al principio della vita di Martino dice: « *Mortuus est istius temporibus Pippinus Langobardorum rex* » [1], se non avesse già prima raccontata, nella perduta vita di Valerio, la visita, avrebbe certo aggiunto: « il quale pochi mesi prima aveva visitato Ravenna », e non avrebbe mancato di accennare all'incontro tra il re e l'arcivescovo.

In base a questi risultati lo schema cronologico di Martino dovrebbe essere questo:

810 (principio).	Visita di Pipino a Ravenna
810 (dal marzo circa al giugno).	Morte di Valerio
	Elezione di Martino
	Viaggio per la consacrazione a Roma
	Ritorno a Ravenna ed invio di messi a Carlomagno
810. 8 luglio.	Morte di Pipino.

Valutate così le ragioni che avevamo riassunto nei due gruppi A e B, resta tuttavia una possibile obbiezione: Pur dato che Valerio morisse nel 810, non può sembrare molto verosimile che aspettasse l'ultimo anno della sua vita per demolire gli episcopi di cui nel § 70 e fabbricarsi la casa che da lui prese il nome.

Ma è facile rispondere che quelle costruzioni non furono fatte proprio nell'ultimo anno, poichè sappiamo che al momento della morte di Valerio, le *aedes* contenevano preziose suppellettili, il che significa che già erano abitate. Inoltre la demolizione seguita dalla ricostruzione e dall'arredamento deve avere richiesto un certo tempo, e pur tenendoci nelle misure più strette, come già dissi, bisogna, poichè Agnello parte col suo calcolo dal momento in cui s'incominciò la demolizione, risalire a due o tre anni addietro dalla morte di Valerio, il che ci dà il risultato 833-34. E se pur conce-

(1) Pag. 387, linea 9.

dendo una variante del 26 in 36, si potesse arrivare all'835-36, ciò che non è, Agnello non avrebbe egualmente scritto sotto il pontificato di Giorgio, perchè abbiamo raggiunto la prova, che pubblicheremo in un altro gruppo di note, che Petronace morì nell'837, dopo la comparsa della cometa di Halley, quella stessa che noi rivedremo fra pochi giorni.

Onde non ci è possibile accettare nessuna variazione al testo di Agnello.

Le opinioni che abbiamo fin qui esaminate trovano il loro punto di appoggio nel fatto che si era ritenuto che nella vita di Ecclesio e di Massimiano fossero contenute le prove che Agnello parlasse in modo da non lasciarci dubbio che al momento in cui scriveva, Giorgio già fosse arcivescovo. Ma quei passi hanno una dicitura che non prova che il tempo del pontificato di Petronace fosse chiuso.

Ecco in riassunto i fatti che potrebbero appoggiare quelle opinioni:

1.° Agnello colle parole di rimprovero contenute nelle vite di Ecclesio e di Massimiano ha voluto alludere a Giorgio. È già stato esaurito l'argomento a proposito della discordia originata per la soppressione della distribuzione della quarta stabilita col costituto di Papa Felice (nota IX).

2.° Nel passo del § 83: « *Quinto decimo anno Petronaci archiepiscopi — frangatur* » Agnello parla del vescovo come se fosse morto. Come abbiamo osservato (nota II), Agnello qui si serve di un linguaggio storico e alle stesse parole « *erat autem ille illo tempore* » non si può dare valore di indicazione di un tempo già da parecchio trascorso. Io stabilisco l'epoca nella quale Agnello avrebbe scritto nell'833-34, quando cioè aveva 32 o 33 anni di età, e pur collocandola nel 35-36, vale a dire quando Agnello aveva anch'egli 35 o 36 anni, la differenza riguardo all'età sarebbe egualmente insignificante. Invece le sue

parole implicano o il trascorso di un lunghissimo spazio di tempo, per esempio dalla gioventù alla vecchiaia, perchè parla di abilità nell'arte meccanica che al momento in cui scriveva non doveva avere più; o, come nel nostro caso in cui non si tratta che di quattro anni al massimo, sono semplicemente la conseguenza dell'uso di un gonfio stile storico, e allora non danno nessun criterio di misura, e tanto meno ci permettono di affermare che quel dato periodo, del quale tratta, nel caso il pontificato di Petronace, fosse chiuso. La frase: « *erat autem ille illo tempore* » è all'evidenza spiegata da questa altra di Agnello: « *Ille vero illo tempore regebat curam ecclesiae sancti Severi* » (1). Questa frase si riferisce a Giorgio (nota VII) prete della chiesa di Classe, e fu scritta quando questi visitò Agnello mentre ancora abitava al suo *monasterium ad Blachernas*, intento a prepararvi i suoi lavori, vale a dire prima della 2.a lettura, nella quale appunto si contengono le citate parole. Era anche allora trascorso un tempo molto breve, certo più breve del periodo da noi sopra stabilito in 4 anni circa.

3.º Egualmente per il passo del § 80: *Fecitque duo chrismataria vascula* ... ». La pratica di Agnello ci ammaestra che la frasi così frequenti al nostro autore: « *istius temporibus* », « *temporibus Titii vel Cai archiepiscopi* » ci appaiono la prima volta che sono usate nel Pontificale (2) davanti a notizie sicuramente tolte da fasti, che incominciavano « *hoc cons.* », « *his conss.* ». alle quali Agnello le ha sostituite, introducendole nel suo frasario di storiografo.

Premesso questo, esaminiamo il nostro passo: « *Fecitque duo vascula chrismataria..... quorum unus..... ante tempus nuper perit Petronacis archiepiscopi temporibus* ». Qui ci troviamo di

(1) Pag. 291, linea 3.

(2) Pag. 303, linea 3. Pag. 322 linea 11 e 331 linea 11 etc.

fronte ad un latino molto Agnelliano e di dubbia correttezza. Abbiamo tre espressioni di tempo « *ante tempus* — *nuper* -- *Petronacii temporibus* », le quali hanno un crescendo di determinazione; « *ante tempus:* tempo fa; *nuper:* poco fa; *Petronacis temporibus:* sotto il pontificato di Petronace. Se così è, è anche indiscutibile che Agnello dicendo « *Petronacis temporibus* » non ci ha fornito nessun argomento per affermare che i tempi di Petronace fossero finiti, o continuassero ancora, perchè, come abbiamo veduto, usa specialmente nella vita di Massimiano del linguaggio storico per avvenimenti vicinissimi e nei riguardi di persone ancora viventi e di sè stesso. La sua preoccupazione era solamente quella di stabilire un periodo di tempo storicamente esatto.

XI.

Intorno al catalogo dei vescovi ravennati del V secolo i critici hanno emessi pareri così discordi da indurre nella persuasione della impossibilità di arrivare ad una soddisfacente soluzione.

L'indagine, per la scarsità dei documenti che ci sono rimasti, deve limitarsi quasi tutta intorno ad Agnello, la fonte più copiosa di cui possiamo disporre, quantunque non sia agevole il servirsi del materiale storico che egli ci fornisce, dati i gravissimi errori nei quali è caduto quando ha trattato questa parte della sua cronaca.

Riduciamo a prospetto schematico la narrazione di Agnello per poterla con più facilità valutare:

Orso (XVI vesc.)

— Costruisce la basilica Ursiana che secondo Agnello è la prima chiesa sorta in Ravenna.

a. 389 (13 Apr.) — Muore il giorno di pasqua agli idi di Aprile

Pietro I antistite (XVII vesc.)

— Lo dice originario della Siria.

— Incomincia la costruzione della chiesa Petriana in Classe.

a. 424 circ. — Muore agli inizi del regno di Valentiniano III.
— Agnello riconosce il sepolcro di questo vescovo nel *monasterium* di s. Giacomo in Classe.
— Galla Placidia lo fa effigiare in s. Giovanni Evangelista.
— Galla Placidia fa l'offerta di un candelabro d'oro alla Ursiana.
— Pietro dona alla Ursiana un evangeliario con legature in oro sulle quali è scolpito il suo ritratto con le parole: *Domnus Petrus Antistes ob diem ordinationis suae sanctae ecclesiae obtulit.*

Leone (XVIII vesc.)

— Termina la costruzione della basilica Petriana in Classe.
— Edifica il battistero della Ursiana.
— Costruisce nell'episcopio i *quinque accubita.*
— È sepolto nella basilica degli apostoli da lui fatta costruire.

Esuperanzio (XIX vesc.)

— Gemello rettore del patrimonio di Sicilia, costruisce la chiesa di s. Agnese.
a. 430 — Felice patrizio è ucciso in Ravenna.
a. 439 — Eudossia è proclamata augusta.
— Esuperanzio muore ed è sepolto in s. Agnese.

Giovanni Angelopte (XX vesc.)

ant. a. 423 — Sotto il suo pontificato e durante il regno di Onorio, Lauricio costruisce s. Lorenzo in Cesarea.
ant a. 423 — Lauricio muore a 98 anni e Onorio lo seppellisce onorificamente.
a. 435 — Lo stesso Laur.cio costruisce il sacello dei ss. Gervasio e Protasio in s. Lorenzo in Cesarea.
a. 452 — Giovanni riceve Attila in Ravenna.
a. 490-493 — Si trova presente all'assedio di Teodorico e gli apre le porte della città.
a. 431 — Valentiniano lo eleva alla dignità di metropolitano dell'Emilia.
— Valentiniano costruisce il *palatium ad Laureta*, ed amplia le mura di Ravenna.
— Galla Placidia costruisce la chiesa di s. Croce, s Zaccaria, s. Nazario e s. Giovanni Evangelista.
a. 445 — Valentiniano è ucciso in Roma.
a. 450 — Galla Placidia muore a Roma.
a. 451 — È segnalata l'apparizione di una cometa.
a 422 — Aquileia è presa e distrutta dagli Unni.

a. 455 — Incendio di Ravenna.
— Giovanni ha la visione di un angelo in s. Agata.
a. 494 — Giovanni muore ed è sepolto nella chiesa di s. Agata, dopo un pontificato di anni 16, mesi 10, giorni 18.

Pietro II Crisologo (XIX vesc.)

a. 440-461 — È contemporaneo di Leone I.
a. 449 — Scrive all'eretico Eutiche.
a. 432-440 — È consacrato in Roma da Sisto III.
— Costruisce in Classe il battistero della Petriana.
— Comincia la edificazione del Tricolle.
— Seppellisce insieme a Galla Placidia il corpo di S. Barbaziano.
— Consacra la chiesa dei ss. Barbaziano e Giovanni.
— Muore a Foro Cornelio.

Aureliano (XXII vesc.)

— Continua la edificazione del Tricolle.
— Acquista beni per la chiesa Ravennate nel territorio di Comacchio.
— Ai suoi tempi è costruita la chiesa di *s. Maria in Pado vetere.*
— Muore ed è sepolto vicino alla tomba di Neone.

. . . .
. . . .

Pietro III (XXVIII vesc.)

a. 501-502 — Interviene ai concilii di papa Simmaco.
a. 570-578 — (Nel resto della vita si espongono avvenimenti che coincidono coi tempi del pontificato di questo vescovo che siedette dal 570 al 578 circa).

Un semplice sguardo a questo schema basta a persuaderci della confusione fatta da Agnello e delle contraddizioni nelle quali è caduto. Il rilevarle è fatica inutile: mi limiterò solo ad osservare che è su questo imbroglio e sulle molte deduzioni che se ne possono trarre, che i critici si sono basati quando si sono accinti a porre in ordine la confusa narrazione. Ne dovevano naturalmente uscir fuori le più disparate conclusioni; partendo da simili premesse i sistemi si potrebbero proporre a diecine, ma non servirebbero ad altro che ad imba-

razzare sempre più lo studio di Agnello, nè darebbero certo affidamento di mostrare, anche lontanamente, la via che conduce alla verità.

Poniamo qui a raffronto i cinque più importanti progetti di ricostruzione del catalogo dei vescovi Ravennati, per mostrare quanto i critici abbiano fra loro discordato:

Gir. Rossi	Bacchini	Amadesi	Holder-Egger	Giani [1]
Orso	Orso	Orso	Orso	Orso
Esuperanzio	Pietro I	Pietro I	Pietro I	Pietro I
Giovanni I	Neone	Esuperanzio	Giovanni I	Esuperanzio
Pietro I	Esuperanzio	Giovanni I	Pietro II	Pietro II
Neone	Giovani I	Pietro II	Neone	Neone
Giovanni II	Pietro II	Neone	Esuperanzio	Giovanni I
Pietro II	Giovanni II	Giovanni II	Giovanni II	Pietro III
Aureliano	Pietro III	Giovanni III	Pietro III	Aureliano
	Aureliano	Pietro III	Aureliano	
		Aureliano		

Visto così quale è il catalogo secondo Agnello e quali sono le correzioni più autorevoli, diventa necessario compilare anche la lista quale ci risulta dai documenti storici indipendentemente dal *Liber pontificalis* ravennate: poniamo da un lato la nuda serie dei nomi di Agnello e di contro indichiamo le date dei documenti che a ciascuno di quei nomi si riferiscono:

---

(1) Non posso presentare il catalogo del Zattoni, perchè, dolorosamente per noi, la morte gli impedì di arrivare a farci conoscere le sue conclusioni. È tuttavia opportuno il ricordare, che egli aveva incominciato col riconoscere prima di Aureliano, la esistenza di un solo Giovanni, quello che morì nel 494.

Quanto al prof. Lanzoni, il quale aveva così bene incominciato il suo studio provando che Agnello aveva conosciuto un catalogo autentico dei vescovi ravennati, si arrestò ad un tratto sulla buona strada che pareva aver presa, e, pagato il tributo alle preoccupazioni che avevano fuorviato i suoi illustri predecessori, finì coll'accettare la lista dell'Holder-Egger.

Orso		— —
Pietro	a.	449 (1).
Neone	a.	459 (2).
Esuperanzio		— —
Giovanni	aa.	482 (3); 491 (4); 494 (5).
Pietro	aa.	494 (6): 501-504 (7); 516 517 (8); 519 (9).
Aureliano	a.	521 (10).

Vediamo dunque che su una serie di sette nomi presentati da Agnello, cinque sono confermati storicamente: per gli altri due non vi è documento che contraddica, cosicchè si dovrebbe anche per essi concludere in favore del nudo catalogo. Ma sorge subito un grave ostacolo, perchè Agnello ci fornisce una nota cronologica dalla quale unanimi gli storici del passato hanno dedotto che Orso morì il 13 aprile del 389. Non si può perciò considerarlo come l'immediato successore del Crisologo, perchè fra i due resterebbe da colmare una lacuna di almeno 40 anni. Da questo fatto è derivata la necessità di trovare nuovi nomi, donde la compilazione delle liste che abbiamo veduto.

Fra tutte, non v'ha dubbio, quella improntata a maggiore serietà è quella dell'Holder-Egger, il quale non ha creduto di dovere spostare Esuperanzio ed ha fatto bene, perchè la documentazione storica del suo predecessore e del suo succes-

(1) *Epistola Petri episc. Rav. ad Eutychetem.*

(2) *Epistola Leonis I ad Neonem episc. Rav.*

(3) *Epistola Simplicii papae ad Johannem episc. Rav.*

(4) MARINI : « *Papiri diplomatici* », pag. 130.

(5) *Corpus inscript. lat.* Vol. XI, p. I, n.°

(6) *Loc. cit.*

(7) *Romana Synodus*, 501-504.

(8) *Epistola Alcimi Aviti episcopi Viennensis ad Petrum episc. Rav.* Questa lettera di Avito, la 40.ª del suo epistolario, quantunque sempre pubblicata nella raccolta, sfuggì ai commentatori di Agnello, mentre invece è importante in quanto dà maggiore autorità alla asserzione dell'Anonimo Valesiano.

(9) *Anonymus Valesianus.*

(10) MARINI : l. c.

sore è sufficiente per rassicurarci anche sul suo conto. Per colmare la lacuna tra Orso e Pietro Crisologo, in omaggio ad Agnello, il quale ci ha dato come immediato successore di Orso un Pietro Antistite, mantiene questo nome [1], e poichè

[1] L'Holder-Egger nella prima nota alla vita di Giovanni Anpte sembrerebbe portare un argomento di una certa importanza sulla esistenza di Pietro Antistite, colla lettera di papa Zosimo ai preti e diaconi *Ravennae consistentibus*, dalla quale egli vorrebbe dedurre che la sede ravennate fu vacante nell'818 per la morte di Pietro. Ma egli non si è accorto che Zosimo non scriveva a preti e a diaconi ravennati, bensì ad ecclesiastici da lui mandati alla corte di Onorio, per trattare intorno alla eresia Pelagiana. Vedi a questo proposito l'AMADESI in *Chronotaxis* Vol. I, pag. 106 e TARLAZZI *Monumenti Ravennati*. Prefaz. pag. XXV.

Anche dal *Sermo* 107 di S. Pier Crisologo che porta questa intestazione: *In dicum Petrum episcopum*, si vorrebbe dedurre che fosse pronunciato in lode di Pietro Antistite.

La soluzione di questa questione, pur prescindendo dal fatto che nel *Sermo* non esiste accenno di sorta a questo Pietro Antistite, si basa tutta nel decidere a chi si debba attribuire la paternità di quel *Sermo*. Certamente lo stile assomiglia a quello del Crisologo, ma non bisogna però dimenticare che egli fece scuola e che la virtuosità degli imitatori si esercita principalmente nella ripetizione delle frasi dei maestri.

La sostanza invece di quel discorso contraddice ai risultati che si possono ottenere dall'esame della forma, perchè nel Pietro che vi è nominato, riscontriamo tutte le caratteristiche del Crisologo: il suo apostolato, le qualità di grande oratore, la profonda scienza teologica e sopratutto lo zelo posto nel combattere la eresia, la sua autorità come capo scuola al quale da lontano accorrevano quelli che erano desiderosi di istruirsi, e la santità della vita che coll'esempio confermava ciò che colla parola aveva consigliato.

Il ritratto è perfetto, e dal momento che non si può credere che Pier Crisologo abbia pronunciato quel *Sermo* in lode di se stesso, deve, per la somiglianza dello stile, ritenersi che fosse scritto da uno dei suoi scolari. Siccome vi è contenuto un accenno alla avanzata età di Pietro, deve credersi recitato quando commemorandosi il suo natale vescovile (il codice Laurenzano che da al *Sermo* 107 questa intestazione: *in natale Apostoli Petri* ci fornisce una probabile indicazione alteratasi in seguito), egli, impedito a tenere il consueto discorso ne diede l'incarico a quello fra i suoi scolari che riteneva più degno di

trova nella vita di Giovanni Angelopte note cronologiche riferentisi ai tempi di Onorio, Galla Placidia e Valentiniano III, e pel fatto che Agnello fa precedere il suo Pier Crisologo da un Giovanni, egli argomenta che il nostro autore abbia confuso in uno due Giovanni, e perciò ne colloca uno immediatamente dopo Pietro Antistite, e prima del Crisologo, l'altro al posto storicamente accertato.

Questo sistema, ripeto, migliore di quanti lo hanno preceduto e seguito, ha il difetto fondamentale di basarsi, quanto a Pietro Antistite, unicamente sull'aggiunta di quell'appellativo *Antistes;* quanto a Giovanni sugli errori di Agnello, e su di un documento falso dal quale Agnello stesso fu tratto in inganno, non dando invece altrettanto valore alla documentazione storica

Noi che persuasi dalla conferma che i documenti storici danno ai cinque sui sette nomi della lista di Agnello che andiamo studiando, vogliamo dimostrare che il catalogo del *Liber Pontificalis*, deve lasciarsi quale è senza alcuna trasposizione od aggiunta di nomi, correggendo solo la distribuzione delle notizie, che è erratissima, facciamo nostre le parole degli eruditi fratelli Ballarini di Verona, i quali più che un secolo e mezzo fa si erano accorti che la migliore soluzione del problema è quella che ora noi riproponiamo. Essi scrivono:

« *Verum quandoquidem Agnelli reliquorumque catalogorum auctoritas est deferenda, melius indicamus id praestandum, cum de rerum gestarum controversia agitur, quam cum disputatur de serie episcoporum. Nimirum episcoporum series quam de antiquis diptycis veteres catalogi sumere potuerunt (si de episcopis quinque priorum saeculorum sermo sit) haud facile in dubium est revocanda:*

sostituirlo. L'autore stesso al principio dell'elogio ci avverte che, se si è deciso a parlare, lo fa unicamente perchè è stata l'autorità del maestro che lo ha costretto, e si scusa della sua imperizia la quale dovrebbe imporgli il silenzio: gli è stato tuttavia più facile, aggiunge, il preparare uno scadente discorso, che rifiutare la dovuta obbedienza.

facta vero et tempora quae episcopis per haec monumenta nonnunquam ex arbitrio tribuuntur, si quam afferant difficultatem, non multum negotii debent facescere, ut plurimis catalogorum exemplis possemus confirmare. Igitur in Ravennatensis ecclesiae catalogis, cum errorem pateat inesse, is non in episcoporum ordine vel numero contineri iudicandus est, adeo ut novos episcopos ad difficultates tollendas liceat ex ingenio interserere, sed episcoporum serie in integrum custodita, errorem in eo putamus existere, quod Petro II illa tributa sint quae primo erant adiudicanda. Equidem si Petro I adscribamus quae produntur de secundo, adeo ut ille vero fuerit qui epistolam ad Eutychetem scripsit, et apellatur Chrysologus, cum nihil iam contra hanc sententiam opponi potest satis firmum, tum etiam omnia reliqua inter se probe conveniunt.

Nam post Severum qui sardicensi synodo interfuit anno 447 [correggi 443] *Agnellus atque catalogi quinque episcopos numerant quos Petrus I excepit, hicque propterea potuit sane vivere Leonis tempore. Huic subrogatus est Neo, cui praedictam epistolam Leonem direxisse diximus anno 458 ut probabilius Leonis editor coniicit. Neoni succedit Exuperantius, et post eum Johannes cui scripsit pontifex Simplicius. Tandem profferetur Petrus II, qui male vocatur Chrysologus, quum is potius censendus sit qui Simmacho pontifice initio sexti saeculi in Ravennatensi sede constitit. Nihil ergo est novum Petrum, novum Johannem addere.... »* (1).

E in seguito i fratelli Ballarini ritornando sull'argomento aggiungono:

« *Ordo episcoporum Ravennatum huius aevi* [saec. V] *in Agnello et reliquis antiquis ecclesiae Ravennatis scriptoribus hic est: Ursus, Petrus, Neo, Exuperantius, Johannes, Petrus. Cum autem Johanni tribuant privilegium Valentiniani III, secundo Petro huius successori adscribunt quae*

(1) *Card. H. Norisii opera.* Edit. ffr. Ballarini.

de sancto Petro Chrysologo certa sunt. His vero obstant... monumenta posterius edita.... [quibus] ut satisfaceret [Bacchinius] duos episcopos laudatis catalogis adiicendos credidit.... nimirum.... Johannem.... et Petrum.... Additio porro duorum episcoporum Johannis et Petri, probabilis esset si nulla alia ratio suppeteret conciliandi omnia. Quando autem in catalogis error aliquis certus est et sola emendatione rerum ac temporum, quae ex auctorum arbitrio adscititia, aut praeiudiciis constituta sunt, sanari potest; non est deserendus aut additionibus perturbandus episcoporum ordo, qui ex antiquissimis dipticis originem duxit. Haec regula satis evidenti, quae in aliis aliarum ecclesiarum catalogis invenietur, degetes in re presenti totam difficultatem, et confusionem a catalogis inductam, ex eo proficisci quod ex duobus Petris ravennatibus adscripta fuerint secundo quae primo adiudicanda fuerant.... Hic autem error si corrigatur et primus Petrus non autem secundus credatur S. Petrus Chrysologus, statim omnia sanata, optime congruere invenientur. Ille enim is erit qui celebres ad Eutychem litteras dedit, deinde successit Neo ad quem sanctus pontifex [Leo I].... epistolam scripsit. Dein post Exuperantium Neonis successorem, Johannes sub Simplicio, et tantum alius Petrus sub Symmacho optime sequuntur » [1].

In questo ragionamento come si vede i Ballarini sormontano la difficoltà della lacuna fra Orso e Pier Crisologo, considerando errata la nota cronologica dalla quale si è sin qui dedotto che s. Orso morì nel 398. Essi hanno secondo me molta ragione, ma più ne avrebbero ancora avuta, se avessero saputo fornire qualche prova del loro asserto.

Noi crediamo, dopo una lunga e faticosa ricerca, di essere riusciti ad ottenere quello che i due illustri fratelli veronesi non credettero opportuno di fare.

I nostri argomenti sono questi:

[1] LEONIS MAGNI: *Opera omnia.* Edit. ffr. Ballarini. T. I, pag. 1403.

A

Agnello conobbe un antichissimo catalogo dei vescovi ravennati.

Questa tesi è stata brillantemente svolta dal prof. Lanzoni [1], alla cortesia del quale debbo la concessione di potere qui riassumere le sue argomentazioni, limitandomi a portarvi in nota quei leggeri cambiamenti che mi sembrano necessari.

Egli argomenta così:

1.° Il silenzio di Agnello intorno al catalogo non ne prova la inesistenza, perchè l'autore usa spesso tacere le sue fonti. Nei due libri pontificali italiani che accompagnano il nostro, il *Liber Pontificalis Romanus* e le *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* gli scrittori non fanno alcun cenno di avere conosciuto dei cataloghi, mentre è certo che l'uno e l'altro dipendono da un catalogo episcopale molto anteriore.

2.° Un catalogo episcopale da s. Apollinare a Massimiano esisteva in Ravenna e fu conosciuto da Agnello il quale ci racconta dell'arcivescovo Massimiano: « *Fecitque aliam endothim ex auro, ubi sunt omnes praedecessores sui, auro textiles imagines fieri iussit* [2] ».

3.° È pacifico fra gli storici ed i liturgisti, che in occidente fino a Carlo Magno si lessero, durante la messa, i dittici contenenti il catalogo ufficiale dei vescovi della diocesi.

4.° Lo scolastico nei suoi versicoli, fornisce una preziosa testimonianza:

> « *Cum patriarcharum simul aggerat acta priorum*
> *Edidit istud opus, tempus quorum, quia muro*
> *Depictum, nomen seriemque excerpsit eorum,*
> *Et vitae partim lectu moderamina partim*
> *Colligit aure sua, biblis glomerare suetus* » [3].

---

[1] Lanzoni: *Il Liber Pontificalis di Agnello.* — « Rivista di Scienze storiche », 1909.

[2] Pag. 332, linea 9.

[3] Pag. 276, v. 61 e seg.

Agnello dunque compose le biografie parte attingendo ai libri, parte alla tradizione e da una pittura murale seppe il nome di ciascuno, la loro serie e il tempo del loro governo. Perchè, secondo il Lanzoni, il versificatore contemporaneo di Agnello, non parla solo del *nomen* e del *tempus depictum*, ma anche della *series depicta*. E aggiunge che di siffatti cataloghi ve ne erano a Roma in s. Paolo, in s. Pietro e in s. Giovanni in Laterano; a Napoli in una basilichetta nelle catacombe di s. Gennaro; a Vercelli nella cattedrale erano dipinti i ritratti dei primi quaranta vescovi della città

Il Lanzoni però è d'opinione che a Ravenna non esistesse una serie di ritratti, ma solo una pittura murale col nome e tempo dell'episcopato di ciascun vescovo [1].

---

[1] Qui tuttavia mi occorre fare alcune osservazioni.

1.° Una serie completa col nome e il tempo del pontificato di ciascun vescovo (per questo dettaglio partendo anche solo dagli inizi del VI secolo) Agnello non dovrebbe averla conosciuta, poichè di molti vescovi posteriori a quel tempo ignora gli anni del governo.

2.° È certo che una serie colle immagini di tutti i vescovi non esisteva ai tempi di Agnello, poichè di moltissimi ignorava il ritratto, e lo lascia chiaramente comprendere. Ma ciò non esclude che questa serie avesse in precedenza esistito nella Ursiana, perchè ne troviamo traccia in queste parole di Agnello: « *Et ad eius effigiem* [*Johannis Angeloptes*] *infra orbita intus in ecclesia Ursiana, usque quo suffixa ecclesia renovata est, clari luminis candela fulgebat* ». Questo ritratto contenuto entro un disco è della stessa specie di quelli delle serie romane, e non doveva essere solo.

3.° Lo scolastico dice che *tempus*, *nomen seriemque excerpsit* parola questa che può benissimo significare, che Agnello cavò fuori scegliendo e ordinando, la sua serie, tanto più che abbiamo l'esempio di serie parziali di vescovi esistenti ancora al suo tempo, come quella del Tricolle che andava da Pietro iuniore a Massimiano.

4.° Sarebbe del tutto nuovo un catalogo di vescovi dipinto sul muro senza il loro ritratto. Mancherebbe la funzione ornamen-

5.° Non è vero che Agnello possa avere conosciuto la esistenza di tutti i vescovi dalle loro memorie massime monumentali e particolarmente dalle loro sepolture, perchè dopo Severo pone un Liberio II e un Probo dei quali non ebbe alcuna notizia e ignorò perfino il luogo dei loro sepolcri, e fuorchè da un catalogo non si può comprendere da dove conoscesse la loro esistenza.

tale delle serie romane, della napoletana e della vercellese e non se ne capirebbe il motivo in tempi nei quali così continua era la lettura dei dittici.

A completare l'argomentazione del Lanzoni valga questa prova: lo scolastico, come sappiamo, scrisse i suoi *versiculi* agli inizi del Pontificale e non oltre la seconda giornata; tuttavia sa dirci subito il numero esatto dei vescovi da Apollinare a Petronace, che siedeva nel tempo in cui egli scriveva:

« *Aderiti capite scripsit calce et Petronacis.*
Utrius medio componens corpus opuscli,
Quatuor undecies patriarcharum sapienter
Exarans cuiusque manus . . . . » (*)

Quando lo scolastico poteva scrivere questo, Agnello, al più, era arrivato alla vita di Neone, ben lungi perciò dall'essere avanzato nelle sue ricerche, tanto è vero che composte la V e VI lettura (nota VII), la materia gli venne meno e dovette sospendere le sue conferenze.

Nè si potrebbe dubitare che lo scolastico abbia scritto dopo il tempo da noi assegnatogli, perchè nei *versiculi* 95-100 parla del metodo seguito da Agnello nello svolgere le biografie dei vescovi, rilevando che in alcune è breve e conciso, in altre usa larghezza di trattazione e di stile. Queste osservazioni riguardano più la prima e la seconda lettura che le successive, dove in alcune vite se la cava con poche righe in altre invece è prolisso e vorrebbe essere alto, e forse, a suo modo, lo è. Inoltre i sicuri dati cronologici che rilevammo (nota V) ci danno più solida base che non le incerte ed oscure parole dello scolastico. Infine quel che il poeta racconta, non è difficile il riconoscerlo, lo ha saputo da Agnello stesso.

Se dunque il nostro autore, quando le sue ricerche erano tutt'altro che inoltrate e ben lontane ancora dal loro compimento, poteva dire che i vescovi ravennati da Aderito a Petronace erano 46, numero che corrisponde esattamente alle sue conclusioni finali, vuol dire che egli aveva fin da principio dinnanzi a se un catalogo che arrivava fino ai suoi tempi.

(*) Pag. 276, v. 66 e seg.

Così pure fra Mariniano e Bono pone due Giovanni dei quali ignorò oltrechè la sepoltura qualunque altra memoria e soltanto del primo pare abbia conosciuto un ritratto [1].

Inoltre, continua il Lanzoni, Agnello, che ignora la tomba di Pietro Seniore sa tuttavia dirci che *sedit annos VIII, menses II, dies XIX*, e dei due Giovanni, dei quali non era certo del luogo della sepoltura, che sedette il primo *annos V, menses X, dies XVIII*, il secondo *annos XVIII, menses VI, dies VIII*.

Così di Reparato mentre ci dice che la sua pietra sepolcrale era stata distrutta, sa che pontificò *annos V, menses IX, dies* ..... E di Teodoro dichiara di non

---

Quale fosse poi questo catalogo non possiamo dire con certezza; tuttavia, esclusa la fonte monumentale, pare più probabile che ci si debba riportare ai dittici, o a qualche catalogo d'archivio tratto probabilmente dalla serie che aveva esistito nella Ursiana e che era scomparsa nelle successive riparazioni all'edifizio.

Ma resta la maggiore probabilità per l'uso dei dittici, perchè la confusione fatta da Agnello nei vescovi del V secolo, è derivata, come vedremo fra poco, dall'avere egli usato un nudo catalogo di nomi, e tale forma avevano appunto i dittici ecclesiastici.

Se non vi fossero dopo il secolo V parecchie lacune negli anni di pontificato, saremmo anche per ammettere la fonte monumentale, che viene evidentemente esclusa oltrechè da questo fatto dalla inversione negli anni del governo dei due Giovanni che pontificarono dal 606 al 632 circa. Questa inversione non avrebbe potuto verificarsi nè in una serie di ritratti dove si fosse andato man mano aggiungendo un nuovo soggetto, nè in un catalogo come quello supposto dal Lanzoni, mentre invece è spiegabilissimo come Agnello, il quale si serviva per questi rilievi delle pietre sepolcrali e dei documenti d'archivio, abbia confuso l'uno con l'altro.

[1] Riguardo a questi due Giovanni non potrei accettare l'argomentazione, perchè è ben difficile che di loro nulla sapesse Agnello, dacchè essi vissero in momenti, per Ravenna politicamente molto importanti, e perchè se di loro ha taciuto lo si deve ad altre ragioni. In quei giorni egli era distratto dalla lotta con Giorgio, e dallo scrivere la storia e dal fare ricerche lo distoglieva l'interna agitazione dell'animo suo, tanto che per vituperare il suo vescovo ridusse le vite dei due Giovanni unicamente all'enunciazione del loro nome e agli anni dell'episcopato, riempiendo le biografie colle sue personali divagazioni.

aver potuto leggere l'epitaffio, ma sa che sedette *annos XIII, menses III, dies XX.*

Fornite queste prove il Lanzoni risponde ad una possibile obbiezione, che se vi sono errori di cronologia dipendono da Agnello e non dal catalogo, il quale per un gran numero di vescovi è confermato dai documenti, ed infine si addentra in una lunghissima digressione per trovare i motivi della lacuna che si dovrebbe riscontrare fra Orso e Pietro Crisologo. Ma su questo terreno non possiamo seguirlo perchè la sua tesi è in contraddizione colla nostra perchè vogliamo dimostrare che se la disposizione dei fatti è erratissima il catalogo è esatto e non vi si riscontrano lacune. Tutto il suo ragionamento consiste nel rilevare una supposta trascrizione errata del catalogo, basandosi unicamente sugli errori nella distribuzione dei fatti in cui cadde Agnello. vale a dire continuando nel sistema che ha fino ad ora portato tutti i commentatori di Agnello a chiudersi in un circolo vizioso senza via di uscita.

B

La metropoli ecclesiastica ravennale fu fondata durante l'episcopato di Pietro Crisologo e non dopo l'anno 431.

Basandosi su di un falso diploma dell'imperatore Valentiniano III che porta la data dell'anno 431 ([1]), col quale si accordava al vescovo Giovanni l'uso del pallio e si sottoponevano alla sua metropolitica giurisdizione le città dell'Emilia, Agnello e gli storici che vennero dopo di lui hanno unanimi affermato che Giovanni fu il primo arcivescovo di Ravenna.

Con molto calore polemico, il Cardinale Cesare Baronio dimostrò la falsità di questo documento ([2]); con maggiore calma l'illustre storico sarebbe certamente arrivato anche a constatare l'epoca nella quale avvenne la falsificazione, e

(1) MARINI: *Papiri diplomatici*, pag. 94.
(2) BARONIO: *Annali*, a. 432.

avrebbe potuto rilevare che fu opera della stessa fucina dalla quale uscirono ampliate e travisate in forma di *Passio,* le scarse memorie che i ravennati si conservavano del loro primo vescovo Apollinare. Mi spiego:

Nel diploma di Valentiniano III figurano come sottoposte nel 431 alla giurisdizione metropolitica ravennate 14 sedi suffraganee: *Sarsenae*, *Cesenae*, *Forumpopli*, *Forumlivii*, *Farenciae*, *Forumcornelii*, *Bononiae*, *Mutinae*, *Regii*, *Parmae*, *Placentiae*, *Brisilli*. *Vicohabenciae*, *Adriae*.

Invece, come lo ha dimostrato il compianto Zattoni, lo sviluppo della metropoli ecclesiastica ravennate procedette così:

1.° Agli inizi, intorno al 430, la giurisdizione si estendeva alle città di Forlì, Faenza, Imola e Voghenza [*Vicohabencia*]; con molta probabilità anche a Bologna e Modena;

2.° nel 482 abbracciava tutta l'Emilia romana, vale a dire Parma, Reggio, Piacenza e Bresello, oltre le sedi nominate nella prima epoca;

3.° dopo la morte di Gregorio Magno comprese anche una parte della vecchia Flaminia, cioè Cesena, Sarsina, Forlimpopoli, Comacchio, Cervia, alle quali si aggiunse Adria [1].

[1] G. ZATTONI: *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna*. Rivista di Scienze storiche, 1905. Zattoni considera Cervia e Comacchio come staccate da Roma e aggregate a Ravenna insieme ai vescovati della Flaminia. Noi non possiamo accettare questa sua conclusione perchè la sede di Comacchio, come vedremo fra poco, fu fondata solamente intorno al 708, e quanto a Cervia, io sono d'opinione che non entrasse a fare parte della provincia di Ravenna che tardissimo, forse solamente nel X secolo. Infatti:

1.° Cervia, come Comacchio, non figura nel diploma di Valentiniano III;

2.° nel 595 era ancora indubbiamente soggetta a Roma, perchè in quell'anno il vescovo Severo di Ficocle (Cervia) è mandato da Gregorio Magno visitatore della diocesi di Ravenna. (JAFFÈ · *Regestum Rom. Pontificum*, 1708);

Da ciò si deduce con sicurezza che il diploma di Valentiniano III è redatto posteriormente all'epoca di Gregorio Magno, poichè rileva uno stato di fatto costituitosi soltanto dopo la morte di quel pontefice. Inoltre, mancando in quel documento fra le sedi soggette a Ravenna *Cumiaclum*, dove l'episcopato fu stabilito solo negli ultimi anni del VII secolo o al principio dell'VIII. fu durante il governo dell'arcivescovo Damiano o di Felice [1], ci è dato stabilire i termini estremi entro i quali fu redatto quel falso: l'anno 604 che segna la morte di Gregorio Magno e il principio dell'VIII secolo.

3.° nel concilio del 649, dove troviamo Mauro vescovo di Cesena e Deusdedit prete, messi dell'arcivescovo Mauro, sottoscrivono riuniti in gruppo Luminoso di Bologna, Crescenzio di Forlì, Stefano di Forlimpopoli, Callonisto di Adria, Leonzio di Faenza, Donato di Sarsina. Invece il vescovo di Ficocle, Bono, è staccato da tutti questi suffraganei, e mescolato ai suburbicarii;

4.° nel concilio del 680, al quale dopo la pacificazione fra il papa e gli arcivescovi di Ravenna intervenne solennemente Teodoro accompagnato da tutti i suoi suffraganei alla testa dei quali sottoscrisse gli atti conciliari, non compare affatto il vescovo di Ficocle:

5.° nel concilio del 769, dove l'arcivescovo Sergio era rappresentato dal diacono Giovanni, troviamo oltre la firma di Giovanni, queste altre due: *Antonino episcopo Cesinae et Johanne episcopo Farentiae missis a praedicto Sergio archiepiscopo Ravennae.* Degli altri suffraganei nessuna traccia. Sergio invece, vescovo di Ficocle, sottoscrive vicino al vescovo di Rimini, fra i suburbicarii;

6.° nel diploma di donazione dell'isola di Palazzolo, fatta dall'arcivescovo Giovanni nell'858 ai benedettini di s. Vitale (*Annales Camaldulenses I, app. 16*), intervengono a confermare l'atto vescovile tutti i suffraganei di Ravenna. Anche questa volta il nome del vescovo di Ficocle non compare.

A tutti questi documenti negativi solo verso il 1000 troviamo prove sicure da contrapporre, per dedurne che finalmente Ficocle era alle dipendenze del metropolitano ravennate. Io non ho potuto approfondire la ricerca, ma sarebbe molto interessante il farlo

[1] LANZONI: *Il primo vescovo di Comacchio*. Bologna, Zanichelli, 1909.

Ma un attento esame del contenuto di quell'atto ci pone in grado di ottenere qualche cosa di più. Risulta all'evidenza che i falsari col loro documento tentavano di risolvere due questioni che erano sorte l'una alla fine del VI, l'altra alla metà del VII secolo. La prima riguardava l'uso, anzi l'abuso che del pallio facevano gli arcivescovi ravennati, e che Gregorio Magno, finchè visse, riuscì a regolare; la seconda era quella dell'*autocephalia*, non ancora apertamente portata sul tappeto ai tempi di Gregorio Magno, poichè non ne troviamo traccia nelle sue numerose lettere riguardanti la diocesi ravennate, e che invece nei due Pontificali di Roma e Ravenna compare per la prima volta dopo la metà del secolo VII. Il tempo dunque di redazione del diploma di Valentiniano III si restringe ancora, perchè ha come punto di partenza i primi anni dopo il 650.

Il Zattoni [1] dimostrò egregiamente che fra il 642 e il 666 fu composta anche la *Passio sancti Apollinaris*. Io non esito invece a concludere sulla contemporaneità dei due documenti i quali sono strettamente legati fra loro perchè hanno comune lo scopo di dimostrare la indipendenza della sede ravennate da Roma: la *Passio* facendone risalire la fondazione ai tempi apostolici; il diploma di Valentiniano escludendo dalla concessione del pallio e dalla erezione della metropoli ecclesiastica l'intervento del vescovo di Roma.

E c'è ancora qualche cosa da osservare sia riguardo alla data, che allo scopo del falso Zattoni al quale era sfuggita la mancanza della sede di Comacchio, opina che il falso sia stato compilato all'epoca carolingia, e lo crede dipendente dal diploma di autocefalia del 666. Non è il caso, dopo quanto abbiamo esposto di insistere a dimostrare inaccettabile l'opinione riguardante l'epoca carolingia. Per ciò invece che riguarda la dipendenza di quei documenti fra loro, io arrivo alla conclusione opposta, perchè sono persuaso che tanto la

[1] *La data della « Passio Sancti Apollinaris » di Ravenna.* — Torino 1904.

Passio che il diploma di Valentiniano III si debbano considerare come i documenti preparatori del tipo di autocefalia di Costante II. Secondo me essi furono preparati per servire come prove che dimostrassero la storicità della pretesa degli arcivescovi ravennati, alle quali il messo di Mauro doveva ottenere l' ufficiale riconoscimento.

Se noi esaminiamo attentamente il decreto del 666 ci accurgiamo subito che:

1.° L' imperatore dichiara di fare la concessione dietro le premure dell' esarca. e la relazione del prete Reparato. messo dell' Arcivescovo Mauro: « *Perceptum atque fidelem animum sanctitatis vestre, quod circa nostrum pium imperium que hactenus exhibuit ipsius perfectio operis nostram sepe demonstrant pietatem; et quod propositum suum erga nostrum servicium amplius quam amplius viraciter exerceat, non solum suggestio gloriosi exarchi nostri, unde prestita sibi indicat solatia, verum et tue relatio sanctitatis per Reparatum Deo amabilem presbiterum et vicedominum missa. per quam et am. ut multo amplius protectores existere debemus Christo dilecte nostre Italie provincie vel sancte eius Ravenatis ecclesiae* » (1).

2.° asserisce di non fare cosa nuova ma solo di confermare e chiarire quanto già un precedente privilegio stabilisce: « *Quia autem et pro sue postulavit protectione ecclesie, credimus eam iam satisfactam esse, quia nichil neglectum est, quod ad salutem. stabilitatem vel honoris augmentum vestrum vestreque ecclesie pertinet, privilegis eam munientes, quibis ab omni maioris sedis ditione exui et sui esse iuris eam sanctamque eius apostolicam ecclesiam sancivimus et firmam, stabilem atque inconvulsam manere iussimus perpetuo. Sed et nunc pro ampliori alacritate mentis eius per presentem*

(1) Pag. 350, linea 49 e seg.

nostram piam iussionem SANCIMVS amplius securam atque liberam ab omni superiori episcopali conditione manere et solum orationi vacare pro nostro exorando imperio, et non subiacere pro quolibet modo patriarche antique urbis Rome, sed manere eam autocephalon et sanctam eius apostolicam ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus per diocesim et parochiis ordinatoribus, sicut reliqui metropolite per diversas rei publice manentes provincias, qui et propriis consecratus episcopis, utens videlicet et decore palei, sicut nostre divinitatis sanctione prelargitum est » [1].

3.° considera di fondazione apostolica la diocesi ravennate: « . ..*sui iuris esse eam sanctamque eius apostolicam ecclesiam sancivimus....* » [2]; « .... *sed manere eam autocephalon et sanctam eius apostolicam ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus.* .. ». [3]

Da ciò si comprende che l' imperatore si riporta al decreto presentatogli, dal quale risultava la sovrana concessione di Valentiniano III: « *Ac perinde imperiali auctoritate sancimus sanctitatem tuam et sanctam tuam ravennatem aecclesiam atque universos postea Deo amabiles praesules archieratica dignitate aerectam metropolitae decore sublimandam, seu archiepiscopali fastigio Deo decibiliter praeponendam* » [4]

Ma di maggiore sicurezza per noi, che Costante si basava sul falso diploma di Valentiniano, è questo riscontro:

VALENTINIANO III.	COSTANTE II.
Conferentes ei ob decorem apostolicae dignitatis honorem pallei et omnem pontificalis decoris usum.... [5]	*...utens videlicet et decore palei sicut nostrae divinitatis inspiratione prelargitum est.* [6]

(1) Pag. 351, linea 25 e seg.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Marini, loc. cit.
(5) Loc. cit.
(6) Loc. cit.

Le allusioni poi alla apostolicità della diocesi ravennate [1] assicurano che anche questa pretesa era stata documentata presso l'imperatore.

Arrivati a questo punto, ricordiamo che il messo di Mauro alla corte di Costanzo II fu il prete Reparato che era vicedomino della chiesa ravennate e perciò stesso capo della cancelleria vescovile. Se questi non fu l'esecutore materiale dei falsi, la ispirazione si può certamente considerare di Mauro e sua, data la fiducia che l'arcivescovo mostrava di porre in lui, mandandolo a patrocinare una così delicata causa. Conchiudendo dunque non esito ad affermare che la *Passio* e il falso Valentiniano uscirono dalla cancelleria ravennate pochissimo tempo prima del 666, quando l'arcivescovo ebbe bisogno di documentare le pretese che si riprometteva di fare riconoscere dall'imperatore.

Ottenuti questi risultati, diventa più che mai necessario abbandonare le conclusioni di Agnello e di quanti lo seguirono, e come già ce ne mostrò la strada il Zattoni, limitare l'indagine ai pochi documenti autentici che ci restano.

L'elemento fondamentale di questo studio ci è fornito dai discorsi di Pietro Crisologo.

Quando il patriarca di Aquileia, Adelfo, fu in Ravenna, come era consuetudine dei tempi, per onorarlo Pietro Cri-

---

[1] Zattoni nel suo studio sulla *Passio* così spiega le ragioni per le quali i ravennati credevano di dovere insistere tanto sulla fondazione apostolica della loro chiesa: « Il motivo storico su cui basavasi l'indipendenza ortodossa delle altre sedi, era la loro dignità di origine. Una sede che potesse rivendicare a suo fondatore un apostolo o un discepolo degli apostoli, per ciò stesso veniva a fruire di una certa autonomia di fronte a Roma. Su questo criterio sono nati i diversi gradi dell'antica gerarchia locale, e questo principio era più che mai radicato nella coscienza dei ravennati. L'Agnello nella vita di Massimiano scrive: *Et revera, fratres, quod si corpus Andreae germani Petri principis* [*Maximianus*] *hic humasset, nequaquam nos romani pontifices sic subiugassent.* Il linguaggio di Agnello rivela, a un dipresso, lo stato d'animo non solo dei suoi contemporanei ma anche del clero ravennate delle epoche anteriori ».

sologo pronunziò pubblicamente il *Sermo 136*, nel quale lo proclama al suo cospetto *antistes*, e lo complimenta della sua grande degnazione, che egli: « *dives pauperis intret ospitium, pauperis se ponat ad mensam, et humilibus se faciat esse communem, quem divitiae, potestas et honor reddidit singularem* ».

Per quanto si voglia ammettere che il Crisologo nel suo ampolloso stile abbia abbondato in complimenti verso il patriarca ospitato, non si potrà mai concludere che egli dichiarasse *potestate et honore singularis* chi gli era pari, tanto più che poco appresso aggiunge che Adelfo per andare a lui ha « *calcato suo fastigio potestatis* ».

Nel seguito del discorso lo dice ancora « *loco primus* » che potrebbe anche solo indicare una preminenza di anzianità o di cerimoniale, ma che preso insieme al resto non si può considerare altrimenti che come allusivo alla metropolitica dignità: « *Quod pontificem Dei summi praesentem Adelfum fecisse conspicimus, qui cum sit verbo dives, scientia copiosus, magnus ingenii, loco primus, egeni....* ».

In questa circostanza dunque il Crisologo pone in evidenza la sua posizione di inferiorità di fronte ad un visitatore che era *potestate et honore singularis*, cioè investito del diritto metropolitico. Questo ci basta per dedurre che Pietro era ancora il semplice vescovo suffraganeo, ben differente da quello che ci rivela il *Sermo 175*.

In tale discorso, pronunciato per la consacrazione di Marcellino vescovo di *Vicohabencia*, egli dichiara che quello è il primo parto della chiesa madre ravennate. Siamo dunque sicuri che egli qui è nell'esercizio delle sue piene funzioni di metropolitano non solo, ma da lui sappiamo anche che per arrivarvi ha dovuto superare grandi difficoltà, perchè: « *Omnium quidem rerum primordia sunt dura, duriora sunt omnibus primordia generantis. Sancta eclesia ravennas ut primum pareret viam fecit, angores pertulit, sensit dolores* ». In seguito, raccontato dell'ubbidienza prestata da Gesù all'editto del censimento di Cesare Augusto, esclama: « *Edicto Caesaris et pagani universorum Dominus*

obtemperatus occurrit, et decreto beati Petri, decreto principis christiani, servus adhuc aliquis irreverenter obsistit? Verum, quia neque prospera adversis, neque gaudiis miscenda sunt tristia, his omissis hodierni geminis laetitiam proloquamur ».

Queste parole che alludevano all'arcivescovo di Milano, il quale aveva in ogni maniera tentato di evitare che la nuova metropoli si costituisse a sue spese, dimostrano che fu il Crisologo quello che sostenne questa lotta, che a lui arrise la vittoria, e che perciò egli fu il primo investito della dignità di metropolitano.

La creazione della nuova archidiocesi avvenne dunque nel tempo che intercede fra il *Sermo 136* e il *Sermo 175*, ed io credo di vedere segnato questo avvenimento nel *Sermo 130*. Zattoni è d'opinione che questo discorso sia stato pronunziato dal Crisologo nella circostanza della sua consacrazione episcopale [1]; Lanzoni [2] per la consacrazione di un suffraganeo. Io dissento dall'uno e dall'altro.

In quel *Sermo* il Crisologo incomincia dicendo che dopo una lunga aspettativa l'avere ottenuto ciò che si era desiderato accende maggiormente i sensi e gli affetti. Per questo la chiesa madre è tutta in festa e procede gioiosa, ha vestito la tunica della giocondità, e come sposa s'è posta in capo la mitra e s'è bellamente adornata, e come il cielo rifulge di stelle, la terra si adorna di fiori primaverili e l'orto produce i suoi frutti, cosi essa genera letizia in cospetto di tutti i suoi figli.

Poi spiegando la causa di tanta festività, dice che alla chiesa ravennate: « *hodie pro patre natus est filius* ». Ed enuncia i doveri che incombono a questo nato. Ma non è tutto, egli dice, bisogna anche aggiungere che: « *hodie pro patribus nati sunt filii* ». Ed anche di questi passa in ras-

---

[1] ZATTONI: *Origine*, ecc.
[2] L. c.

segna i doveri, poi fatto ancora un cenno al *filius*, di cui si celebra il natale. si rivolge con ossequenti parole di saluto all'augusta Galla Placidia ed ai cristiani principi che colla loro presenza avevano onorato la cerimonia.

Considerate attentamente le parole del Crisologo, io non sono riuscito a spiegarmele altro che col presupposto che siano state pronunciate nel giorno nel quale il nuovo metropolitano, avendo convocati i quattro o sei suffraganei, in presenza della famiglia imperiale, inaugurò il governo della nuova provincia ecclesiastica.

Infatti:

1.° Il Crisologo parla di un avvenimento lungamente aspettato che finalmente si è avverato, e questa *longa expectatio* ha il suo riscontro nelle lotte alle quali accenna nel *Sermo 175*. Non vi troviamo, è vero, lo stesso linguaggio risentito, perchè, a me pare che non lo consentissero, nè la solennità del momento. nè la presenza della famiglia imperiale. Bisogna considerare anche che se quando consacrò Marcellino di Voghenza, egli diede sfogo alla piena del suo sdegno, vi fu spinto indubbiamente dalla troppa prolungata opposizione del metropolita milanese, il quale deve avere rinnovato la sopita contesa quando rimaste vacanti le sedi che avevano dipeso da lui, vide i nuovi suffraganei recarsi per la consacrazione a Ravenna anzichè a Milano.

2.° Egli chiama la chiesa ravennate *sponsa* e *mater*, appellativi appropriati ai due natali che, secondo me, si celebravano. E non mi fa difficoltà che il Crisologo possa nel seguito del discorso essersi chiamato *filius* e *germen*, anzichè *sponsus*, poichè egli stesso chiama sua madre la chiesa ravennate: *audi mater*.

3.° Fa distinzione di un duplice natale con un dualismo al quale tutto il sermo è informato: « *hodie pro patre natus est filius* », « *hodie pro patribus nati sunt filii* », quello cioè del metropolitano e dei suffraganei. E quando enuncia i doveri del *filius*, son

tali che non si comprenderebbero adempiuti da un suffraganeo: « *filius.... qui eam [ecclesiam matrem] non pondere inclinet, non auctoritate deterreat, non commotione sollicitet, non asperitate conturbet, sed filiali substentet obsequio, cura pervigili faciat persecutam, sollicito labore necessaria procuret, familiam blanda institutione componat, hospitibus occurat, parentibus serviat, regibus obtemperet, potestatibus collaboret, det senibus reverentiam, pueris gratiam, fratribus amorem, parvulis impendat effectum* ».

Continuando nel dualismo che abbiamo sopra rilevato, a questi maggiori doveri del *filius* contrappone quelli meno gravi dei *filii*: « *Sint prudentia senes, gravitate patres, charitate filii, virtute iuvenes, dulcedine soboles, innocentia infantes, malitia parvuli, quae mundi sunt nescientes, totam regni Dei praesentiam possidentes* ».

4.° Pietro colle complimentose parole dirette a Galla Placidia, ci rassicura della solennità speciale della cerimonia alla quale era intervenuta la corte imperiale. Di più ci dice anche, poichè le sue parole sono rivolte non all'imperatore, ma alla *mater christiani perennis et fidelis imperii*, come reggente, che Valentiniano era ancora fanciullo. Bisogna infatti ammettere che anch'egli era presente, e forse con la sorella Onoria, poichè il Crisologo parla anche dei *christiani principes, qui pia devotione dignantur nostris occurere gaudiis, nostris solemnitatibus interesse.*

5.° In tutto lo svolgimento del *sermo* è impersonalissimo e si vede che più vuole lumeggiare le funzioni, che le persone destinate a compierle. Quando invece si tratta della consacrazione di un suffragneo, il Crisologo non suole trascurare la nota personale, nomina l'eletto e ne elogia le qualità.

Conchiudo dunque ritenendo quel discorso pronunziato quando il Crisologo iniziò il suo governo metropolitano, e considerando quel che vi è detto del *filius*, allusivo al suo nuovo natale, quel che dei *filii* al loro ingresso nella famiglia ecclesiastica ravennate.

Con ciò tuttavia non saremmo ancora arrivati a fissare la data di questo avvenimento: fortunatamente il mezzo di farlo non ci manca.

Teodoreto Cirense nella epistola 112 [1] scrivendo al vescovo di Antiochia per protestare, anche a nome di molti altri vescovi, contro gli anatemi di Cirillo alessandrino, dice: « Καὶ τοῖς θεοφιλεστάτοις δὲ τῆς Δύσεως ἐπισκόποις, τῷ Μεδιολάνου φημὶ, καὶ τῷ ᾿Ακυλείας, καὶ τῷ ῾Ραβέννης περὶ τούτων ἐγράψαμεν, διαμαρτυρόμενοι ὡς τῆς ᾿Απολιναρίου ταῦτα καινοτομίας πεπλήρωται » [1]. Il Zattoni che primo fece rilevare questo passo di Teodoreto così commentava: « Evidentemente la lettera fu diretta ai vescovi di Milano e di Aquileia come a metropolitani d'Italia, onde se il vescovo di Ravenna viene loro associato, vuol dire che nel 431 quest'ultimo doveva essere rivestito della stessa dignità gerarchica » [2].

Tutto ciò però è in aperta contraddizione con Agnello, il quale ci dice [3] che il Crisologo fu ordinato da Sisto III (432 440), e anzi stando alla cronologia di Agnello, che registra agli anni 430 e 439 fatti che dice avvenuti durante il pontificato di Esuperanzio, il Crisologo dovrebbe avere iniziato il suo governo solo nel 439-40. Ma questi dati non si possono accettare perchè non vi è nessun serio motivo per smovere dal suo posto nel nudo catalogo Esuperanzio, che fu il secondo successore del Crisologo e non si può nemmeno accettare la notizia della consacrazione conferita da Sisto III.

San Pier Crisologo aveva appartenuto al clero di Foro Cornelio, e a Ravenna ai tempi di Agnello e anche prima, non si voleva saperne di essere governati da vescovi che non avessero appartenuto al clero locale.

---

(1) *Theodoreti Epistolae.* Migne, Patres graeci. Vol. 83, pag. 1311.
(2) Loc. cit.
(3) Pag. 311, linea 23 e segg. Pag. 312, linea 1 e segg.

Tutto il leggendario racconto di quella consacrazione ha la sua ragione di essere in quanto serviva a giustificare la elezione di un forestiero, e Agnello stesso ce lo dice: « *Inquiramus quomodo aut qualiter in tali ortodoxa sede non ex propriis ovibus sed a subiecta corneliense ecclesia, ravennenses cives pontificem ordinaverunt* » [1]. E infatti la morale di tutto quel lungo racconto è questa, che i ravennati non volevano saperne di avere per loro vescovo un prete appartenente ad altra diocesi e per di più soggetta alla giurisdizione metropolitica di Ravenna, cosa che sembrava ad Agnello e ai suoi contemporanei ancora più grave, e fu solo perchè san Pietro e santo Apollinare intervennero personalmente, che si decisero ad accettarlo. E anche dopo questo, Sisto III non avrebbe ancora avuto il diritto di conferirgli la episcopale dignità se i ravennati non vi avessero consentito al grido di: *Ordinetur, ordinetur!* e non avessero firmato il decreto di elezione.

Questo tentativo di giustificazione lo incontreremo in Agnello ogniqualvolta si tratti di qualche vescovo che non aveva appartenuto al clero ravennate.

Di Massimiano, che era di Pola, è detto che fu nominato dall'imperatore stesso e che nonostante questo, quando si recò a Ravenna per prendere possesso della sua sede, i cittadini lo fecero per parecchio tempo restare fuori della città, nella quale finalmente riuscì ad entrare, più per scaltrezza che per consentimento della popolazione.

Di Giovanni (XXIX vescovo), che era romano, giustifica la scelta dicendo che venne a Ravenna colla speciale missione di convertire i peccatori; di Mariniano altro vescovo mandato da Roma e successore di Giovanni, che era nipote di quest'ultimo, poi che non voleva accettare, e che Gregorio Magno per persuaderlo scrisse appositamente per lui il *Liber pastoralis*.

Anche Sergio sembra non fosse ravennate, quantunque Agnello si guardi bene dall'informarcene, sia perchè registra

[1] Pag. 311, linea 23 e seg.

con compiacenza le ostilità che incontrò agli inizi del suo pontificato, sia perchè, tradendosi, incomincia la successiva vita di Leone con queste parole: « *Iste ex isto fuit ovile* » (1) che non usa per gli altri vescovi ravennati, e che si comprendono solo in quanto possono alludere alla vita che precede.

Di Damiano infine dice calcolatamente sul principio della sua vita, che fu *ex isto ovile*, poi arrivato in fondo della lunghissima narrazione, accortosi che l'epitaffio riportato, contenendo questo verso:

DALMATIAE ISTE VENIENS ANTISTES BEATUS A RURE

lo avrebbe smentito, ripiega dicendo: « *Hic vero praesul ex Dalmatiarum fuit partibus, sed optulerunt eum huic, sui parentes, ecclesiae* » (2).

(1) Pag. 381, linea 5.

(2) In tutte queste notizie forniteci da Agnello invano cercheremmo quelle verità, che, nel caso, egli per primo era lontano dal desiderare. Tuttavia possiamo dire con certezza che non si tratta di sue invenzioni, ma di leggende formatesi in tempi anteriori, man mano che la lotta con la corte di Roma rendeva necessario giustificare qualche precedente storico, che poteva testimoniare contro le pretese dei ravennati. Che egli non faccia che ripetere informazioni pervenutegli per tradizione orale, lo confessa apertamente, quando sta per incominciare il racconto della elezione di Massimiano: « *Sed cur alienigena pontificatus istius urbis tenuit? Indicabo, non abscondam sed publice patefaciam, sicut a narrantibus per curricula temporum longa audivi, et veritas est absque ulla dubitatione* ».

Con una certa sicurezza possiamo affermare che queste tradizioni sono derivate da qualche avvenimento, che pian piano è stato modificato fino a fargli prendere quell'aspetto sotto il quale ce le presenta il racconto trascritto da Agnello.

Nel caso di Massimiano, ad esempio, non possiamo dubitare che il nostro autore il quale ne conosceva la *annalogia*, dica cosa contraria al vero quando riporta che questo vescovo fu consacrato a Patrasso da papa Vigilio per ordine dell'imperatore, ciò che vuol dire che fu scelto di comune accordo. Ma questo non poteva piacere ai ravennati che vissero dal VII secolo in su, ed ecco cessare la storia ed intervenire la narrazione partigiana, la quale dice che morto l'arcivescovo Vittore:

Abbiamo detto abbastanza per potere ora considerare come suggerita da partigiani interessi, e da pregiudizi locali anche la leggenda della elezione del Crisologo.

Vi sono tutte le probabilità per credere che nella scelta del loro vescovo i ravennati si lasciassero condurre da consigli venuti da Roma e dalla corte imperiale. Come abbiamo

---

« *euntes ravennates sacerdotes cum universa plebe ad imperatorem, palleum postulantes ad electio* »; dall'imperatore invece arbitrariamente fu scelto quel diacono di Pola. Al che troviamo subito contrapposta la rappresaglia dei ravennati, i quali gratificarono di *profana iussa* gli ordini imperiali, continuarono a considerare *viduata* la loro chiesa e non vollero ricevere nella loro città l'eletto. Ma nè la tradizione, nè Agnello si accorsero che facendo abitare Massimiano nel 546 fuori di Ravenna in S. Eusebio e in S. Giorgio, equivale a presentarcelo ospite del clero ariano. E su questo fatto è inutile discutere.

Tutto quel che si può concedere si è che una ambasceria sia andata realmente a chiedere la conferma dell'eletto dai ravennati, ma che l'imperatore per sue vedute personali non vi abbia aderito facendo consacrare Massimiano, il quale se ebbe realmente delle difficoltà per penetrare in Ravenna dove si recava come persona di fiducia dell'imperatore, queste non posson essergli state create che dai partigiani del vittorioso Totila che d'ogni intorno cingevano Ravenna (chè in quel tempo disastrose volgevano le sorti dei conquistatori bizantini), non mai dei ravennati, perchè entro la città si trovava un forte nerbo di truppe capaci di far rispettare il volere dell'imperatore.

Anche quel che dice di Mariniano al quale perchè riluttante ad andare a Ravenna, Gregorio Magno avrebbe dedicato il *Liber pastoralis*, ha un fondo di verità, perchè di quel libro fu fatta realmente la dedica ad un arcivescovo ravennate, ma questi era invece Giovanni. La notizia dunque non è tratta dai documenti, nel quale caso Agnello sarebbe stato più esatto, ma proviene dalla tradizione con la variante che poteva servire al caso.

La elezione di Mariniano invece avvenne perchè essendo stati rifiutati dal papa i due presentati dagli elettori, Donato arcidiacono e Giovanni arciprete, essendovi urgenza di provvedere la sede vacante, nè trovandosi fra il clero indigeno altri soggetti idonei, per suggerimento del papa i ravennati scelsero Mariniano, il quale, questo è vero, si mostrò riluttante ad accettare. La notizia poi che fosse nipote di Giovanni, pare esclusa da Gregorio Magno, il quale quando volle insinuare allo scolastico Andrea quella scelta, non avrebbe certo mancato di ricordarlo, mentre invece ne tace.

veduto, la creazione della nuova metropoli avvenne: « *decreto beati Petri et decreto christiani principis* ». onde è certo che fu preceduta da trattative fra la corte di Ravenna e la curia di Roma. In queste trattative non si potè a meno di tenere calcolo della necessità di porre a capo della nuova provincia un uomo capace di dare assetto all'organismo che si doveva costituire, e tale che sapesse tener testa alle difficoltà che il potente rivale milanese non avrebbe mancato di creargli.

Il preconcetto di non volere essere governati da un *alienigena* non sorse che molto tardi, ed era ignoto ai ravennati del V secolo. Volendo perciò ammettere la esistenza di difficoltà incontrate dal Crisologo, e che possono avere servito di fondamento alla leggenda, bisogna ricercarle da altra parte e volgere lo sguardo verso Milano, e pensare al dibattito sorto pel natale metropolitico del vescovo di Ravenna.

Noi non dobbiamo dimenticare anche, che per quel che riguarda gli inizi della dignità archieratica dei vescovi ravennati, la leggenda dipendeva dal falso diploma di Valentiniano III, e che perciò supponeva prima del Crisologo, la esistenza di un vescovo Giovanni.

Vedremo fra poco da quali ragioni il falsario fosse indotto alla scelta di un tale nome. Per ora ci basta osservare che essendovi ricordo di lotte sostenute dal Crisologo, prolungatesi anche sotto il pontificato di Sisto III, nella occasione del rinnovarsi della contesa, quando, man mano che le sedi suffraganee rimanevano vacanti, il metropolitano milanese veniva fuori per rivendicare il diritto dal quale era stato spogliato, fu facile a chi voleva giustificare la elezione di questo alienigena scambiare le difficoltà esterne in opposizioni interne, confondere la elezione a vescovo colla nomina a capo di provincia, e dove era invocato il *decretum beati Petri* far intervenire invece l'apostolo in persona, ma assistito però dal suo discepolo Apollinare. Questa associazione dei due santi ha la sua ragione di essere nei pregiudizi dei ravennati, ai quali san Pietro non ispirava molta fiducia a cagione dei suoi successori, perchè attribuendo a lui solo la

scolta del Crisologo, era possibile stabilire un precedente che poteva essere invocato da quelli che tenevano il suo posto perpetuandone l'apostolato; da ciò l'intervento anche di S. Apollinare.

Concludendo dunque non si può accettare la notizia di Agnello circa la ordinazione del Crisologo. perchè fra il contenuto di una leggenda creata unicamente per appoggiare pregiudizi ed interessi locali. e il chiaro significato di autentici documenti contemporanei, non vi è da esitare per decidersi.

L'archidiocesi ravennate fu istituita ai tempi del concilio di Efeso, e la notizia della sua fondazione era già pervenuta ai padri che parteciparono a quel sacro congresso; il Crisologo fu, secondo me, il primo metropolitano, e perciò gli inizi del suo episcopato devono portarsi a prima del 431.

C.

In tutte le notizie fornite da Agnello e dai documenti, nessuna prova la esistenza di un Pietro Antistite vissuto prima del Crisologo.

Dallo schema riassuntivo della vita di Pietro Antistite risulta che le fonti storiche alle quali Agnello ha attinto si riducono unicamente alla parte monumentale. Documenti e tradizione mancano affatto; l'unico avvenimento che sembrerebbe derivarne, cioè che Pietro Antistite sia morto agli inizi del regno di Valentiniano III, ci risulta invece troppo chiaramente basato su di una errata induzione di Agnello, il quale avendo creduto che l'immagine di un Pietro che egli vide in S. Giovanni Evangelista fosse quella dell'Antistite, e sapendo che la chiesa di san Giovanni fu la prima costruita da Galla Placidia dopo il suo ritorno da Costantinopoli, ne trasse la conseguenza che gli augusti lo avessero conosciuto e perciò avessero voluto onorarne la memoria.

Anche l'altra notizia: « *A tempore beati Apolenaris una cum isto viro omnes praedecessores sui Syriae fuerunt* », deve intendersi come udita per tradizione da Agnello, ma nei riguardi dei primi vescovi e da lui estesa anche all'Antistite, perchè *syrus* e *surus* nei papiri ravennati e negli altri documenti del V secolo e dei successivi, significa ebreo.

Dobbiamo perciò limitare la nostra ricerca alle fonti monumentali, lasciando tuttavia da parte la notizia che Galla Placidia donò un candelabro d'oro alla Ursiana, che potrebbe avere valore per noi se Agnello avesse detto che nella epigrafe dedicatoria aveva letto anche il nome di Pietro Antistite. Questo non risultandoci, e con tutta probabilità dovendosi escludere, dobbiamo considerare la notizia alla stregua di tante altre sparse qua e là da Agnello nelle vite dei vescovi del V secolo, senza nessun attacco cronològico alla biografia che stava svolgendo.

Le notizie che sottoponiamo ad esame restano perciò queste:

a) costruzione della basilica Petriana in Classe;
b) effigie di Pietro Antistite in S. Giovanni Evangelista:
c) riconoscimento del sepolcro di questo vescovo, nel *monasterium sancti Jacobi* in Classe;
d) dono di un evangeliario che il vescovo fa alla basilica Ursiana.

a.

Agnello racconta la fondazione della basilica Petriana con queste parole « *Fundator* [*Petrus Antistes*] *ecclesiae Petrianae, muros per circuitum aedificans sed nondum omnia complens* » [1]. Nella successiva vita di Neone dà quest'altra notizia: « *Aedificator autem fuit* [*Neon*] *suprascripta ecclesia Petriana, cuius funditus aliquam partem antecessor construxerat, unde necesse erat successores antecessori opus implere* » [2].

[1] Pag. 289, linea 25 e segg.
[2] Pag. 292, linea 3 e segg.

Ma noi sappiamo che la serie storica ci dà come predecessore di Neone Pietro Crisologo e non Pietro Antistite, cosicchè a quello e non a questo spetta la fondazione della basilica Petriana.

Agnello dunque ha male interpretato la sua fonte monumentale, dandoci così una primissima prova di avere sostituito un supposto Pietro Antistite al Crisologo [1].

b.

Riguardo all'effigie dell'Antistite fatta dipingere da Galla Placidia in S. Giovanni Evangelista Agnello scrive: « *Et infra ecclesia beati Johannis Evangelistae, iussit Galla Placidia pro illius sanctitate eius effigie tessellis exornari in pariete tribunali post tergum pontificis supra sedem ubi pontifex sedet. Quae effigies ita facta est: prolixam habens barbam, extensis manibus quasi missa canit, et hostia veluti super altare posita est, et ecce angelus Domini in aspectu altaris illius orationes suscipiens est depictus* » [2].

Agnello poichè ha attribuito questa immagine al suo personaggio deve certamente avervi letto la scritta *Petrus Antistes*. Ma che sia proprio di costui i più autorevoli commentatori dubitano e credono si tratti invece di un ritratto del Crisologo.

[1] L'Holder-Egger è di opinione che tali notizie pervenissero ad Agnello *ex memoria hominum*, ma il nostro autore certamente deve invece avere attinto ad una fonte monumentale, la quale parlava dei lavori iniziati da un *Petrus Antistes* e terminati da Neone. Mi persuade a ciò prima di tutto il modo come Agnello scrive, che è quello che suole adoperare in casi simili, dove usa di una esattezza di linguaggio quasi epigrafica; mentre la tradizione sarebbe stata meno arida e precisa. Poi bisogna considerare che Agnello esagera quando scrive che la Petriana era ai suoi tempi: *funditus eversa per terraemotum*, mentre invece molta parte di essa esisteva ancora, come lo dimostrano e la descrizione che ne fa, e i lavori dei quali parla che sono non di ricostruzione, ma di restauro e di consolidamento. Inoltre il battistero della chiesa e i *monasteria* aderentivi, esistevano non solo, ma ancora ben conservati nella parte architettonica e decorativa.

[2] Pag. 291, linea 23 e segg.

Oltre a questo ritratto che attribuisce a Pietro Antistite, Agnello ne conobbe un altro scolpito su di un evangeliario colla dicitura *Petrus Antistes.* Del Crisologo invece nel IX secolo non avrebbe esistito l'immagine in Ravenna, poichè le due che gli attribuisce una *super valvas* del *monasterium Sancti Andreae* e l'altra nel Tricolle appartenevano al Pietro contemporaneo di Teodorico ([1]).

Ciò reca alquanta meraviglia, specialmente se si consideri che nelle chiese ravennati erano state ripetute, anche in tempi lontani dalla loro morte, le effigi di vescovi la cui fama e santità rimaneva molto indietro da quella del Criso-

([1]) Quanto ad altre possibili immagini del Crisologo non ammetto che ne esistesse ai tempi di Agnello una nella Ursiana, poichè nè di questo vescovo nè di nessun altro dice di avere conosciuto colà il ritratto. Già abbiamo veduto che i ritratti che si trovavano nell'Ursiana erano stati tolti nel rinnovamento che ne era stato fatto; non è il caso di pensare al grande musaico dell'abside che fu demolito dal Buonamici perchè mentre conteneva i ritratti dei seguenti vescovi: Apollinare, Aderito, Eleneadio, Calocero, Marciano, Procolo, Probo, Dato, Liberio, Agapito, Marcello, Severo, Orso, Pietro, Giovanni Angelopte, Pietro Crisologo e Massimiano, Agnello non lo cita mai, anzi a più riprese dice che di parecchi degli effigiati, ai suoi tempi non esisteva il ritratto. Quella grande decorazione musiva che appare evidentemente una emanazione della *Passio* di s. Apollinare era sconosciuta ad Agnello, il quale quando ci descrive i musaici della cattedrale parla solo delle pareti laterali e non dell'abside, prova questa che qui mancavano gli originali della prima decorazione perchè ruinati.

La iscrizione dunque che si trovava sotto i musaici conservati fino al 1733: HOC OPUS EST FACTUM POST PARTUM VIRGINIS ACTUM ANNO MILLENO CENTENO POST DUEDENO, cioè a dire ai tempi dell'arcivescovo Geremia, non può subire la interpretazione che voleva darle Girolamo Rossi, e dopo di lui il Buonamici, il quale a sproposito cita documenti, che si trattasse cioè di indicazione di un restauro portato ad un'opera alquanto danneggiata, la quale in ogni caso doveva esserlo tanto che ai tempi di Agnello non era più leggibile. Probabilmente esisteva una altra immagine del Crisologo nella Petriana della quale era stato il fondatore e verosimilmente insieme a quella di Neone, ma o era già dal terremoto guastata, o se qualche frammento ne esisteva, Agnello indubbiamente l'attribuiva a quel Pietro che egli considerava fondatore della chiesa.

logo, e induce a credere che piuttosto sia Agnello che non abbia saputo attribuire le immagini a chi veramente spettavano. Galla Placidia incominciò le sue costruzioni dopo il suo ritorno in Ravenna nel 425, e la chiesa di san Giovanni fu la prima edificata a scioglimento di un voto fatto per essere scampata dai pericoli di una burrasca che l'aveva sorpresa durante il viaggio da Costantinopoli a Ravenna ([1]).

La grandiosità e magnificenza di quella chiesa, che attraverso molte vicissitudini vediamo ancor oggi in piedi, dovettero portarne il compimento a parecchi anni dopo il 425, e il vescovo consacratore in nessun caso potè essere Pietro Antistite.

Invece l'immagine del vescovo che si trovava in S. Giovanni Evangelista deve proprio essere quella del consacratore perchè:

1.° Nelle chiese ravennati per uso antichissimo e costante troviamo effigiato il vescovo che le aveva consacrate;

2.° tutta la disposizione dell'ornato dell'abside, dove la famiglia imperiale era effigiata induce a credere che il quadro centrale dove si vedeva il vescovo mentre celebrava la messa, non rappresentasse altri che il vescovo consacratore in atto di offrire al cospetto degli augusti il sacrificio di soluzione del voto, che un angelo scendeva a raccogliere.

È caratteristica la disposizione dei ritratti e specialmente bisogna notare che mentre in una fascia che correva in giro sotto il catino dell'abside si vedevano i busti dei membri della famiglia imperiale, i nomi dei quali non sono tutti arri-

---

([1]) Come molto a proposito mi ha fatto osservare il Prof. Lanzoni la burrasca che rischiò di mandare a picco l'augusto convoglio dovrebbe essersi scatenata nel mare Egeo in vista della costa dell'Asia Minore, dove sorgeva Efeso, la città che conservava il corpo dell'Evangelista, al quale i naviganti in quelle acque, facevano allora frequentissimi voti nei momenti di pericolo.

vati fino a noi con esatta trascrizione, il posto d'onore nelle due grandi figurazioni laterali, simili a quelle di s. Vitale, era tenuto da due coppie di imperatori d'Oriente con esclusione di quelli che avevano dominato in occidente: *in cornu evangelii* Arcadio fratello di Galla Placidia con Eudossia augusta, in *cornu epistolae* il nipote Teodosio II con Eudocia augusta.

Tutto ciò trova la sua spiegazione nel fatto che Placidia ritornando nel 425 a Ravenna vi portava l'affermazione del principio legittimistico della unità dell'impero e della supremazia dell'oriente sull'occidente. Dopo un esilio più o meno volontario durato quasi quattro anni, debellato il partito che prima era stato sostenuto da Onorio e dopo la sua morte si era appoggiato a Giovanni primicerio dei notai, Placidia rientrava vincitrice per inaugurarvi una politica nuova; donna abile quale era, non lasciò intentato alcun mezzo per affermarsi.

San Giovanni Evangelista considerato da questo punto di vista è più la espressione di un pensiero politico, che un monumento sacro; più un grido di vittoria, che la pia soluzione del voto fatto in mare.

Tutta la grandiosa figurazione pittorica dell'abside esprime questo concetto leggittimista. In alto sul catino sta la effigie del Redentore ai piedi del quale l'Evangelista intercede salvezza pel bene dell'impero, ai pericolanti augusti che si vedono entro le navi sbattute dalla tempesta, e in basso sotto un rifascio di secondaria importanza, la grandiosa scena centrale del vescovo offrente il sacrificio, con a destra e a sinistra le due coppie di imperatori d'oriente.

Come l'Evangelista in alto è l'intercessore della protezione divina sugli augusti, il vescovo in basso è il ministro che offre a Dio le preghiere della imperiale famiglia rappresentata nei suoi legittimi capi, gli imperatori d'Oriente. (Vedi appendice N. 1, la ricostruzione della pittura dell'abside).

In tutto ciò io non comprendo il supposto atto pietoso di Galla che avrebbe fatto effigiare un vescovo vissuto ai tempi di Onorio, cioè a dire quando in Ravenna prevaleva il prin-

cipio antileggittimista. Un vescovo già morto da tempo non significava nulla in quella scena palpitante di vita e di significato; il Crisologo invece è al suo posto perchè se fu il consacratore della chiesa, fu anche uno dei più abili cooperatori della politica di Galla Placidia.

Agnello può bensì avere letto vicino all'immagine del vescovo la scritta: *Petrus Antistes*, ma quello non poteva essere altro Pietro che il Crisologo.

Siccome poi nella iscrizione intorno all'arco trionfale si leggeva anche il nome di Giusta Grata Onoria, e questo nome non appare più dopo lo scandalo in seguito al quale quella principessa fu allontanata dalla corte di Ravenna, ciò significa che siamo prima del 435.

c.

Agnello così ragiona del sepolcro di Pietro Antistite che credeva di avere scoperto in Classe: « *....properavimus Classem...., et ingressi sumus infra monasterium sancti Jacobi quod est fundatum infra suprascriptae ecclesiae fonte. Vidimus sepulcrum ex lapide proconiso pretioso, et elevavimus duriter, atque modice cooperculum. Invenimus capsam cypressinam, cumque sublevassemus eius tegumen, vidimus nos ambo sanctum corpus iacens quasi ipsa hora sepultus fuisset.... Et desuper ipsam arcam illius imaginem mire depictam continebatur literis :* DOMNUS PETRUS ARCHIEPISCOPUS » [1].

Secondo la serie di Agnello avremmo tre vescovi di nome Pietro: Pietro Antistite, Pietro Crisologo e Pietro Seniore, ai quali bisogna aggiungere il Pietro che pontificò dal 494 al 519 circa.

Quanto ai sepolcri di questi quattro vescovi noi ne conosciamo due soli: il sepolcro del Crisologo nella cattedrale di Foro Cornelio, e quello perquisito da Agnello nel *monasterium sancti Jacobi* in Classe, e che egli attribuisce a

(1) Pag. 291, linea 9 e seg.

Pietro Antistite. Ma bisogna subito escludere questo personaggio, perchè nè la parola *archiepiscopus* che Agnello vi lesse era in uso al principio del V secolo. nè quando egli avrebbe vissuto la chiesa ravennate era ancora elevata a metropoli, nè tanto meno poteva quel vescovo essere stato sepolto in un *monasterium* che fu edificato solo molti anni più tardi. Resta dunque da decidere, se si tratti del Pietro dei tempi di Teodorico o del seniore.

Bisogna prima di tutto osservare che il luogo di sepoltura dei vescovi si può ridurre a questo schema:

1.° I vescovi da Apollinare a Probo II furono sepolti in Classe;
2.° da Florenzio ad Agnello in Ravenna;
3.° da Pietro Seniore a Giorgio in Classe, e specialmente nella chiesa di S. Apollinare e sue adiacenze.

Di Pietro Seniore, Agnello dice che fu sepolto nell'ardica di san Probo aderente alla basilica di s. Eufemia, e che nella demolizione di questa chiesa la parte ornamentale del sepolcro andò distrutta e l'arca portata altrove, e pur non dicendo dove, mostra di conoscerla. Non può perciò trattarsi di questo vescovo, nè di una traslazione del corpo dell'Antistite, perchè Agnello avendo trovata l'arca con sopra dipinto nel muro il ritratto e la dicitura: DOMNUS PETRUS ARCHIEPISCOPUS, ciò dimostra che si trattava di un sepolcro originale.

Resta dunque in campo il solo Pietro contemporaneo di Teodorico, la morte del quale cadrebbe tuttavia nel periodo di tempo nel quale era invalso l'uso di seppellire i vescovi in Ravenna. Ma tale uso era accompagnato da quello di seppellirli nelle chiese da loro costruite: Orso nell'Ursiana, Neone nella *basilica Apostolorum*, Esuperanzio in Sant'Agnese, Giovanni in Sant'Agata, che era stata costruita dal Crisologo, ma forse terminata ed abbellita da lui. Ora come abbiamo dimostrato che la Petriana, che Agnello attribuisce a Pietro Antistite è invece opera del Crisologo, così dimostreremo che il battistero di questa chiesa che dice costruito dal Crisologo lo fu invece dal Pietro contemporaneo di Teo-

dorico, del quale si può dire che è verosimilissimo che colà si facesse seppellire in un sacello aderente alla fabbrica da lui eretta ([1]).

Del *monasterium* di san Giacomo, Agnello parla insieme a quello di s. Matteo e dice che Agnello arcivescovo li fece adornare di mosaici, e riporta la epigrafe letta in s. Matteo: SALVO DOMNO PAPA AGNELLO DE DONIS DEI ET SERVORUM EIUS QUI OPTULERUNT AD HONOREM ET HORNATUS SANCTORUM APOSTOLORUM ET RELIQUA PARS DE SUMMA CERVORUM QUI PERIERANT ET DEO AUCTORE INVENTI SUNT HAEC ABSIDA MOSIVO EXORNATA EST ([2]).

Da questa epigrafe risulta che solo il *monasterium* di San Matteo fu adornato dal vescovo Agnello, e dalle indicazioni che precedono si rileva che i due sacelli non furono costruzione sua, ma esistevano prima di lui.

Concludiamo dunque che si trattava della tomba di tutt'altro Pietro che l'Antistite e con quasi certezza di quella del vescovo contemporaneo di Teodorico. Questa è anche un'altra conferma alla tesi dei fratelli Ballarini, e una prova che del supposto Antistite i ravennati dell'VIII e IX secolo non conoscevano neppure il sepolcro.

d.

Agnello di un ritratto di Pietro Antistite che aveva veduto su di un evangeliario nella Ursiana parla così: « *Et hic beatissimus alapas evangeliorum ex auro optimo et gemmis lucidissimis fecit, et effigies illius ibidem facta est, quae permanet usque in praesentem diem, et literae hoc ostendentes desuper capitis illius scripta sunt:* DOMNUS PETRUS ANTISTES OB DIEM ORDINATIONIS SUAE SANCTAE ECCLESIAE OPTULIT ([3]).

([1]) Si tenga calcolo che durante il regno di Teodorico, in Ravenna costruirono molte chiese ariane, ma nessuna cattolica. Ciò dipese certamente da ragioni politiche ed economiche, e ciò spiega anche perchè Pietro si preparasse il sepolcro fuori della città, in Classe.

([2]) Pag. 336, linea 19 e seg.

([3]) Pag. 291, linea 31 e seg.

Questa epigrafe costituisce la base fondamentale della nostra ricerca, perchè ci fornisce la spiegazione intorno al nome di Pietro Antistite. A prima vista non si arriva a comprendere perchè Agnello abbia in modo speciale voluto gratificare questo personaggio dell'appellativo *antistes* che nel IX secolo non significava altro che vescovo. Con un poco di attenzione però si scorge che egli lo fa attenendosi a quanto ha trovato nelle fonti del tempo [1].

Le fonti della vita dell'Antistite essendo unicamente monumentali a queste dobbiamo dunque riportare quella denominazione, e la epigrafe dell'evangeliario ce ne fornisce la prova, e ci rassicura che siamo in un caso analogo tanto per la Petriana che per il ritratto in S. Giovanni Evangelista. In tale modo avendo dimostrato che quelle epigrafi riguardavano Pietro Crisologo, verremmo ad identificare questo vescovo coll'Antistite. Così è in realtà, ma noi vogliamo portare una ulteriore ragione.

Il Crisologo come abbiamo veduto fu il primo metropolitano ravennate, e l'appellativo *ravennas antistes* se lo attribuì per questa ragione.

La parola *antistes* è usata dai primi scrittori cristiani per indicare il capo della comunità, colui che stava sopra gli altri; erano *antistites* i *presbyteri* negli aggruppamenti

(1) È uso costante di Agnello man mano che procede nel suo lavoro, di usare degli appellativi trovati nei documenti contemporanei al personaggio di cui si occupa. Con Agnello alla mano, una volta che si sia prima ricercato se egli trascrive da una fonte contemporanea, o da documenti posteriori, si arrivano facilmente a constatare le diverse epoche nelle quali in Ravenna entrarono in uso le parole *sacerdos*, *summus sacerdos*, *papa*, *pontifex*, *archiepiscopus*, *praesul*. Io non posso addentrarmi in questa dimostrazione, e mi limiterò a citare l'esempio della vita di Giovanni Angelopte, del quale avendo letto la epigrafe sepolcrale: HIC REQUIESCIT IN PACE SANCTUS PAPA JOHANNES...., egli per tutta la vita continua a designarlo coll'appellativo di *papa*, e quell'unica volta che lo chiama *archiepiscopus* lo fa trascrivendo un documento posteriore, e anche in altro passo dove lo chiama *antistes* si vede che ha attinto ad una fonte non contemporanea al suo personaggio.

dove non c'era l'*episcopus*: dove c'era questi era l'*antistes*: per Tertulliano Cristo era il *legitimus Dei antistes*.

Seguono dopo la pace religiosa i documenti imperiali: Costantino distingue la *plebs christiana* dagli *antistites*; meglio ancora Costanzo gli *antistites* dai *clerici*.

Isidoro Hispaliense nelle etimologie, riassumendo la letteratura dei secoli che lo precedettero definisce: « *Antistes sacerdos dictus ab eo quod ante stat; primus est enim in ordine ecclesiae, et supra se nullum habet* ».

Antistes dunque è il supremo capo della comunità: nel cristianesimo già trionfante, quando potè affermarsi una forma definitiva di organizzazione, antistite era il vescovo nella sua diocesi, antistite il metropolitano nella sua provincia, antistite il romano pontefice.

Verso la fine del IV e in principio del V secolo se genericamente troviamo nominati i vescovi: *sacrosanctae legis antistes*, *antistes Christi*, *verae fidei* o *religionis antistes*, *Dei domus antistes* etc., è una eccezione il caso che quando si vuole designare un dato vescovo, si usi del suo nome accompagnato dalla parola *antistes*.

Invece è usitatissimo in unione al nome della città, per designare che quel tale personaggio governava una sede superiore alle altre: abbiamo così il *romanus* o *apostolicae sedis* o *romanae ecclesiae* o *urbis Romae antistes*; l'*alexandrinae urbis* o *alexandrinus antistes*; il *constantinopolitanae urbis* o *constantinopolitanus* o *novae Romae antistes*; l'*arelatensis antistes*; il *medionalenensis* o *mediolanensis civitatis antistes*. In una lettera di papa Gelasio è nominato il *metropolitanus antistes*, in una di Siricio i *provinciarum antistites*. Agnello quando cita il pseudo Ambrogio, dice che ne è autore *Ambrosius mediolanensis sanctus antistes*, e colla sua consueta fedeltà alle fonti, non fa altro che riportare la frase letta nel manoscritto.

Questa forma di designazione del vescovo di Roma e dei metropolitani, trova la sua spiegazione nel fatto che quando le parole *papa* e *pontifex* non erano ancora state ristrette per indicare determinatamente il capo della cristianità, e la

fastosa parola *archiepiscopus* dall' oriente non era ancora passata in occidente per qualificare il capo di una provincia ecclesiastica, quantunque se ne trovino negli scrittori latini le prime traccie fino dal 383; volendosi designare le persone che erano investite di quei supremi poteri gerarchici, si usava la parola *antistes*, e come specificativo del particolare grado di eminenza la si accompagnava col nome della sede [1].

L' appellativo *Petrus Ravennas antistes*, si appropria dunque a quel Pietro che fu metropolitano di Ravenna, e si comprende che il Crisologo dopo tante lotte sostenute per conseguire la sua nuova dignità, ci mettesse un poco di intenzione nell' usarlo, a similitudine e in contrapposto del suo ostinato rivale il *mediolanensis antistes*.

---

[1] A prova del mio asserto, ho redatto questo regesto della parola *antistes*, portando, per ognuno degli usi nei quali fu adoperata, qualche particolare esempio. Il materiale da me raccolto in questa ricerca è stato copiosissimo, ma non mi è possibile il riprodurlo tutto qui, per ragioni di spazio.

Tertull. ad Marc. 5, 9: *Christus proprius et legitimus Dei a.* — Idem, de pudic. 20: *Dei a.* — Cypr. ep. XXI, 3: *a Dei.* — Cod. Just. 1, 3, 1:.... *si sub aspectu plebis adsistentibus christianorum a. id faciant* — Cod. Theod. 16, 2, 11: *catholicae legis a. et clerici.* — Const. imp. ad syn. Arim.: *venerabiles a.* — Lucif. pro Athan. 1: *Dei a.* — Idem, idem: *Dei domus a.* — Valent. Val. et Grat. Pretex. p. u.: *Damasus sacrae legis a.* — Dam. pp. ep. 1: *Dei a.* — Cod. Just. 1, 5, 2: *a.* (nel senso di capo di una comunità). — Cod. Theod. 16, 6, 1: *a.* (come sopra). — Lib. prec. ad. imp.: *verae fidei a.* — Lex aug. ad. lib. prec.: *sacrae legis a.* — Marcell. Com. chron.: *romanae ecclesiae a.* — Siric. pp. ep. 1: *provinciarum summi a.* — Grat. de ord. pp. Siric.: *a. sanctitatis.* — Ambr. de fid. 2, 3: *a.* (nel senso di capo di una comunità). — Aug. ut. cred. 20, 24: *Dei a.* — Idem conf. 6, 2, 2: *a. pietatis* — Sulp. Sev. chron. 2, 39, 7: *Tholosanum a.* — Lib. pont. rav. 32: *Ambrosius mediolanensis sanctus a.* — Exempl. sacr. aug. miss.: *a.* (in senso generico). — Cod. Just. 1, 3, 18: *a. Alexandrinae urbis.* — Cass. contr. Nest. 7, 31: *constantinopolitanae urbis a.* — Exempl. sacr. litt.: *Eulalium sacrae legis a.* — Cod. Just. 1, 2, 6: *sacrosanctae legis a. ecclesiae constantinopolitanae.* — Petrus Crys. 136: *Adelfus [patriarcha Aquileiensis] a.* — Corp. inscrip. lat. 12, 949: *sacrosanctae legis a.; a. Domini.... Hilarius [episc. Arelat.].* — Cod. Just. 1, 3, 25: *a. huius inclytae urbis [Constantinop.].* — Leo pp. ep. Aegyp.: *a. ecclesiae Alexandrinae.* — Simpl.

La *Chronica episcoporum ravennatensium* dal 1296 che fino a tutta la vita di Giorgio dipende completamente da Agnello, arrivata a *Petrus Antistes* mantiene, in omaggio alla sua fonte, questo nome. Se ne stacca invece completamente quanto al Crisologo, a proposito del quale ci presenta questa denominazione: *Petrus Ravennas antistes qui et Chrysologus dictus....* (1).

Noi non sappiamo a quale fonte attingesse l'anonimo autore. Questi, come pare a me, fu Ricobaldo (2), o almeno qualcuno che collaborò con lui, ciò che ci autorizza a dare gran peso

---

ep. Zen. aug.: *Timotheus alexandrinae urbis a.* — Marcell. Com. chron.: *Euphemius augustae civitatis a.* — De anath. vinc. Gelas. pp.: *apostolicae sedis a.* — Gelas. pp. ad Anast. imp.: *religionis a.* — Idem ad episc. Dard.: *secundae sedis a.* — Idem, idem: *tertiae et secundae sedis a.* — Idem, idem: *metropolitani a.* — Alc. Av. ep. 34: *Italiae a.* — Cod. Just. 1, 4, 19: *fidei orthodoxae a.* — Just. aug. Hormisd. pp.: *Johannes a. novae Romae.* — Suggest. Diosc. diac: *Joannes constantinopolitanae civitatis a.* — Enn. lib. pro syn.: *romanus a.* — Idem, carm. 83: *Lazarus a.* — Idem in nat. Laurent. mediol. ep.: *tibi, a.* — Vigil. ep. Just. aug.: *Cyrillum alexandrinae civitatis a.*

(1) BACCHINI: *Appendice al Liber Pontificalis*, pag. 37.

(2) Sono convinto che la *Chronica episcoporum ravennatensium* inserita nel codice estense e pubblicata dal Bacchini, sia un lavoro di Ricobaldo, o di qualcuno che egli conobbe molto da vicino. Ricobaldo canonico ferrarese, appartenne a quella schiera di esuli che trovarono rifugio in Ravenna sotto le ali dell'aquila polentana, largamente ospitati da Guido Novello. Le opere scritte da Ricobaldo durante la sua dimora a Ravenna, vale a dire l'*Historia imperatorum;* l'*Historia romanorum pontificum* e il *Catalogus episcoporum ravennatensium*, non vanno oltre l'anno 1298. Pare dunque che a quest'epoca egli abbandonasse Ravenna poichè dopo, dalla *Compilatio chronologica*, che arriva fino al 1312, si rileva da più passi che egli si era trasportato a Verona, altra città alla quale accorrevano i profughi italiani stringendosi intorno al vicario imperiale il potentissimo Cane della Scala. Da questo e dall'atteggiamento che assume qua e là nei suoi scritti, pare debba dedursene che Ricobaldo apparteneva alla fazione ghibellina.

Ma ritornando alla nostra cronaca, noi vi troviamo essere questi i segni di fratellanza col catalogo di Ricobaldo:

1.° Entrambi terminano segnalando la morte dell'arcivescovo Bonifacio e la successione di Obizzo San Vitale, nel 1296;

a quella notizia, perchè si tratta di un autore o di un gruppo di autori che consultarono largamente gli archivi della chiesa ravennate, e dei documenti si valsero con molto discernimento Lo stesso modo come il *Liber Pontificalis* è usato ci rassicura che se arrivato al Crisologo l'autore ha creduto doversene scostare lo ha fatto in base a documenti. Che non si tratti di un arbitrio dello storico ne abbiamo la conferma nel fatto che quando molti anni prima era stato eseguito il grande musaico nell'abside della Ursiana che porta la data del 1112 al ritratto del Crisologo era stata apposta la scritta:

2.° il catalogo che è pervenuto a noi mancante di molti nomi, arrivato agli arcivescovi Guglielmo e Guido, che in quella enumerazione manchevole sarebbero il 64.° e 65.° vescovo, segna: *Guielmus* LXXIV. *Guidotus* LXXV, in perfetta dipendenza dalla cronaca, che è copiata *ad litteram* compresa la forma speciale dei due nomi *Guillelmus* e *Guido;*

3.° come questa vi sono altre parti comuni alla cronaca e al catalogo, specialmente pei vescovi *Petrus bononiensis*, *Fredericus*, *Gualterius*, *Moises*, *Anselmus*, *Simeon*, *Theodoricus* e *Philippus*. Qui tuttavia potrebbe anche trattarsi di dipendenza da una fonte comune; ma ciò non è, perchè la vita dell'ultimo arcivescovo, che entrambi i documenti portano, e che non contiene che avvenimenti contemporanei agli autori, ci dà questo risultato:

Catalogus Ricobaldi	Chronica Ep. Rav.
Bonifacius prosapia de Lavania, de ordine praedicatorum, vir summe facundus qui bona et jura ecclesiae multum ampliavit. Jacet ecclesia maiori prope altare Magdalenae quod construxit. Obiit Orioli pridie nativitatis Christi MCCXCIV.	Bonifacius de ordine praedicatorum, ampliator bonorum ecclesiae valde diligens, de natione de Lavania, pulcher orator.... Mortuus in vigilia nativitatis Domini Orioli MCCLXXXXV.... Sepultus est in ecclesia Ursiana iuxta altare b. Mariae Magdalenae quod fundari fecit....

Tenute nel dovuto calcolo le differenze che corrono fra un catalogo ed una cronaca, bisogna, ammettere la somiglianza quasi perfetta. E di questi due lavori cronologici che terminano anche nello stesso anno, non si può a meno di concludere o che furono opera di studiosi che si tenevano reciprocamente informati dei loro lavori, o, molto più probabilmente, che ebbero un comune padre.

Petrus Ravennas, dove evidentemente per ragioni di spazio fu soppresso l'*Antistes* perchè anche il nome del suo vicino che doveva essere: *Johannes qui vidit angelum*, soffrì questa mutilazione: Johanes qvd. ags.

Con ciò mi pare di avere detto abbastanza perchè si possa ritenere che il *Petrus antistes* letto da Agnello sui monumenti sia l'equivalente di *Petrus Ravennas Antistes*, denominazione che si deve attribuire al Crisologo ([1]).

L'errore di Agnello consiste dunque in questo che ingannato dai suoi rilievi monumentali, credette di un altro supposto Pietro le costruzioni del Crisologo, e quel Pietro collocò al posto di questo, che trasportò a sua volta al posto del Pietro dei tempi di Teodorico, che rimase così espunto dal catalogo

Se i risultati ai quali siamo arrivati sono veramente esatti, dovrà anche verificarsi il fatto che le opere del Pietro contemporaneo di Teodorico siano state attribuite al Crisologo che da Agnello gli è stato sostituito.

Come risulta dal prospetto riassuntivo della vita di Pier Crisologo riportato al principio di questa nota, le notizie che vi sono contenute dipendono dalle tre abituali fonti di Agnello: tradizione, documenti scritti e monumenti.

([1]) Prima di accorgermi che la *Chronica episcoporum ravennatensium*, avesse subito la influenza di Ricobaldo, era stata da me completamente trascurata, tanto per le ricerche sulla data dell'episcopato del Crisologo, che pel significato della parola *antistes*, come quella che essendo considerata fino alla metà del IX secolo una derivazione da Agnello, non vi era da trarne profitto. Maggiore fu dunque la mia sorpresa quando vi trovai oltre quelle parole che ho riportato sul nome del Crisologo, quest'altra notizia: *Qui* [*Petrus Chrysologus*] *electus fuit et confirmatus in archiepiscopo circa annos Domini* CCCCXXVIIII.

Agnello aveva detto che il Crisologo fu consacrato da Sisto III (432-440); noi invece crediamo di avere dimostrato che bisognava risalire a prima del 431. La cronaca che come abbiamo notato è per questo vescovo indipendente dal Pontificale, e che, cosa notevole, tace sul particolare della consacrazione conferita da Sisto III, ci dà la data 429 portando così un'altra conferma alle nostre conclusioni.

Documenti e tradizione, non ci interessano per ora, perchè non hanno in alcun modo influito sullo spostamento del nome di Pier Crisologo nel catalogo. Il nostro esame si restringe alle sole fonti monumentali che sono :

α: Costruisce in Classe il battistero della Petriana;

β: comincia la edificazione del Tricolle, e costruisce il *monasterium* di S. Andrea;

γ: consacra la chiesa dei ss. Barbaziano e Giovanni.

Bisogna lasciar da parte la notizia della consacrazione dei ss. Barbaziano e Giovanni perchè ci manca ogni elemento di giudizio. D'altronde Agnello non poteva in questo caso equivocare, dal momento che conosceva il fatto della sepoltura del corpo di s. Barbaziano per opera di Galla Placidia e del Crisologo, e quindi la nostra affermazione non verrebbe a riceverne smentita.

Limitiamoci perciò all'esame del contenuto degli altri due capoversi.

α.

Agnello della costruzione del battistero della Petriana scrive: « *Aedificavit hic beatissimus* [*Petrus Chrysologus*] *fontem in civitate Classis iuxta ecclesiam quae vocatur Petriana, quam Petrus Antistes fundavit* » (1).

Agnello dunque sa che la Petriana ed il battistero che vi aderiva sono l'opera di due differenti Pietri, come non poteva diversamente essere, perchè il primo di essi non arrivò nemmeno a terminare la chiesa che fu ultimata da Neone. Ma poichè la Petriana è opera del Crisologo, ne consegue che l'altro Pietro che costruì il battistero non può essere che quello che visse ai tempi di Teodorico.

Inoltre Classe che era stata la prima sede dei vescovi ravennati, aveva mantenuto, anche dopo che i vescovi ed i principali dignitari erano passati a Ravenna, probabilmente nello stesso tempo in cui diventò anche sede degli imperatori, i suoi antichi ordinamenti ecclesiastici, cosicchè si può

(1) Pag. 312, linea 43 e segg.

dire che si avevano due diocesi vicine una all'altra, riunite sotto il governo personale dello stesso pastore.

Appena fu possibile, si eresse in Ravenna una cattedrale, altrettanto si fu solleciti a fare in Classe: il modo stesso di denominazione di queste due chiese Ursiana la ravennate, Petriana la classense, dai nomi dei loro fondatori, ne indica la vicinanza di costruzione, e l'uniformità di destinazione [1].

Ed entrambe furono grandiose e magnifiche, entrambe ebbero il fonte battesimale.

Ma la costruzione delle chiese precedette quella dei battisteri. Dopo che Orso ebbe edificata l'Anastasi in Ravenna, Pietro come si è visto provvide Classe di somigliante edifizio che non fu ultimato che sotto Neone. Costruito dopo ciò il battistero dell'Ursiana, quando le condizioni dei tempi lo permisero, si fece altrettanto per la Petriana.

Questo parallelismo nelle costruzioni episcopali di Ravenna e Classe lo incontreremo anche in seguito quando, intorno alla metà del VI secolo, vi fu quel grande risveglio nell'edilizia sacra che immortalò gli episcopati di Ecclesio, Ursicino, Vittore, Massimiano ed Agnello.

Bisogna anche notare che il Pietro che pose mano al battistero di Classe non lo ultimò, e fu solo da Vittore, intorno al 540, che l'opera fu compiuta.

Se quell'edifizio fosse stato iniziato dal Crisologo, sarebbe dunque rimasto incompiuto durante un secolo intero e attraverso due periodi distinti di grande attività edilizia.

β.

Riguardo alla costruzione del Tricolle e di S. Andrea il nostro autore ci fornisce queste notizie: *Iterumque fundavit*

---

[1] Non si deve tuttavia credere che questi fossero i primi edifizi sacri che furono elevati in Classe e in Ravenna. Dove poi sorse san Probo, già esisteva sopra un cimitero cristiano una povera chiesetta che fu si può dire la primitiva cattedrale; altri sacelli non mancavano: in Ravenna prima dell'Ursiana non si può ormai più negare che già s. Vittore e s. Pullione fossero elevate. Ma di tutto ciò tratteremo a suo tempo.

[*Petrus Chrisologus*] *domum infra episcopium Ravennae sedis, quae dicitur Tricoli, eo quod tria cola contineat; quae aedificia nimis ingeniosa inferius structa est. Fecitque non longe ab eadem domo monasterium sancti Andreae apostoli; suaque effigies super valvas eiusdem monasterii est inferius tessellis depicta. Foris vero parietibus preconnisis marmoribus decoravit, et in ingressu januae extrinsecus super liminare versus metricos continentes ita videlicet:*

Aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat.
Lux est ante, venit caeli decus unde modernum,
Aut privata diem pepererunt tecta nitentem,
Inclusumque iubar secluso fulget Olimpo.
Marmora cum radiis vernantur, cerne, serenis
Cunctaque sidereo percussa in murice saxa.
Auctoris pretio splendescunt munera Petri.
Huic honor, huic meritum tribuit, sic comere parva,
Ut valeant spatiis anplum superare coactis.
Nil modicum Christo est. Artas bene possidet aedes,
Cuius in humano consistunt pectore tenpla.
Fundamen Petrus, Petrus fundator et aulae.
Quod domus, hoc dominus, quod factum, factor et idem,
Moribus atque opere. Christus possessor habetur,
Qui duo cunsocians mediator reddit et unum.
Huc veniens fundat parituros gaudia fletus,
Contritam solidans percusso in pectore mentem.
Ne iaceat, se sternat humo morbosque latentes
Ante pedes medici, cura properante, recludat.
Saepe metus mortis vitae fit causa beatae (1).

(1) Pag. 312, linea 43 e segg.; pag. 313, linea 1 e segg. Questo *monasterium* di s. Andrea che gli storici hanno creduto venisse poi ampliato dall'arcivescovo Massimiano trasformandolo nella chiesa di s. Andrea maggiore ora perduta, esiste ancora in Ravenna e quantunque fatto oggetto di studio da quelli che ne hanno esaminata la ricca decorazione a musaico, non è stato riconosciuto. Esso non è altro che l'attuale cappella chiamata di san Pier Crisologo nell'interno del palazzo arcivescovile, denominazione tradizionalmente venutagli dall'errore commesso da Agnello attribuendone la costruzione al santo vescovo.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che la costruzione del Tricolle si deve attribuire al Pietro contemporaneo di Teodorico e non al Crisologo, perchè Agnello avendoci tramandato la epigrafe di dedicazione di quell'edifizio, non può restare in proposito dubbio alcuno.

Quanto al *monasterium sancti Andreae* il Bacchini già osservò che la epigrafe che vi si leggeva appariva scritta ai tempi di Cassiodoro, e molto lontana dal latino del principio del V secolo. Inoltre Agnello riunendo insieme le tre costruzioni: battistero della Petriana, Tricolle e monastero di s. Andrea, mostra chiaramente che le fonti monumentali glie le davano come opera dello stesso vescovo. Specialmente chiara poi è la designazione di Agnello riguardo alla costruzione del Tricolle e del *monasterium*, che avvicina nella persona che li fondò, e nel luogo su cui sorsero. Si tenga anche calcolo che la effigie vista nel Tricolle, non poteva

---

Già il Zirardini aveva dimostrato che il *monasterium* di s. Andrea non aveva nulla a che fare coll'omonima basilica; anzi aveva avanzato il dubbio che si dovesse identificarlo colla cappella del Crisologo perchè sapeva da antiche carte della esistenza di un *monasterium sancti Andreae* entro il palazzo vescovile.

Se noi bene esaminiamo la descrizione di Agnello vedremo che si tratta di luogo molto angusto e con limitatissimo spazio all'esterno, tanto che la immagine del vescovo era stata collocata *inferius*, *super valvas*, e l'epigrafe sul pavimento. Inoltre egli dice che di fuori era elegantemente ornata di marmi, e dall'epigrafe rileviamo che il mosaico che ne ornava il soffitto era a fondo color porpora, e che quel luogo era destinato a ricevere le confessioni.

Ora noi sappiamo che appunto ai tempi del cardinale Capponi restaurandosi l'ingresso della cappella del Crisologo, furono rinvenuti due pilastri laterali alla porta, e nascosti dal soffitto due capitelli riccamente ornati con questa iscrizione: PETRUS EPISC. SCE. RAV. ECCL. COEPTUM OPUS.

L'angustia del luogo descritto da Agnello corrisponde a quella dell'attuale sacello, egualmente la colorazione del fondo della pittura della volta.

La destinazione poi a luogo per le confessioni in un'epoca in cui quel sacramento era amministrato quasi esclusivamente dal vescovo (*),

(*) BATIFOL: « Etudes de théologie positive », pag. 167

essere che una riproduzione perchè fatta circa 40 anni dopo la morte del vescovo, e se Agnello la identifica con quella di s. Andrea mi pare si debba dire che ne era una copia. Perciò anche il monastero di s. Andrea deve attribuirsi allo stesso vescovo che costruì il battistero della Petriana e il Tricolle, cioè al Pietro che incominciò a pontificare nel 494.

Questi risultati non potrebbero essere più evidenti. Ci è dunque permesso asserire coi fratelli Ballarini che nel Pontificale: « *... ex duobus Petris ravennatibus adscripta fuerint secundo quae primo adiudicanda fuerant.... Hic autem error si corrigatur et primus Petrus non autem secundus credatur sanctus Petrus Crysologus, statim omnia sanata, optime congruere invenientur* ». Conseguenza dell'errore di Agnello fu dunque di creare la esistenza di un supposto Pietro Antistite, del quale tuttavia prima di chiudere dobbiamo dire

---

noi la mettiamo in correlazione col fatto della esistenza di una antichissima ed ampia scala che da fianco alla cappella del Crisologo scendeva nella Ursiana, in fondo alla navata sinistra. Questa scala fu fatta abbattere dal cardinale Falconieri.

Ma tutto ciò non è sufficiente a farci decidere in favore della identità dei due edifizi. Per fortuna la prova concreta non manca.

Attualmente nella cappella in questione sopra il piccolo altare si vede un musaico rappresentante la Vergine che fu tolto dall'abside dell'Ursiana quando nel 1733 fu demolita l'antica chiesa. Orbene per collocare quella immagine fu distrutta una epigrafe ivi dipinta che non era altro che la riproduzione di quella riportata da Agnello come letta da lui *extrinsecus super liminare* del *monasterium* di s. Andrea. Guastata e rimossa l'antica per successivi adattamenti dei locali, era stata colà riprodotta perchè non se ne perdesse la memoria.

Zirardini che aveva intuito la verità, non conobbe questa epigrafe che già ai suoi tempi era stata tolta: avrebbe tuttavia potuto essere informato della precedente esistenza dalla notizia che io traggo da queste parole del Bacchini (*): « *Nonnullis in locis musiva exciderunt maxime autem super altare ubi pictoris opera scripti sunt versus, quos lectos quondam in oratorio sancti Andreae a Crysologo constructo testatur Agnellus et ex Agnello Rubeus* ». Il Bacchini è per noi buono e autorevole testimonio, poichè rimase lungo tempo in Ravenna per prepararvi la prima edizione del *Liber Pontificalis*.

(*) BACCHINI: Appendice al *Liber Pontificalis* pag. 37.

ancora una parola per confermare che nessun vescovo di nome Pietro sedette sulla cattedra ravennate prima del Crisologo.

L' argomento ci è fornito da documenti posteriori ad Agnello. La vita *sancti Probi* (1) ci parla di un Pietro che sedeva nel 955 con queste parole: « *Junior quartus antistes nomine Petrus, ravennatum pontificalem praesulum regebat ecclesiam* ». Il Fantuzzi (2) con un documento da lui riportato in data 2 luglio 955 ci ripete la stessa cosa: *Petrus sanctissimus et coangelicus archiepiscopus sancte ravennatis ecclesiae quartus iunior* ».

È certo che dopo il *Petrus Senior* di Agnello questo *Petrus junior quartus* è il primo di tale nome. Perciò ricostruendo la lista storica partendo dall' ultimo, otteniamo questo risultato:

Petrus a. 955	quartus iunior
Petrus a. 570-78	tertius iunior
Petrus a. 494-519 circa	iunior o secundus iunior
Petrus a. 449	primus.

Non vi è dunque luogo all' Antistite poichè il Pietro del 449 che ci risulta primo è il Crisologo (3).

---

(1) MURATORI: RR. II. SS. 1.2 pag. 555.

(2) FANTUZZI: *Monumenti Ravennati* I, pag. 135-138.

(3) Il prof. Lanzoni nel suo più volte citato lavoro a proposito dei vescovi di nome Giovanni, ha sostenuto in una eruditissima esposizione che il sistema di numerazione era questo:

senior	I
iunior primus	II
iunior secundus	III etc.

Queste conclusioni del Lanzoni hanno però per noi il grave difetto di basarsi unicamente su documenti usciti dalla cancelleria romana; mentre l' egregio professore ed amico, avrebbe dovuto accertarsi se anche gli usi della cancelleria ravennate fossero eguali.

Che a Ravenna infatti *tertius, quartus e quintus iunior* significassero semplicemente il terzo, il quarto, il quinto vescovo che avevano portato un determinato nome si deduce:

1.° Da Agnello il quale nominato un Giovanni *quintus iunior* ne conta prima di questo solo 4 e ciò in armonia coll' epigrafe di

D.

I documenti ed Agnello escludono la esistenza di più di un vescovo di nome Giovanni nel V Secolo.

Per noi è storicamente certa la esistenza di un Giovanni morto il 5 giugno del 494 dopo un pontificato di anni 16, mesi 10, giorni 17. È questo il vescovo conosciuto sotto il nome di Giovanni Angelopte, derivatogli dalla visione di un angelo raccontata da Agnello, e non vi ha dubbio che questa miracolosa apparizione possa attribuirsi ad un altro Giovanni vissuto prima del Crisologo, perchè il luogo del miracolo fu la chiesa di s. Agata, che appunto fu costruita da questo vescovo. Inoltre Agnello raccontando quell'avvenimento che ha raccolto dalla tradizione popolare, non lascia dubbio, perchè dice apertamente che Giovanni Angelopte è

---

s. Apollinare in Classe (*) che nomina un: « *Johannes almus pontifex iunior in nomine quintus* ».

2.° Da un papiro ravennate del 625 (**) dove è nominato un Giovanni *tertius iunior* che corrisponde esattamente anche questo alla enumerazione agnelliana, portatavi la correzione negli anni del pontificato che vedremo in seguito.

3.° Da un atto di un notaio ravennate (***) del 998 che scrive: « .... *imperante domino Ottone III iuniore* .... » e questo Ottone è il 3.° e non il 4.°.

4.° Da altro documento inedito pure di notaio ravennate, che pubblico in appendice, dell'anno 996 che porta: « *imperante domno Ottone tercio iuniore secundo* », dove corretto il *tercio iuniore secundo* in *tercio iuniore anno secundo*, si vede che Ottone terzo era chiamato *tercio iuniore*.

Quantunque le prove non siano abbondanti, dobbiamo tuttavia riconoscerle sufficienti, dato che non esiste nessun documento che possa in qualche modo portarsi in appoggio di un uso contrario.

La cancelleria ravennate dunque e Agnello, che pure aveva avanti a sè il vastissimo materiale dell'archivio, dimostrano un uso differente dal romano. E ciò non deve arrecare nessuna meraviglia se si consideri che gli usi di cancelleria variano da città a città, e anche per quelle vicinissime l'una all'altra.

(*) SPRETI: *De amplitudine urbis Ravennae*, II, pag. 390.

(**) MARINI: Op. cit. pag. 146.

(***) *Annales Camaldulenses* 1. App. 147.

quello stesso che fu sepolto in s. Agata e nel luogo della apparizione dell'angelo; e la sua pietra sepolcrale che esisteva in quella chiesa ci dà la data del 494.

Basandosi sulle conclusioni dell'Amadesi, l'ultimo sinodo ravennate attribuì invece all'Angelopte il posto in catalogo prima del Crisologo intorno al 430. ciò che non può assolutamente ammettersi. Stabilito questo resta ora a vedersi se un altro Giovanni visse prima di lui, e ai tempi di Onorio e Galla Placidia.

Il merito di avere per primo avanzata l'idea negativa spetta al Giani ([1]), il quale non riuscì nella sua dimostrazione, che fu invece raggiunta con solidi argomenti dal Zattoni ([2]). Ecco come questi ragiona:

« Nella collezione mariniana dei papiri si legge un antichissimo atto di donazione fatto alla chiesa di Ravenna: « *in qua, Deo protegente, domnus venerabilis atque apostolicus Johannes tertio iunior archiescopus pontificatum tenere videtur* » ([3]). Il papiro fu redatto nell'anno 625 nel mese di giugno. Questo Giovanni vivente nel 625 e terzo di tal nome deve avere avuto due soli omonimi nella serie dei suoi predecessori; il documento essendo contemporaneo e locale non si può sollevare alcun dubbio sull'esattezza dell'appellativo numerale che adopera.

Il Bacchini prima del secolo VII enumera tre Giovanni, il 1.° (l'Angelopte) negli anni 432-439, il 2.° negli anni 450-496, e il 3.° nel 573-595. L'Amadesi nello stesso periodo trova modo di collocarne quattro e cioè Giovanni I (Angelopte) 430-433, Giovanni II 452-477, Giovanni III 477-494 e Giovanni IV 574-595. Il contrasto tra la cronologia del Bacchini e quella dell'Amadesi, e la contraddizione tra questi due e il papiro ci obbliga a domandare ai documenti la risposta sicura che non sanno darci gli storici.

([1]) GIANI: l. c.
([2]) ZATTONI: l. c.
([3]) MARINI: op. cit., pag. 146.

Il primo Giovanni vescovo, ricordato dai documenti, è quello a cui scrisse Simplicio papa nel 482 (1), e del quale possediamo tuttora la pietra sepolcrale che ci permette di stabilirne l'episcopato tra il 477 e il 494. Un altro Giovanni fu contemporaneo di Gregorio Magno (590-604), col quale stette in frequenti rapporti epistolari e morì nel 595 come rilevasi da una lettera dello stesso pontefice (2).

Questi sono rispettivamente Giovanni I e Giovanni II predecessori del Giovanni *tertio iunior* del papiro mariniano. Per un Giovanni vescovo vivente al tempo di Valentiniano (425-455) non v'è dunque posto di sorta (3).

Lo stesso risultato si ricava dal testo di una iscrizione conservata nella basilica di s. Apollinare in Classe presso Ravenna. L'iscrizione fu fatta murare nel 731 da un Giovanni

(1) Jaffé Löwenfeld: 583.

(2) Jaffé Löwenfeld: 1336.

(3) Zattoni già annotò che stando alle indicazioni cronologiche di Agnello i due Giovanni del secolo VII avrebbero pontificato il 1.° (Giovanni III) anni 5, mesi 10 e giorni 18, cioè dal 607 al 613, e il 2.° (Giovanni IV) anni 18, mesi 6, giorni 8 cioè dal 615 al 631: per tal modo la donazione del 625 si riferirebbe non a Giovanni III ma a Giovanni IV. La difficoltà non è di difficile soluzione. Di fronte a un papiro contemporaneo che menziona espressamente un Giovanni III nel 625, bisogna correggere l'Agnello con una semplice inversione di cronologia cioè permutando gli anni di episcopato e dando a Giovanni III anni 18, mesi 6, giorni 8, a Giovanni IV anni 5, mesi 10, giorni 18. Con ciò la difficoltà è tolta. Mariniano arcivescovo morì il 23 ottobre 606, Giovanni III non gli potè succedere che nel marzo del 607 (Amadesi I, pag. 197), tenendo la sede fino al settembre del 625. Ora il papiro fu scritto nel giugno del 625 quando cioè viveva Giovanni III.

A conferma di questa conclusione dello Zattoni si può osservare, che se come credette il Giani, (e in questo sta tutta la debolezza della sua argomentazione) si dovesse considerare come Giovanni *tertio iunior* quello che avrebbe sieduto dal 615 al 631 il Giovanni del 731 dovrebbe essere il *quartus iunior* e non il *quintus iunior* come lo chiamano Agnello (pag. 335, linea 42) e l'epigrafe di S. Apollinare.

Ond'è che il Giani, il quale accetta la interpretazione del *tertio iunior* col significato di quarto, verrebbe a dimostrare proprio il contrario di quello che si era proposto.

nostro arcivescovo *Johannes almus pontifex iunior in nomine quintus*. Fatto il computo anche qui rimane eliminata la esistenza di Giovanni Angelopte. Infatti Giovanni I coevo di Simplicio papa, Giovanni II amico di Gregorio Magno, Giovanni III vivente nel 625, Giovanni IV immediato successore del precedente, Giovanni *iunior in nomine quintus* che fece incidere la lapide di s. Apollinare in Classe.

I documenti provano adunque che nel catalogo archiepiscopale di Ravenna, un Giovanni immediato predecessore di Pietro Crisologo non si può ammettere affatto ».

Questa conclusione che ha tanto maggior valore, dopo che abbiamo dimostrato qual fosse l'uso in Ravenna del numerale seguito dal *iunior*, non arriva tuttavia ancora a darci ragione del perchè Agnello sia caduto in così grossolano errore da attribuire al suo Giovanni morto nel 494 fatti che risalgono a prima del 422.

I correttori del catalogo che avevano bisogno di colmare una lacuna di almeno 40 anni, rispondono che si tratta di due Giovanni, le vite dei quali sono state da Agnello fuse in una.

Senonchè si può replicare con altrettanta probabilità che come pei vescovi di nome Pietro Agnello avendo trasportato il Crisologo al posto di quello coevo di Teodorico, per mantenere il numero di catalogo, espunse quest' ultimo e creò un immaginario Pietro Antistite, anche qui avendo identificato il Giovanni del 477-494 col preteso Giovanni del diploma di Valentiniano, ha dovuto creare un episcopato mostruoso lungo 80 anni e per di più interrotto dagli episcopati di Pietro Antistite, Neone ed Esuperanzio. La cosa più certa è questa che Agnello il quale aveva davanti liste autentiche di vescovi registra due Pietri e un solo Giovanni.

La ragione che nei cataloghi potessero essere caduti questi due nomi di Giovanni e di Pietro non regge davanti alla pluralità dei documenti conosciuti da Agnello: un catalogo ufficiale, che arrivava fino ai suoi tempi, e la *endothim* di Massimiano, nella quale la serie dei vescovi arrivava fino al 550 circa. E in questo secondo catalogo è ben difficile l'ammettere un errore per due ragioni:

1.° perchè era stato compilato in tempi molto vicini a quelli dei due Pietro e di Giovanni;

2.° perchè il redattore era stato l'arcivescovo Massimiano, quello stesso che aveva scritto la *annalogia* dei tempi di Onorio e Galla Placidia, e non avrebbe certo ignorato la esistenza di due vescovi vissuti durante i loro regni.

Bisogna perciò rivolgere le ricerche al diploma di Valentiniano III che fu quello che trasse in inganno Agnello e vedere per quali ragioni il falsario lasciato da parte il Crisologo vi sostituì il nome dell'Angelopte.

Giovanni Angelopte era nella tradizione uno dei personaggi più popolari, e considerato fra i più santi arcivescovi. In tutto il Pontificale è difficile trovare una vita nella quale il nostro autore abbia voluto glorificare di più il suo soggetto, che in quella dell'Angelopte. Egli stesso se lo chiede: « ....*cui assimilare possumus beatissimi vita Johannis?* » e l'esame del modo come svolge il suo argomento, ce lo conferma.

Dopo il protovescovo Apollinare con Severo, Damiano, Massimiano e Mauro, la figura che grandeggia è questa. Al suo confronto la vita del Crisologo, al quale i ravennati non sapevano perdonare di essere un *alienigena*, ci appare quella di un uomo che si elevò appena al di sopra dell'ordinario. Massimiano ci è presentato come persona abilissima, forse troppo abile, Mauro come un energico sostenitore dei diritti dei ravennati, ma nelle loro vite si vede che Agnello non arriva a tratteggiare altro che dei tipi di uomini grandi per le azioni che avevano compiuto. L'Angelopte invece è un essere superiore, un santo, e come tale viene lumeggiato.

Ma quel che Agnello scrive di lui non è storia. Egli ripete delle leggende, e il suo scritto non è che l'eco di quanto la tradizione popolare raccontava di questo arcivescovo.

Diventa dunque necessario il ricercare perchè il tessuto leggendario abbia di preferenza avvolto questo personaggio, e perchè di lui santo, si volle creare una figura che apparisse superiore a quella di altri che gli furono per santità uguali e per dottrina superiori.

Per arrivare a questo bisogna che noi partiamo da dati storicamente certi.

Giovanni fu il vescovo che governò nei momenti forse più difficili di tutta la storia di Ravenna antica, quando l'elemento romano che l'abitava si trovò esposto ai maggiori pericoli di fronte ai barbari. Ed egli che in una lettera di papa Gelasio ci appare zelante provveditore del bene della sua chiesa, nel campo civile assunse l'atteggiamento di fronte ad Odoacre e al vincitore Teodorico di difensore degli interessi del popolo latino, che si trovava alla mercè di quei barbari.

In poche parole Agnello ci delinea la figura grandiosa di quest' uomo, il quale mosso a pietà del suo popolo che dovette sopportare le sofferenze di un assedio durato tre anni si interpose tra il vinto Odoacre e il vincitore Teodorico, e per risparmiare alla città gli orrori del saccheggio, invitò il re goto al rispetto dei diritti della popolazione romana, e ne ottenne garanzie di salvezza: « *Tandiuque exercitus Theodorici famis perdomuit* [*eos qui in urbe erant*], *quamdiu coria vel alia immunda et horrida urguebantur comedere; et multa corpora quae serbata sunt gladio, famis peremit..... Et dedit Odovacer Theodorico filium obsidem 5 Kal., et post 4* [*Kal.*] *Martii est civitate Classe ingressus. Post haec autem vir beatissimus Johannes archiepiscopus aperuit portas civitatis, quas Odovacer clauserat, et exiit foras cum crucibus et turibulis et sanctis evangeliis, pacem petens cum sacerdotibus et clericis psallendo, terram prostratus, obtinuit quae petebat. Invitat novum regem de oriente venientem, et pax illa ab eo concessa est, non solum ravennenses cives, sed etiam omnibus romanis, quibus beatus postularit Johannes* » (1).

Questo racconto ci è confermato da Procopio, scrittore che Agnello non conobbe.

Si tratta, come si vede, di uno di quegli avvenimenti che con più facilità colpiscono la fantasia popolare e non è da

---

(1) Pag. 303, linea 15 e segg.

meravigliarsi se dopo la morte di Giovanni avvenuta pochi mesi appresso, il suo nome passò benedetto, e la sua figura, attraverso le leggende popolari, ingrandita.

E quando durante la lotta degli arcivescovi contro Roma, si ricorse ad ogni genere di trovate e di falsi per aumentare l'importanza storica di Ravenna, e alle gesta dei romani pontefici si tentò di contrapporre quelle degli arcivescovi, e di Apollinare si raccontava che era stato discepolo di s. Pietro, che la designazione del Crisologo era avvenuta con sopranaturale apparizione, che Severo era stato eletto dallo Spirito Santo, che le chiese di Ravenna avevano ricevuto la consacrazione dai loro santi titolari, miracolosamente apparsi, anche l'Angelopte, ad imitazione di Leone Magno, anzichè Teodorico, del quale i ravennati serbavano gradito ricordo, finì per avere placato colla sua autorità Attila stesso, che non si era invece mai accostato a Ravenna. Se nella lunga narrazione di Agnello riguardante Attila si tolga il nome del re unno e vi si sostituisca quello di Teodorico, si vedrà che questa non è che la ripetizione in forma leggendaria, delle parole che egli ha prima scritto riguardo all'ingresso del re goto in Ravenna.

Se questi fatti ci danno la ragione della importanza che aveva assunto la figura dell'Angelopte, una splendida conferma ci viene da Agnello, il quale racconta, che a preferenza di tanti gli altri santi arcivescovi a questo, nell'Ursiana, si praticavano atti di culto votivo speciale.

Il falsario del diploma di Valentiniano III subì la influenza dell'ambiente, e un poco per ingenuità un poco per scaltrezza, introdusse il nome di questo personaggio nel suo documento. L'ingenuità si deve riconoscere nel fatto di avere scelto un vescovo vissuto almeno 40 anni dopo il tempo assegnatogli; la scaltrezza, nel non avere voluto accettare il nome del Crisologo, perchè non ravennate, e forse anche perchè essendo il falsario a conoscenza degli autentici decreti di erezione della metropoli, volle cancellarne la memoria sostituendovene uno che li smentisse. Ma sopratutto deve ammettersi la influenza esercitata sul falsario dalla leggenda popo-

lare, la quale avendo tanto ingrandita la figura dell'Angelopte, aveva già forse per suo conto preparato il terreno, che la cancelleria ravennate sfruttò abilmente.

Con ciò siamo arrivati alla fine della esposizione del nostro sistema. Mostrata la nessuna probabilità della esistenza di un Pietro e di un Giovanni prima del Crisologo, ne deriva più sicura l'accettazione del nudo catalogo di Agnello da Orso ad Aureliano, perchè su sette nomi cinque essendo storicamente accertati e nel loro ordine di successione, si può presumere che anche gli altri due, pure mancando il documento che lo comprovi, siano al loro posto.

E pure ammettendo una lacuna fra Orso e il Crisologo, non si potrà mai colmarla coi nomi proposti. Ma questa lacuna appare ben poco probabile, sia per l'autorità grande che abbiamo veduto doversi riconoscere al catalogo di Agnello, sia perchè sembra quasi impossibile, come già abbiamo detto, che Massimiano nel compilare la lista dei vescovi per la *endothim*, non abbia avuto conoscenza di due suoi predecessori che avevano vissuto poco più di un secolo prima di lui, e specialmente per quel che riguarda il nome di Giovanni non si può ammettere l'errore in Massimiano, perchè se egli ne registrò uno solo, non poteva avere ignorato l'altro che sarebbe vissuto ai tempi di Galla Placidia, della quale aveva scritto la *annalogia* (1).

Resta dunque da affermare come più probabile, io ne sono convinto, il fatto che la data della morte di Orso o fu letta male da Agnello o pervenne a noi alterata.

Se non avessi riscontrato nei fasti del IV e V secolo che le idi sono enunciate egualmente *idus* e *idibus*, questa potrebbe essere la spiegazione dell'errore nel codice:

---

(1) Pur ammettendo che la *endothim* assomigliasse al velo di Classe, nel quale i vescovi veronesi sono effigiati senza che sia stato osservato il loro ordine di successione, rimane sempre il fatto per noi importantissimo, che vi si doveva trovare un solo Giovanni.

Dice Agnello « [*Ursus*] *reddidit spiritum idus Aprilis; in tali pace et tranquillitate vitam finivit in die sanctae Resurrectionis* » (a. 396). Secondo le regole della buona numerazione, quell'*idus* è un genitivo al quale manca il numerale, altrimenti dovrebbe essere scritto *idibus.*

Quale numerale sia possibilmente caduto non è difficile rintracciare, ricercando fra le pasque che precedono il 430:

402, VIII id. Apr.
410, IV id. Apr.
413, VIII id. Apr.
415, III id. Apr.
418, VII id. Apr.
424, VIII id. Apr.
426, III id. Apr.
429, VII id. Apr.

Ma dato che Orso sia il predecessore del Crisologo la sua morte è da collocarsi o al 426 o al 429, più forse alla seconda che alla prima data, in armonia ai risultati da noi ottenuti, e alla notizia fornitaci dalla *Chronica episcoporum ravennatensium*.

ALESSANDRO TESTI-RASPONI

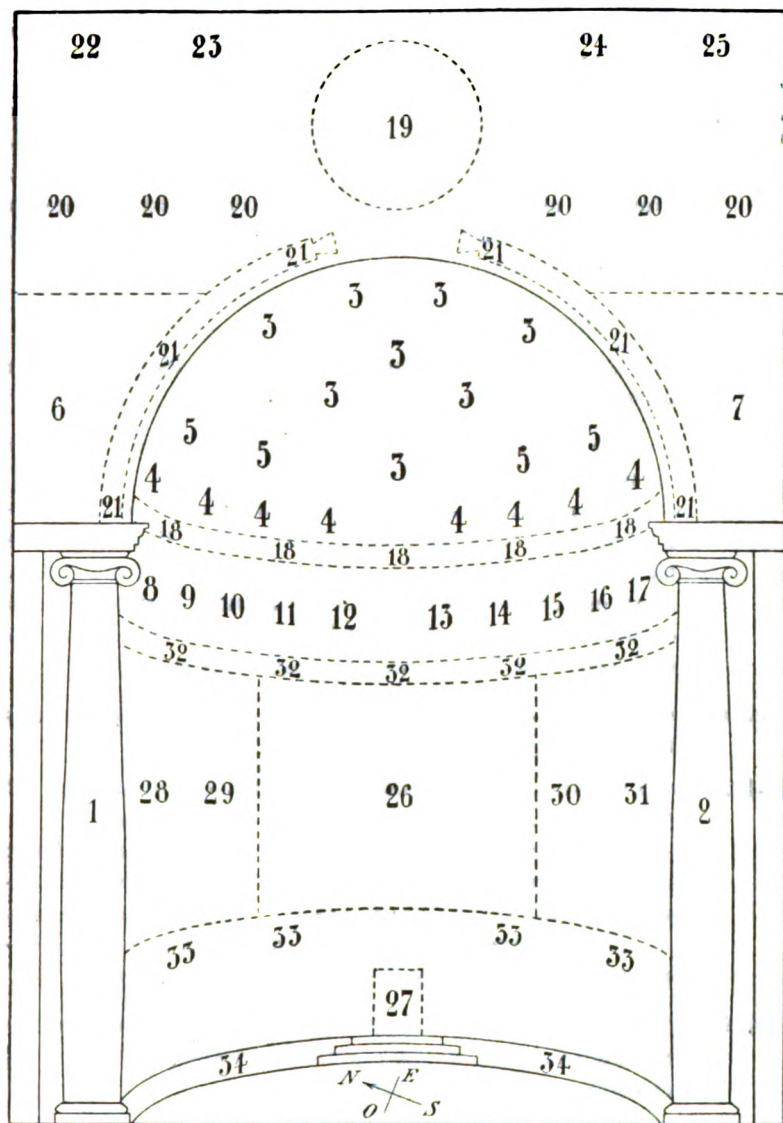
APPENDICI

N. 1.

Nella ricostruzione dell'ornato dell'abside e dell'arco trionfale di san Giovanni evangelista ho preso come base la narrazione dell'anonimo autore dell'opuscolo: *Tractatus aedificationis et constructionis ecclesiae Sancti Johannis evangelistae de Ravenna* (Muratori RR. II SS. I.[2]) aggiungendovi quando occoreva le parziali notizie trasmesseci da Agnello nelle vite di Pietro Antistite e di Giovanni Angelopte, e dal Rossi nella Storia di Ravenna.

Le parti in corsivo sono quelle che corrispondono al contenuto dei numeri dello schema, le altre appartengono al testo che non ho creduto dovere mutilare, per lasciare sotto gli occhi del lettore la intera descrizione.

Mi è stato di aiuto nella ricostruzione dei musaici oltrechè l'arco trionfale di san Paolo fuori delle mura di Roma, che fu opera delle stesse maestranze di Galla Placidia, l'abside di san Vitale che presenta molte somiglianze con quello di san Giovanni. I due grandi quadri laterali che in san Giovanni contenevano le due coppie degli imperatori d'Oriente devono avere ispirato, almeno nella disposizione generale della figurazione, l'artista bizantino; la *Majestas Domini* al centro del catino insieme all'effigie del titolare e dei fondatori è comune alle due chiese; infine la scena centrale di consacrazione e di soluzione del voto in san Giovanni, doveva avere molti punti di somiglianza col sacrificio di Melchisedech in San Vitale.

Non ho tenuto alcun calcolo della ornamentazione esterna dell'abside di san Giovanni che frammentariamente si scorge ancora, perchè non aveva nessuna corrispondenza interna. Non è il caso di parlare di finestre grandi o piccole perchè sappiamo che le absidi del V secolo erano cieche. L'anonimo ci parla è vero di piccole finestre, ma in modo che si comprende chiaramente che esse si aprivano in alto al disopra del musaico dell'arco trionfale, perchè l'autore non usa le parole *absida* e *crypta* nel loro vero significato. E quando si dovesse ammettere che le finestre viste dall'anonimo nel 1300 circa fossero veramente nell'abside, bisogna considerarle come lavoro posteriore.

Arco trionfale ed abside di San Giovanni evangelista.

1-2. In oriente quoque absidam super *duas miras magnitudinis columnas quas thecis argenteis decenter teguit.*

3. Desuper denique primam arcuatam statuit quam mirabiliter ex vitro auroque musivit *ibique in musivo Majestas Domini exarata nunc videtur quasi porrigens libellum dilecto discipulo* ut in apocalipsi legitur: Accipe librum et devora illum. *Sub cuius pedibus in libro dicitur:* SANCTUS JOHA*nn*ES EVANGELISTA.

4. *Hinc inde mare vitreum*

5. *duabus cum navibus aspicitur, in quibus sancti Johannis apparet gubernaculum*

6-7. *et undique ex eodem metallo in modum arboris videntur palmarum et aliarum,*

(Ho creduto dovere collocare le due palme ai lati dell'arco trionfale attenendomi ad un motivo Ravennate che ha il suo riscontro nell'arco di S. Apollinare in Classe, tanto più che le due figure degli apostoli Pietro e Paolo collocate nello stesso luogo della grande basilica Romana sono con tutta probabilità rifacimento posteriore).

18. *sub quibus in iunctura praefati arcus invenimus adsignatos versus,*

8-17. *verum tantum super capita imperatorum divorum id est Constantii, Archadii, Valentiniani et ceterorum.*

[Rub.: *erant autem hae imagines in arcu testudinis*: 8: JOHANNES NEP. — 9: GRATIANUS NEP. — 10: D. CONSTANTIUS — 11: D. GRATIANUS — 12: D. VALENTINIANUS — 13: D. CONSTANTINUS — 14: D. THEODOSIUS — 15: D. ARCADIUS — 16: D. HONORIUS — 17: THEODOSIUS NEP.]

18. *id est*: AMORE CHRISTI NOBILIS ET FILIUS TONITRUI SANCTUS JOHANNES ARCANA VIDIT GALLA PLACIDIA AUGUSTA PRO SE ET HIS OMNIBUS HOC VOTUM SOLVIT.

19. Crypta vero absidae residens per finestras lapideis albis columnellis politis monstratur, quae musivo apparatu valde perlustrans decoratur. *In medio videlicet denominatae absidae imago Domini pulcherrima Salvatoris nimium rutilat per totam ecclesiam* cui in mundo nulla reperitur simillima,

20. *quia tota videtur inter celestes libros apostolorum duodecim esse clarissima*, (Con tutta probabilità invece dei 12 Apostoli portanti libri, si trattava dei seniori dell'Apocalissi recanti le corone, come si vede ancora nell'arco di s. Paolo) et quicumque incedens per iamdictam basilicam procul ab illa ubique miratur.

21. Sub cuius pedibus *sic reperies in absidae circuitu:* SANCTO AC BEATISSIMO APOSTOLO JOHANNI EVANGELISTAE GALLA PLACIDIA AUGUSTA CUM FILIO SUO PLACIDO VALENTINIANO AUGUSTO ET FILIA SUA IUSTA GRATA HONORIA AUGUSTA LIBERATIONIS PERICULUM MARIS VOTUM SOLVENT.

[Agn.: *Et desuper alium versum invenies sic legentem:* SANCTO AC BEATISSIMO ....].

22. *Et in septentrionalem partem evangelium secundum Lucam.* (Da questa indicazione si arguisce che alla sommità dell'arco trionfale, come in s. Paolo di Roma e in s. Apollinare di Ravenna il cui arco, se si sostituiscono alle 12 pecore i seniori dell'Apocalisse, è quasi uguale a quello di S. Giovanni evangelista e S. Paolo, erano i simboli dei 4 evangelisti. Anche in S. Paolo la serie incomincia a sinistra con Luca, e perciò credo dovere mantenere la stessa disposizione, notando che la mancanza degli altri tre nella nostra chiesa, è dovuta, all'epoca in cui l'anonimo scriveva, o a rovina o a guasti prodotti dall'apertura delle piccole finestre di cui sopra é parola).

23. [*evangelium secundum Marcum*].

24. [*evangelium secundum Mattheum*].

25. [*evangelium secundum Johannem*].

26. *Inde super caput pontificis archiepiscopi primi Petri Senioris Ravennatis cuius effigies*

[Agn.: Et infra ecclesia beati Johannis evangelistae *iussit Galla Placidia* pro illius, [Petri Antistitis] sanctitate *eius effigies tessellis exornari in parieti tribunali*].

27. *post tergum pontificis*

[Agn.: post tergum pontificis supra *sedem ubi pontifex stat*].

26. *super cathedram syra facta et altare, infulatus quasi missam cantans est terribilis manus, vultus mirabilis prospiciens Angelus ac si eius orationem recipiens offerat Domino,*

[Agn.: *Quae effigies ita facta prolixam habens barbam, extensis manibus, quasi missas canit, et hostia veluti super altare posita est, et ecce Angelus Domini in aspectu altaris, illius orationes suscipiens est depictus*].

28-31. *et super capita augustorum*

[Agn.: *Et infra tribunam ipsius ecclesiae super capita imperatorum et augustarum*].

[Rub.: *circa subsellia vero:* 28: DN. EUDOXIA. — 29: DN. ARCADIUS. — 30: DN. THEODOSIUS. — 31: DN. EUDOCIA].

32. *in circuitu sic legitur:*

[Agn.: *legitur ita:*]

CONFIRMA HOC DEUS QUOD OPERATUS ES IN NOBIS A TEMPLO SANCTO TUO IERUSALEM TIBI OFFERENT REGES MUNERA.

33. Sub quarum personis *in circuitu constat mirificum politorum porphyriticorum opus variarum lapidum.*

34. [*Subsellia presbyterorum*].

N. 2.

a. 817 vel 832. mense julio. Ravennae.

...... ind. decima ..... ense iulii ...... eiusdem ecclesie archiepiscopus petronacis praeesse videtur...... pro redemptione......quondam parentorum meorum et pro remedio....... do dono conce...... ecclesie ravennati ac sanctissimo archiepiscopo petronaci et pro te ...... in perpetuum ...... manibus detinere....... supranominato altario obvenit iure proprietatis ...... eois. Idest fundum integrum qui vocatur cereto ...... egre infra ...... cum via publica iusta se. et fundum silve maioris ...... o ...... ntile. et fundum ceule maioris ...... nte...... vineis pratis pascuis montibus vallis ...... sal[*ectis s*]acionali[*bus*] arbustis arboribus pomiferis et infructiferis [*dexersis*]que generibus et cum [*omnibus sibi per*]tinentibus constituto territorio ariminensi plebe sancti laurenci q. v. in strata et plebe sancti eremi. Vt a modo praesenti die...... venerabili archiepiscopo introire et preoccupare atque ingredi ex pote-

state huius pagina donacionis et transfercionis a nobis facta...... ram corporalem tradicionem atque per istum meum missum nomine savino quem de nostris manibus in vestras mittimus in presencia testium qui hic subtus scripturi s[*unt*]...... veniat et corporaliter tibi eam tradat atque investiat in nostra vice. quieto tramite habendi dominium et potestatem aveatis teneatis possideatis e...... disponendi iuris proprietatis nostre. Promittimus eciam quod a presenti die non per nos neque per sumissa vel sumittenda persona vel per ullum modum con[*tra*]...... in perpetuum ull...... vel molestare calumnia...... de facere...... ti ex iudicio avueritis...... t divina potencia...... quod superius legitur non observaverimus impleverimus. .... aut reddere...... adimplere...... tibi tuisque successoribus pene nomine auri obrizo uncias sex. et soluta pena maneat cartula donacionis firma ||...... [Mar]tinus...... dat...... notarius huius sancte ravennatis ecclesie scripsi et post tradita complevi et absolvi.

† Signum manu de supradicto alterio donatoris ||...... rogatus testis ss. || et ego savinus de martinus de georgio ss. || ego rainerius de dominico soniatore ss. ||...... soniatoris...... rogatus testis ss.

Archivio di Stato di Bologna: Carte ravennati, N. 9.

N 3.

a. 997. 15 sept. Ravennae.

In nomine patris et filii et spiritu sancti anno domino propicio pontificatus domni gregorii quinti et universalis papae. in apostolica sacratissima beati petri apostoli sede secundo. atque imperante domno ottone tercio iuniore [*anno*] secundo. die quinto decimo mensis septembri. indictione XI ravennae. ego hermenfredus futurus monachus et electus a congregacione monasterii beati hillari in galligata. iuro per hoc sanctum altare sanctasque ibidem conditas reliquias. et haec sancta dei quattuor evangelia quia ab hac hora in antea. fidelis sum et ero omnibus diebus vite meae sanctae dominae m[*eae*] ravennati ecclesiae. et tibi domino meo iohanni episcopo eiusdem sanctae [*ec*]clesiae per recta fide. tuisque successoribus in perpetuum. et omnem iussionem et volumptatem seu consuetudinem sanctae ravennati aecclesiae polliceor secundum meum posse completurum esse. et cum inimicis vestris nunquam ad dampnietatem sanctae ravennatis aecclesiae. et vestram infidelitatem me sociabo.

sed totis viribus meis contra illos stabo pro vestra fidelitate et quicquid ab illis scire potero aut per me aut per meum missum nunciare vobis aut vestris fidelibus studebo. cito ut potuero. et hoc polliceor ut nunquam diebus vitae meae aut ad papam aut ad maiorem vel coequalem patriarcham. aut ad imperatorem aut regem. aut aliquam personam vadam aut missum mittam. contra sanctam vestram dominam meam ravennatem aecclesiam. aut contra vestram successorumque vestrorum agens almitatem per nullum ingenium. sine vestra vel vestrorum successorum licencia. et de rebus monasterii sancti hillari. in quo me ordinare disponitis. ad nullam minoracionem ab hac hora in antea aliquam scripturam aut kartam facere presumam. nisi tantum libellos aut per infiteosin renovandam sicut per nostros antecessores firmati sunt. sed prout melius potuero res eiusdem monasterii et possessiones omnes ad melioracionem revocabo.

† ego ermenfridus futurus monachus in hac promissione ad me facta iuravi et ss.

Archivio di Stato di Bologna: Carte ravennati, N. 7.

LE ISCRIZIONI BIZANTINE DI RAVENNA

(Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione) (*)

AVVERTENZA

Distinguo le iscrizioni bizantine in *Latine* e *Greche*, ed incomincio dalle prime, rispettando, fin dove è possibile, l'ordine cronologico. Alla fine di ogni iscrizione ne faccio la illustrazione completa; e su questa richiamo la speciale attenzione degli studiosi, che mi auguro sieno per accogliere benevolmente le fatiche da me fatte intorno ad un tema così arido.

È d'uopo ch'io qui avverta che alcune iscrizioni portano due indicazioni numeriche: quella in cifre *arabe* designa il numero d'ordine assegnato dal Bormann (V. *Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. XI*; Regio Italiae octava; I Ravenna), e quella in cifre *romane* il numero della segnatura attuale, che questa o quella iscrizione ha nel luogo, volta per volta indicato, ove essa è conservata. Avverto ancora che la designazione in cifre *romane* del secondo numero è sostituita da me, per maggiore comodità e chiarezza, a quella effettiva in cifre *arabe*. Aggiungo, per finire, che ho tenuto conto, facendone apposito ricordo, anche di alcune iscrizioni non più esistenti, ma conservateci da questo o da quell'altro storico, come Agnello, Paolo Diacono, etc.; e questo ho fatto tutte le volte che codeste iscrizioni presentavano un vero valore storico. Tali iscrizioni trascrivo in corsivo semplice.

(*) Il Ministero della P. I. (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) mi fece l'onore di affidarmi nel bimestre Agosto-Settembre del 1908 lo studio, su cui riferii col pres. lav., delle Iscrizioni Bizantine dei secoli IV-VIII esistenti in Ravenna.

Iscrizioni Bizantine Latine.

n.° 310.

HIC REQVIESCIT IN PACE VIR SBL
SEDA IGNVCVS ET CVBICVLARIVS RE
GIS-THEODERICI QVI VIXIT ANN PL M
XL·DEPOSITVS EST SVB DIIII - ID.
MARTIAS BASILIO IVN·VC·CONS

INDICTIONE QVARTA

Questa iscrizione trovasi attualmente nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete di faccia a chi entra. È un davanzale di sarcofago di marmo greco, e misura di grandezza 0,71 × 2,07. Notevole nel 2.° rigo è la forma *ignucus* per *eunuchus*. Il titolo *vir sublimis*, come già osservò anche il Bormann, è proprio della corte di Teodorico. Notisi l'indicazione cronologica dall'anno del Consolato (la serie degli anni post-consulari si ha, come altrove vedremo, nella cronologia Bizantina solo per il Console Basilio Iuniore, qui ricordato): è uno degli indizî questo, che dimostran meglio la persistenza dell'elemento latino nell'epoca Bizantina. (V. Charles Diehl: *Études sur l'Administration Byzantine dans l'Exarchat de Ravenne* (568-751), 1 vol, in 8.°, Paris, 1888, pag. 203). Nè l'epigrafia soltanto nell'epoca Bizantina segna le date dai consoli, come tenderebbe a credere P. Orsi. (Anche per tanto cfr. Diehl, *op. cit.*, l. cit.). Questa iscrizione è probabilmente dell'anno 541; è certamente della fine della prima metà del VI secolo.

n.° 312.

CLAVDITVR HOC TVMVLO
BENEDICTI FIDA IVGALIS
QVAE TENVIT CASTAM DEFVNCTO
CONIVGE VITAM
NOMINE PVLCHERIA FVIT
SED NOMINE FORMAM
SIGNAVIT MENTEMQ . SIMVL
VITAMQ . DECENTEM

FILIVS HIS THOMAS ALVIT
QVEM BLANDA RELICTAE
SIMPLICITER PIETAS CARI
POST FATA MARITI · OFFICIVM
SVLA EXIBVIT COMMVNE PA
RENTVM · IPSIVS HIC COLLO
GENETRIX PORTATA QVIES
CIT · TALE DECVS MERVIT
FVNERIS · PIA MATER HABERE
DP. SD ID FB. X. PC. BASIL. IND. XIIII

Questa iscrizione trovasi attualmente nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete a sinistra di chi entra, in fondo, vicina alla finestra. È di marmo greco venato, e misura di grandezza 1,45 × 0,83. La disposizione naturale dei versi è alquanto diversa. Notisi l'ampollosità del linguaggio, caratteristica del dialetto Bizantino. Per quel che riguarda il sistema di datazione ed il suo valore storico cfr. l'iscrizione precedente n° 310. È dell'anno 551. Al v. 13 notisi SVLA per SOLA.

---

n.° 295.

† IN HOC · LOCO · STETIT · ARCA BEATI · APOLENARIS · SACERDOTIS
ET CONFESSORIS · A TEMPORE TRANSITVS SVI · VSQVE DIAE ·
QUA PERVIRVM · BEAT · MAXIMIANVM · EPISCOPVM · TRANSLATA EST ·
ET INTRODVCTA · IN BASILICA · QVAA IVLIANVS · ARGENTARIVS ·
A FUNDAMENTIS · AEDIFICAVIT · ET DEDICATA · AB EODEM VIRO ·
BEATISSM. D. VII. ID. MAIARVM. IND. DVODEC. OCTIES P.C. BASILI IVN

Questa iscrizione trovasi nella chiesa di S. Apollinare in Classe Fuori nella navata minore a mezzogiorno, fissa nella parete. La forma delle lettere dà a pensare che l'iscrizione sia stata incisa alcuni secoli dopo. Si riferisce per il contenuto all'anno 549. Per la sua importanza storica cfr. Corrado Ricci: *Guida di Ravenna*, Bologna, Zanichelli, IV ediz. pag. 110.

---

n.° 297.

Inclita praefulgent Sanctorum limina templo
Marci Marcelli Feliculaeque simul
Pontifices hos Roma cepit haec Martir habetur
Horum Gregorius dat Papa reliquias
Quas petit antistes meritis animoque Iohannes
Parvula pro summis reddere dona parat
Oraculum statuit tanta virtute repletum
Cuius ab Auspicii gratia extat opus
Qui Dis septeno sacri diadematis anno
Tractatu Vigili quo regit ecclesiam
Hanc quoque recentem reverendi culminis arcem
Fixit et eventum traxit ad arbitrium
Miranda subito subpendens arte cacumen
Inflexum reparat parte ab utraque latus
Additur his meritis Felix Smaragdus in aevum
Cuius in his titulis participantur opes.

Questa iscrizione ci è conservata dallo storico Agnello (V. *Lib. Pontif. de Sancto Johanne Romano*, XXIX, c 98). È evidentemente della fine del VI secolo, ed è di un grande valore storico, come qui brevemente accenno, rimandando il lettore al mio lavoro: *Dei conflitti tra l'imperatore Maurizio Tiberio e il Papa Gregorio Magno* (in *Rivista di Storia Antica*, N. S. XIII (1909) 1-2). Questa iscrizione sarebbe stata depositata in S. Apollinare in Classe Fuori (v. Bormann: *op. cit.*). La cooperazione dell'esarca Smaragdo ai restauri della Chiesa è un'altra prova dell'interesse del governo Bizantino alle cose della provincia Italica: ed è, come altri indizî, tratti dalle iscrizioni Bizantine di Ravenna, confermeranno, prova dell'ingiustizia dell'accusa, che il Papato muoveva al basileus e al governo di lui, di trascurare l'Italia. Siamo poi in grado di determinare ancor più l'epoca della presente iscrizione: Smaragdo fu richiamato a Costantinopoli dal basileus Maurizio e per aver rotta arbitrariamente la tregua stipulata col Re Autari dei Longobardi e per aver da ultimo costretti con

violenza e con minaccie i vescovi dell'Istria e della Venezia a conferire col vescovo Giovanni di Ravenna e a sottoscrivere la condanna dei tre Capitoli. (V. PAOLO DIACONO: *De rebus gestis Langobardorum*, III, 26). e ciò avvenne tra il 584 e il 585. Al 584 è da riferirsi la lettera di Pelagio II al diacono Gregorio di Costantinopoli (v. in C. TROYA: *Codice diplomatico Longobardico*, doc. n. XVI) perchè sollecitasse l'opera del basileus nel trattar coi Franchi contro i Longobardi: nella qual lettera pertanto il Pontefice accusa l'esarca Smaragdo di ignavia e di incapacità, con sensi perciò non molto amichevoli. Dunque l'iscrizione, che attesta la cordiale intesa fra Smaragdo e il Papa, questi rappresentato dal vescovo Giovanni di Ravenna, deve essere di data anteriore all'anno 584.

---

n.° 313.

† HIC REQVIESCIT
IN PACE·FAVSTINVS
VC NV 'C - - - - - - - - -
QVI VIXIT ANN ' PLM
LIII DEPOSIT EST SVBD
PRID KAL MAI IND XV
IMP DN IVSTINO PPA

Questa iscrizione è conservata nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete a sinistra di chi entra; è la prima iscrizione in alto. È di marmo greco, e misura di grandezza m. 0,75 × 0,73. È notevole la datazione dall'anno d'impero del basileus; è questo un elemento di più schietto carattere bizantino. L'iscrizione è probabilmente dell'aprile (30) del 567. Nel 3.° rigo leggasi: vir clarissimus nu[m(eri)] scrin(ii). Nel 4.° rigo leggasi: Qui vixit annos pl(us) m(inus). Nell'ultimo rigo leggasi in DN = domino nostro.

---

n.° 315.

HIC REQVIESCIT IN PACE PETPV | S
NOTAR SCAE ECCL·RAV·QVEM MISE | *ri*
CORS DS IVSTVM RELIQVIT ANTE QV | *am*
MALITIA MVTARET·ET COR EIVS ET QV | *m*
VIS GRAVEM LVCTVM SVIS RELIQV | *it*
PARENTIB IVVENALI SVSCEPTVS IN
AEVO IPSE TAMEN eXVLTAT IN PƎOƆ | *sic*
? | M VIXIT IN SAECVLO ANN XXVII ET D
XLVIII DP SDXV K IVL IND-IIII IMP·DN
iVSTINO PP A ANN III·IVXTA QVEM RE
POSITA EST SOROR EIVS ZENONIA
NON INPAR MENTIS RAPTA TENERI | *s*
iN ANNIS QVAE VIXIT ANN·VII MXDV
DPS E·LINQVENS LVCTV VTRISQ·PA
rENTIB·D NON·K IVN·IND·SS IIII EOD

imp. ann. iii —

Questa iscrizione è conservata nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete a sinistra di chi entra. È la prima grande iscrizione che vedesi; è di marmo greco, e misura di grandezza m. 1,31 × 1,00. Nel 7.° rigo leggasi probabilmente *Christo* in PƎO). L'ultimo rigo intendasi così: .... *die nono Kalendas Junias indictione suprascripta quarta eodem imperante anno tertio*. L'iscrizione è quindi del 571 forse. Il Bormann non pare che trascriva fedelmente l'iscrizione; sostituisce sue congetture arbitrarie, per quanto possibili, anche là, dove il testo, a guardarlo bene, non ha le lacune, che il Bormann rileva. Rimando il lettore al cfr. della redazione del Bormann, non potendo io qui metterne sott'occhio il testo, mancandomi l'opera del B. [1]

[1] Scrivo il pres. lav. in S. Demetrio Corone, dove mi manca ogni sussidio bibliografico.

n.° 316.

n.° CCLXX. —

HANC ARCAM IVBANTE SCTO MARTIN

Questa reliquia d'iscrizione è conservata nel R. Museo Nazionale Classense, ove — come sopra è indicato — è segnata col n° 270. È di marmo greco: la lunghezza della parte incisa è di m. 1,22; l'altezza delle lettere è di m. 0,06. Il Bormann la trascrive tutta dal codice Fantaguzzi del XVI secolo, che io ho confrontato accuratamente (« Fantagucii Iuliani Caesenaten. Veteres Inscriptiones Mnss. »; si conserva nella Biblioteca Classense di Ravenna). La iscrizione intera sarebbe stata depositata un tempo nella chiesa di S. Maria in Porto. Il Bormann dice che la parte superiore, esistente oggi nel R. Museo, fu trovata nel 1873 dal sacerdote don Pio Pozzi a 60 metri circa innanzi alla Chiesa di S. Maria in Porto. Ancora nel 1874 questo resto d'iscrizione era in detta Chiesa, dove in quell'anno appunto la vide il Bormann. Nel Museo Nazionale Classense è stata dunque trasportata in seguito. Dal Fantaguzzi trascrive pure l'iscrizione lo Spreti; dunque solo ai tempi del Fantaguzzi l'iscrizione era conservata integra. Se non che anche il Forcella nelle sue schede manoscritte, che si conservano nel R. Museo Classense, e che io ho sfogliate con ogni accuratezza, dà bensì l'iscrizione per intera, ma in una redazione alquanto diversa dal testo e del Fantaguzzi e dello Spreti. Donde il Forcella ha tratta la sua iscrizione? Sotto questo punto di vista lo schedario del Forcella lascia in generale parecchio a desiderare. Solo rarissimamente il Forcella pensa di citare le fonti; mai poi fa la storia delle iscrizioni, nè pure delle più importanti. L'iscrizione appartiene al tempo dell'imperatore Giustino: forse è dell'anno 574, se si ha presente la datazione, che l'iscrizione porta nel testo del Fantaguzzi e

dello Spreti (Desiderii Spreti Historici Ravennatis de amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae, libri tres — Ravennae, Typis Antonii Roveri apud fratres Fava, Superiorum permissu. Vol. I.° pubb. nel MDCCXCIII; Voll. II.° e III.° nel MDCCXCVI, pag. 382, Vol. I), *indictione VIII Imp. dni Iustini P. P. Aug. Anno X p. c. eiusdem secundo anno VII.* Del resto la forma delle lettere non vieta di pensar talmente.

---

n.° 318.

HIC REQVIESCIT IN PACE NS
I (*sic*) QVI VIXIT ANNOS PL M XXX
DEPOSITVS EST SVB DIE VIIII ID
IANVARIARVM (*sic*) IND XII IMP
ERANTE DNO CONSTANTI
NO PP AVG ANNO QVINTO ET
CONSOLAT EIVSDEM AN
NO PRIMO

Questa iscrizione è conservata nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete di faccia a chi entra: è di marmo greco, e misura di grandezza m. 0,83 × 0,75. Le parole o le lettere sottolineate sono supplite dal Bormann essendosene perduta ogni traccia sul marmo. L'iscrizione appartiene all'anno 579. È notevole la datazione e dall'anno d'impero del basileus e da quello del consolato del medesimo.

---

n.° 11.

imp. Caes. Fl. Mauricius CIPID PIVS·FEL·INCL·VICT·A *c triumph. semp. aug.*
FVISSE·AD NECESSARIAM INC
a QVAEDVCTVM·EIVSD·CIVI *t*
co NSTITVTA·SMARAGDVM V

Questa iscrizione, frammentaria evidentemente, ma nitidissima in quel che ne resta, è conservata nel Museo Arci-

vescovile sulla parete di faccia a chi entra, a destra; è di marmo greco, e misura di grandezza m. 0,21 × 0,39. Nel primo rigo son da leggersi i titoli dell'imperatore Maurizio (Smaragdo fu esarca soltanto sotto l'imperatore Maurizio) = *Imperator Caesar Flavius Mauricius... Gipidicus Pius, Felix, Inclytus, Victor ac triumphator etc....* (Cfr. per i titoli del basileus Maurizio il Troya: *Codice diplomatico longobardo.* Napoli, dalla Stamperia Reale, 1852, t. I°, pag. 111, n.° XLIII — Lettera di Maurizio Imperatore a Childeberto Re). V. per il significato storico e per la data di questa iscrizione quanto si è osservato per l'iscrizione n.° 297.

---

n.° 350.

HIC · REQVIESCIT IN PACE
GEORGIVS VC · ARGENTA
RIVS FILIVS PETRI VCAR
GENTARII - IVN QVI VIXIT
ANN PLM - XVII - DEP - SVB D
PRID - NONAR - AVG - IND - XIIII ·
IMP - DN - N · TIBERIO CONSTAN
TINO PP - AVG - ANNO - VII - ET PC
EIVSDEM ANNO - III · —

Questa iscrizione è conservata nel Museo Arcivescovile fissa sulla parete a destra di chi entra; è di marmo greco, e misura di grandezza m. 0,75 × 0,71. È dell'anno 581/582. È notevole per il sistema di datazione.

---

n.° 351.

a)

† PVLVERE SOLVTVS MADEFACTO TVMVLO HVMANT
† SERGII · MEMBRA · ORTODOXAE SEDIS MINISTRI : †
A Ω HVIVS LEGENTIB - PRODVCAT PRAECIBVS NEMPE : A Ω
C VENIAM DELICTIS - DONET VT DNS PETENS :
S E CREDENS PER SVFFRAGIA - MARTVRIS HVIVS ALMAE :
R COMENDANS PIE - VENTVRO IVDICIS TVBAE : A'D
SVRGENT VBI OMNES - VISVM REGEM AETERNVM :
CVIVS IN NOMINE - VEGETATVR STEMATE FRONTE

b)

TVMVLO HVMANT
HVIVS LEGENTIB :
M DELICTIS · DONET
FRAGIA MARTVRIS ·
NTVRO IVDICIS TVBE :
ETERNV : CVIVS IN NO
FRONTE

L' iscrizione presente, se per il contenuto si riferisce al VI secolo, per la forma delle lettere sembra incisa molto dopo di quel secolo. La parte *a)* trovasi attualmente conservata nella Chiesa di S. Agata Maggiore. È incisa su di un sarcofago, che oggi serve di altare alla cappella di S. Agata a sinistra dell' altare maggiore. Il sarcofago manca del coperchio, che è sostituito dalla mensa sacra. È marmo greco; la cassa intera misura d'altezza m. 0,68; di lunghezza m. 2,18; di larghezza m. 0,76 $\frac{1}{2}$.

La parte *b)* invece trovasi in S. Vitale, e, precisamente, nella cappella detta *Sancta Sanctorum* È scolpita su una lapide di pietra d' Istria, che misura 0,65 × 0,66 $\frac{1}{2}$; lo spessore massimo è di 0.11.

Quest' iscrizione non ha nulla di notevole se non, e solo relativamente, la forma ampollosa. Nella parte *a)* sui margini laterali è inciso A Ω, che sono la designazione grafica del concetto di Dio = principio e fine di ogni cosa. Nè per altro è questa una novità, se si pensa al carattere sacro del contenuto dell' iscrizione.

Nella Chiesa di S. Apollinare in Classe Fuori sono importanti alcuni sarcofagi o arche di marmo greco-orientale, portanti fra ornamenti iscrizioni varie. Per il valore storico delle quali rimando il lettore al Ricci: *Guida di Ravenna*,

ediz. cit., pag. 113 seg. — Paleograficamente e filologicamente non offrono alcun interesse speciale. Ne cito solo qualcuna, a mo' d'esempio, anche perchè nessuna di quelle iscrizioni è riportata dal Ricci nè dal Bormann. Quelle iscrizioni infatti sono dell'VIII e del IX secolo, mentre il Bormann si limita raccogliere le iscrizioni soltanto dei secoli precedenti.

† HIC TVMVLVS CLAVSVM SERVAT CORPVS $\overline{\text{DMN}}$ EELICIS
$\overline{\text{SCI}}$ $\overline{\text{SSI}}$ AC TER BEATISS: ARCHIEPISCOPI

Naturalmente è da intendersi che l'iscrizione è tutta su di un solo rigo, che misura di lunghezza m. 1,98. Quanto ad EELICIS è da intendersi FELICIS, che fu vescovo di Ravenna e morì nell'anno 717; il di lui corpo fu appunto seppellito in S. Apollinare in Classe nella magnifica arca di marmo. L'iscrizione è scolpita sul coperchio, a piè del fregio consistente in 2 corone racchiudenti la solita sigla cristiana ω ☧ A A ☧ ω. Il sarcofago, di marmo greco, è il primo a sinistra di chi entra dall'ingresso principale. Notisi l'ampollosità degli epiteti del defunto = *Hic tum..... servat corpus Domini Felicis sancti, sanctissimi ac ter beatissimi Archiepiscopi.* V. pure Spreti, I, p. 284, iscriz. 324.

Così l'altra iscrizione del I.° sarcofago a destra (sotto la navata di destra, come il precedente è sotto la navata di sinistra) di chi entra dall'ingresso principale, separata da tre croci, come segue:

	(*a*)		(*b*)	
┼	HIC TVMV LVS CLAVSVM SERVAT COR PVS $\overline{\text{DN}}$	┼	IOHANNIS $\overline{\text{SCI}}$SSIMI AC TER BE AT$\overline{\text{ISS}}$ ARCHEE (*sic*)	┼

Si tratta di Giovanni VIII (777-784) e non di Giovanni V, come dice il Fabri: *Le sacre memorie*, ecc., p. 115. La parte *a*) misura m. $0,54 \times 0,36\frac{1}{2}$; la parte *b*) m. $0,54 \times 0,31\frac{1}{2}$.

n. 289

| † IVLIANVS ARGE | NT · SERVVS VE | ST · PRAECIB
VEST BASI A FVNDA PERFEC ·

= + *Iulianus Argent(arius) servus vest(er)* praecib(us) vest(ris) basi(licam) a funda(mentis) perfec(it).

Questa iscrizione è conservata nel Museo di S. Vitale, ossia nella Cappella *Sancta Sanctorum;* è incisa intorno ad una cassettina di marmo greco, alta m. 0,11 $\frac{1}{2}$; lunga 0,20 $\frac{1}{2}$; larga 0,14 $\frac{1}{2}$ e spessa 0,03. Dal Bormann è data in un sol verso. Ognun vede l'importanza storica di questa iscrizione, che ci attesta l'epoca della fondazione della Chiesa di S. Vitale (521-534), con l'indicazione dell'architetto Giuliano Argentario, vissuto appunto nella prima metà del VI secolo. Cfr. CORRADO RICCI: *Guida di Ravenna*, p. 33.

---

n.° 319.

Clauditur hoc tumulo tantum sed corpore Drocton
Nam meritis toto vivit in orbe suis
Cum Bardis fuit ipse quidem nam Gente Suavus
Omnibus et populis inde suavis erat
5 Terribilis visu facies sed mente benignus
Longaque robusto pectore barba fuit
Hic et amans semper Romana ac publica signa
Vastator Genti adfuit ipse suae
Contempsit caros dum nos amat ille parentes
10 Hanc patriam reputans esse Ravenna suam
Huius prima fuit Brexilli gloria capti
Quo residens cunctis hostibus horror erat
Quo Romana potens valuit post signa iubare
Vexillum primum Christus habere dedit

15 Inde etiam retinet dum Classem fraude Faroaldus
Vindicet ut Classem classibus arma parat
Puppibus exiguis decertans amne Badrino
Bardorum innumeras vicit et ipse manus
Rursus et in terris Avarem superavit eois
20 Conquirens dominis maxima palma suis
Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos
Pervenit victor saepe triumphos ovans
Cuius et in templis petiit sua membra iacere
Haec loca post mortem bustis habere iubat
25 Ipse sacerdotem moriens petit ista Iohannem
His rediit terris cuius amore pio. —

Questa iscrizione è data da Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, III, 19). Da Paolo Diacono stesso sappiamo che l'iscrizione apparteneva al sepolcro di Droctone (o Droctulfo, come appresso dirò) fatto costruire innanzi alla Chiesa del Beato Vitale (cioè di S. Vitale). È di gran valore storico, ed appartiene per il contenuto alla fine del VI secolo, come sto per mostrare; Droctulfo morì in Ravenna verso l'anno 586. In luogo dei versi 15-20 il Rossi (= *Hieronymi Rubei historiarum Ravennatum libri decem cum indice amplissimo. Venetiis* 1572; un'altra ediz. è del 1590) ha invece

Inde etiam retinet dum Classem classibus, arma
Armis opposuit, moenia nostra diu.
Longo hic bardorum vires contrivit opesque
Ipsorum titulis clarus ad astra datis.

(Cf. Fabri: *Le sacre memorie di Ravenna antica*, pag. 365). — Questa iscrizione conferma il racconto di Theophylactes Simocatta (*Historiae*, ed. C. De Boor, Lipsia, 1887, II, 17 segg.), presso cui è conservato il nome di Drocton, e di cui è detto ἀνὴρ ἀλκιμώτατος καὶ πρὸς τὸν πόλεμον ἐμβριθέστατος (II, 17, 9). È una figura simpaticissima a mezzo il VI secolo quella di Droctone, che, innamorato ammiratore della gloria antica dei Romani, defeziona dall'interesse della sua gente ed è ὑποστράτηγος nell'esercito del basileus contro i Longobardi

stessi, quando contemporaneamente il re Childeberto dei Franchi tradiva la fiducia in lui riposta da Maurizio Tiberio (rimando il lettore al cit. mio lavoro). Nè si può spiegare quest'atto di eroismo, come ancora agli occhi nostri si mostra, se non si ha in considerazione l'azione, innegabilmente benefica, della Chiesa di Roma o, meglio, della religione cristiana, che col suo carattere d'universalità fin dal III secolo era venuta insinuandosi sempre più nell'anima di tutto il mondo. (Cfr. a proposito dell'influenza della Chiesa sulla coscienza politica del VI secolo il GRISAR: *Roma alla fine del Mondo antico*, vol. I, parte II, pag. 648 segg.). Droctulfo infatti dall'iscrizione in esame risulta profondamente compreso del sentimento religioso Romano. V. frattanto C. TROYA: *Cod. Dipl. Long.*, tom. I: doc. n. LXXIV, p. 230 segg. — Al v. 3 dell'iscr. per *Suarus* è da intendersi *Sverus*. Anche in *Dante* si trova *Soave* per *Svevia*:

> Quest'è la luce della gran Costanza,
> Che del secondo vento di *Soave*
> Generò il terzo, e l'ultima possanza.
>
> (*Parad.* III, 119).

n.° 303.

HIC REQVIESCIT IN PACE CORP$^{S}_{V}$
SCI EXVPERANTII PONTIFICIS ET
CONFESSORIS ATQ · ARCHI
EPISCOPI SCE RAVENNATIS
AEC CLE SI E

Questa iscrizione è conservata nel Museo Arcivescovile sulla parete a destra di chi entra; è di marmo greco, e misura di grandezza 0,52 × 0,95. La forma delle lettere induce a riferire l'incisione dell'iscrizione all'VIII o al IX secolo, mentre il vescovo Exuperanzio è della fine del V secolo. Del resto — e anche il Bormann osserva giustamente ciò — il titolo di *arcivescovo* e i nomi di *pontefice* e di

confessore non appaiono mai prima della metà del VI secolo. L'iscrizione fu quindi incisa dopo la morte di Exuperanzio. È notevolissima in questa iscrizione la fusione di E greca e di E latina.

---

n.° 281*a*.

DN IVSTINIANVS INu. pp. aug.

Questa iscrizione trovasi nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo (un tempo di S. Martino); è in mosaico sotto un'effigie in mosaico di Giustiniano, che trovasi nella *Cappella delle Reliquie* Leggi: *Dominus Iustinianus Induperator perpetuus Augustus*. Notevole la sigla INu = *Induperator* piuttosto che *inclitus*.

---

n.° 255.

CEDE VETVS NOMEN NOVITATI CEDE VETVSTAS
PVLCRIVS ECCE NITET RENOVATI GLORIA FONTIS
MAGNANIMVS HVNC NAm QVE NEOn SVMMVSQVE SACERDOS
EXCOLVIT PVLCRO CONPONENS OMNIA CVLTV

Questa iscrizione sarebbe stata nel Battistero o Chiesa di S. Giovanni. Ci è data dallo storico Agnello (nel *Liber Pontificalis*) da cui la riporta il Bormann. È notevole il titolo *summus sacerdos*; Neone fu vescovo di Ravenna nell'anno 458.

Nell'istesso Battistero negli archi dei quattro lati minori leggonsi 4 iscrizioni allusive alla funzione sacra del battesimo. Sono, meno la terza, interrotte per metà da monogrammi. L'ultimo di quei monogrammi è interessante, perchè pare dell'istesso vescovo Neone:

=? *Neon episcopus Dei famulus.*

---

n.° 300.

† SCS · IOHANNI DE DONIS DI · ET SCSRVM IOHANNI ET PA/LI ADEODATVS
SCS · PAVLO S PRIM · STRATOR · INLP · TEMPB.
DMN · VRB · MARINIAN · ARC · EPS · FEC · IND XV

Questa iscrizione trovasi nella Chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo. Intendasi: *Sanctissimo Iohanni, sanctissimo Paulo sacrum. De donis Dei et Sanctissimorum Iohannis et Pauli Adeodatus primus* (o *primicerius stratorum?*) strator inlustris *praefecturae temporibus domini venerabilis Mariniani archiepiscopi fecit indictione quinta decima.* — L'iscrizione in due righi è incisa sotto il fregio d'un bellissimo ambone bizantino della fine del VI secolo. È di marmo greco; tutto l'ambone è alto m. 2,20; il mezzo diametro, che esiste, misura m. 1,24 $\frac{1}{2}$. Il laterale destro, rispetto a chi guarda, porta l'effigie di S. Paolo e misura 0,26 $\frac{1}{2}$; il sinistro porta l'effigie di S. Giovanni e misura 0,27. Lo spessore dell'ambone, compresa l'ornamentazione, è di m. 0,15 $\frac{1}{1}$. L'iscrizione è dell'anno 596/597. — Vi è dunque ricordata la carica di *strator praefecturae*. S'osservi innanzi tutto che nel VI secolo già non deve far maraviglia l'uso di una parola del tutto latina come *praefectura*, e ciò indipendentemente dal fatto che essa si trovi in una iscrizione latina. Anche nell'Oriente vero e proprio il latino era più che comune nell'uso, e ciò sempre per influsso del carattere latino, che l'impero Bizantino conservò sempre fino all'ultimo anelito della sua esistenza. (V. al riguardo il mio lavoro: *Contro la paternità imperiale dell'* Οὐρβικίου Τακτικὰ στρατηγικά in « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti », Anno XXI, fasc. XII, Teramo 1906). Quanto poi alla carica in sè, si tratta d'un ufficio in effetti legalmente costituito alla fine del VI secolo. Erede dell'impero Romano, l'impero Bizantino conservò per

l'amministrazione territoriale la disposizione tradizionale; e si ebbero appunto due *prefetture* (Oriente ed Illirico) divise in *diocesi*, etc. (Cfr. DIEHL: *Études Byzantines*, Paris 1905, pag. 118): a capo di ciascuna c'era uno *strator*, quando appunto alla fine del VI secolo parve utile di riunire, in certe circoscrizioni, i poteri civili e militari. (Cfr. DIEHL, l. cit.). Theophylactes Simocatta parla p. es. di στρατιαρχία nel senso di *praefectura exercitus* (v. p. es. in *op. cit.*, III, 3, 7). Di qui appunto sarebbe poi più tardi derivata la carica d'*Esarca* per l'Occidente. Insisto su ciò perchè è ancora un desiderato degti Studî Bizantini la conoscenza più profonda dell'amministrazione e civile e giudiziaria e militare, ad onta del pregevole lavoro del GELZER: *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung*, Lipsia 1899. — Da quanto s'è detto risulta evidente l'importanza storica della nostra iscrizione.

Iscrizioni Bizantine Greche.

AVVERTENZA

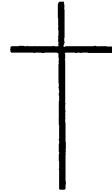
Come per le iscrizioni Latine così per le Greche avverto che non di tutte le esistenti ho tenuto conto, ma soltanto di quelle, che possono offrire importanza storica. Sono le une e le altre per lo più iscrizioni sepolcrali, aridissime di contenuto (e perciò di nessuna possibile importanza filologica). Notevole contributo certamente potrebbero esse portare alla conoscenza dell'onomastico Bizantino Ravennate! Ma gli è che per sè stesse considerate nessun criterio scientifico offrono allo studioso, poichè manca affatto ogni più elementare studio al riguardo. Al comm Ricci espressi io stesso per lettera che sarebbe desiderabile si pensasse ad un lavoro di tal genere. Qualche volta ho cercato, specie per le iscrizioni Greche, di tentar la considerazione di qualche nome. Ma il lettore vedrà da sè direttamente come nulla di nuovo mi sia

stato possibile ritrovare. In iscrizioni di epoca diversa e trovate in luoghi diversissimi, m'è capitato tutte le volte di rinvenire l'uso di quei nomi, che sembravano aver odore di novità o di peculiarità del posto. Nè è molto agevole, dato lo scarso ed incerto materiale esistente, determinare, o, meglio, fissare alcun criterio scientifico sulla paleografia delle poche iscrizioni Greche. Basandosi sulla forma delle lettere io dubito assai che si possa con certezza determinare la cronologia di questa o di quell'altra iscrizione.

Enumero le iscrizioni Greche secondo l'ubicazione attuale di esse. Della prima iscrizione greca, che menziono, e che trascrivo senza alcuna modificazione, mi riserbo di dare il testo critico definitivo e rispetto alla grafia e rispetto all'accento. Su tutto, ripeto, ritornerò di proposito non appena mi sarà dato di vivere per qualche tempo in un centro di studî.

Nel Museo di S. Vitale (Cappella *Sancta Sanctorum*):

Ενθᾶυθα κεῖται ὁ στρατηγγήσας καλῶς
Τρις ἕξ ἐνιαντοῖς τοῖς Γαληνοις δεσπόταις
ὁ τῆς ἁπάσης Ἀρμενίας κόσμος μέγας
Τούτου θανόντος ἐυκλέως ἡ σύμβιος
πυκνῶς στενάζει ἀνδρὸς ἐστερημμενη
ἐν ταῖς ἀνατθλαῖς ἡλίου καὶ τῆ Δύσει

✝

Ῥωμὴν τε φυλάξας ἀβλαβῆ καὶ τὴν Δυσὶν
Ἰσαάκιος τῶν βασιλέων ὁ σύμμιαχος
Ἀρμένιος ἦν γαρ οὗτος ἐκ λαμπρὸν τένους
Σωσάννα σώφρων τρϋτόνος σεμνῆς τρόπω
ανδρος λαχόντος ἐκ καμάτων ἐνδοξίαν
στρατοῦ γὰρ ἦρξε τῆς Δύσεως καί τῆς ἕω

Questa iscrizione è incisa sul sarcofago dell'esarca Isaccio (morto nel 641). Il sarcofago è di marmo greco, e misura m. 2,11 $\frac{1}{2}$ di lunghezza, 0,69 di altezza e 0,71 di larghezza. Il coperchio, su cui è incisa l'iscrizione, è lungo m. 2,25, largo 0,78 e alto 0,43. Sul frontale dell'urna di Isaccio si vedono effigiati i 3 Magi, che portan doni al bambino Gesù, tenuto dalla Vergine assisa su di uno sgabello. Dietro la testa della Vergine è una stella e dietro a quella del Bambino il monogramma ☧. Nel fianco destro è scolpita l'immagine di S. Daniele fra due leoni; nel sinistro Gesù in fascie o, meglio, la risurrezione di Lazzaro; nella parte posteriore corrispondente al frontale è scolpito il monogramma

☧ tra due pavoni ed alberi di frutta di palme. Il coperchio del sarcofago, come giustamente osserva il Ricci (v. *op. cit.*, p. 38), appartiene senza dubbio ad altra urna. Il sarcofago esistente è del secolo V.

Sulla parte opposta al frontale del coperchio (su cui è incisa la ricordata iscrizione Greca), leggesi incisa la traduzione in latino del testo greco dell'iscrizione:

Graeci Epigramatis Versio Latina

Hic. jacet. qui. bonus. dux. extitit.
Tranquillis. principibus. ter. sex. annis.
Universae. Armeniae. Ornamentum. magnum
Hoc. mortuo. gloriose. socia. vitae.
Frequenter. suspirat. viro. privata.
In. ortu. Solis. et. Occasu.

Romam. incolumen. tutatus. et. Occidentem
Ysaacius. Regum. Socius.
Armenius. enim. erat. hic. ex. claro. genere.
Susanna. prudens. more. castae. Turturis.
Viro. qui. sortitus. est. ex. laboribus. gloriam.
Orientis. enim. duxit. exercitum. et. Occidentis.

Naturalmente ci occuperemo qui soltanto del testo greco. (Cfr. intanto Spreti: vol. II, parte I, tav. VIII, iscr. 276). Il sarcofago con l'iscrizione apparteneva prima al R. Museo Naz. Classense; si rileva ciò dalla schedario ms. del Forcella.

v. 2.° α di δεσπόταις è corretto su un ε.

Questa iscrizione è di moltissimo valore; si può dire che sia il più importante, se non l'unico documento, che ci parli dell'esarca Isaccio. La figura di Isaccio, Armeno dunque di origine, è simpaticissima. Con lui, osserva bene il Pernice, comincia un nuovo periodo per il dominio bizantino in Italia (V. Angelo Pernice: *L'Imperatore Eraclio*, Saggio di Storia Bizantina, Firenze 1905, pag. 189) Dopo l'infido governo dell'esarca Eleuterio, che, approfittando del malcontento degl'Italiani contro il governo del dominio Orientale, volle tentar la sorte col rendersi indipendente da Costantinopoli e

col proclamarsi imperatore d'Italia, la venuta di Isaccio a Ravenna risollevò la prostrata fiducia del basileus. La lode migliore per Isaccio, aggiunge il Pernice con ragione, fu « di aver conservato in Italia il dominio dei basileis ». (Cfr. anche GREGOROVIUS: *Storia di Roma*, trad. ital. Roma 1900, vol. I, p. 456; v. pure ibid., n. 9). Isaccio fu dunque esarca per ben 18 anni, e cioè fino al 638, essendo successo ad Eleuterio nel 620; l'anno dopo cioè a quello, in cui Eleuterio fu ucciso dalle sue soldatesche.

---

nel **Museo Arcivescovile.**

ΕΝ CΩΜΑ ΚΡΥΠΤΕΤΑΙ ΚΑΤ
)(ΤΟΘΕΙΟΝ Η ΨΥΧΗ ΜΕΓ ?

ΩC ΑΦΘΑΡΤΟΝ Ο ΤΡΑΝΩC Β
ΟC ΦΥΓΟΥCΑ ΤΗC ΑΜΑΡΤΙΑ
ΟΥΤΟC ΗΝΕΤΩΝ ΩC ΕΝΔΕ
ΟC ΑΠΛΟΥC ΕΥΓΕΝΗC ΓΛΥΚΥCΑ
ΟΝ ΙCΑΑΚΙΟC ΟCΤΙC ΕΞΑΡΧΟC ΜΕΓΑ
ΕΡΓΟΙC ΕΔΕΙΧΘΗ ΤΩΝ ΙΤΑΛΩΝ CΤΡΑΤΕΥΜΑ
ΕΚΛΑΥCΕ ΠΙΚΡΩC ΕΚΒΛΘΟΥC ΤΗC ΚΑΡΔΙΑ
ΩC ΠΡΟC ΠΑΤΡΟC ΜΕΝ ΘΕΙΟC ΑΥΤΟΝ ΤΥΓΧΑΝΩ
ΕΧΩΝ ΔΕ ΠΡΟC ΑΥΤΟΝ CΠΛΑΓΧΝΑ ΠΑΤΡΙΚΟΝ ΠΟΘ

Questa iscrizione è sulla parete a sinistra di chi entra nel Museo Arcivescovile. È mutila, come pare, in principio; nel resto è ben conservata. I caratteri sono nitidissimi; ne feci ritrarre la fotografia, che conservo. È ricordata anche dallo SPRETI (vol. I, p. 211, iscr. 54) in una lezione, che contiene alcune varianti, e nel rigo 2.° ha in fine MEI; al rigo 3.° in fine un BA; al rigo 10.° ΤΥΓΧΑΝΟ. In una redazione ancora diversa è data nello schedario ms. del Forcella; ma, come quasi di solito, il Forcella non dice donde la trae; aggiunge soltanto la traduzione latina, che egli riporta dal Montfaucon (« Diarium Italicum », Parisiis 1702, p. 99). È questa iscrizione anteriore evidentemente alla precedente; infatti sarebbe stata probabilmente fatta dall'istesso esarca Isaccio in onore del di lui nipote. Anche qui è ri-

cordato il valore dell'esarca Isaccio. Notisi il sapore classico della forma; la parola CΠΛΑΓΧΝΑ p. es. trovasi di consueto specialmente in Omero e nei tragici. Letterariamente del resto il sec. VI fino a tutta la prima metà del VII sec. rappresenta come l'età aurea del periodo Bizantino.

---

nel **R. Museo Nazionale Classense.**
n.° 218 (= il n.° indicante la segnatura della collocazione attuale).

Θ Δ
ΑΝΤΙΠΑΤΡΗ
ΙΟΥΛΙC ΖΩCΙΜΟC
ΚΑΙ·ΙΟΥΛΙΑ ΚΑΛΛΙ
C·ΤΗ ΓΟΝΕΙC
ΤΕΚΝΩ ΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΩ ΖΗCΑCΗ
ΕΤΗ Ζ ΜΗΝΑC
CΕΡΑC ΚΒ
ΔΙΟΥΝ

Questa iscrizione è di marmo greco; la sua misura massima è di 0,45 × 0,36 $\frac{1}{2}$ × 0,03. È riportata anche dallo Spreti (v. vol. I, p. 243; iscr. 182). È una semplicissima iscrizione funeraria, che non offre alcun interesse speciale.

---

nel **R. Museo Nazionale Classense.**
n.° 219 (v. c. s.).

Θ ♡ Χ
ΚΗΝCΩΡΙΑC
ΠΡΕΙΜΗC
CΥΜΒΙΟΥ ΑΓΑΘΗC
ΜΝΗCΘΕΙC ΔΙΟΤΕΙ
ΜΟC ΕΠΟΙΗCΕΝ
ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΚΗ
ΜΗΝ Η ΗΜΕΡ ΙΖ

Questa iscrizione è di marmo greco; la sua misura massima e di 0,44 × 0,39 × 0,04. È riportata dallo SPRETI (vol. I, p, 228, iscr. 128). Il nome ΙΙΡΕΙΜΗϹ mi sorprese: me ne occupai, e trovai che esso rinviensi anche in una iscrizione recentemente scoperta a Pompei. (V. in « Notizie degli Scavi di Antichità », 1908, fasc. 2.°, p. 59). — Per il resto l'iscrizione non ha alcuna importanza.

---

nel **R. Museo Nazionale Classense.**

n.° 220 (v. c. s.).

ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ΓΥΝΑΙΚΙ
ΑΙΙΓΥΡΙΔΙ ΤΡΟΦ ΙΜΟϹ ΑΝΗΡ
ΕΤΟ ΕΖΗ λ ς

Questa iscrizione è di marmo greco; la sua misura massima è di 0.27 × 0,80 $\frac{1}{2}$ × 0,04. Cfr. SPRETI, vol. 1, p. 247, iscr. 197. Il nome ΤΡΟΦΙΜΟϹ, anzi il femminile persino di esso ΤΡΟΦΙΜΗ, ricorre anche in una iscrizione rinvenuta in scavi recentissimi di via Portuense a Roma. (V. « Notizie degli Scavi di Antichità », 1908, fasc. 4.°, p. 136).

---

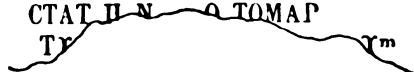
nel **R. Museo Nazionale Classense.**

n.° 221 (v. c. s.).

ΘΑΛΛΟΥ
CAI

Questa anemica iscrizione è di marmo greco, e misura 0,10 $\frac{1}{2}$ × 0,17 × 0,02. Lo Spreti, che la riferisce, (vol I, p. 225, iscr. 110), vi fa una lunga ed oziosa disquisizione sul significato della parola e sull'uso classico di essa.

---

nel **Museo Nazionale Classense.**

n.° 222 (v. c, s.)

Θ K
ΛΕΩΝΙΙΙΙΙΟϹ
ΚΑΙ ΠΟΛΥΝΕΙ
ΚΗ ΦΙΛΟΥΜΕ
ΝΩ ΤΕΚΝΩ
ΜΝΕΙΑϹ ΧΑ
ΡΙΝ

Questa iscrizione è di marmo greco, e misura metri $0{,}20 \times 0{,}19 \frac{1}{2} \times 0{,}03$. Non è, come pare, mai stata conosciuta fin qui, non trovandosi menzionata presso alcuno scrittore. Notisi l'uso delle iniziali K Θ in cima; ricorreranno anche altrove. Esse valgono θεω κυριω = *al Signore Dio*. Il κύριος è il corrispondente preciso del latino *dominus* o *domnus*, che è il più antico epiteto di *santo* (v. De Rossi: in « Bullettino Archeologico Cristiano », 1863, 6). Per la identificazione di *dominus* = *sanctus* v. la bibliografia raccolta in « N. Bullett. Archeol. Crist. », XIII, 157 nota. L'Orsi ha ultimamente insistito su ciò per una iscrizione Siracusana della fine probabilmente del IV secolo (v. in « Notizie degli Scavi di Antichità », 1907, fasc. 12, p. 770 seg.). Quanto al Κύριος della iscrizione nel significato di *santo* o, comunque, rappresentante un epiteto vero e proprio di *Santità* confrontisi il facsimile di un documento dell'imperatore Maurizio (582-602), scritto su papiro verso il 600, riportato dall'Hertzberg nella sua *Storia dei Bizantini e dell' Impero Ottomano sin verso la fine del XVI secolo*, (Milano, Vallardi, 1894). Il documento incomincia proprio così: Ἐν ὀνόματι τοῦ κυρίου καὶ δεσπότου Ἰησοῦ (χριστοῦ], θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶ[ν etc. Perciò non è giusto quel che il Marchini dice, che cioè il κύριός μου p. es., non siasi usato per la Divinitá se non come per caso, rappresentando la forma più tenue fra le espressioni di riguardo. (V. in « Notizie degli Scavi di Antichità », 1907, fasc. 12, p. 769).

nel **Museo Nazionale Classense.**

n. 223 (v. c. s.).

Θ protome muliebre K
ΤΗΝ ϹΕΜΝΩϹ
ΖΗϹΑϹΑΝ ΑΜΩ
ΜΗΤΟΝ ΤΕ ϹΥΝΕΥ
ΝΟΝ ΠΑΥΛΕΙΝΑΝ
ΦΘΙΜΕΝΗΝ ΕΝΝΕΑ ΚΑΙ
ΔΕΚ ΕΤΩΝ ΑΝΔΡΟΝΙΚΟϹ
ΠΗΤΡΟϹ ΑΝΗΡ ΜΑΝΜΗ‾Ι
ΑΤΙΝΩΝ ΤΗΝ ΔΕ ΠΑΝΤ
ϹΤΑΤ Π Ν Ο ΤΟΜΑΡ
ΤΥ Υm

Questa iscrizione è di marmo greco; la sua misura massima è di 0,64 × 0,47 × 0,05. Tra le due sigle al principio Θ K (del cui significato v. quanto sopra ho detto) è scolpita in rilievo una protome muliebre. V. Spreti, vol. I, tav. V, iscr. 234. — Nessuna vera peculiarità nè paleografica nè filologica offre questa iscrizione funeraria; naturalmente d'importanza storica manca affatto.

---

nel **Museo Nazionale Classense.**

n.° 224. (v. c. s.).

ΑΥΡΗΛΙΟϹ·ΑΛΕ
ΞΑΝΔΡΟϹ·ΑΥΡΗ
ΛΙΩ·ΚΥΡΙΛΛΩ·
ΑΔΕΛΦΩ·

Questa iscriz. di marmo greco misura 0,18 × 0,25 × $\frac{1}{2}$ 0,02. È riferita anche dallo Spreti, vol. I, p. 241, iscr. 173. È una semplicissima iscrizione racchiudente una dedica: « Aurelio Alessandro al fratello Aurelio Cirillo ».

---

nel **Museo Nazionale Classense.**
n.° 252 *bis.*

E (P?) ΩΔΕ ΚΑΙ ΖΩΝ ΚΑΙ ΘΑΝΩΝ Γ [ε]

Leggesi questa iscrizione sul verso di una lastra di marmo greco, che misura 0,18 $\frac{1}{2}$ × 0,84 $\frac{1}{2}$ × 0,01.7. Sul retto è incisa un' iscrizione cristiana latina. È raccolta la nostra iscrizione anche nel più volte ricordato schedario manoscritto in questa lezione:

ΕΡΩΔΕ ΚΑΙ ΖΩΝ ΚΑΙ ΘΑΝωΝΓ

---

nel **Museo Nazionale Classense.**
non è numerata.

ΤΟΒΟΥΛΚΙΩ
ΚΛΑΥΔΙΑΝΩ
ΤΕΚΝΩ

Questa iscrizione trovasi depositata nella sala barocca del Museo, ora magazzeno. Fu rinvenuta, mi diceva il sig. Pirro Ortolani (addetto al servizio del Museo) nello sgombero di S. Apollinare in Classe Fuori. Giace, mista a frammenti litici diversi, a piè d'una cappella. È molto deteriorata; il frammento esistente misura 0,23 × 0,36 $\frac{1}{2}$ × 0,10; è di rosso di Verona, detto anche comunemente *broccatello.*

Nella filza prima dello schedario ms. è riferita in una lezione assolutamente falsa:

ΤΟ ΒΟΥΛRΕΩ
ΚλαυΔΙΑΝω
ICRΝΩ

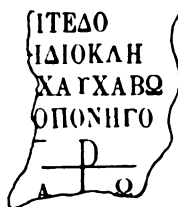
---

nel Museo Nazionale Classense.
non è numerata.

ΕΝ ΤΟΙΣ ΜΕΤΑΒΟΛΙΚΟΙΣ ΜΗ ΤΙΘΕΙ ΕΥΚΑ

Esiste nel R. Museo nella così detta Chiesa di S. Romualdo (che raccoglie attualmente monumenti artistici del Rinascimento), un architrave con cornice d'ignota provenienza. È smussato a destra, per cui manca qualche lettera del primo ed unico rigo, che oggi si legge, di un'iscrizione. Non tenuto conto della cornice, l'architrave misura 0,14 × 2,17. È di marmo cipollino, ed in grandi e nitidi caratteri si legge in un sol rigo ciò che sopra è trascritto. Naturalmente il testo, facilissimo ad intendersi per sè stesso, non presenta, così come è, un senso del tutto compiuto e determinato, e tanto che ogni dubbio può accamparsi sulla regolare o, meglio, sulla giusta interpretazione di questa o di quell'altra parola.

---

nel **Museo Nazionale Classense.**
non è numerata.

Anche questa iscrizione, come l'antiprecedente, esiste nella sala Barocca del Museo Classense; era nascosta, sotto frammenti di altre iscrizioni e di capitelli varî, a piè del ricordato altare. È di marmo greco; molto frammentaria ed irregolarmente conservata nella sua dimensione, misura nella sua grandezza massima $0{,}24 \times 0{,}16\frac{1}{2} \times 0{,}02\frac{1}{2}$. È di assolutamente non facile interpretazione. Notisi la forma dell'O (= O). — A piè c'è il solito monogramma cristiano, già altra volta incontrato.

VERSIONE ITALIANA DELLE ISCRIZIONI BIZANTINE GRECHE

(secondo l'ordine di citazione nel testo originale)

1.ª) Qui giace Isaccio, che fu valoroso stratega e custodì incolume Roma e l'Occidente per 18 anni con principi tranquilli; fu compagno di guerra dei Basileis e grande ornamento di tutta quanta l'Armenia. Egli fu infatti Armeno di nobile stirpe. Lui morto gloriosamente, la moglie Sosanna, saggia, a mo' di casta tortora, fortemente sospira, orba com'è dell'uomo, dell'uomo, che sortì gloria da travagli (patiti) nelle regioni ove sorge il Sole (= in Oriente) e nell'Occidente; infatti guidò l'esercito dell'Occidente e dell'Oriente.

2.ª) V'ha dentro seppellito un corpo;.... come esso è divino, l'anima ne è [grande]; come manifestamente è quello incorruttibile,.... così (?) l'anima fugge l'errore. Questi era di circa 11 anni, semplice, di nobile sentire, dolce, e che Isaccio, quegli che come esarca affermò con le opere la grandezza dell'esercito Italico, pianse acerbamente dal profondo dell'anima, come quegli che gli era zio paterno ma gli portava affetto di padre.

3.ª) I genitori Giulio Zosimo e Giulia Calliste al dolcissimo figliuolo Antipatro, vissuto anni 7, mesi...., giorni 22.

4.ª) Di Censoria Preime, buona compagna di vita, memore Diotimo fece. Visse anni 28, mesi 8, giorni 17.

5.ª) Alla dolcissima moglie Argyride il marito Trofimo. Visse anni 36.

6.ª) Fiorenti (?)

7.ª) Leonippo e Polinice all'amato figliuolo per ricordo.

3.ª) Per Paolina, moglie santamente vissuta ed incolpabile, morta a 19 anni, il marito Andronico, medico, a memoria.... pose (?)....

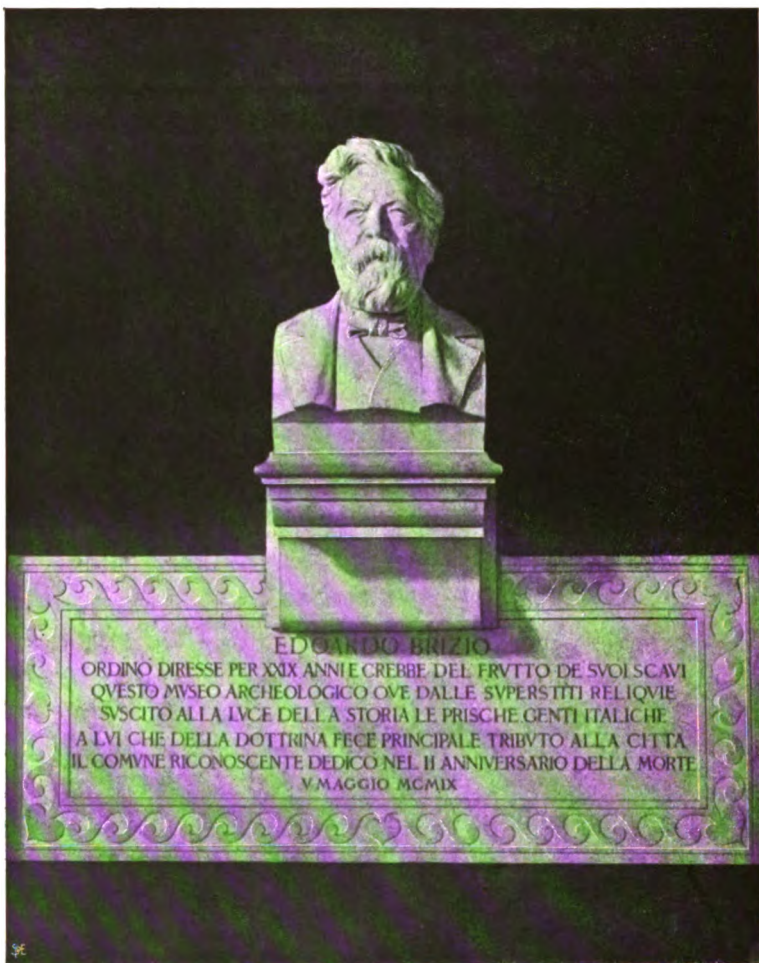
9.ª) Aurelio Alessandro al fratello Aurelio Cirillo.

10.ª) .... e vivo e morto.

11.ª) al figliuolo Tobulchio Claudiano.

12.ª) Non riporre la buona riputazione (?) (= la felicità) nei mutamenti (?).

13.ª) *Di quest' ultima iscrizione mi riesce difficile dare l' interpretazione, così frammentaria com' è.*

CARLO MARIA PATRONO

EDOARDO BRIZIO

(Busto del prof. Carlo Parmeggiani inaugurato nel Museo Civico di Bologna il 7 novembre 1910).

COMMEMORAZIONE DI EDOARDO BRIZIO

Parole del Prof. GIUSEPPE ALBINI

Con le odierne onoranze si adempie un voto, nel quale concorsero e si trovaron concordi la Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna e il Municipio di Bologna; l'una, che volle debitamente commemorato l'insigne archeologo e professore che le diè volenterosa e fruttuosa opera di segretario; l'altro, che saggiamente avvisò di collocare degno ricordo dell'ordinatore del Museo Civico in quelle sale ove egli spese tanta parte de' suoi giorni, tanta parte raccolse e tesoreggiò dei suoi studi Di lui, mentre serbo profondamente riposta nell'animo la memoria come di inclito maestro e di benigno amico, e vivissimo il rimpianto della sua precoce e improvvisa scomparsa, non aggiungo lodi, per non preoccupare in alcuna maniera il campo a chi di lui deve parlare, e può meglio di ogni altro, il suo successore, desiderato e degnissimo, su la cattedra dell'Università e nella direzione del Museo. Soltanto, facendo le veci, con mio onore e rammarico insieme, del presidente di questa Deputazione storica Pio Carlo Falletti, oggi indisposto ma assistente e annuente con tutta l'anima, vi ringrazio. Signori, della vostra presenza, con la quale, secondando al nostro invito, anche certamente secondaste un giusto sentimento e nobile proposito degli animi vostri, rendere onore a Edoardo Brizio, *che fu d'onor sì degno* E senza più cedo alla aspettata parola di Gherardo Ghirardini; solo pregando prima il segretario della Deputazione di comunicarvi le adesioni di coloro che, non potendo di persona, vollero convenire qui col pensiero.

DISCORSO DEL PROF. GHERARDO GHIRARDINI

Nel decennio, che seguì la caduta del regno borbonico e la rivendicazione del mezzogiorno della penisola all' Italia, col fiorire nelle menti dell' ideale d'una nuova patria risorgevano e si affermavano ribenedette le tradizioni della patria antica.

Scosse allora veramente la funebre coltre di lapilli e di ceneri l'antica città, che per più di un secolo cupidigia di regali raccoglitori e curiosità di eruditi accademici avevano frugata, manomessa, rimescolata a capriccio col principale intento di predarla dei sepolti tesori.

Giuseppe Fiorelli, allievo di Francesco Maria Avellino, sino dal 1860 ispettore degli scavi pompeiani, morto il principe di San Giorgio Spinelli, era rimasto nel '63 solo alla suprema direzione così degli scavi, come del museo di Napoli. E mentre questo dalle sagaci cure di lui era posto in conveniente assetto, mediante il metodo rigorosamente ordinato della esplorazione ch' egli poneva arditamente in opera a Pompei l' organismo topografico, edilizio ed artistico di quella città, che una catastrofe immane aveva provvidamente custodita, andò apparendo via via nel suo armonico insieme con la illusione di una portentosa reviviscenza.

A misura che procedeva il razionale discoprimento, maturavasi nella mente del Fiorelli il disegno di creare in questo centro cospicuo dell' antichità classica monumentale una vera

e propria scuola. Giacchè egli intese per primo — dobbiamo bene riconoscergli questo merito — che l'Italia restituentesi a unità e dignità di nazione, ricca di monumenti superbi, promettitrice d'ignote reliquie di storia e di arte racchiuse nelle viscere della sua terra, avea bisogno di un'archeologia nostrale viva e operosa, che si svolgesse disciplinata con un processo organico d'indagini convergenti al medesimo fine.

Chi risalga infatti al settimo decennio del secolo passato, facilmente si avvede che una tale scienza mancava ancora nella penisola, sebbene uomini valorosi, taluni anche di altissimo ingegno, mantenessero in grande onore la disciplina antiquaria, la quale avendo per obietto più che le manifestazioni dell'arte la vita civile e politica, religiosa e privata de' Romani, era una specie d'enciclopedia storica dell'antichità secondo il concetto latamente comprensivo che rispondeva alle tradizioni dottrinali dei secoli decimosettimo e decimottavo.

A Napoli degli accademici succeduti a quei vecchi Ercolanesi, che il Leopardi aveva gratificato del poco lusinghiero appellativo d'ipocrita canaglia, morto l'Avellino, restavano il Quaranta, il Finati, il Corcia, il Minervini, il Garrucci; i quali, versatissimi in ogni ramo delle antichità pubbliche e private, tenevano conto puranco dell'arte figurativa dissertando su bronzi e pitture di pareti o di vasi; ma lo studio posto nell'esegesi li traeva spesso a incespicare in ginepraî di notizie letterarie e d'astruserie mitologiche, che non aveano che fare con l'indole e con lo spirito delle opere d'arte, nè conferivano punto alla retta intellezione di esse. Dirimpetto a quegli eruditi il Fiorelli, meno dotto, ma di più aperta e lucida e ordinata mente, conscio per un cotale intuito suo proprio dei nuovi postulati della scienza, si era già affermato

come novatore ribelle, seguito dal discepolo valoroso, Giulio De Petra, che nel '65 dava saggio del suo precoce sapere con gli studî sulla condizione delle città italiche e alcuni anni di poi succedeva degnamente al maestro nella cattedra e nel museo (1).

A Roma la grande opera di Ennio Quirino Visconti, integratrice di quella del Winckelmann, non ebbe efficaci continuatori, sebbene fosse quasi per retaggio trasmesso nella famiglia di lui il culto degli studî archeologici. Qual profondo divario fra l'illustratore del Museo Pio Clementino e gli epigoni compilatori di scritture dotte e terse bensì, ma non avvivate dalla scintilla del genio, nè informate alla severità dei metodi che oggimai l'ermeneutica e la critica monumentale imponevano! Chi non ricorda, dei Visconti, il barone Pietro Ercole, consigliere de' molti deplorati ristauri delle statue, onde il principe Alessandro Torlonia andò a poco a poco constituendo il nuovo museo della Lungara?

Non mancarono a Roma durante la prima metà del secolo antiquarî di soda dottrina: al Fea ed al Guattani tennero dietro il Nibby e il Canina, che contribuirono soprattutto all'avanzamento degli studî sulla topografia dell'urbe e della campagna romana. Pietro Rosa, uno de' pochi superstiti di quella scuola, non giungeva all'alto grado de' predecessori. Si levava invece gigante fra gli eruditi della nuova età un uomo di amplissimo intelletto e d'infaticabile lena, Giambattista De Rossi, che non solo apportava contributi preziosi all'epigrafia e alla topografia romana, ma creava un'archeologia nuova, onde diffondevasi vivido lume sulle origini di un mondo prodigiosamente sorto dalle fumanti ruine dell'antico. Nel 1863 usciva il primo volume della « Roma sotterranea ». Dai cunicoli e dalle cripte, che custodivano le ceneri e le memorie de' primitivi cristiani, si disvelava per la prima volta nella effettiva consistenza storica la loro vita, dibatten-

(1) Nel 1872 il De Petra fu eletto professore d'archeologia all'Università di Napoli; nel '75 direttore del Museo nazionale.

tesi fra le resistenze feroci della paganità avviata al suo fatale dissolvimento.

Fioriva frattanto a Roma l'Instituto di corrispondenza archeologica, il quale, avocando a sè lo studio delle antichità nostre, aveva preso vigore e dato impulso possente ad un movimento scientifico, che da internazionale diventava sempre più prevalentemente germanico e sempre più esiguamente italiano.

L'Etruria attraeva col mistero del suo popolo, col fasto de' suoi sepolcri i quali andavano rovistandosi e spogliandosi — celebre fra gli spogliatori il marchese Campana — di centinaia, di migliaia di vasi, d'urne, di bronzi, di cimelî esulanti quasi tutti dal bel paese per arricchire i più celebri musei d'Europa: moda pur troppo non ismessa mai insino al tempo nostro, non ostante il crescente ardore per l'arte, e il succedersi di leggi e divieti, e il prorompere di nobili sdegni. Ben pochi italiani ponevano mente allo studio di un così cospicuo materiale che andava via via apparendo dagl'ipogeî e scomparendo dall'Italia. Quello studio era oramai quasi assoluta prerogativa della scienza germanica rappresentata dall'Instituto, sino da quando nel 1831 Edoardo Gerhard aveva dettato il classico rapporto dei vasi volcenti. Degno di ricordo è ad ogni modo fra gl'italiani il conte Gian Carlo Conestabile, il quale, seguace del Micali, dell'Inghirami e specialmente del Vermiglioli, dava opera in Perugia a nuovi studî sui monumenti dell'epoca etrusca, fra cui era il celebre sepolcro dei Volumni. Un riordinamento delle raccolte etrusche tolte dalla inopportuna sede delle Gallerie preparavano a Firenze Carlo Strozzi e Gian Francesco Gamurrini.

Nell'Italia superiore, sull'inizio del decennio, cui si richiama questa rapidissima periegesi della dottrina antiquaria, erasi spento il più glorioso rappresentante nostrale degli studî epigrafici, il rigeneratore di questa disciplina, il creatore di una storia nuova degl'instituti di Roma, Bartolomeo Borghesi.

« Quando gli stranieri » scrisse di lui Giosue Carducci in un memorando discorso « più battevano e oltraggiavano l'Italia, egli, di cima al Titano ricongiungendo con la sua

gloria l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e co 'l suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea la Vittoria muovevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all'Eufrate e all'Atlantico ».

Un giorno del 1845, venuto di Germania in devoto pellegrinaggio, saliva alla dimora del gran solitario chi dovea trasfondere in sè e svolgere e moltiplicare a dismisura la sapienza del maestro italiano: chi doveva recare in atto — esempio solenne di scientifico ardimento — il vasto disegno vagheggiato lunghi anni dalla mente di lui: la raccolta universa dei documenti della romanità disseminati per il mondo. Con l'apparizione dell'opera poderosa — nel '63 e nel '68 se ne pubblicavano i due primi volumi — gli antichi vincoli, che avevano legato all'Italia l'epigrafia latina, erano per sempre spezzati.

A Bologna un discepolo insigne del Borghesi, Francesco Rocchi, custodì gelosamente ancora per un poco le nostre tradizioni epigrafiche, commentando titoli scoperti in questo territorio, trattando importanti qnestioni storiche, professando nel nostro Ateneo le instituzioni romane con profondità di vedute ed eloquente parola.

Taccio per ora di un altro ordine di studi, in quel tempo staccati dall'archeologia, che qui a Bologna e in altre città dell'Emilia incominciavano a fiorire, e su cui avrò da intrattenermi più innanzi.

Celestino Cavedoni, morto il 1866, ben noto per la estesissima serie delle sue memorie su titoli e monete, fu anche buon conoscitore e giudice dei monumenti dell'arte, come ne fanno fede non tanto i suoi *Marmi modenesi*, quanto l'Indicazione del *Museo Estense del Cataio*: quel museo che, fatto da famiglia italiana di opere in grandissima parte italiane, doveva poi essere malauguratamente strappato dalla sua sede e valicare le Alpi, senza che una voce si levasse a difesa delle conculcate ragioni della storia e della patria.

Al Lopez benemerito raccoglitore delle antichità parmensi succedeva il 1860 in età ancor giovanile Luigi Pigorini che, datosi sulle prime alle tradizionali ricerche numismatiche, trovava poi in altro vastissimo campo materia di originale e fecondo lavoro.

Nella Lombardia Bernardino Biondelli messo a capo del Medagliere Braidense era molto al di sotto per mente e per studî dell'eruditissimo Labus. Nel Veneto, dopo la morte del Furlanetto, che coi consiglî del Borghesi s'era industriato a radunare e dichiarare con acconcî commenti i testi epigrafici dell'agro patavino e atestino, restava un uomo di soda cultura classica. Giuseppe Valentinelli il cui catalogo dichiarativo dei marmi della Marciana, compilato con giustezza di criterî e modernità di vedute, non trovò disgraziatamente imitatori in Italia; dove il patrimonio archeologico dei nostri musei fu insino a questi giorni registrato, controllato, descritto da dotti stranieri, come ben a ragione lamentava, non è molto, Salomone Reinach.

Carlo Promis e Ariodante Fabretti indagavano le antichità del Piemonte, il primo lumeggiando la storia e la topografia di antiche città. il secondo intendendo segnatamente allo studio del ricco medagliere del Museo di Torino, senza dire della prima silloge curata da lui del materiale epigrafico e glottologico dell'Etruria. Lo Spano nella Sardegna seguitava sulle orme del Lamarmora le ricerche intorno agli avanzi delle vetuste civiltà dell'isola e antivedeva ne' sagaci suoi studî i risultati delle moderne ricerche nuragiche. Antonino Salinas, reduce da un viaggio nella Grecia, avea fatto conoscere per primo i monumenti sepolcrali ateniesi scoperti nel Ceramico. e dava promettenti saggi intorno alle monete della Sicilia.

Tuttochè non numerosi, fiorivano adunque fra il 1860 e il '70 nelle varie parti d'Italia, diversi per misura d'ingegno e di sapere, cultori vecchi e giovani dell'antico, ma operanti isolatamente, disgregati gli uni dagli altri, dediti a ricerche per la più parte eclettiche: v'era insomma, smembrata e sparsa qua e là, la dottrina delle antichità, non v'era una scienza italiana dei monumenti.

*
* *

Provvida pertanto fu la fondazione di una scuola archeologica a Pompei, divisata dal Fiorelli e sancita nel 1868 dal Ministro dell'Istruzione Domenico Berti.

Bandito in quell'anno un concorso, due soli candidati, Salvatore Dino di Napoli, Edoardo Brizio di Torino risposero all'appello; e, data buona prova di preparazione nella geografia, nella storia antica, nelle lettere greche e latine, furono accolti nella nuova scuola [1].

Così il giovane torinese, lasciato a mezzo il corso universitario, dal rigido e nebbioso aere della terra nativa incoronata dai gioghi alpestri biancheggianti di neve, passava alle dolci pendici che si adagiano a piè del Vesuvio, circonfuse di un fulgido sorriso di cielo, liete del verde aulente degli aranceti, carezzate dall'azzurro Tirreno: il classico mare, onde riversavansi nei secoli su quel felice lembo della penisola fiotti vivificanti di cultura, d'arte, d'ideale.

Quale rivelazione per lui la vista di quel paese cui la natura e l'antichità conferivano l'incanto di bellezze incomparabili! Avviato per elezione dell'ingegno vivido e acuto agli studî classici, egli, che attraverso le astruserie della grammatica e della retorica del tempo aveva preso faticosamente a conoscere sui testi degli scrittori appena qualche aspetto tenue e smorto del grande mondo degli antichi, si vedeva ora in esso quasi prodigiosamente trasferito. Poteva aggirarsi in una città di quel mondo e ripopolarne con l'accesa fantasia i fori, le vie, i templi, i teatri, le case: ripopolarle non di vuote larve, ma di forme d'ossa e di polpe che vedeva muoversi e agitarsi nel fervido tramestio della vita pubblica e privata, di cui percepiva i sentimenti giocondi, di cui intendeva l'animata e calda parola. S'infiammava così ogni giorno più di intensa ed ansiosa brama di conoscere tutto quanto atteneva i culti e le costumanze, gl'instituti e i fatti, le arti e le indu-

---

[1] Queste precise notizie mi furono fornite dal caro collega De Petra.

strie di quelle genti, in mezzo alle quali arcane forze della natura avevano un giorno seminato lo sgomento e la morte.

Tre periodi sono da discernere nella vita scientifica di Edoardo Brizio: il pompeiano o di preparazione; il romano nel quale l'azione di lui si svolse nella provincia dell'archeologia classica; il bolognese che fu il più lungo e fecondo, quando. pur seguitando con amore gli studi classici, egli si dedicò soprattutto all'archeologia paleoitalica.

Chi gli fu maestro a Pompei? Nessuno. Singolare in verità questa che fu detta *scuola* archeologica! Singolare anche quella che Ruggero Bonghi sostituì alla pompeiana nel 1876! Erano l'una e l'altra scuole senza maestri.

Edoardo Brizio, alunno della prima, Luigi Viola, Luigi Adriano Milani e chi ha l'onore di parlarvi, alunni della seconda, erano posti senz'altro faccia a faccia dei monumenti, perchè da sè li interrogassero, perchè chiedessero ad essi il segreto della loro origine, s'ingegnassero a sorprenderne le note di stile, il tempo, la scuola, il significato religioso, mitologico, storico.

Neppure uno degli insegnamenti, onde fu a dovizia dotata in Roma la scuola italiana più recente, era allora impartito. Se si tolgano adunque le visite che il Fiorelli faceva di tratto in tratto a Pompei per la direzione degli scavi — gli scavi erano in effetto il migliore suo ammaestramento, assai più efficace della parola, di cui usava con molta parsimonia — se si tolgano le altre non infrequenti visite del De Petra; Edoardo Brizio era là costantemente solo, il compagno vincitore al concorso essendosi per tempo ritirato dalla scuola e vòlto ad altri studî.

Un'umile casetta antica, racconciata e rifinita alla meglio, dai muri maceri, gocciolanti l'umidore millenario — parlo per averli alla mia volta conosciuti *de visu*, senza tuttavia voler dormire i miei sonni in quella troppo veneranda dimora — una tale casetta, sorgente fra mezzo alle altre smantellate e mozze, nel silenzio della deserta città, offrì ricovero al gio-

vane alunno per un intero triennio. Là lunghe ore gli trascorrevano in attente meditazioni de' testi classici e delle moderne opere archeologiche onde traeva elementi non solo a intendere ciò che a Pompei erasi sino allora scoperto, ma a spiegare quello che sotto i suoi occhi andava per la prima volta rivedendo la luce.

Perchè, sebbene inscritto appena nella scuola, egli incominciò senz'altro ad allestire dissertazioni, segnatamente su pitture e bronzi, che furono via via pubblicate nella nuova serie del *Giornale degli scavi di Pompei*. Anche codesto suo darsi precocemente a scrivere e stampare potrebbe essere giudicato con disfavore dai maestri d'oggi cui sembra intempestiva e dannosa piuttosto che utile la produzione di chi non abbia prima posto ben saldi i fondamenti di una determinata dottrina. Ma il fatto del Brizio testimonia che non si possono fissare neppure in questa materia canoni assoluti; e che c'è fra i giovani chi sa fare per tempo e bene quello che altri serba ad anni più maturi. D'altra parte le illustrazioni stesse di monumenti singoli costringevano l'alunno pompeiano a larghi studî di cultura preparatoria.

Lasciato un po' per volta ciò che v'era di ridondante e farraginoso nella erudizione degli accademici napoletani, ebbe il Brizio l'occhio attento non solo ai soggetti, ma anche e principalmente allo stile dei monumenti figurati, cercando di farsi chiaro del posto che ad essi spettava nella storia del mito e dell'arte. Incominciava già a risentire il salutare influsso della scuola germanica e segnatamente di Ottone Jahn che nelle sue note *Contribuzioni archeologiche* aveva insegnato la nuova via da seguire per penetrare addentro alla contenenza ideale delle rappresentanze e porle in rapporto col processo della tradizione e della poesia.

In pari tempo con l'assidua assistenza agli scavi egli apprendeva bene il metodo scientifico di condurli: la necessità di determinare in tutti i particolari l'ambiente monumentale — consentitemi di chiamarlo così —, ove le cose d'arte e d'industria apparivano, e di queste avvertire la esatta disposizione: in contrapposto con la consuetudine seguita prima

del Fiorelli, di distoglierle violentemente dalla lor sede e riguardarle di per sè sole, perdendo di vista la funzione esercitata da esse in quel tutto organico, di cui erano parte integrante.

*
* *

Così il criterio topografico, mercè il quale s'apriva la novissima e gloriosa èra alla ricerca delle antichità, andava saldamente radicandosi nella mente di Edoardo Brizio che doveva conformarsi ad esso per tutta la vita.

Compiuto l'alunnato pompeiano, fu chiamato nel 1871 per consiglio d'Ariodante Fabretti a Bologna dov'ebbe dal Comune il mandato di compilare il catalogo delle raccolte archeologiche del Museo Civico. Fornì con singolare rapidità e diligenza la descrizione della raccolta greco-romana lasciata al Comune dal Palagi; ma una grave malattia, che lo afflisse in quell'anno e di cui la troppo veneranda casetta pompeiana fu non ultima cagione, gli tolse di descrivere, insieme a quella raccolta, le suppelletili delle tombe etrusche dissepolte dall'ing. Zannoni, nostro chiaro collega, alla Certosa delle quali dal 1869 al '71 il Museo erasi arricchito. Ne diede nel catalogo solo un cenno sommario; ma dei fortunatissimi scavi della necropoli felsinea, che più tardi doveva fare argomento di sì originali investigazioni, apprestò fin d'allora un primo conscienzioso ragguaglio, edito l'anno appresso nel *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica*. Il 1.° agosto del '72 fu aggiunto quale segretario alla sopraintendenza per gli scavi e la conservazione dei monumenti della provincia di Roma, che fondata sullo scorcio del '70 aveva la sua sede negli Orti Farnesiani, ceduti in quel medesimo tempo da Napoleone III allo Stato Italiano.

Pietro Rosa, che era stato messo a capo del nuovo ufficio, si avvantaggiò assai dell'aiuto del giovane valoroso, fresco di studî, esperto della indagine archeologica, fervente d'adorazione per le grandiose rovine dell'urbe; e poco dopo gli commise il carico di riferire sulle scoperte avvenute fra il '71 e il '72 nelle varie regioni della città, ne'dintorni e nella zona etrusca di Cervetri, di Corneto e del Viterbese.

Quella relazione, edita nel '73 con tavole fotografiche, difficile ora a trovarsi e però pochissimo nota, può leggersi con profitto e interesse anche oggi, come documento di ciò che il Governo nostro fece per la ricerca e la tutela delle antichità di Roma e della provincia in quel primo biennio successivo all'auspicata unificazione della patria.

Alcuni de' più notevoli monumenti riposti in luce — ricordo in particolar modo i due famosi plutei del foro romano e i marmi della vigna Casali — furono poi argomento d'altri lavori del Brizio d'indole più propriamente scientifica, inseriti ne *Bullettino* e negli *Annali dell' Instituto*. Imperocchè a Roma egli respirò a pieni polmoni l'atmosfera di quello ch'era ancora l'unico asilo dei nostri studî; e fu specialmente ammiratore devoto e discepolo spirituale di Enrico Brunn, il più alto intelletto d'esteta e di critico dell' antichità che sia stato dopo il Winckelmann. Sebbene quegli avesse fino dal '65 abbandonato l'Istituto, restavano presenti gli ammaestramenti suoi, restavano le ammirabili pagine dettate per gli *Annali*, le analisi acute e profonde de' capolavori della plastica greca di cui il suo spirito chiaroveggente scopriva e additava con securità di giudizio età, scuola, maestro.

Dagli scritti del Brunn attingeva il Brizio i dettami della critica intuitiva che sullo scorcio del secolo passato ebbe tanta parte, per opera del sommo maestro e di alcuni de' suoi seguaci, principalissimo Adolfo Furtwängler, nella ricostruzione dell'edificio storico dell'arte greca.

Nel '74 fu consentito al Brizio d'imprendere un viaggio in Grecia a compimento della sua preparazione scientifica. Era dopo Antonino Salinas il secondo archeologo italiano che nel secolo passato visitasse la patria sacra e gloriosa dell'arte. Terzo e quarto fummo Luigi Viola ed io cinque anni di poi; e trovammo vivo ancora in Atene il ricordo del giovane piemontese, delle sue instancabili peregrinazioni, dei suoi baldi entusiasmi.

Tutti quelli che sono stati nella Grecia sanno come i suoi monumenti aprano l'intelletto all'immediata visione dell'idea eterna della bellezza, irraggiante da essi con una

lucidità pura e sincera di forme, che invano si cercherebbe in tutta la moltitudine di opere derivate onde sono popolati i musei italiani.

Approfondito nella conoscenza delle supreme leggi dell'arte e delle sue più sublimi ascensioni, il Brizio ritornò in patria; ripigliò a Roma le cure interrotte; e, allorchè Giuseppe Fiorelli fu chiamato alla direzione generale dei musei e degli scavi di antichità, provvidamente creata dalla sapienza di Ruggero Bonghi, ebbe il grado d'ispettore de' musei e degli scavi.

Fra i lavori dati fuori dopo il ritorno di Grecia, principalissimo, come quello che dimandava maggiore penetrazione di giudizio, è la monografia, che illustra i sepolcri con iscrizioni e pitture scoperte allora sull' Esquilino Le pitture, affatto diverse dalla serie degli antichi freschi murali, così famigliari all' alunno della scuola pompeiana, effigiavano leggende delle origini di Roma. Sebbene restassero vestigî di nomi, intravvedere il significato delle singole scene episodiche, riconoscere personaggi e cose e atteggiamenti senza l'ausilio dei termini di raffronto, che agevolavano l'interpretazione delle rappresentanze de' miti ellenici, fu grande merito di Edoardo Brizio, non abbastanza tenuto in conto da chi si dette più tardi a più larga e a più esauriente esegesi di quelle stranie composizioni.

Nel '76 fu proclamato vittorioso nel concorso alla cattedra d'archeologia dell' Università di Bologna, rimasta vacante dopo la morte di Francesco Rocchi. E a Bologna iniziò il Brizio nell' autunno di quell' anno l'ultima e più luminosa fase della sua vita scientifica.

Quando egli occupò la cattedra aveva varcato appena i trent' anni. Trentuno ne corsero fino alla morte lacrimata, e furono anni d' intenso lavoro, senza che mai ne intiepidisse la foga, senza che gli venisse mai meno l'ardore a quegli studî cui aveva data intera l'anima sua.

***

Nell' agro bolognese alla scoperta della necropoli etrusca della Certosa, che il Brizio aveva studiato fin dal '71, era

seguita quella dei sepolcreti più prossimi alla città nei predî Benacci e Arnoaldi, ai quali il Gozzadini e lo Zannoni richiamavano allora allora l'attenzione degli eruditi. Non erano più le opere della grande arte classica la cui vista aveva dato al Brizio intellettuali godimenti nel suo soggiorno di Roma: le opere eternanti nel nitore dei marmi squisitamente scolpiti o nell'austera eloquenza delle iscrizioni gl'ideali della bellezza o il ricordo d'istituzioni, d'uomini, di fatti memorabili. Neppure trattavasi di prodotti affini a quelli già usciti dagli etruschi cimiteri di Felsina: magnifici vasi dipinti, eleganti candelabri. stele istoriate. Erano più arcaiche e più modeste sepolture con stoviglie di rozza argilla, strumenti de' costumi e ornamenti della persona in bronzo, più di raro in ferro, d'elementari tecniche, di semplici forme ed ornati, senza attrattive di belle figurazioni umane.

La tradizione letteraria accennava a Felsina *vocitata princeps Etruriae*, e il Gozzadini ascriveva agli Etruschi come le tombe della Certosa, così queste altre d'età più antica.

Il Brizio pose nel preludere al corso d'archeologia la questione etnica, che gli si era affacciata spontanea innanzi ai due gruppi sepolcrali, appartati l'uno dall'altro, disformi per età, per materiale, per funebri riti.

Erano stati in questo territorio innanzi ai Romani da per tutto e soltanto gli Etruschi? Spettavano i due lenti, secolari e varî processi d'industrie, che attestavano le due necropoli. alla civiltà d'un solo e medesimo popolo? Ben gli parve che così non fosse; ed egli si presentava a Bologna con una idea propria e nuova; la creduta unità etnica era da lui arditamente e recisamente spezzata in due. Allato agli Etruschi e prima degli Etruschi ecco risorgere un popolo oscuro. del cui stanziamento in questa regione scarsi e vaghi ricordi aveva tramandato la tradizione letteraria: il popolo degli Umbri.

Non ho bisogno d'indugiarmi su quest'arduo quesito al quale ho già dedicato parte del discorso inaugurante in questa Università il mio insegnamento archeologico. Dissi allora e ripeto come io sia disposto ad accettare l'attribuzione delle

due necropoli bolognesi ad Umbri ed Etruschi siccome la più felice ipotesi che possa essere pensata nella condizione presente delle scoperte e degli studî; esitante ad ammettere questa o qualsivoglia altra opinione che tocchi la questione etrusca, come rispondente a verità comprovata e inconcussa.

*
* *

Ma non perdiamo di vista l'insieme dell'opera del Brizio esplicantesi qui in sì varie e molteplici guise.

Egli fu uno de' più insigni Maestri dello Studio bolognese. In un tempo, in cui nelle poche cattedre archeologiche delle Università italiane insegnavansi ancora di preferenza le istituzioni di Roma, elesse a tema costante delle sue lezioni la storia dell'arte classica, e creò, primo in Italia, una raccolta di gessi che ne agevolasse lo studio. Indimenticabili lezioni! Con la parola limpida e viva esponendo le opere create dal genio ellenico, guardandole nel concepimento del pensiero e nella evoluzione delle forme, penetrando nelle loro più arcane bellezze, innamorava di quell'arte divina i discepoli, che numerosi convenivano alla sua scuola e alcuni dei quali, a cominciare da me, ebbero da lui incitamento a darsi di proposito alla disciplina archeologica. Questi suoi più diretti allievi dilesse, incuorò e sostenne sempre con amore di padre e con larghezza di sapienti consigli, lieto di vederli proseguire per la più parte nella scuola italiana d'archeologia gli studî iniziati sotto il suo magistero, e pieno di sollecitudine per il loro avvenire scientifico. Ben possono farne testimonianza Innocenzo Dall'Osso, Giuseppe Pellegrini, Augusto Negrioli, Pericle Ducati, che mi è di sommo conforto vedere oggi qui, fraternamente associati a me nel commemorare il Maestro venerato e pianto. [1]

Fu Direttore del Museo Civico di Bologna. Sancita opportunamente l'anno '78, per accordo fra Municipio e Governo,

[1] Gli archeologi usciti dalla scuola del Brizio sono, in ordine cronologico: G. Ghirardini, I. Dall'Osso, F. Pellegrini, Q. Quagliati, A. Negrioli, P. Ducati, V. Macchioro, R. Pettazzoni.

la riunione delle raccolte comunali con quelle del Gabinetto archeologico universitario, il nuovo Museo, posto rapidamente in assetto, potè aprirsi al pubblico nell'ottobre dell' '81. E come il Brizio aveva adoperato all'ordinamento primo della sezione antica — la medievale e moderna essendo affidata alle dotte cure di Luigi Frati, — così contribuì poi, coi copiosi frutti còlti via via negli scavi o procacciati mediante acquisto, all'incremento del Museo di cui fece il primo istituto archeologico dell'Italia Superiore. Scompartì le vecchie collezioni di lontana o varia o ignota provenienza secondo i generi e i tipi; ma dispose, per quanto gli consentiva lo spazio, quelle recentemente uscite dal territorio bolognese secondo le località, gli strati, le associazioni, uniformandosi a quel criterio topografico che ha da essere oramai norma costante nella formazione de' musei, se debbono servire, anzichè a ricovero di cose dovunque raccolte che appaghino il senso estetico, a serbare intatte e ordinate le reliquie autentiche dei popoli, che furono in determinati luoghi, così da rappresentarne la vita rinsanguata e palpitante nelle sue origini, nel suo divenire, nelle idealità etiche e religiose, nelle forme della cultura e dell'arte.

Fu infine dall' '87 in poi direttore degli scavi d'antichità dell'Emilia e delle Marche. Come tale non solo tenne accortamente dietro alle scoperte che occorrevano a caso, ed alle ricerche che s'instituivano col consentimento suo da privati; ma ne condusse egli stesso a spese dello Stato e a pro del Museo, invigilandone il procedimento, usando e insegnando di persona il metodo della scrupolosa ricognizione di ogni dato iconografico, che si presentasse a misura che le zappe de' lavoranti mettevano fuori antichi avanzi di qualsiasi natura.

Scuola, museo, scavi adunque occuparono il Brizio nel tempo passato a Bologna. Dava esso esempio — e con la resistenza incrollabile del suo volere era in grado di darlo più di qualsiasi altro — che professare la dottrina, reggere un istituto, imprendere ricerche d'antichità erano ufficî intimamente e armoniosamente congiunti così da potersi unificare

nell'opera di un solo, il compimento dell'uno agevolando e rendendo più pieno e più efficace il compimento degli altri.

Non si può infatti pensare oggidì che il metodo della ricerca sperimentale trionfa in ogni ramo dello scibile, che l'archeologo viva racchiuso entro alle pareti del suo studio, traendo specialmente dai libri la materia, onde s'alimenti il suo spirito indagatore, onde si componga e s'amplii via via il patrimonio del suo sapere. Egli ha bisogno di vivere in costante dimestichezza coi monumenti i quali ad ogni ripetuta disanima gli pongono innanzi via via aspetti nuovi da osservare, dubbiezze da chiarire, problemi da risolvere. E a mano a mano che ne acquista conoscenza più estesa, gli nasce spontaneo e prepotente nell'animo il desiderio di cercarne altri che sui primi diffondano più larghi sprazzi di luce, di vederli e coglierli dove stanno e come stanno sotterra, innanzi che mani profane ne sturbino il millenario riposo.

Così e non altrimenti noi crediamo abbia da essere l'archeologo moderno; chè a nulla valgono le lucubrazioni argute, geniali, soccorse da copiosa dottrina senza le notizie precise e sicure acquisite con l'autopsia delle cose, con l'esperienza de' fatti D'archeologi, come chi dicesse, da accademia, non sappiamo che farci; noi vogliamo archeologi militanti.

E poichè militante, nella più ampia ed elevata significazione della parola. fu Edoardo Brizio, perciò appunto giunse a occupare un posto cospicuo nell'archeologia italiana contemporanea

***

L'antichità classica figurata, alla quale egli avea in special modo posto mente a Pompei ed a Roma. fu il principale tema dei lavori pubblicati nei primi anni del periodo bolognese; fu e restò quasi sempre l'unico dell'insegnamento qui professato.

Materia di studio gli offerivano anzitutto i vasi dipinti. Di quelli usciti dalla zona cimiteriale più recente del predio Arnoaldi dette notizie nel *Bullettino dell' Instituto*. E negli *Annali* dichiarò particolarmente il superbo cratere, ov'erano

stati deposti i resti mortali di cospicuo personaggio etrusco, nel cimitero aristocratico di Felsina che si estendeva a sud-est della città, nell'area del Giardino Margherita. Sulla fronte di quel cratere, uscito dall' officina d' insigne ceramista ateniese, trionfa un episodio famoso dell' epos: l' incontro passionale di Menelao con Elena dopo l' eccidio di Troia.

Riallacciando le sottili fila della leggenda, badando al suo trasmutarsi attraverso le varie elaborazioni poetiche, il Brizio si sforzò di determinare il valore estetico del dipinto. Vero è che nell' analisi dello stile le teoriche di Enrico Brunn sui vasi bolognesi, fallaci per quanto ingegnose, fecero velo al suo giudizio. Ed egli vide eclettismo dove non era che transizione; tarde e artificiose interpolazioni di tipi antichi in mezzo a figure di più libera maniera dov' era solo la naturale resistenza di forme non abbastanza docili per rispondere alle concezioni e agli slancî nuovi dell' arte attica ascendente ai più alti fastigî. Ma, poichè accennò, pur incidentemente, a inspirazione polignotea, mostrava bene in effetto d' avvedersi della dipendenza della pittura ceramica dalla megalografia elladica fiorente nella prima metà del secolo V av. Cr.

Più tardi, l' a. 1886 nel *Museo italiano d' antichità classica*, che il Comparetti aveva preso a pubblicare — indizio confortevole del ridestarsi nel nostro paese dei languenti studî archeologici il Brizio —, dette la serie dei vasi figurati della raccolta De Luca fra cui erano esemplari di raro soggetto, come il cratere col mito d' Atalante, da lui per allora non rettamente inteso. In modo felicissimo interpretò invece poco dopo la rappresentanza dell' uovo di Leda di un vaso del sepolcreto Arnoaldi e una statuetta in piombo di stile policleteo proveniente da Marzabotto.

Gli scavi della regione fornirono del resto, e non solo nei primi anni, argomento al Brizio di altre memorie d' antichità classica monumentale. Avanzi di costruzioni varie, sepolcreti, lapidi scoperte qua e là furono con prontezza e precisione descritte: notevolissimi i ruderi del ponte romano attraversante il Reno, e i resti di un' opera idraulica edificata nel fiume con una congerie di cippi sepolcrali iscritti e istoriati

della via Emilia; notevoli altresì i sepolcri d'Ancona onde si trassero frammenti di due letti con eleganti ornamenti di figure intagliate d'osso, dei quali riuscì al Brizio, presi a raffronto i letti pompeiani a lui ben noti, dare una fedele reintegrazione.

Nè sono da tacere gli scritti che massime fra gli anni '77 e '81 egli pubblicò nella *Nuova Antologia*. Per quanto inseriti in un periodico di divulgazione della cultura, non hanno essi niente di comune coi consueti articoli di riviste, tenui nella sostanza e improntati piuttosto di briosa piacevolezza, che di severità scientifica. Erano trattazioni dotte e perspicue d'argomenti, i quali tanto più acquistavano d'interesse, in quanto alla comune degl' italiani, ancorchè culti, riuscivano affatto nuovi.

Tali le « questioni intorno ai vasi dipinti » di cui anche gli amatori sapevano sì poco da seguitare sempre a chiamarli etruschi; tali le dissertazioni su « la Venere de' Medici nella mitologia e nella storia dell'arte »; « antichità e scavi di Adria »; « gli scavi d'Olimpia »; « le ruine e gli scavi di Dodona »; « Pericle, Fidia e il Partenone »; « Mirone e la sua influenza sulla scultura greca ».

Ma il Brizio dal principio del nono decennio in poi fu condotto soprattutto allo studio delle antichità primitive: quello studio che aveva già sfiorato nel '76, facendo argomento della prolusione universitaria la questione etrusca.

La paletnologia italica, che, nata qui nell'Emilia intorno al sesto decennio del secolo scorso, aveva avuta una solenne consacrazione nel congresso d'archeologia e d'antropologia preistoriche tenuto a Bologna nel 1871 auspice il Capellini, illustre nostro collega, si riguardava piuttosto come parte delle scienze naturali che delle discipline classiche. Le indagini de' manufatti appartenenti alle età della pietra, del bronzo e del ferro, iniziate col metodo usato nella geologia e nella paleontologia, erano ancora estranee agli archeologi classici i quali o non se ne accorgevano, o mostravano di non

avvedersene, o le guardavano con affettato disdegno. Il rinnovatore della storia di Roma antica non aveva risparmiato ai cultori di quegli studî l'acrimonia de' suoi sarcastici motteggi.

Intanto però occorrevano più che mai frequenti per ogni dove le scoperte di vetustissimi prodotti d'industrie di cui era mestieri oggimai tener conto per rievocare dalla buia notte de' tempi le stirpi umane pellegrinanti randagie, incalcantisi con la violenza, o succedentisi con vicenda pacifica nelle varie regioni di quel mondo, in cui germogliava più tardi con sì rigogliosa esuberanza la cultura classica.

Enrico Schliemann, dopo aver vagato per le piagge della Troade inseminata, dopo aver riconosciuto sulle colline d'Hissarlik il sito d'Ilio e fatto *gemere gli antri segreti* scandagliando macerie di villaggi e città quivi addossate l'una sull'altra, nel 1876 saliva sull'erta rocca di Micene; dove, aperte presso la porta dei Leoni profonde fosse, penetrava pervaso d'entusiasmo e di stupore in sepolcri d'uomini straordinari giacenti in mezzo a non più vista pompa d'oro, di gemme, di vasellame, d'armi, d'arredi d'ogni maniera.

Tutti sanno quali morti credesse il fortunato esploratore d'aver rivendicato alla storia: Agammenone e i compagni reduci dalla guerra troiana e perfidamente trafitti da Egisto. Il suo libro uscito nel '79 lo annunciava con calore d'entusiasmo a tutto il mondo civile. Gli archeologi tedeschi sorridevano di un sorriso di scetticismo e quasi di commiserazione per l'uomo che con inconsulto ardire presumeva dare sostanza di vita ai fantasmi del mito e dell'epopea.

Edoardo Brizio dirimpetto alla dotta incredulità germanica, dirimpetto — dobbiamo purtroppo aggiungere — all'indotta apatia italiana, salutò compreso di fervida ammirazione le scoperte micenee; credette a Enrico Schliemann, alla serietà degli intenti da lui coraggiosamente perseguiti, all'alto valore scientifico dei risultati ottenuti. E accettò senza esitanza il battesimo de' suoi morti; ravvisò in essi gli Atridi le cui geste avea cantato l'epopea e la tragedia, le cui tombe aveva additato la veridica testimonianza di Pausania. Era la stessa

fede che riponeva nelle tradizioni d'Erodoto e di Livio attinenti agli Etruschi.

Un articolo dato fuori nella *Nuova Antologia* del 1879, nel quale con vivacità di dettato narrava i portentosi trovamenti dello Schliemann, è indice del fine accorgimento, onde il Brizio percepiva tutta la importanza ch'essi assumevano per l'avvenire della nostra scienza e la rivoluzione, che andavasi in essa preparando.

La ricerca delle antichità primitive, come per la Grecia, così per l'Italia era adesso uno de' più impellenti postulati dell'archeologia.

Nello stesso anno che usciva il libro dello Schliemann su Micene, un altro di assai più modesta apparenza, ma degnissimo di nota per la novità archeologica del contenuto dava alla luce Volfango Helbig: *gl' Italici nella valle del Po.*

Codesto libro sottoponeva a studî severi taluni stanziamenti umani presso che contemporanei alla fastosa civiltà micenea della Grecia, per quanto di assai umile aspetto a paragone di essa, che Gaetano Chierici e Luigi Pigorini con infinito amore avevano disotterrato e illustrato.

L'Helbig proclamava coll'opera sua la necessità che il cultore dell'archeologia classica rompesse oramai le barriere artificiose che sembravano rinserrarne il campo. ed entrasse risolutamente nella vasta provincia delle antichità preistoriche, facendo tesoro del metodo sperimentale così felicemente usato dai paletnologi, ma apportando altresì per la retta intelligenza di esse tutti i dati che potevansi desumere dalle fonti letterarie e i criterî d'analisi, di comparazione, di critica che s'applicavano ai monumenti dell'età storica.

Edoardo Brizio rendeva conto nell'80 del libro dell'Helbig; e, sebbene ne combattesse le conchiusioni etnologiche, mostrava chiaro tuttavia d'esser mosso dallo stesso concetto informatore di quello scritto. ove la paletnologia era trattata quale parte essenzialissima dell'archeologia classica.

Come l'Helbig fu primo a riconoscerla per tale fra gli archeologici classici tedeschi, così fu veramente primo fra gli archeologici classici italiani Edoardo Brizio. La fusione

della paletnologia con l'archeologia classica era più tardi suggellata con l'istituzione dell'ultima scuola archeologica di Roma. Luigi Pigorini, che aveva consacrate tutte le forti energie della sua anima ardente alla creazione di quella scienza, che le aveva apprestato i materiali con un museo meraviglioso, ne preconizzava egli stesso nella scuola romana i nuovi avviamenti e i nuovi destini.

***

Il Brizio dette pertanto la piena e vigorosa maturità della vita alla indagine delle remote reliquie della regione di cui Bologna è centro topografico: e l'indagine fu feconda d'insperati risultamenti.

Quest'ampia contrada limitata a settentrione dal Po, a oriente dal mare, interrotta di bassure e paludi, frastagliata di dossi selvosi, inerpicantesi a mezzodì e ad occidente su pe' declivî dell'Appennino: questa contrada, che agli occhi dei vecchi eruditi era apparsa innanzi all'èra storica una landa squallida e deserta, si vide a poco a poco schiarirsi dei trepidi crepuscoli degli umani incivilimenti e brulicare e addensarsi di popoli, qua trascinati via via da avida brama di propizie sedi, di terre ubertose, d'aere e cielo benigno, di vie fluviali e marittime, che agevolassero traffici e scambî con genti d'altri paesi.

Quattro stirpi eransi qua succedute le une alle altre innanzi ai Romani: Liguri, Umbri, Etruschi, Galli. Ma dove le sedi degli uni e degli altri? Come e quando eran vissuti, in quali condizioni sociali, con quali costumi?

Più antichi i Liguri: rudi e fiere genti uscite da una grande famiglia di origine africana, che lasciarono qui, come negli altri paesi d'Europa bagnati dal Mediterraneo, vestigia non dubbie delle loro dimore: fossero queste i cupi spechi aperti dalla natura ne' fianchi rocciosi de' monti o le capanne di frasche e di paglia mezzo affondate sotto il suolo, spesseggianti a gruppi qua e là nei piani a guisa di rudimentali villaggi. Delle une e delle altre specie di dimore il Brizio inseguiva amorosamente le tracce. Raccoglieva le

rozze stoviglie in frantumi, gli utensili d'osso, di selci scabre, di pietre levigate e lustre, più raramente di rame e di bronzo. Raccoglieva le ossa e le corna de' bruti, testimonî della fauna in mezzo a cui quelle genti avean menato la vita grama, della pastorizia e della caccia che avevano fornito loro il principale alimento. Raccoglieva infine gli avanzi vegetali, sia selvatici, come le ghiande, sia coltivati, come il grano od il lino; onde veniva a chiarirsi il progredimento conseguito a poco a poco da trogloditi e capannicoli con la cultura de' campi.

La grotta di Frasassi, nella provincia d'Ancona, scoperta dal senatore Scarabelli e quella del Farneto scavata dall'Orsoni furono al Brizio argomento di particolari disquisizioni.

Di villaggi all'aperto studiò esso specialmente quelli intorno a Bologna esplorati dallo Zannoni; ed altri indagò egli medesimo a Colunga presso S. Lazaro, alla Prevosta, al Castellaccio, a Toscanella nell'Imolese, alle Conelle presso Arcevia.

A siffatte stazioni, talune delle quali mostravano di scendere all'età eneolitica ed anche a quella del bronzo, il Brizio associava, ascrivendole al medesimo popolo de' Liguri, le terremare. Senonchè in cotesto suo modo di vedere veniva a trovarsi in aperta dissensione col Pigorini e coll'Helbig che concordemente riportavano le terremare alle tribù italiche di ceppo ariano.

Nè meno decise e persistenti furono le divergenze di lui dal paletnologo italiano e dall'archeologo tedesco nel giudizio sulle antichità dei primordî del ferro, dette di Villanova. Imperocchè gl'Italici apparivano per lui la prima volta nella fase villanoviana; laddove per quei due dotti, che gl'Italici avevano riconosciuto nelle terramare, l'èra villanoviana spettava già agli Etruschi.

Eccoci di fronte ad una seconda questione: quella stessa, che il Brizio, appena assunto alla cattedra di Bologna, aveva affrontata e risolta. Nella quale questione può forse trovarsi d'accordo con lui anche chi non accetti l'attribuzione delle terremare ai Liguri. non parendo del tutto improbabile che gl'Italici villanoviani siano le stesse genti di quelle stazioni, passate in una fase di civiltà più evoluta.

Non ho più d'uopo del resto, dopo quanto ho dichiarato innanzi, d'intrattenermi sul problema italico-etrusco, se non per ricordare che l'anno 1885 il Brizio, rispondendo ad una nota dissertazione dell'Helbig sulla provenienza degli Etruschi, in cui erano parole ingiustamente aspre e dure per lui, gli contrappose serenamente, in una dotta memoria, amplissima copia di argomenti, aggiunti di nuovi a quelli altra volta addotti, per confortare il suo assunto. Uno de' quali e validissimo a dimostrazione del carattere italico delle tombe villanoviane gli sembrò la scoperta avvenuta allora del sepolcreto di Verrucchio presso Rimini, interamente affine alle necropoli arcaiche bolognesi.

Umbri ed Etruschi adunque furono il secondo ed il terzo popolo stanziato l'un dopo l'altro in questo territorio, i cui costumi ed i riti attestavano segnatamente le due zone cimiteriali esplorate a Bologna fuori di Porta S. Isaia, appiè del colle pio della Guardia: Umbri ed Etruschi quali li cantò, accettando le designazioni etniche del Brizio, il poeta nostro:

> Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
> A suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino :

a suon di scuri. Chi non rammenta le mille e mille ascie di bronzo uscite nella nostra città dal deposito di S. Francesco?

> Dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
> gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi:

gli Etruschi sacerdoti, guerrieri, vaganti con le fantasie irrequiete nel mondo delle visioni ultramondane.

Del loro passaggio per il valico scavato fra i dorsi della montagna dalle impetuose correnti del Reno rimasero segni ben noti poco lungi di qui a Marzabotto. Sull'amena altura di Misano, coronata dai verdi poggi di Venosa, di Sperticano e di Salvaro. Giovanni Gozzadini, secondato dal conte Giuseppe Aria, scandagliava nel settimo decennio del secolo passato numerose reliquie che riferì ad una necropoli etrusca, ma che la scienza riconobbe poi, fin dalla visita dei dotti convenuti al Congresso di Bologna, siccome avanzi di una vera e propria città.

La raccolta antiquaria di Marzabotto, custodita nella sontuosa villa degli Aria, fu da Edoardo Brizio per invito del co. Pompeo classificata nell'80 secondo i dettami della critica, e il 20 ottobre di quell'anno inaugurata con magnifico convegno d'eletti rappresentanti della città di Bologna, delle lettere e delle scienze. L'archeologo cui era dovuto il nuovo ordinamento, conscio dell' importanza topografica e storica degli avanzi scoperti a Misano non dubitava in un eloquente discorso di chiamare quella città una Pompei etrusca ed augurava che il sole illuminasse un'altra volta le sue vie, le sue piazze, i suoi edifici ancora in gran parte sepolti.

Giosuè Carducci — era proprio il tempo in cui il poeta cominciava a guardare fidente alla monarchia come tutrice della libertà ed unità della patria — dettava un telegramma nobilissimo al Re d'Italia onde la festa assunse significazione civile alta e solenne.

I voti manifestati quel giorno il Brizio medesimo, annuente il co. Aria, prese a tradurre in atto con una scavazione condotta a Marzabotto gli anni 1888-89. La quale, benchè contenuta entro modesti confini, aggiunta alle diligentissime ricerche anteriori, di cui egli rintracciò preziosi ricordi rimasti insino allora ignorati, dette argomento ad una diffusa memoria divulgata nel '90, ove sono offerte in disegno e poste in chiaro con sapiente commento e con larga copia di dati scientifici la conformazione della città, l'orientamento delle sue vie diritte intersecantisi regolarmente, la struttura delle case, i templi eminenti sull'acropoli, i sepolcreti suburbani e numerosi particolari tettonici. Mercè de' quali dati si potè veramente scernere una corrispondenza singolare di quell' etrusco abitato con la Pompei romana nelle norme edilizie e sacrali fermate dall' aruspicina etrusca, e accolte ben presto dalle popolazioni italiche.

Le colonie padane degli Etruschi perturbarono con ripetute incursioni

> ... i grandi Celti rossastri correnti a lavarsi la strage
> ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno.

E sul periodo celtico, sulle condizioni, in cui le nuove tribù conquistatrici vennero a trovarsi qua giunte d'Oltralpe, la storia è pur debitrice al Brizio d'induzioni di grande momento.

Erano stati dallo Zannoni a Bologna riconosciuti i sepolcri dei Galli nello stesso campo funebre degli Umbri. entro fosse scavate a uno strato superiore. Lunghe e larghe spade con le guaine di ferro. cuspidi di lance e — cosa singolare — armature e strumenti di bronzo, prodotti dalle industrie etrusche, quali elmi, specchi, strigili, vasi, giacevano allato agli scheletri incombusti.

A quei sepolcri volse il Brizio il pensiero vigile e attento; altri sepolcri consimili prese a disamina, usciti da Ceretolo e da Marzabotto, e instituì comparazioni con tombe e necropoli della Cispadana che il Castelfranco ed io avevamo illustrate e attribuite ai Galli od al tempo della loro migrazione in Italia.

⁂

Anche nella zona delle Marche, l'antico Piceno, raccolse l'indefesso esploratore abbondantissima messe d'antichità preromane.

Mentre potevasi pensare che, quivi, come nel territorio di Rimini, fossero state popolazioni affini agli Umbri del Bolognese, riuscì egli a porre in sodo, che dal Pisauro insino alle Puglie dimorarono genti di diversa schiatta e costume.

Sopra uno de' poggi, che cingono a occidente la città di Pesaro, digradanti con mite pendio appiè del Castello di Novilara, rimise all'aperto fra il '92 e il '93 con rigore di metodo, un vasto cimitero, ove le salme de' trapassati, quasi si volessero atteggiare al sonno perpetuo della morte. erano state composte accoccolate su di un fianco. Questo modo di sotterramento usitato dalle tribù dolicocefale abitatrici di grotte e capanne dell'età neolitica, fece ragionevolmente pensare al Brizio che anche il popolo stanziato lungo quel versante orientale dell'Appennino discendesse dal medesimo ceppo. Le suppellettili differivano esse pure per molti rispetti

da quelle delle necropoli villanoviane, accennando a forme d'industria e di arte, che dovevansi attribuire all'efficacia di commerci esotici penetrati per l'Adriatico.

Di sepolcreti consimili a quello di Novilara si ebbero avanzi, in parte per opera del Brizio, a Fossombrone, a San Costanzo, a Monteroberto, a Montegiorgio, a Tolentino, ad Offida, ad Atri.

Nella zona, che dal Pisauro si estende all'Esino, anche la civiltà così fastosamente rappresentata dal sepolcreto novilarese arrestavasi per l'invasione dei Galli Senoni i quali dal 395 al 289 signoreggiarono quella contrada, che da loro ebbe poi nome d'*agro gallico*.

Ora appunto nell'agro gallico, a Montefortino presso Arcevia, un'altra cospicua necropoli ebbe il Brizio la buona ventura di ritrovare e metter fuori, apportando nuovi lumi sul modo di vivere dei Senoni nelle terre conquistate. Scheletri d'uomini e donne recavano ricchi arredi; quelli d'elmi di bronzo, di spade, lance, pili di ferro; queste di vaghe e preziose acconciature, quali ghirlande di fronde d'oro, monili, armille, anelli. Nelle une e nelle altre fosse vasi enei ed argentei di svariate sagome e ceramiche dipinte e vetri e alabastri parvero al Brizio attestare l'assuefazione de' Galli alle costumanze degli Etruschi, probabilmente di quelli stanziati lungo l'alto corso del Tevere. Ripetevasi così a Montefortino quanto egli aveva osservato nei sepolcreti gallici dell'agro felsineo.

Ben so che valorosi paletnologi francesi, segnatamente Giorgio Dechelette e Salomone Reinach hanno in maniera vivace e decisa contestato al Brizio che i Galli traessero qua affatto barbari e che dovessero interamente agli Etruschi il dirozzamento della nativa selvatichezza, il rapido ingentilirsi de' rudi costumi, l'uso di armi, utensili, ornamenti per l'innanzi ignoti.

Ma se non è lecito in verità asserire che questo avvenisse dei Galli universalmente, e massime ne' primi tempi della loro invasione; se non si può escludere ch'essi portassero pur seco alcuni almeno dei più antichi élementi della

civiltà di La-Tène, quali appaiono ne' cimiteri gallici della Marna, della Germania, della Svizzera, della Boemia; nessuno revocherà in dubbio i fatti speciali che il Brizio ha con obbiettive osservazioni desunto dallo studio dei sepolcri di Bologna e di Montefortino: che le tribù dei Boi e dei Senoni un certo tempo almeno dopo le scorribande e le conquiste italiche — acconsento col Dechelette nell' abbassare la data della necropoli di Montefortino — accomodarono a sè molti abiti e accolsero molti prodotti delle industrie degli Etruschi, il popolo che, fra le altre stirpi del settentrione e del centro della penisola, era sempre maestro della più raffinata civiltà.

Ad artefici etruschi sono pure dovute due serie d' altorilievi di terracotta, che il caso ripose alla luce nel 1896 presso Sassoferrato su di una collina il cui nome, Civita Alba, appella a stanziamento antico.

Qua è Arianna dormente nell' isola di Nasso sorpresa dal vagabondo corteggio di Dioniso e fatta sposa del nume; là le orde galliche scacciate dal santuario di Delfi. Questo secondo gruppo, di cui il Brizio non esitò a ravvisare acutamente il soggetto, ha un' impronta di fresco, franco, vivo realismo, che richiama le celebri statue della scuola di Pergamo.

Ricuperate alcune figure, che la cupidigia di lucro aveva già lanciate nel commercio antiquario, intrapreso un nuovo scavo nel sito della scoperta, il quale condusse al rinvenimento di qualche altra statuetta e di notevoli frammenti, venne fatto al Brizio di ricomporre, congiungendo le sparte membra, la scena effigiata. I Galli, preceduti dal duce sul carro, ignudi o coperti d' ispide pelli, fieri d' aspetto, accesi d' ira selvaggia, appaiono nel momento, in cui, arrestata l' opera del saccheggio sacrilego, volgono disperatamente in fuga dal tempio.

Il nostro museo si è arricchito di questi rari e invidiati cimelî della plastica etrusca, che è altissima benemerenza del Brizio d' aver salvati da facile dispersione; d' avere con pronte e gagliarde cure assicurati all' arte e all' Italia.

Tanta e sì svariata mole di lavoro, affidò il Brizio principalmente a tre organi di pubblicazione: le *Notizie degli*

Scavi, i *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei*, gli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, della quale fu Membro e per lunghi anni Segretario solerte.

Con gli scritti inseriti negli *Atti* dimostrava che alle note e consuete fonti storiche — testi degli scrittori, epigrafi, carte d'archivio — scrutate per ogni dove con tanto ardore, interpretate con tanta dottrina, dovevasi aggiungere ciò che si nascondeva sotterra fino ai più profondi giacimenti. Ogni cosa uscita dalle mani industri dell'uomo, ancorachè di brutta fattura e di vile materia, assorgeva oramai alla dignità di documento da sottoporre alla critica.

Principalmente per opera di Edoardo Brizio la Deputazione di Bologna forniva forse il primo, certo uno de' più efficaci esempî della larghezza sterminata del campo aperto agli studî da essa patrocinati e promossi. Nessun popolo di più umile od oscura stirpe, nessuno stadio più selvaggiamente primitivo del vivere umano, nessun più remoto momento della evoluzione sociale era a quegli studî sottratto o conteso. Non apparteneva ad essi solo l'archeologia classica, ma quella che, battezzata col nome di preistorica e ancora da molti incompresa o negletta, perseguiva nel fatto l'ideale supremo di tutte le storiche discipline, mirando insieme con quelle alla reintegrazione del nostro passato, al riconoscimento pieno della nostra psiche.

E basti dell'opera scientifica di Edoardo Brizio, non senza aggiungere ch'egli dalle indagini esegetiche de' singoli gruppi monumentali che dettero tema alle sue monografie trascorse altresì ad ardite e organiche sintesi: quali i *Monumenti antichi della provincia di Bologna* e più specialmente l'*Epoca preistorica*, con cui si apre la *Storia d'Italia* edita dal Vallardi: esposizione ordinata de' frutti degli studî suoi e de' paletnologi italiani che ha servito di modello — ed è codesto massimo titolo di lode — al noto volume di Basilio Modestow.

***

Dalla scienza consentitemi, o signori, che io passi, qualche istante almeno, alla virtù. Perchè quando la prima s'associa

alla seconda, quando è un'armoniosa contemperanza dell'una con l'altra nell'inscindibile unità dell'anima umana, quando all'intelletto vigoroso risponde la immacolata coscienza e al profondo sapere la integrità e la dignità della vita, allora veramente quest'anima si eleva e sale alto e suscita insieme ammirazione ed amore.

Ma io non ho bisogno di dire particolarmente delle doti morali di Edoardo Brizio, a voi, o signori, cui erano ben note e famigliari. Ebbe la tempra adamantina degli uomini del forte Piemonte e fu fermo nel sostenere i principî e i propositi che a lui parevano buoni, risoluto nel tradurli in atto; sicchè niuna coercizione potè distorglielo mai da quella che reputava la diritta via, indurlo a subire adattamenti che non gli sembrassero rispondere alle supreme ragioni della verità e della giustizia. All'esercizio dei molteplici ufficî che gli erano affidati consacrò tutto se stesso, sorretto sempre dall'austera coscienza del dovere. Pur troppo la fatica assidua logorava lentamente la sua fibra, e il male la insidiava minaccevole ancora molti anni innanzi che un colpo estremo l'abbattesse per sempre.

Nelle consuetudini sociali e nelle private fu del pari uomo specchiato, esemplare. Una cotale esteriore parvenza di rigidezza nascondeva un animo generoso, in cui pulsavano sensi squisitamente gentili. Ben n'era conscia la famiglia entro alla quale cercò ogni maggior conforto della sua vita. Alla moglie, ai quattro figliuoli prodigò tesori inesausti d'affetto, sollecitudini senza fine. Innanzi al suo piccolo Carluccio lo scienziato grave si profondeva in carezze, sorrideva festevole, fanciulleggiava scherzoso.

Ma quel bimbo non vide più il babbo una sera ch'era preparato il desco domestico, a cui dopo le faticose giornate soleva sedere serenamente, espandendo i più riposti moti del cuore. Non sedette il babbo al desco quella sera. Quando rientrò in casa, il suo volto era velato da una nube di tristezza. Si ritrasse nel suo studio inquietamente pensoso; prese a rivedere il testo di una conferenza che aveva dettato sulla grotta del Farneto e che quella sera appunto doveva dire

all' Università popolare; allorchè subita violenza di morbo feroce e ineluttabile lo assalse, lo vinse, chiuse in breve ora i suoi occhi per sempre. Il gelido afflato della morte spegneva sulle sue labbra l' imminente parola, banditrice delle conquiste della scienza. Intorno era lo sgomento disperato di una donna cui offuscavasi inopinatamente ogni ideale di vita; l' angoscia di tre figli consci dell' immane iattura, mentre il quarto, il piccolo Carluccio, ignorava. L' Università popolare affollata, aspettante disertavasi in silenzio, colpita, come il nostro glorioso Ateneo, come la nostra Deputazione, dal gravissimo lutto inatteso.

Una comunanza di sventura con la famiglia del venerato Maestro mi dà accenti di più accorata passione. Alla casa dei Brizio mancava d' improvviso il padre; alla mia pochi mesi dopo, presso che d' improvviso, la madre. Un tenero fanciullo in quella casa, una soave bambina nella mia s' addormentavano una sera inconsapevoli, per ridestarsi l' indomani orfani d' uno dei genitori.

Perdonate, o signori, se commemorando il morto illustre, non ho saputo tenermi dall' evocare fuggevolmente un' altra morta, non illustre ma santa.

E il breve discorso, col quale un discepolo modesto di Edoardo Brizio ha cercato, forse invano, di lumeggiarne la vita, si chiude qui col fervoroso compianto della sua fine tristamente immatura. Ma sopravvive, o Maestro, al disfacimento delle spoglie mortali il tuo nobile spirito; sopravvive ed alita da per tutto dove i tuoi giorni onestamente trascorsero, dove l' opera del tuo alto ingegno si svolse, dove la bontà del tuo cuore si effuse: sui campi di cui dissodasti le zolle per riaprire al sole le tacite case de' morti lontani; nel museo popolato da te d' innumere forme di vite e civiltà ignorate; nella scuola entro alla quale risuona ancora solenne e cara l' eco della tua voce; nella famiglia adorata e adorante; nella scienza di cui fosti sacerdote degno; nella patria ch' ebbe ampliata da te la sua magnifica storia.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI E. BRIZIO

PRIMO PERIODO

(pompeiano)

Nel *Giornale degli scavi di Pompei* - Nuova Serie.

Vol. I, 1868 - Domus C. Vibii (Regio VII, Insula II, n. 18), p. 1-4.
Il mito di Minos e Britomarte, p. 4-6.
Dipinto di Danae ed Acrisio, della casa di M. Gavio Rufo, p. 6-8.
Due frammenti d' intonachi dipinti, p. 28-37, con tavola.
Dipinto che rappresenta due litiganti dinanzi un magistrato, p. 38-39.
Piritoo ed i Centauri. Dipinto della casa di M. Gavio Rufo, p. 64-73.
Domus D. Caprasii Primi (Reg. VII, Insula II, n. 48), p. 89-93.
Ercole che strozza i serpenti. Intonaco dipinto nella Reg. VII, Ins. II, n. 12, p. 93-102.
Nome da attribuirsi alla Insula I. Regio I, p. 105.
Edifizi scoverti nel 1868, p. 105-109.
Dipinti murali, p. 110-118, con tavola.

Vol. I, 1869. - Teseo ed Ippolita, p. 124-133.
Espiazione di Oreste. Dipinto murale della casa di M. Spurius Messor, p. 141-150.
Partenza di Bellorofronte, p. 155-162, con tavola.
Osservazioni sopra una statua del Museo di Napoli, p. 169-182.
Il Culto della Venus Fisica, p. 187-198; 219-231; 249-269; con tavola.
Questionum Pompeianarum specimen exhibuit Richardus Schöne, Lipsiae 1869 (recensione), p. 199-203.
L' ΑΓΥΙΕΥΣ ΒΩΜΟΣ in Pompei, p. 231-234.
La Statua di T. Svedio Clemente, p. 234-235.
Bassorilievo rappresentante Sofocle e la Musa Melpomene, p. 274-277.

Vol. II, 1870 - Pitture murali, p. 12-22, con tavola.

WÖLFANG HELBIG, Beiträge zur Erklärung der campanischen Wandbilder. Aus dem Rhein. Mus. N. F. XXIV. 1869 (recensione), p. 26-30; 62-64; 113-117.

Musaico rappresentante le nozze di Nettuno ed Anfitrite, p. 36-42, con tavola.

Iscrizioni dipinte, p. 42-44.

Pitture murali, p. 45-62.

Replica in marmo della statua pompeiana in bronzo conosciuta sotto il nome di Narcisso, p. 62.

Descrizione dei nuovi scavi (Regio IX, Ins. II), Taberna 19, p. 97-100.

Pitture murali, p. 100-112 con tavola.

Vol. II, 1872 - Nuove osservazioni sopra un dipinto della casa di V. Popidio Augustiano, p. 289-293 [1].

SECONDO PERIODO

(romano)

A. Nel *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica.*

1871 - Pitture vascolari, p. 154-159.

1872 - Scavi della Certosa presso Bologna p. 12-26, 76-92, 108-117, 177-185, 201-221.

Scavi nel foro romano, p. 225-236, 257-264.

1873 - Scoperte nella vigna Casali, p. 11-12, 34-35.

Tombe dipinte di Corneto, p. 73-85, 97 107, 153-204.

Musaici di Baccano, p. 127-138

1874 - Tombe dipinte di Corneto, p. 99-104.

Pitture etrusche di Cerveteri, p 128-136.

B. Negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica.*

1872 - Due bassorilievi in marmo rappresentanti scene del foro romano, p. 309-330; tav d'agg. P; *Monumenti*, vol IX, tavole XLVII-XLVIII.

1873 - Testa in marmo rappresentante Fileta di Coo, p. 98-106; tavola d' agg. L.

1874 - Due statue dell'epoca greca arcaica p 49-73, tavole d'agg. L-M; *Monumenti* tavola X, 2.

1876 - Testa ateniese di efebo, p. 62-71; tavole d' agg. G-H.

---

[1] Questo articolo, sebbene scritto nel tempo, in cui il Brizio era passato già a Roma (reca la data del giugno 1872), si ricollega evidentemente ai suoi studî pompeiani del primo periodo.

C. Scritti pubblicati a parte.

1873 - Sulle scoperte archeologiche della città e della provincia di Roma negli anni 1871-72. Relazione presentata a S. E. il Ministro dell' Istruzione dalla R. Sopraintendenza degli scavi della provincia di Roma. Roma, R. Tipografia; p. 1-143, con 37 tavole fotografiche [La relazione è firmata dal Segretario E Brizio, e reca il visto del Sopraintendente P. Rosa].

1876 - Pitture e sepolcri scoperti sull' Esquilino dalla Compagnia Fondiaria italiana nell' anno 1875. Roma, Tipografia Elzeviriana, p. 1-161, con 3 tavole.

TERZO PERIODO

(bolognese)

A. Nella *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*.

Vol. XXXV, 1877 - Gli studi archeologici e una recente opera di P. SELVATICO « Le arti del disegno in Italia. Storia e critica. Parte prima, l' arte antica », p. 846-861.

Vol. XXXVI, 1877 - La mitologia nell' insegnamento archeologico, p. 919-930.

Vol. XXXVII, 1878 - Gli scavi di Olimpia, p. 115-142.

Vol. XXXIX, 1878 - Questioni archeologiche intorno ai vasi dipinti, I, p. 306-327.

Vol XXXX, 1878 - La Venere dei Medici nella mitologia e nella storia dell' arte, p. 447-478.

Vol. XLI, 1878 - Questioni archeologiche intorno ai vasi dipinti II, p. 459-484.

Vol. XLIII, 1879 - Schliemann e gli scavi di Micene, p. 65-102

Vol. XLIV, 1879 - Le ruine e gli scavi di Dodona, p. 640-664.

Vol. XLVII, 1879 - Le origini ed i primi secoli di Pompei p. 416-441.

Vol. XLVIII, 1879 - Antichità e scavi di Adria, p. 440-462.

Vol. L, 1880 - Gli Italici nella valle del Po. « Volfgang Helbig: Die Italiker in der Poebene », p. 429-454.

Vol. LIII, 1880 - I Liguri nelle terremare, p. 668-696.

Vol. LIV, 1880 - Pericle, Fidia e il Partenone, p. 665-685.

Vol. LV, 1881, Id. II, p. 69-88.

Vol LXXIV, 1884 - Mirone e la sua influenza sulla scultura greca, p. 74-96.

Vol. XCI, 1887 - Una Pompei Etrusca, p. 290-310.

Vol. CV, 1889 - Gli studi sul Laocoonte, p. 5-25; 252-273.

Vol. CVI, 1889 - Costumi degli Umbri nel territorio felsineo, I, p. 217-242.

Vol. CVII, 1889 - Id. II, p. 463-488.

Vol. CVIII, 1889 - Il nuovo Museo Nazionale delle antichità in Roma, p. 409-444.
Vol. CIX, 1890 - Varietà. Scoperta di una colonia etrusca, p. 157-163.
Vol. CXIX, 1891 - La scultura romana, p. 254-281
Vol. CXXI, 1892 - La provenienza degli Etruschi, I, p. 126-148.
Vol. CXXII, 1892 - Id. II, p. 128-150.

B. Nelle *Notizie degli scavi d' antichità.*

1883 - *Imola* - (senza titolo: antichità primitive), p. 235-237.
Medicina - (senza titolo: antichità romane), p. 414-418.
Castelfranco - (senza titolo: moneta e statuina in bronzo), p. 418.

1884 - *Imola* - Villaggio preistorico nell' Imolese, [1] p. 22-33.
1886 - *Bologna* - Scoperte nella via dell' Indipendenza, p. 220.
Bologna - Nuove scoperte in via dell' Indipendenza, p. 247.

1887 - *Praduro e Sasso* - (senza titolo: grotta), p. 7.
Bologna - (senza titolo: sepolcro etrusco del Giardino Margherita), p. 341-344.
Porretta - Di una terramara scoperta al Poggio della Gaggiola e di altra a S. Maria Villiana, p. 387-390.
Gaggio Montano - Oggetti di età barbarica rinvenuti presso le rovine di Maronte, p. 390-391.
Perugia - Tombe etrusche scoperte nel Cimitero, p. 392-397.
Bologna - (senza titolo: sepoltura cristiana), p. 434-435.

1888 - *Bologna* - Vasi dipinti della necropoli felsinea provenienti dagli scavi eseguiti nel fondo Arnoaldi negli anni 1884 e 1886, p. 42-54.
Moglio (*Comune di Praduro e Sasso*). - Di un sepolcro di tipo Villanova scoperto a M., p. 54-55.
Bologna - senza titolo: pavimento romano), p. 174.
Scoperte archeologiche in varie località della provincia di *Bologna*, *Crespellano*, *Castelfranco dell' Emilia*, *Croara*, *Ripe delle Ghedarina nell' Imolese*, *Argenta*, *Marzabotto*, *Quaderna*, p. 175-178.
Scoperte archeologiche nel Bolognese (*Bologna*, *Monteveglio*, *Piano del Voglio*, *Loiano*, *Pianoro*), p. 410-412.
Castel S. Pietro sul Sillaro - Antichità scoperte presso C. S. P., p. 617-622, con figure.
Bologna - Scoperta di avanzi romani entro la città, p 720-721.
Casalecchio di Reno - Scoperta di due sepolcri antichi presso l' abitato, p. 721-722.

[1] È la stazione detta della *Prevosta*.

1889 - *Monte Maggiore (frazione del Comune di Monte S. Pietro)* - Vasi dipinti provenienti da Monte Avigliano. p. 28-29.

Bologna - Avanzi di strada romana sotto l'attuale via di Porta Nuova, p. 56-57.

Marzabotto (*Comune di Caprara sopra Panico*) — (senza titolo: iscrizione etrusca) - p. 146-147.

Bologna - Sepolcri etruschi scoperti nel Giardino Margherita, p. 178-182, con figura.

Bologna - Tombe della necropoli felsinea scoperte nel Giardino Margherita, p. 205-210, con figura.

Borghi - Delle antichità raccolte dal sac. d. Francesco Renzi in S. Giovanni di Galilea, p. 214-219.

Bologna - Scavi dell'arcaica necropoli italica nel predio già Benacci, ora Caprara, presso Bologna negli anni 1887-88, p. 288-333, con tavola e figure.

1890 - *Bologna* - Sepolcri italici della necropoli felsinea fuori porta S. Isaia, p. 104-106.

S. Lazzaro - Di un tesoretto monetale scoperto lungo la via Emilia, p. 106-107.

Ozzano dell' Emilia - Pesi antichi rimessi in luce nel territorio del Comune, p. 107.

Bologna - Nuove scoperte della necropoli felsinea: 1.° Sepolcri italici fuori porta S. Isaia, p. 135-138; 2.° Sepolcri etruschi nel Giardino Margherita, p. 138-142.

Borgo Panigale - Di una tomba d'età romana, p. 142 143.

Bologna - Resti d'antiche vie scoperte dentro l'abitato, p. 175-176.

Bologna - Avanzi di casa romana, p. 204-206 con figura.

S. Antonio di Monteveglio - Scoperta di sepolcri etruschi, p. 206-208.

Bologna - Sepolcri italici scoperti nell'arsenale militare a mezzodì di Bologna, p. 228-231. Sepolcreto italico scoperto nel lato nord di Bologna, p. 232-233. Sepolcri romani, p. 233-236.

Bologna - Sepolcri italici scoperti nel fondo Guglielmini fuori porta s. Isaia, p. 247-277. Sepolcro etrusco scoperto sul colle di s. Michele in Bosco, p. 277-278.

Arcevia - Di una tomba scoperta nel territorio del Comune (appendice a un rapporto dell'Anselmi), p. 280-281.

Bologna - Sepolcri italici scoperti nella proprietà Nanni fuori porta s. Isaia, p. 371-373.

Marzabotto (frazione del Comune di Caprara sopra Panico) - (Senza titolo: chiavica antica), p. 373-374.

1891 - *Bologna* - Scoperta di mosaici romani, p. 19-21.

S. Giorgio di Piano - Di un cippo con epigrafe votiva scoperto a in contrada « Villa Cinquanta », p. 21-22.

S. Giovanni in Persiceto - Sepolcri italici scoperti a poca distanza dall' abitato, p. 81-84.

Verona - Scoperte archeologiche fatte in Verona nell' alveo dell' Adige, p. 101-108.

Imola - Antichità romane nel podere « Palazzone », p. 111-113 Terrecotte figurate romane rinvenute a Pediano, p. 114-115.

Numana - Scoperte nelle necropoli di N. nel comune di Sirolo presso Ancona, p. 115-118.

Numana - Scavi nella necropoli di N. nel Comune di Sirolo, p. 149-155; 193-196.

Verona - Nuove epigrafi latine scoperte nei lavori per la sistemazione del corso urbano dell' Adige, p. 215-216.

Bologna - (senza titolo: cippo sepolcrale romano), p. 241.

Arcevia - Villaggio preistorico a fondi di capanne, scoperto nel territorio del comune, p. 241-247, con figura.

Osimo - Scoperta di antichi sepolcri, p. 282-283

Serra S. Quirico - Sepolcri di età gallica scoperti nel territorio del Comune, p. 305-308.

Nocera-Umbra - Resti di un antico santuario riconosciuti in contrada « Campo la Piana », p. 308-313, con figure.

S. Ilario d' Enza - Di un deposito di anfore fittili, riconosciuto nel territorio del comune, p. 327-328.

Crespellano - Di una stele etrusca rinvenuta in contrada « Tombarelle », p. 365-367.

Bologna - Scoperta di mosaico romano, p. 367-368.

1892 - *S. Giorgio di Piano* - Di un nuovo cippo votivo scoperto in contrada « Villa Cinquanta », p. 12-13.

S. Ilario d' Ensa - Anfore fittili di un' antica cella vinaria, rinvenute nel territorio del comune, p. 107-108.

Quaderna - Scavi nell' area dell' antica Claterna, nel comune di Ozzano dell' Emilia, p. 133-145, con figura.

S. Giovanni in Persiceto - Nuovi sepolcri italici scoperti nel territorio del comune, p. 191-199.

Sepolcreti di tipo Villanova riconosciuti nella provincia di Bologna: 1.° *Castelfranco dell' Emilia*, p. 219-221; 2.° *Anzola*, p. 221; 3.° *Crespellano*, p. 222-224.

Novilara - Sepolcri arcaici scoperti a Novilara nel territorio pesarese, p. 224-227, con figure.

Pergola - Sepolcri romani rinvenuti in contrada « Pian di Ghiandana », p. 227-228.

Bologna - Antichità romane scoperte entro l' abitato, p. 255-260, con figura.

Novilara (*presso Pesaro*) - Nuovi scavi nella necropoli, p. 295-304.

1893 - *Bologna* - Sepolcri italici scoperti fuori porta s. Isaia. 1. Scavi nel fondo Grabinski, p. 177-181, con figure 2. Sepolcri italici scoperti nel fredio Romagnoli, p. 181-190, con figure.

Montefortino (frazione del Comune di Arcevia) - Fittili votivi scoperti presso l'abitato, p. 191.

Fano - Iscrizioni latine rinvenute fuori l'abitato, p. 235-236

Nuovi sepolcri italici scoperti nella provincia di *Bologna*: ***Prunaro*** *(frazione del Comune di Budrio) S.* ***Giovanni in*** *Persiceto*, ***Toscanella Imolese***, *Monte Castellaccio* ***Imolese***, p. 315-317 con figure.

S. Lazzaro - Ascia e martello litico rinvenuti nella parrocchia di Montecalvo, p. 317-319 con figure.

Fabriano - Frammenti di stoviglie provenienti dalla grotta di Frasassi, p. 325-327 con figure.

1894 - *Bologna* - Antichità scoperte nella città, p. 269-271, con figure.

Imola - Antichità scoperte nella città e nel suo territorio, p. 272-274.

Verucchio, Spadarolo e *Rimini* - Prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese, p. 292-309 con figure.

Castelleone di Suasa - Costruzioni varie scoperte nell'area dell'antica Suasa, p. 399-401.

1896 - *Montefortino (frazione del comune di Arcevia)* - Sepolcreto gallico scoperto in vicinanza dell'abitato, p. 3-13.

Atri - Di una iscrizione latina riconosciuta fra i materiali di fabbrica nel duomo, p. 13-14.

Castenaso - Scoperta di una terramara, p 61-64, con figure.

Praduro e Sasso - Scoperta di tombe cristiane, p. 81-84.

Ravenna - Di una stazione preistorica scoperta a s. Zaccaria p. 85-86.

Bologna - Prima relazione intorno ai ruderi dell' antico ponte romano sul Reno presso la città, p. 125-160, con figure.

Bologna - Pavimenti a mosaico scoperti nel giardino del palazzo Albergati, p. 258-261.

Casalfiumanese (circondario di ***Imola*** *provincia di* ***Bologna****)* - Scoperta di bronzi del periodo gallico, p. 319-321.

Colunga (frazione del comune di S. Lazzaro nell' Emilia) - Villaggio e sepolcro dell'età della pietra, p. 359-366, con figure.

Scoperte archeologiche nella provincia di Teramo: *Tortoreto*, p. 513-515, con figure. *Basciano*, p. 515-519, con figure. *Bacucco*, p. 519-521, con figure. *Atri*, p. 521-522, con figure.

1897 - *Bologna* - Di un pavimento ad opera spicata rinvenuto presso la città e di alcune tombe riconosciute fuori porta s. Vitale, p. 45-47, con figura.

Castenaso - Altri pavimenti ed altre tombe rinvenute nel territorio del Comune, p. 47-48.

Pianoro - Avanzi di edificio ed oggetti scoperti presso la frazione di Rastignano e presso il capoluogo del comune, p. 48-49.

Porretta - Oggetti antichi e costruzioni riferibili ad un edificio termale di età romana, p. 50-52, con figure.

Imola - Avanzi di un ponte romano scoperti sul fiume Santerno e pavimenti in mosaico rimessi a luce entro la città, p. 53-58, con figure

Ascoli-Piceno - Di una spada di bronzo di tipo ad antenne, p. 135, con figura.

Sassoferrato - Terrecotte figurate di Civita Alba, p. 283-304, con figure.

Bologna - Nuove iscrizioni rinvenute nell' alveo del Reno p. 330-333.

Savignano sul Panaro - Pavimenti a mosaico policromo, p. 382-385, con figure.

1898 - *Montechiaro* - Scoperta di sepolcro etrusco, p. 5.

Gualtieri - Rinvenimento di un bustino in bronzo, p. 134-135, con figura.

Bologna - Di un pavimento a musaico scoperto nel cortile del palazzo comunale, p. 135-137, con figura.

Castelfranco dell' Emilia - Ripostiglio di pani di rame scoperti in contrada Cappella, p. 226-232. Nuove scoperte di antichità nel fondo Pradella, p. 232.

Quaderna - Antichità romane scoperte nell' arca dell' antica città di « Claterna » nel comune di Ozzano dell' Emilia in provincia di Bologna, p. 233-236, con figure.

Verucchio - Scoperta di sepolcri tipo Villanova, p. 343-390, con figure.

Borgo Panigale - Ascia di rame scoperta nel fondo Padovani, p. 402-404, con figura.

Mordano nell' Imolese - Paalstab di bronzo rinvenuto presso l' abitato, p. 405.

Bologna - Iscrizioni provenienti dagli scavi nell' alveo del Reno, p. 465-486, con figure.

1899 - *Fano* - Antichità varie provenienti da scavi eseguiti presso ed entro la città, p. 249-259, con figure.

Fossombrone - (senza titolo: antichità varie), p. 259-261.

S. Ippolito - (senza titolo: antichità del tipo di Novilara), p. 261-262.

Marsciano - Tomba ad umazione, contenente oggetti litici ed armi di rame scoperta nella località detta Poggio Aquilone, p. 283-289, con figure.

Fabriano - Sepolcri preistorici scoperti presso la nuova stazione ferroviaria, p. 370-381, con figure.

1900 - *Modena* - Scoperta di un sepolcro romano presso Cognento, p. 128-129, con figura.

Modena - Cippo epigrafico donato al Museo lapidario, p. 213-214.
Bagnacavallo - Iscrizione nella chiesa di s. Potito, p. 214.
Imola - Scoperta di pavimenti romani, p. 249-251, con figure.

1901 - *Atri* - Scoperta di un tempio romano e della necropoli preromana, p. 181-194, con figure.

1902 - *Imola* - (senza titolo: cippo romano), p. 3.
Atri - Costruzioni romane nelle città, p. 4-13, con figure.
Atri - Necropoli preromana scoperta nel fondo detto la Pretara, p. 229 257, con figure.
(Senza titolo: notizie su scoperte varie, specialmente preistoriche):
Penne - p. 257-259, con figure. *Bacucco* - p. 259, con figura. *Castiglione Messer Raimondo* - p. 260. *Appignano* - p. 261. *Basciano* - p. 261-262. Sepolcro di S. Giovanni al Mavone, p. 262-266, con figure.
Ancona - Scoperta della necropoli preromana e romana, p. 437-463, con figura. Aggiunta all'articolo, p. 478-479.
Bologna - Nuove iscrizioni sepolcrali ricuperate nell'alveo del Reno, p. 532-541, con figure.

1903 - *Montegiorgio* - Tombe picene scoperte in contrada S. Savino, p. 84-91, con figura.
Falcione - Scoperta di antichità varie dell'epoca romana, p. 106-116, con figure.
Sassoferrato - Nuove statuette spettanti al fregio dei Galli scoperte a Civit' Alba, p. 177-185, con figure.
Paderno presso Ancona - Scoperta di un piede di candelabro in bronzo, p. 584-588, con figura.

1904 - *Ravenna* - Frammento di un sarcofago figurato, p. 6-8.
Faenza - Scoperta di sepolcro romano sulla destra del Lamone, p. 101-104, con figura.
Ravenna - Sepolcreto cristiano scoperto presso Classe, p. 177-192, con figure.
San Severino Marche - Iscrizioni sepolcrali scoperte nel territorio del Comune, p. 192-194.

C. Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* - Terza Serie.

Vol. I, 1883 - Ancora della stirpe ligure nel Bolognese, p. 254-271, con tavola.
Necropoli tipo Villanova nell'Ungheria, p. 320-324.
Statuetta in piombo di tipo policleteo trovata presso Marzabotto, p. 329-341, con tavola.

Vol. II, 1884 - Villaggio preistorico a fondo di capanne scoperto nell' Imolese, p. 93-150, con tavola.

Nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna, p. 269-310, con 2 tavole.

Vol. III, 1885 - La provenienza degli Etruschi, p. 119-234, con 2 tavole.

Vol. IV, 1886 - Notizie e scoperte archeologiche, p. 219-241.

Vol. V, 1887 - L' ovo di Leda sopra un vaso dipinto, trovato in sepolcro etrusco presso Bologna, p. 164-178, con tavola.

Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna, p. 457-532, con 3 tavole.

D. Nei *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei.*

Vol. I, 1890 - Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna, dal novembre 1885 a tutto maggio 1889, p. 249-426, con 10 tavole.

Vol. V, 1895 - La necropoli di Novilara presso Pesaro, p. 85-460, con 9 tavole.

Vol. IX, 1899 - Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia, p. 617-808, con 12 tavole.

E. In giornali, periodici o pubblicazioni varie:

Nella *Perseveranza.*

1877 - Gli Umbri nella regione circumpadana, 31 marzo; 1, 4, 7 aprile.

1867 - Sulla fonderia di antichi oggetti di bronzo scoperti a Bologna, 8, 9 settembre.

Nella *Cultura.*

A. I, 1882 - Il Museo civico di Bologna, p. 103-108.

Nel vol. *L'Appennino Bolognese*, Bologna, Tip Fava e Garagnani.

1881 - Monumenti archeologici della provincia di Bologna, p. 200-241, con 4 tavole.

Nella *Gazzetta dell' Emilia.*

1882 - Le scoperte archeologiche del podere Arnoaldi Veli, n. 36.

Nel *Museo italiano d' antichità classica.*

Vol. II, 1886 - Vasi greci dipinti del Museo Civico di Bologna (raccolta De-Luca), p. 1-40, con 3 tavole.

Negli *Atti della Società romana di Antropologia.*

Vol. I, 1894 - La fossa di confine nei sepolcreti italici, p. 227-228.

Nell'*Ausonia*.

A. I, 1907 - La statua del giovane di Subiaco e la Niobide Chiaramonti, p. 21-32. con figure.
A. III, 1909 - Una fibula romana con iscrizione, p. 49-54 con figure (pubblicazione postuma).

Scritti pubblicati a parte.

1882 - Guida del Museo Civico di Bologna: Sezione antica, Bologna, R. Tip., p. 1-41, con 2 piante.
1886 - Guida alle antichità della villa e del Museo etrusco di Marzabotto, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, p. 1-56.
1887 - Guida del Museo Civico di Bologna, Bologna, R. Tip. p. 1-79, con 3 piante
1898 Storia politica d'Italia scritta da una società di professori — Epoca preistorica, Milano, Casa ed. Vallardi, p. I — CXXXXIX.

SCRITTI INEDITI

(di prossima pubblicazione nelle *Notizie degli scavi*)

Bologna - Tracce di sepolcreto umbro in via Lame - Sepolcri etruschi della Veterinaria.
Castenaso - Stazione od officina litica di Colunga - Stazione preistorica di Trebbo sei Vie.
S. Lazzaro - Pugnale di bronzo della Croara.
Ozzano - Pugnale di selce di Monte Armato.
S. Agata - Terramara o stazione preistorica di Montirone - Sepolcri tipo Villanova.
Pianoro - Antichità scoperte a Monte Adone.

Tutte le dette relazioni eccetto la prima, sono corredate di figure.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1908-1909

X. TORNATA — 6 Giugno 1909.

Il membro attivo cav. dott. Alberto Bacchi Della Lega legge una interessante memoria che ha per titolo: *Marco Antonio Franceschini, pittore di San Pier Celestino e di San Bartolomeo*, che fa seguito ad altre precedentemente comunicate alla Deputazione.

L'erudito disserente, proseguendo nell'esame e nella storia delle pitture di Marco Antonio Franceschini in Bologna, intitola la sua lettura d'oggi da San Pier Celestino e da San Bartolomeo e descrive i quadri e gli affreschi del periodo trionfale, che appunto alle gesta di quei due santi si riferiscono.

Primo è il quadro della « Madonna di San Pier Celestino » nella chiesa di San Gio. Battista dei Celestini, e il disserente crede sia stato inspirato dalla festa annuale di San Luca e dalla disparità, diversa età, vita ed essenza dei personaggi che vi sono raccolti, sia per ispirazione propria, sia per ordine dei P. P. Celestini committenti e padroni del tempio, trae occasione di mostrare qual mirabile gruppo ed ordinamento, l'artista abbia saputo ricavare. Tutti quei personaggi compongono un capolavoro, al cui paragone il « Transito di San Giuseppe » nella « Santa » può dubitare dei primi onori. Nè meno di esso risplende delle peculiari qualità del Maestro, il « San Pier Celestino morente » della Basilica Stefaniana che appresso il dotto disserente descrive, quantunque il modo con cui è tenuto susciti a più riprese la sua indignazione, indignazione che egli ha espresso anche assai prima d'ora e anche pubblicamente rivolgendosi a cittadini, a colleghi, ad autorità per mezzo della stampa, ma sempre senza frutto.

Il dottor Bacchi passa quindi nella chiesa di San Bartolomeo a descrivere i tre grandi affreschi, che dal 1691 riempiono superbi e violenti il coro della mirabile chiesa consacrata all'apostolo battagliero. Ma prima di descriverli minutamente, fa una non breve digressione in favore dell' Accademia Clementina che il Cantù si avvisò di chiamare « una scuola di mediocri » e che fu il faro delle belle arti nel secolo decimottavo.

Appresso descrive: 1° « San Bartolomeo che atterra l'idolo »; 2° « Il martirio di San Bartolomeo »; 3° « San Bartolomeo che libera l'indemoniata » e per non divagar oltre dal suo soggetto, non fa parola dell'anacronismo per cui il martirio del Santo è presentato ai visitatori prima del miracolo di lui sull'indemoniata. Egli chiude con una calda apostrofe di tanta bellezza, trascurata, e coll'augurio che giungano per essa e per l'arte che rappresenta, tempi migliori.

∴

Il cav. dott. Lodovico Frati, membro attivo della Deputazione, dà lettura di alcune sue erudite ricerche su *Marco di Giovanni Canetoli*, che in età di soli 18 anni era gia Lettore di Diritto Civile nello Studio Bolognese ed aveva le sue scuole nell'odierna via Farini, nel tratto che è prossimo alla via del Cane.

Il dottor Frati corregge l'errore del Fantuzzi, che confuse in una sola due orazioni lette dal Canetoli: la prima nel 1410 a nome dello Studio per la venuta a Bologna di Alessandro V; la seconda nel 1414, quando ritornò per la seconda volta nella nostra città, Papa Giovanni XXIII. Questi condusse seco a Costanza il Canetoli, che lesse a quel concilio una terza orazione.

L'11 gennaio 1417 fu eletto Podestà di Genova per un anno, ma al suo ritorno ebbe a sostenere una lunga controversia per alcuni suoi crediti, che pretendeva dover avere e che non potè riscuotere, dal Doge di Genova.

Allorchè nel 1425 i Canetoli furono espulsi da Bologna, Marco si ritirò a Lucca, ove conobbe Lippa di Galvano Trenti, che poi divenne sua moglie. Ritornato a Bologna, il Canetoli fu nel 1428 inviato ambasciatore a Venezia; ma ivi ammalò e venne a morte nel gennaio o febbraio 1430.

L'egregio disserente fa quindi rilevare l'importanza di un libro di conti di Marco Canetoli, incominciato il 1° aprile 1409, per le notizie che contiene dei suoi beni mobili ed immobili, degli ama-

nuensi che teneva in casa per copiar codici, dei suoi libri che si trovavano in possesso di Scipione Gozzadini e che furono venduti per 488 lire.

La vedova Lippa Trenti Canetoli, sopravvisse di alcuni anni al marito, testò l'8 marzo 1453 e probabilmente dovette poco dopo morire.

Anno Accademico 1909-1910

I. TORNATA — 7 Novembre 1909.

Nella splendida sala di lettura dell'Archiginnasio alle ore 14 prendono posto il marchese Tanari, sindaco di Bologna; il prof. Albini per la Deputazione di storia patria, in luogo del presidente prof. Falletti indisposto; il prof. Puntoni, rettore dell'Università; il prof. Ghirardini, successore del Brizio; il prof. Sorbelli, segretario della Deputazione; il conte Francesco Cavazza per la Provincia. Nella sala sono il dott. Alberto Brizio figlio dell'illustre estinto ed il genero dott. Gozzi, entrambi a rappresentare la famiglia; il comm. Mentzinger per il prefetto; l'avv. Masetti, capo dell'ufficio di p. i.; l'assessore Nadalini; i senatori Capellini, Malvezzi e Sacchetti; ilgenerale Sanminiatelli; l'avv. Colombo, procuratore generale della Corte d'Appello; il Presidente della Corte d'Appello comm. Marconi; il cav. Kluftinger, console germanico; il prof. Bertolini; il prof. Malagola; il prof. Costa; il prof. Brini; il cav. Livi; il comm. Levi; il prof. Valenti; il prof. Maiocchi; il prof. Giacomino; il prof. Pincherle; il prof. Trombetti; il prof. Calderini; il prof. Supino; il prof. Guadagnini, direttore dell'Accademia; il sig. Ungarelli; il cav. Cantoni; il dott. Sighinolfi; il dott. Ducati; il dott. Negrioli; il rag. Rocchi; il dott. Orioli; il cav. Giorgi; l'autore del busto in onore al Brizio, scultore Parmeggiani; il cav. Bertani; il dott. Dall'osso, direttore del Museo d'Ancona; il conte Salimbeni, direttore del Museo arch. di Modena; il prof. Salvioni; il prof. Pazzi; l'ing. Boriani; il prof. Zanardelli; il prof. Flores; il prof. Gatti; il conte Aldobrandino Malvezzi; il prof. Giommi; l'avv. Tonini; il comm. Fiorini; il cav. Gardini; il prof. Vancini; il prof. Castelfranco; il prof. Giovannini; il prof. Germano; il prof. Gnudi; il prof. Papi; il prof. Beltrami; il prof. Trauzzi; l'architetto Faccioli; il dott. Bacchi Della Lega; il prof. Zocca; il prof. Zannoni; il prof. Bianchi; l'avv. Schiavina; il cav. Zironi e moltissimi soci della Deputazione.

Avevano aderito l' on. Rava; Corrado Ricci; il Sindaco di Torino; l' on. Pini; l' on. Boselli; il barone Manno; gli assessori all' istruzione avv. Roversi e conte Bosdari; Giovanni Pascoli; l'on. Cottafavi; Giacomo Boni; il prof. Pigozzi; Giuseppe Sergi; Dante Vaglieri; Giuseppe Gatti; il senatore Mariotti per la Deputazione di Storia patria di Parma; il prof. Comparetti; il prof. Salinas; il prof. De Petra; il prof. Milani; il prof. Soliani; Naborre Campanini; il prof. Petazzoni; il prof. Quagliati; il prof. Casagrandi; il prof. Savignoni; il conte Santarelli; il colonnello Marinelli; il prof. Agnelli; il prof. Ruga; il dott. Macchioro; il prof. Alfonsi; il prof. Prodocimi; il prof. Muratori; l' ing. Maioli; il dott. Dallari; il prof. Loewy; il prof. Poggi; il prof. De Michelis; il conte Pullè; il prof. Moschetti; l' avv. Palmieri; la signora Ciaccio; la Deputazione provinciale di Ferrara; il Sindaco di Cesena; il Comando d' artiglieria e il Comando del VI Corpo d' armata. L' on. Malvezzi rappresentava il Museo di Taranto, il dott. Negrioli quello d' Este e il prof. Costa la Deputazione di storia patria di Parma.

Dopo che il prof. Albini con nobili parole ha ricordato l' intendimento con cui questa commemorazione è stata promossa dal Comune e dalla Deputazione di storia patria, di cui il Brizio fu per molti anni segretario, e dopo che il segretario prof. Sorbelli ha lette le numerose adesioni, sorge a parlare, tra la commossa attenzione dei presenti, il prof. Gherardo Ghirardini, oratore designato.

Egli accenna da principio al risveglio degli studi archeologici in Italia dopo il 1860 e alla formazione della prima Scuola Italiana di Archeologia a Pompei, nella quale entrò Edoardo Brizio l' anno 1868. Distingue la vita scientifica di lui in tre periodi: il pompeiano (preparatorio), il romano (classico), il bolognese (paleolitico). A Pompei egli illustrò pitture e bronzi e imparò il metodo rigorosamente topografico di condurre gli scavi. A Roma intese alle indagini del Palatino e del Foro e rese conto delle scoperte fatte nella provincia durante il primo biennio successivo all' acquisto della capitale. Nel 1876 iniziò a Bologna l' ultima e la più luminosa fase della sua infaticata operosità scientifica. Fu professore nell' Ateneo, direttore del Museo Civico, sopraintendente agli scavi. Archeologo militante nella più ampia significazione della parola, occupò un posto cospicuo nell' archeologia italiana contemporanea. Scoprì e studiò importanti monumenti classici; ma si dette principalmente all' investigazione delle antichità primitive, che era stata iniziata nell' Emilia coi metodi delle scienze naturali e che egli intese come

dovesse far parte integrante degli studi archeologici. Apportò così nuovi e preziosi contributi alla storia della nostra regione scoprendo e illustrando avanzi appartenenti a diverse fasi delle remote civiltà: riconobbe i Liguri nelle grotte e capanne dell'età della pietra e degli inizi del rame e del bronzo; gli Umbri nel vasto e cospicuo cimitero bolognese della prima età del ferro scoperto fuori porta Sant' Isaia; gli Etruschi nella necropoli della Certosa e nel castello di Marzabotto; i Piceni nel sepolcreto di Novilara presso Pesaro e in altri affini delle Marche; i Galli in numerose tombe dell' agro felsineo e nel ricchissimo sepolcreto di Montefortino presso Arcevia. Infine, dopo avere esposte particolarmente tutte le grandi benemerenze scientifiche del Brizio, l'oratore dà termine al discorso commemorativo col mettere in rilievo il carattere intero, le virtù civili e domestiche dell' uomo insigne, la cui memoria vivrà imperitura dappertutto dove si svolse l'opera del suo alto ingegno e dove si effuse la bontà del suo cuore: nel museo, nella scuola, nella famiglia, nella patria.

Terminato il commovente quanto elevato discorso del prof. Ghirardini, il corteo passa nelle sale attigue del Museo civico al fine di inaugurare il busto e scoprire la lapide, dedicati dal Municipio di Bologna alla memoria del compianto archeologo e collocati nella sala delle collezioni etrusche. Ivi con nobili parole il Sindaco, marchese Tanari, esprime la imperitura gratitudine del Comune verso l'opera illuminata del Brizio.

Il Segretario: A. Sorbelli

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1908-1909

CLASSE I. Opere.

1. ALVISI SILVIO. — Il Comune d'Imola nel secolo XII. Bologna, 1909, in-8.
2. Carte (Le) della Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. Ancona, 1908, in-8, (Vol. 1°.).
3. Catalogo dei Codici Marciani italiani a cura della Direzione della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia (Vol. I., Fondo antico, Classe I. - II. e III. redatto da Carlo Frati e A. Segarizzi). Modena, 1909, in-8.
4. COSENTINO GIUSEPPE. — Il Teatro Marsigli-Rossi. Bologna, 1909, in-8.
5. Idem — Modena, Lombardi e Vestri a Bologna Bologna, 1909, in-8.
6. Idem. — L'Arena del Sole. Bologna, 1903, in-8.
7. DALLARI UMBERTO. — Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Memorie storiche e Inventario sommario Rocca S. Casciano, 1910, in-8.
8. DEGLI ALBERTI MARCO — Dieci anni di storia piemontese. (1814-1824). Torino, 1908, in-8.
9. Institut d'Estudis Catalans. Annuari 1907. Barcellona, in-4, fig.
10. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico (del R. Archivio di Stato in Siena) dall'anno 736 all'anno 1240. Parte prima. Siena, 1908, in-8.
11. LABADINI AUSONIO. — Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano. Frammenti di cronaca. Milano, 1909, in-8.
12. MASI ERNESTO. — Asti e gli Alfieri nei Ricordi della Villa di San Martino Firenze, 1903, in-8.
13. Statuti italiani riuniti ed indicati dal Conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Pavia, 1907, vol. II., in-8.
14. VATTASSO MARCO. — I Codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana. Roma, 1908, in-8.
15. ZIRONI ENRICO. — Archeologia e Arte (storia e tecnicismo). Bologna, 1909, in-8.

Classe II. **Opuscoli.**

1. Acsády Ignazio. — La liberazione di Vienna dall'assedio turco del 1683. Traduzione dall'ungherese. Firenze, 1908, in-8.
2. Idem. — Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. Firenze, 1909, in-8.
3. Atti della II. riunione sociale della Associazione italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali. Venezia, 1909, in-8.
4. Ballardini Gaetano. — Come fu fondato il Museo del Risorgimento Nazionale a Faenza (1 dicembre 1905).
   (Estratto dalla « Romagna » fasc. di marzo - aprile 1909) in-8, copie 2.
5. Barduzzi D. — Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali. Discorso inaugurale per la 1ª. riunione annuale tenuta a Faenza nell'ottobre 1909. Faenza, 1909, in-8.
6. Castelfranco Pompeo. — Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate in provincia di Milano. Parma, 1909, in-8.
7. Idem. — Triplice vaso ad Anatre e Situla di bronzo di Albate (Como). Milano, 1909, in-8
8. Chiesa Gustavo. — Regesto dell'Archivio Comunale della città di Rovereto (fasc. secondo). Estimo dell'anno 1449. Bovereto, 1909, in-8.
9. Complemento documentato della Relazione dell'Amministrazione Comunale (di Catania) sull'opera compiuta dalla stessa in occasione del disastro di Messina. Catania, 1909, in-4.
10. Dallolio Alberto. — Le vicende di un restauro in S. Petronio. Bologna, 1909, in-8.
    (Estratto dall'*Archiginnasio*, a. IV [1909], fascicolo 1.)
11. Idem. — I segni convenzionali nei passaporti dello Stato Pontificio dal 1849 al 1859.
    (Estratto dal *Risorgimento italiano*. - Rivista storica. Torino, 1909, in-8).
12. Ducati Pericle. — Ara di Bagnacavallo. Aus den Mitteilungen K. D. Archaeologischen Institut. Rom. 1908, in-8.
12. Idem. Contributo allo studio della civiltà etrusca in Felsina. Nota. Roma, 1909, in-8.
14. Franciosi Pietro. — Un poema eroicomico inedito d'autore Sammarinese. Rimini, 1909, in-8.
15. Idem. — Effetti benefici del disarmo graduale e proporzionato nel rispetto economico degli Stati. Firenzuola, 1909, in-8.
16. Malagola Carlo. — Il terremoto di Calabria e Messina del 1783 e l'Ordine di Malta. Palermo, 1909. in-4.
17. Musatti Eugenio. — Per la storia di Venezia. Padova, 1909, in-8.
18. Relazione dell'Amministrazione Comunale (di Catania) sull'opera compiuta in occasione del disastro di Messina. Catania, 1909, in-4.

19. Sighinolfi Lino. — I Mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese nella Cosmografia di Tolomeo. Firenze, 1908, in-4.
20. Sorbelli Rita. — Di alcune forme di reggimento federale e comunale sul finire del medioevo nelle regioni montane dell'Italia superiore e in particolare nel Frignano. Bologna, 1909, in-8.
21. Statuto della R. Accademia Virgiliana di scienze lettere ed arti in Mantova. Mantova, 1909, in-8.
22. Ventisette aprile 1859. Firenze, 1909, in-4 fig.

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti:
Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. V, 1906-1907,

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane:
Atti e Memorie. N. S. Vol. V.

Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi:
Bollettino, Anno XXI. 1909, punt. XXI, XXII e XXIII.

Arezzo — R. Accademia Petrarca:
Atti e Memorie. Anno 1907-1908.

Bassano — Bollettino del Museo Civico. Anno VI, N. 2.

Bergamo — Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti. Volume XX, A. 1907-1908.

Bologna — L'Archiginnasio. A. 1909.
» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1908-1909.
» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Indice delle antiche Rime volgari a stampa che fanno parte della Biblioteca Carducci, a cura di Giulio Gnaccarini. Vol. I.° e II.°

Brescia — Commentari dell'Ateneo, 1908 e Indice 1808-1907.

Cagliari — Archivio storico sardo. Vol. V. fasc. 1, 2.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa: A. XVII.

Catania — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. VI, f. 1.
» Annuario dell'Istituto di Storia del Diritto romano. Vol. IX, p. 2 e Vol. X.
» Rassegna Universitaria Catanese. Vol. VII, f. 1.

Cividale del Friuli — Memorie storiche Forogiuliesi. Anno IV, f. 1, 4 e A. V, f. 1.

Firenze — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana:
Archivio Storico italiano, 1909 e Indice 1898-1907.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1909.
» Archivum Franciscanum historicum, Anno II.
IESI — La Romagna. A. VI.
LODI — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. 1909.
MANTOVA — Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie. N. S. A. II.
MILANO — Società storica Lombarda:
Archivio Storico lombardo, 1909.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria: Memorie storiche, 1909, Vol. XVIII.
NAPOLI — Società Africana d'Italia:
Bullettino, A. 1909.
PADOVA — Rivista di Storia antica. N. S., A. XII, fasc. 3, 4 e XIII, fasc. 1.
PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria:
Archivio Storico italiano. N. S., A. XXXII e XXXIV.
Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Serie I, Vol. XVII, fasc. 2.° e Vol. X, fasc. 1.°.
PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S., Vol. IX.
PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bullettino. A. IX, fasc. 1, 2.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XIV, f. 2. 3 e XV, f. 1, 2.
ROMA — Istituto storico italiano: Bullettino N. 30. Fonti per la Storia d'Italia, T. 44.
» R. Accademia dei Lincei:
Atti (Rendiconto dell'adunanza solenne, 1909).
» Rendiconti. Serie V, Vol. XVII.
» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1909, fasc. 123-124.
» La Cultura, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1909. A. XXVIII.
» Rivista geografica italiana. A. 1909.
» Rivista italiana delle scienze giuridiche. Disp. 134, 135, 136.
» Istituto storico prussiano: Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. XII, f. 1 e 2.
SASSARI — Studi sassaresi. A. IV, f. 3.
SAVONA — Società storica savonese: Bullettino. A. VII, f. 1.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. V. XVI, f. 1.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia ital. T. XLIV.
» Rivista Storica italiana. A. 1909.
» Bullettino Storico bibliografico subalpino. A. 1909.
» Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano; Rivista storica. Vol. II.

TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise:
Bulletin. N. 26.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1909.
» Ateneo veneto. A. 1909.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia veneta. S, 2, T. XI, p. 3.ª Documenti S. II. Vol. 2.°
VENEZIA — Nuovo Archivio veneto. A. 1909.
VERONA — Madonna Verona. A. III, f. 1, 2, 3,
VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte — Memorie e Studi. Anno I, N. 1.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin, 1909. - Mémoires et documents, 1908.
PARIGI — Revue des questions historiques. A. 1909.
PARIGI — Revue historique, 1909.
RENNES — Annales de Bretagne. A. XXIV.
SENLIS — Comité archéologique. Bulletin, Série IV, T. VII, A. 1904, T. VIII, A. 1905, T. IX, A. 1906.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes:
Analecta Bollandiana, T. XXVIII.
SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana. A. 1909.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVII, fasc. 1.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte, T. CLIV a CLXI.
LEOPOLI — Kuartalnik Historyczny, Leopoli, 1909.
INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung. Mittheilungen, Vol. XXX, 1909.
ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti, 1909.
TRENTO — Archivio trentino. Anno XXIV, f. 1, 2.
TRIESTE — Archeografo triestino. 3. S. T. V, f. 1.
PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXIII, f. 4.
SPALATO — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1908.
GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, A. XXXV. Steirische Zeitschrift für Geschichte, A. VI f. 1, 2, 3, 4.
CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International, 1909.
ZAGABRIA — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. X.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. Neue Folge. Fünfzehnter Band.

ANDRES HANS — Die Einführung des Konstitutionellen Systems im Grossherzogtum Hessen (Teildruck). Berlin, 1908, in-8.

APPEL GEORGIUS — De precationum Romanarum sermone. Hamburgi, 1908, in-8.

BRUCK CARL — De Ovidio scholasticarum declamationum imitatore. Giessen, 1909, in-8.

FRIEDRICK GUILELMUS — De Senecae libro qui inscribitur De constantia sapientis. Darmstadt, 1909, in-8.

GRUMBLAT HANS — Uber einige Urkunden Friedrichs II. für den Deutschen Orden. Innsbruck, 1908, in-8.

HENSEL LUDWIG — Weissagungen in der alexandrinischen Poesie. Giessen, 1908, in-8.

HINRICHS IOANNES — De Operariorum Cantilenis Graecis. Darmstad, 1908, in-8.

LINCK PFARRER HEINRICH — Zur Uebersetzung und Erlaenterung der Kanones IV, VI und VII des Konzils von Nicaea. Giessen, 1908, in-8.

MICHEL GUILELMUS — De Fabularum Graecarum argumentis metricis. Gissae, 1908, in-8.

NEUNDÖRFER KARL — Der ältere deutsche Liberalismus. Mainz, 1909, in-8.

SANDMANN FRITZ — Zur Formenlehre des Verbums in Neufranzösischen. Giessen, 1909, in-8.

VEIT ANDREAS LUDWIG — Das Volkschulwesen in Kurmainz unter Erzbischof Iohanen Philipp von Schönborn 1647-1673. Mains, 1909 in-8.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München, A. 1909.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXV, f. 1, 2, 3.

SVEZIA - UPSALA R. Università.

Upsala Universitets Arsskrift. 1908.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regens, 1907-1908.

BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXVI, f. 1-12, e XXVII, f. 1-7.

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1909

MEMBRI ATTIVI

BERTOLINI prof. comm. Francesco

SOCI CORRISPONDENTI

CARUTTI barone comm. Domenico, Senatore del Regno

MONTICOLO prof. cav. Giovanni

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME